SCIPIONE DE' RICCI

IL VESCOVO

SCIPIONE DE' RICCI

E

LE RIFORME RELIGIOSE

IN TOSCANA

SOTTO IL REGNO DI LEOPOLDO I.

PUBBLICAZIONE FATTA PER CURA

DI

C. M. F.

VOLUME II.

FIRENZE

DARIO MARTINI E C.° EDITORI

1865.

IL VESCOVO
SCIPIONE DE' RICCI
E
LE RIFORME RELIGIOSE IN TOSCANA
SOTTO IL REGNO DI PIETRO LEOPOLDO

PARTE SECONDA

LEOPOLDO I.

Gran Duca di Toscana.

VITA
DI
SCIPIONE DE' RICCI

VESCOVO DI PISTOIA E PRATO

RIFORMATORE DEL CATTOLICISMO IN TOSCANA

SOTTO IL REGNO DI PIETRO LEOPOLDO

PER

A. G. DE POTTER

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI C. M. F.

ARRICCHITA DI NOTE E DOCUMENTI

VOLUME II.

FIRENZE
DARIO MARTINI E C.° EDITORI
1866.

PARTE TERZA

LIBRO PRIMO

VITA
DI SCIPIONE DE' RICCI
VESCOVO DI PISTOIA E PRATO
E RIFORMATORE DEL CATTOLICISMO IN TOSCANA
SOTTO IL REGNO DI PIETRO LEOPOLDO

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Il Ricci è citato a Roma. — Bolla *Auctorem fidei.* — Persecuzioni del fanatismo contro il Ricci. — I trattati fra il Granduca e la Repubblica Francese rimettono in credito le riforme Leopoldine.

Nel tempo che le conquiste dell' esercito francese minacciavano l' esistenza del potere temporale del Papa, il ministero spagnuolo a sua volta minacciava il di lui dispotismo spirituale con misure favorevoli alle nuove idee di riforma, o per lo meno non mettendo ostacolo alcuno alle imprese di coloro che operarono in prò dei moderni rinnuovatori religiosi. Tra gli altri motivi di lamenti, il nunzio papale in Spagna verso quest' epoca, annunzia definitivamente la vicina pubblicazione d' una traduzione spagnuola degli atti del Concilio di Pistoia che d' allora in poi ei non avea alcun mezzo d' impedire. La corte di Roma sempre fedele alle

sue scaltrezze, credè che le bisognasse operare una diversione colla quale sperava occupare gli spiriti e distornare il governo, dal progetto di nuocerle. Ordinò un ultimo esame di quello stesso Concilio di Pistoia, coll'intenzione di farlo subito dopo seguire da una formale condanna, alla quale nulla sembrava potersi più opporre.

In fatti nel mese d'Aprile 1794 il Ricci ricevè una lettera del Cardinale segretario di stato Zelada, che gli annunziava, che il Papa voleva esser tanto clemente con lui fino al punto di citarlo a comparire a Roma ove sarebbe ascoltata la sua difesa avanti di scagliar contro di lui la bolla terribile.

Il Ricci fu sollecito di comunicare questa lettera a Ferdinando. Ei vi unì una memoria nella quale rammentò in poche parole tutto quello che era successo, e messe allo scoperto l'irregolare condotta della Santa Sede che si burlava delle leggi ecclesiastiche e dei canoni, e la mancanza di fede che constrigevala a mancare a tutte lo promesse che avea fatte a Leopoldo ed al Granduca regnante medesimo.

Ferdinando volendo la pace impose silenzio sopra cosa si facile a risvegliare i timori ed ad irritare gli spiriti. Seppe resistere a tutte le istigazioni del nunzio pontificio che non trascurava nulla in nome della sua corte per liberare il prelato dai furori della vendetta religiosa. Ma, d'altra parte, egli stesso temeva di provocare questa terribile vendetta, e fu proibito al Ricci di rispondere al Papa, come ei avrebbe voluto e come lo esigeva la cosa. Questo Vescovo dovè contentarsi di convenire col Segretario dei diritti della Corona, d'una formula di

lettera che il Granduca approvò, ed il cui contenuto non era tale, da intimidire la corte sacerdotale, nè da farla arrossire. Non fu permesso al Ricci di addurre altre ragioni sul suo rifiuto di portarsi a Roma, che il cattivo stato di sua salute; gli fu ingiunto di protestare tutta la sua divozione verso la Santa Sede, e la rettitudine delle sue intenzioni in tutti i tempi ed in tutte le circostanze. Infine, egli ebbe ordine di insinuare come facilmente si sarebbe potuto tralasciar d'occuparsi del Sinodo di Pistoia, la di cui condanna, diveniva affatto inutile, dopo che non era più in vigore, in nessun luogo nella diocesi stessa ove era stato fatto, e dove il nuovo Vescovo Falchi, non avea avuta alcuna difficoltà per abolirlo tacitamente per lo intiero, ed a farlo dimenticare (*a*). Già otto anni erano passati dall'inaugurazione del Concilio di Pistoia, che non avea potuto ottenere, presso dei popoli ancora fanciulli e imbarazzati fra i legami dei pregiudizi e dell'ignoranza, quel successo sull'opinione generale, che solo dà alle parole, ed ai fatti qualche influenza sugli avvenimenti del mondo. Si potrebbe adunque credere che Roma non persistesse nella sua astiosità, verso le deliberazioni di un'assemblea senza resultato, che per il desiderio di molestare gli avversari per le superbe pretensioni, se le deliberazioni del governo spagnuolo non avessero richiesto un pronto rimedio. (65) Il progetto era di prendere gli atti del Sinodo del Ricci per base delle operazioni riformatrici che si meditavano; ed era con questo scopo che si voleva, col

(*a*) Idem p. 345–350. Idem. Stor. MS. del Sinodo di Pistoia p. 100–102 e seg.

mezzo della stampa dar loro a poco, a poco quella popolarità che assicura la riuscita, e gli rende durevoli. Roma seppe parare il colpo: la certezza che fece dare il Papa al suo nunzio in Spagna, della prossima condanna dell' assemblea di Pistoia bastò per impedire la disegnata stampatura. Senza altro rispondergli la Corte pontificia nelle tenebre e nel mistero prepara la sentenza contro il Vescovo Ricci: in questo tempo essa mantenne l' agitazione degli animi con qualche calunnia lanciata a tempo, per meglio riuscire a perdere irrevocabilmente il prelato, al quale era per dare il colpo di grazia. Finalmente il 28 Agosto 1794: giorno della festa di S. Agostino, apparve in Roma la famosa bolla *Auctorem fidei* che rinnuovò in seguito tutti gli scandali, e tutti i torbidi delle antiche dispute teologiche (*a*). Nessuno degli articoli di questa bolla era stato comunicato al Ricci, benchè il papa avesse data solennemente la sua parola d' onore al morto Granduca Leopoldo, di non trascurare quest' atto di convenienza e di giustizia: la Corte di Roma nulla avea mandato a Pistoia, di cui l' antico clero avrebbe potuto in questo tempo, facilmente come l' ex-Vescovo, fornire degli schiarimenti indispensabili per chi non avesse voluto finire questo processo interessante ad insaputa delle parti interessate. Il prelato condannato, ma senza che Roma gli avesse intimato la sua condanna, mandò la bolla al Granduca a cui la Santa Sede egualmente nulla aveva fatto sapere su questo proposito; lo mise a parte dell' intenzione che aveva

(*a*) Idem. p. 407. Idem. Vita MS. di M. de' Ricci p. 354.

di non rispondere su ciò che riputavano non dovere egli conoscere a meno che un'ordine del governo non lo costringesse. Ferdinando approvò la condotta del Ricci e fece proibire la bolla *Auctorem•fidei* in tutti gli stati della Toscana, ove non si potè nè pubblicarla nè istamparla, ne venderla. Ciò però non impedì al Nunzio pontificio di mandare questo scritto a tutti i Vescovi Toscani e di spanderla clandestinamente tra il popolo.

Ma ciò nonostante fu ben lungi di produrre, nel momento quell'effetto che da Roma aspettavasi. Il progresso che la rivoluzione francese faceva presso tutti i popoli, era troppo vivo, troppo generale perchè si potessero occupare d'una disputa di preti. I governi divenuti attenti al gran cambiamento che preparavasi nelle idee e nelle cose, si accorsero che gli anatemi pontificali, non adatti in questo tempo a fare alcun bene, ancora non prendendo questa parola che nel suo significato ministeriale di *conservazione di tutti i vecchi abusi,* potevano fare molto male inasprendo vieppiù gli animi, però, si cercò da tutte parti, di soffocare nel suo nascere, questo zimbello di discordia: la bolla *Auctorem* fu abolita a Napoli, a Torino, a Venezia, a Milano, in Spagna, in Alemagna, come in Francia. E fu sì chiaramente disprezzata, in Roma stessa, (66) che il Papa videsi costretto di proibire ai suoi giornalisti, e agli altri suoi scrittori, di occuparne il pubblico e di non far cosa alcuna che potesse riguardarla. Il Ricci soffrì senza lagnarsi; e il suo dolore, ei ci dice, fu causato più dalle ingiustizie del Papa, che lo perseguitava, che dalle sue persecuzioni, queste poco l'affliggevano, poichè pensava che

erano ingiuste (*a*). Privata del solenne trionfo ch' ella ambiva, la Corte di Roma non volle rinunziare a quella specie di trionfo velato che sempre ottiene sopra i suoi avversari, col mezzo dei suoi intrighi segreti e degli esecutori delle sue vendette. Le costò ben poca fatica l'eccitare contro il Ricci i Vescovi toscani suoi colleghi, e da lungo tempo per invidia suoi nemici. Il Falchi si mostrò il più accanito. Si fece un dovere d'esigere che tutto il suo clero accettasse la bolla contro il suo antico Pastore, ricevè delle ritrattazioni, e delle abjure dei pretesi errori introdotti dal Ricci, senza però che ne specificasse alcuno. Concesse nella stessa guisa, a tutti coloro che aveano la dabbenaggine, o l'ipocrisia di chiederla, l'assoluzione per le censure incorse, come complici dell'ex-Vescovo, e fece tutti i suoi sforzi per distruggere più che gli fosse possibile la raccolta degli atti del Sinodo di Pistoia, e di tutti i libri la di cui lettura vi era stata raccomandata ai preti ed ai fedeli. Per suo ordine il contenuto della bolla *Auctorem* fu data ad imparare alle scuole come regola di fede, e la bolla stessa fu dichiarata dogmatica ed irriformabile. I confessori furono incaricati d'interrogare i loro penitenti nei confessionali su questo articolo importante per il sacerdote, avanti di accordar loro una assoluzione che dovea oramai dipendere del tutto dall'opinione che quegli manifestavano sopra i nuovi decreti della Corte Romana.

Per quanto tranquillo e ritirato vivesse il Ricci nella sua villa, non potè sfuggire alle numerose molestie che

(*a*) Idem. p. 353 e 354. Idem. Stor. MS. del sinodo di Pistoia p. 408 e 409.

gli causavano l' ignoranza ed il fanatismo. Il popolo fuggiva di chiesa allorquando ei saliva all' altare, cosa che forzavalo a dire la messa nella sua cappella privata; il suo confessore ordinario negavagli l' assoluzione; e non l' ottenne fino a tanto che non riescì a trovare un prete meno prevenuto e più istruito (*a*).

Nella calma del suo ritiro, l'antico Vescovo di Pistoia si mise ad esaminare attentamente, e come affare del quale ei fosse affatto estraneo, la bolla che condannava la sua dottrina, e quella del suo sinodo. Trovò che le proposte censurate non lo erano che per ipotesi cioè coll' aiuto del *quatenus* (in quanto che) *sic intellecta* (inteso di tal maniera) ecc. e queste proposte erano tutte o mal intese, o tronche fino a dar loro un senso che non avevano. Fu convinto ch'ei non aveva giammai creduto od insegnato altre cose che ciò che il Papa insegnava nella sua bolla, e di aver sempre disapprovato ciò ch'egli disapprovava. Non gli restava, in questo tempo mezzo alcuno per fare accettare alla corte di Roma le sue spiegazioni ed i suoi reclami; gli fu giuocoforza di passare presso il pubblico per un eretico dei più dannosi per un' altro Nestorio. (67) Dovè contentarsi di fare per sua propria sodisfazione, una giustificazione che poteva rimanere eternamente segreta, e che lo è stata fino a questo giorno non più a causa dei riguardi che devonsi a Roma, ma perchè l' interesse che incitava altre volte dispute teologiche, ha ceduto il posto ad interessi d'altro genere. Questo lavoro esistente manoscritto negli archivi

(*a*) Idem Vita di Monsig. de' Ricci p. 355.

dei Signori Ricci, nipoti del prelato, a Firenze, consiste in diverse dichiarazioni su ciascuna delle proposte condannate dalla bolla *Auctorem*, dichiarazioni il di cui scopo è di dimostrare che nel loro vero senso, sono sempre cattoliche, e che per provar ciò non resta altro a fare che consultare e citare gli atti del concilio di Trento (*a*).

Nel tempo che il Ricci tacevasi, alcuni scrittori che professavano le stesse sue opinioni in diversi luoghi pubblicarono delle difese delle dottrine di questo Vescovo. (68) Si videro venti lettere che furono stampate a Bruxelles, nel 1796, ed un libretto che apparve dopo a Lugano. Ciò che è di ragguardevole si è che nessuno dei membri del Sinodo di Pistoia, protestarono contro la bolla che condannavali; tutti convenivano perfettamente con quella, nel senso cattolico delle proposizioni che essa stabiliva come dogmi di fede. Si vide che Roma non avea agito che per interesse, avendo voluto, mancando eresie da perseguitare, a qualunque prezzo scagliar l'anatema

(*a*) Questa giustificazione che si trova alla fine della storia MS. del sinodo di Pistoia e preceduta da queste parole: *Seguono le dichiarazioni del Vescovo Ricci nelle proposizioni condannate colla bolla Auctorem.* Il Ricci aveva ricevute diverse osservazioni sulla bolla, e diversi rifiuti di questa sentenza della corte Romana, subitochè era stata pubblicata, così dice l'Abate X; ma non volle mai farne uso, per non rinnuovare le deplorabili scene che erano state causa delle discussioni sopra la bolla *Unigenitus*. Si contentò di mettere in carta le sue riflessioni su ciascuna delle proposizioni condannate, « affine di provare » la conformità dei suoi sentimenti con le decisioni pontificie. » *Storia MS. del Sinodo di Pistoia*, p. 167.

Il titolo di queste riflessioni è il seguente.

Proposizioni condannate colla bolla Auctorem fidei, e dichiarazioni del Vescovo Ricci sopra ciascuna delle medesime. Il Ricci si limita a protestare, quasi ad ogni pagina, che egli è stato sempre attaccato alla dottrina ortodossa e che condanna le proposizioni nel senso in cui sono state condannate dalla Santa Sede; ma che nè lui, nè il suo concilio avevano avuto l'intenzione di intenderle in quel modo. Idem p. 169-234:

contro un' assemblea che avea dato esempio, funesto per essa, mettendosi al disopra delle pretensioni sacerdotali e dei diritti che si è appropriata la moderna corte pontificia (*a*).

D' altra parte l' influenza francese facevasi già sentire sempre più in Italia, con la forza delle armi Repubblicane (69). Tutti i piccoli interessi tacevano davanti al torrente impetuoso che rovesciava e le antiche istituzioni e le massime sulle quali erano basate. Il Granduca avea firmato un trattato di neutralità con la nuova repubblica (70) alla quale più non rifiutavasi il nome di *grande nazione*. (71) Ben si vede che il sistema di Leopoldo, che non avea fatto altro che abbozzare l'opera che poscia l' assemblea costituente di Francia avea si felicemente compita, e ritornare in credito nella stessa Toscana, ove gli antichi avversarii erano costretti dalle circostanze a dissimulare la loro opposizione. Fù lo stesso delle riforme religiose; consacrate per la maggior parte nella costituzione civile del clero francese; non si ebbe più l' ardire di apertamente condannarle in Firenze, nè di perseguitarne i partigiani. Questa fu la cagione che decise il Ricci a venire a dimorare nella capitale (*b*).

(*a*) Idem. p. 356 e 357. Idem Storia MS. del Sinodo di Pistoia p. 110-112
(*b*) Idem. Vita MS. di monsig. de' Ricci, p. 358.

CAPITOLO II.

Sommario

Animosità di Roma contro i Repubblicani. — Mandati incendiarii. — Miracoli. — Roma resa democratica. — Invasione della Toscana.

La corte di Roma, spinta alla sua perdita da uno spirito di vertigine che sembra inesplicabile, continuò a dar prove le più stravaganti del suo cieco furore contro il direttorio francese. Lanciò nuovi brevi ancora più violenti dei primi. Il popolo, era senza posa eccitato fino al furore, dall'idea della guerra di religione, che era per farsi; e che gli predicavano in tutti i crocicchi di strade della capitale del Cattolicismo, come in ciascun villaggio degli stati pontifici. Questi mandati incendiari non sembraron loro ancora sufficienti. « Fu ritrovato un'altro » mezzo per infiammare la moltitudine contro le armate » francesi, e condurla a rinnuovare un vespro siciliano » in tutta l'Italia (*a*). » Questo mezzo, furono i miracoli, e soprattutto il muover degli occhi delle *Madonne* esposte alla venerazione nelle chiese; ed alle cantonate delle strade (72). Questi miracoli di una nuova specie (*b*). avvenivano specialmente in Roma e nelle città dello stato ecclesiastico, ed erano sempre spiegati, da coloro che abusavano della superstiziosa credulità del popolo, come certi segni della vittoria che i soldati apostolici, dove-

(*a*) Idem. p. 359
(*b*) Idem. p. 360.

vano immancabilmente riportare sopra le truppe repubblicane (73).

L'ansia di veder accader dei miracoli, dalla quale nasce ben presto la certezza di aver realmente visto, si comunicò di luogo in luogo fino a Firenze.

Dei gigli secchi, messi davanti l'immagine della vergine che eravi in questa città, in Via del Ciliegio, fiorirono inaspettatamente ed attirarono la folla; non dipendeva dall'autorità il fare un miracolo di un fenomeno che tutti i fisici assicurano essere tanto semplice quanto naturale. Ben presto ciò accadde. L'arcivescovo Martini credendo l'occasione favorevole per darsi importanza presso la moltitudine, mise in opra lo zelo della convinzione ed andò processionalmente a prendere la pretesa immagine miracolosa per trasportarla colla maggior pompa possibile alla metropolitana (74). Queste scene scandalose, dice il biografo del Ricci, produssero i resultati i più funesti; egli sopratutto detesta « il ritrovamento della madonna d'Arezzo (*a*) » e dei così detti miracoli ch'ei paragona al cavallo di Troja, sorgente di tutti i mali.

Questi mezzi indegni non poterono però trionfare del coraggio e del valore delle armi repubblicane (75). Roma alfine cadde, e il suo governo dispotico teocratico, divenne democratico come quello di Francia (76). Il Papa prigioniero, fu sinceramente pianto dall' antico Vescovo di Pistoia; deplora in lui le sorti di una vittima dei ministri, e di perfidi consiglieri, che si erano abusati della religione per sodisfare gl'interessi loro per-

(*a*) Idem. p. 364.

sonali. Il Ricci che volle evitare tutte le occasioni di compromettersi con l'uno o coll'altro partito, giudicò prudente di nuovamente ritirarsi nella sua villa del Chianti, e intieramente si occupò di far stampare una vita di S. Caterina de'Ricci sua parente ed altri libri divoti.

In questo tempo avveniva lo sbarco dei napoletani a Livorno e la conquista di Roma fatta dal re di Napoli alla testa di circa ottanta mila uomini.

Era l'influenza inglese che doveano combattere i francesi nei napoletani e in coloro che gli aveano ricevuti. Qualche migliaio di soldati repubblicani ben presto ripresero Roma, e ricacciarono il re Ferdinando in Sicilia. Altri presero possesso della Toscana il 25 marzo 1799 (77).

Ma questa invasione dell'Italia meridionale non pareva dovesse esser di molta durata. Le disfatte dei francesi in Alemagna, e nell'alta Italia, e i malumori che scoppiarono in Parigi, verso quest'epoca, non lasciarono menomamente dubitare del prossimo cambiamento; e il fanatismo politico e religioso, tenuto forzatamente in freno per qualche tempo, raddoppiò i suoi furori, e preparò le più sanguinose vendette.

I vincitori, meglio di chiunque al fatto del vero stato di cose, non s'adoperarono che a togliere le tasse e ad impadronirsi dei capi lavori d'arte che a loro piacevano; e non pensarono alla possibilità del futuro scoppio delle passioni fomentato dalla loro presenza (a).

(a) Idem. p. 361-363.

CAPITOLO III.

Sommario.

Sommossa d' Arezzo in nome della Madonna. — Gli Aretini a Firenze. — Loro eccessi. — Il Ricci è arrestato.

Il Ricci, che trovavasi a Firenze quando avvenne l' ingresso delle truppe francesi in questa città, non potè, come desiderava ritirarsi nella sua villa del Chianti, avendo comandato il nuovo governo che nessuno potesse uscir di città, per prevenire così le emigrazioni. A cagion di questo ei, suo malgrado, fu testimonio dell' accanimento del fanatismo già animato dai nemici dei francesi e del governo di Leopoldo, confusi allora dagli uomini spregiudicati e male intenzionati in una sola categoria, quella delle vicine vittime di una reazione che essi a tutt' uomo sollecitarono.

I desiderii di un clero egoista, di una nobiltà ignorante e di un popolo superstizioso ben presto furono seguìti da qualche piccolo moto di rivolta, al quale la fiacchezza dei francesi in Italia, in quest' epoca, dava una grande importanza. (78)

Finalmente, la rivolta d' Arezzo riunì tutti gli sforzi sparpagliati e attirò su di se gli sguardi di tutti. L' entusiasmo religioso spinse, i rivoltosi, fino al punto di dichiarare la loro Madonna, creduta già pel corso di tre anni miracolosa, generalissima delle armate ch' essi mandavano contro i repubblicani in ritirata, per poterli spogliare, e sgozzare con piena tranquillità di coscienza.

L' immagine della vergine divenne lo stendardo di ribellione dell' omicidio e del brigantaggio. Il Ricci che non vedeva in questi fatti che il trionfo dell' ignoranza e della superstizione, con tutti i suoi eccessi e degli abusi tanto anti-religiosi, quanto anti-sociali sradicati da Leopoldo, deplorò un funesto avvenimento di cui non si potea più dubitare (a).

Subitochè i francesi si furono ritirati negli stati dei genovesi gli Aretini marciarono alla volta di Firenze. « Queste orde di uomini snaturati ingrossate da contrab- » bandieri e da ogni sorte di persone facinorose guidate » da frati e da preti, e coperte di omicidi, di assassinii » e di ogni sorte di delitti invasero questa capitale nel » giorno 7 del mese di Luglio 1799 sotto i vessilli della » Madonna d' Arezzo, ed avendo tutti per divisa questa » immagine, o pendente dall' abito, o nel cappello in » luogo di coccarda. L'istesso ministro inglese Windham » in compagnia della sedicente generalessa Mari, erano » decorati dalla divisa dell' ordine della Madonna. Qual » prostituzione e qual abuso di religione! (b) »

Il timore dei mali di cui erano minacciati, eccitò gli amici del Ricci a consigliarlo di abbandonar la Toscana. Ma la sua fuga avrebbelo compromesso con tutta la sua famiglia, e avrebbe esposti i suoi possessi alla rapacità de' vincitori; essi avrebbero messo il suo nome in un partito, nel quale vedeva figurare molte teste esaltate, e uomini di una reputazione per lo meno dubbia. Non avendo allora presa alcuna parte negli affari, nel

(a) Idem. p. 364.
(b) Idem. p. 365

tempo che Firenze era invasa dai francesi, ci si lusingò di non essere esposto alle persecuzioni di coloro che si dicevano soli nemici dei repubblicani (*a*).

Ma i preti ch'ei aveva voluto render migliori, quando Leopoldo vagheggiava l'incivilimento di tutta la Toscana, non aveangli perdonato il suo preclaro zelo, e la sua fedeltà a un principe riformatore; e doveva, oltre a questo, espiare agli occhi degli avidi nobili e dei corrotti ministri, il suo probo disinteresse, e la sua virtuosa franchezza, sotto un governo nemico di tutti i privilegi che fossero ingiusti, degli arbitrii, delle tirannie e che non concedeva il potere che al merito, le ricompense ai resi servigi. Gli Aretini non cessarono di darsi nella capitale agli eccessi i più scandalosi. Fino a che essi furono abbandonati al loro proprio impulso, le vessazioni che commessero, gli arresti che fecero non ricaddero che sopra i partigiani dei francesi, e sopra i democratici. Contro i primi di essi aveano prese le armi; gli altri avevano fatto scoppiare senza ritegno alcuno il loro odio contro l'antico governo che i rivoltosi avevano ristabilito, e del quale essi stessi vantavansi d'essere gli agenti. Ma non era sol questo lo scopo del partito istigatore; l'ignoranza protetta, il dispotismo ministeriale, l'ambizione e la cupidità della corte di Roma, il sacerdotalismo del clero che faceva nascere ed alimentava senza posa la superstizione del popolo, avean passati troppi pericoli, si erano visti troppo vicini alla loro rovina totale, perchè non si approfittassero della favorevo-

(a) Idem. p. 366.

le occasione che pareva loro presentarsi, per stabilire su nuove basi, e spaventare con terribile vendetta tutti coloro, che per l'avvenire, avessero ancora osato di carpir loro la propria preda.

« Il fanatismo che animò questa fatale sommossa non » poteva aver di mira di misurarsi colle forze francesi, » ma ebbe per oggetto le private vendette e lo spirito » di persecuzione contro tutte le persone che erano no- » tate come propense ed interessate nelle riforme civili » ed ecclesiastiche fatte sotto il governo di Leopoldo. » Furono riguardati come fautori del partito francese in- » distintamente gli immorali, i sediziosi, i fanatici, con » i più culti cittadini ed i più illuminati ecclesiastici (a). »

Il Ricci aggravato della inimicizia dei grandi, e di tutti gli odii dei piccoli, dei preti, e della corte di Roma, era stato messo capo in una lista di vittime, fatta in Firenze avanti la venuta degli Aretini. La resa di questa città era stata firmata dai senatori che si erano costituiti *potere supremo*, e fra i quali Federigo de' Ricci, fratello del prelato. Questa rilasciava ai contadini armati, vanitosamente insigniti del nome di *salvatori del granducato* pieni poteri per estendere quanto volessero, o quanto gli avrebbero fatto volere, le opere di violenza, di arbitrio e di cieco zelo, allora meditate (79).

Da poichè gli arresti dei *Leopoldisti* cominciarono, il Vescovo Ricci, incorse grave pericolo. Nel tempo che le prigioni si riempivano di disgraziati di tutti i partiti e di tutte le classi, gl'insorti andarono a Pozzolatico villa

(a) Idem. Storia MS. del Sinodo di Pistoia, p. 443.

del prelato, ove credevano di trovarlo (*a*). Quando vi fu la seconda visita così dice il Ricci, « il fattore e gli
» altri uomini di servizio circondati da quei furibondi
» che gli minacciavano colle armi da fuoco alla gola e
» al petto stavano in forse della loro vita senza vedere
» alcuno scampo. Nulla valeva il dir loro ch'io non ero
» là, ad ogni costo protestando alcuno di loro di *volermi*
» *ammazzare senza neppure darmi tempo di fare un'atto*
» *di contrizione*. Così questi buoni cristiani *che erano*
» *venuti a rimettere la religione che ci avevano tolta*
» *i francesi*, mostravano quanto erano bene intesi delle
» regole del Vangelo e qual buono spirito guidava que-
» st'armata cattolica alla cui testa erano e preti e frati,
» carichi di arme da taglio e da fuoco di ogni fog-
» gia (*b*). »

Lo sventurato Vescovo fu arrestato nella sua casa di Firenze il dì 11 giugno 1799, nel modo il più indecente ed il più crudele, dagli sbirri che lo condussero nelle prigioni pubbliche; ove si confuse fra le altre vittime del furore politico religioso con i più vili malfattori; passò la notte in una stanza mal sana e infetta. Il giorno dopo, per le istanze dei suoi servi, fu traslocato nella fortezza detta da Basso, e fu rinchiuso in una piccola stanza colla sentinella alla porta (*c*).

Il Ricci ci ha lasciato un prospetto molto risentito dell'indisciplina dei briganti d'Arezzo e dei disordini che

(*a*) Idem. Vita MS. di Monsig. Ricci, p. 367.

(*b*) Memorie MS. intorno l'arresto e la lunga detenzione del Vescovo Ricci, dopo l'ingreso degli Aretini in Firenze, scritte da lui medesimo, parte 1. f. 1 p. 3.

(*c*) Ab. X. Vita Monsig. de Ricci p. 368.

ad ogni istante succedevano. La fortezza da Basso serviva di deposito ai prigionieri francesi fatti dagli Aretini, cioè ai cariaggi che aveano trovati nella ritirata dell'armata repubblicana. Li trattarono colla maggior sconvenienza, ciò che conduceva spesso quegli infelici ad ammutinarsi, e ne nascevano tumulti, nei quali spesse volte il prelato corse rischio di essere massacrato.

« Quello però che doveva più affliggere chiunque
» ama la religione, era il vero disprezzo che se ne fa-
» ceva, mentre si spacciava di aver preso le armi per
» ristabilire quella religione, che si mostrava coi fatti
» di non conoscere. Io ho dovuto più volte gemere da-
» vanti a Dio per le orrende bestemmie e per le infami
» laidezze ch' io era costretto a sentire continuamente in
» modo che gli orrori della carcere non mi avevano mai
» fatto tanto ribrezzo. Il giuoco continuo e la perdita di
» grosse somme davano luogo a frequenti risse. La san-
» tificazione della festa non ho mai saputo come distin-
» guerla in quella truppa. Quanto poi alle ruberie, di
» cui non si faceva scrupolo, era strana cosa il sen-
» tire come tra loro medesimi era in proverbio il *Vi-*
» *va Maria*, per un segno di avere di buona co-
» scienza rubato, quasi che nominandola si garentis-
» sero della trasgressione del precetto di Dio e non
» piuttosto la oltraggiassero coll' insulto nell' offen-
» dere il divino suo figlio. Io non parlerò degli am-
» mazzamenti volontari e proditorj che a sangue freddo
» si commettevano perchè tutta la Toscana ne è testi-
» mone. Dirò solo che le massime di molti preti e frati
» che per gastigo del Signore furono cieche guide a

» tanti popoli traviati, erano non solo favorevoli a tali
» omicidii, come se in così fare prestassero ossequio a
» Dio (80), ma taluno ancora nè gli animava nè dava
» l'esempio, e si vantava di aver lordato nel sangue dei
» suoi fratelli quelle mani medesime, con cui offeriva il
» sangue dell'immacolato agnello sparso per essi. Tali
» erano i *soldati che si dicevano di Maria*, ossivvero
» truppe aretine (*a*). »

(*a*) *Ricci*. Memorie MS. intorno al suo arresto p. 1. f. 3. p. 4.

CAPITOLO IV.

Sommario

Inumanità dell'Arcivescovo di Firenze verso il Ricci. — Il Ricci è obbligato a fare delle ritrattazioni.

Gli Aretini personalmente non avevano alcun rancore con l'antico Vescovo di Pistoia, del quale la maggior parte di loro non avevano mai sentito parlare. Perciò quando lo ebbero arrestato, e messo in carcere, come aveano ricevuto l'ordine dagli esaltati della capitale credettero di avere fatto più ancora di quello che si era creduto poter richiedere dalla loro gentilezza, e non solo più si informavano del Ricci, ma apertamente ricusarono di occuparsene.

La noia della prigionia, ed un resto di speranza che l'uomo virtuoso non può mai risolversi a perdere affatto, specialmente se crede poterla riporre in persone che il loro stato e carattere, sembrano dover costringere a rendersene degni, spinsero il Vescovo Ricci a scrivere all'Arcivescovo di Firenze e al Vescovo di Fiesole, per espor loro la sua posizione e per pregarli a prendere un qualche interesse se non per lui stesso, almeno per il titolo di Vescovo ch'egli portava come loro. E nell'aspettare una risposta, si procacciò dei libri e ciò che abbisognavali per dire la messa nella sua prigione. Gli era stato severamente proibito di parlare a chiunque, e non poteva ricevere nè i suoi amici nè gli stessi domestici. Tenne per un miracolo che gli Aretini finalmente permettessero

a M. abate Paoletti, il solo dei partigiani che non fosse stato arrestato, di dividere secolui la sua segreta (*a*).

I tenebrosi consiglieri dell'Arcivescovo (è in questa guisa che sono chiamati nella vita manoscritta dell'antico Vescovo di Pistoia) eransi ben accorti del vantaggio che potevasi ritirare dalla lettera del Ricci al Martini.

Essi costrinsero quest'ultimo a andar a far visita al suo infelice collega, ed aumentare per lo meno i suoi dolori con dei rimproveri tanto crudeli quanto inopportuni se non avesse ottenuto di più, talvolta con delle perfide promesse talvolta con minaccie, che pur troppo ei benissimo poteva effettuare, a fargli fare delle abjure e ritrattazioni delle sue opinioni, e toglierli così il solo bene che ancora gli restasse, l'onore.

L'Arcivescovo Martini era stato incaricato dal governo senatorio delle sorti di tutti i preti sospetti, di tutti quegli individui conosciuti per non avere moralità alcuna, sia che ancora non fossero stati arrestati, sia che già fossero rinchiusi nelle carceri; poteva arbitrariamente decidere delle loro sorti, aumentare o diminuire i loro dolori, o mettervi un termine.

Il Martini fu ricevuto dal Vescovo Ricci con tutti i segni d'affetto immaginabili di delicatezza e di riconoscenza. L'Arcivescovo trattò il Ricci con alterigia, e nello stesso tempo con asprezza, come un pedante inflessibile, dice egli stesso, tratta uno scolare che ha preso in frangente.

Gli fece sapere che il suo arresto, era stato fatto non

(a) Ab. X. Vita MS. di monsign. de'Ricci p. 370 e 371

per opinioni politiche ma perchè aveva cooperato alle riforme religiose di Leopoldo, e gli dipinse un quadro spaventevole del preteso furore del popolo toscano contro di lui, e degli eccessi ai quali non si sarebbe potuto impedire di darsi se l'antico Vescovo di Pistoia non si fosse affrettato a scrivere qualche atto, proprio a calmare l'effervescenza degli animi (a).

Il Ricci, spaventato domandò consiglio su ciò che gli restava a fare, al Martini stesso, che gli rispose che bisognavali, avanti tutto, accettare la bolla *Auctorem fidei*, già accettata, aggiunse, da tutto l'orbe cattolico.

Era questo, ei diceva il solo modo di pienamente riparare lo scandalo che avea dato a tutti il Concilio di Pistoia, origine di tutti i timori e di tutti i mali. Oltre l'aver tenuto questo Sinodo, l'Arcivescovo rimproverò aspramente il suo collega della sua rivoluzione del giuramento di fedeltà alla costituzione civile del clero di Francia, dei suoi rapporti con una chiesa eretica e proscritta (quella d'Utrecht), della sua corrispondenza con degli ecclesiastici rinnovatori, etc.

Alla sua seconda visita, il Martini cambiò intieramente tattica. Avea avute nuove conferenze con il suo consiglio direttore che vedendo ciò che si poteva ottenere dal prelato prigioniero, aveva voluto che gli estorcesse una ritrattazione formale delle massime che gli erano state di scorta nel tempo passato. Questa volta, l'Arcivescovo affettò un'estrema dolcezza, e nel tempo stesso della compassione e della domestichezza. « Non lasciò di farmi

(a) Idem p. 372. Ricci memorie MS intorno al suo arresto f. 6 p. 2

» conoscere i suoi giusti sentimenti sulle pretensioni della
» curia Romana e chiaramente mi disse che nella con-
» danna del Sinodo, si era proceduto con animosità (a) ».
Questo modo dolce riuscì a vincere l'infelice prelato, già molto commosso dalle false testimonianze che il Martini gli avea fatto della disposizione degli animi, per il timore di vedere i suoi mali prolungarsi eternamente e col timore ancora di vederli crescere di giorno in giorno; e per la speranza se cedeva di veder mettere un termine alle sue pene, consentì a scrivere all'Arcivescovo una lettera nella maniera che essi volevano (b).

Questa carta importante per i difensori dei vecchi abusi diligentemente esaminata e discussa nei loro concilii, non parve loro molto esplicita, in una parola, non molto antileopoldina, ed il Martini prese sopra di se l'incarico di riportarla al Ricci, e manifestargli apertamente dove e perchè non l'aveva appagato. Il debole Vescovo, cedette, anche questa volta, e perchè fossero forzati per la straordinaria condiscendenza a non volerlo maggiormente molestare pregò l'Arcivescovo stesso di correggere la lettera che aveva scritta e di modificarla e ridurla nei termini che ei meglio credeva convenienti.

Per scusare in qualche modo la condotta del prelato prigioniero, l'Abate X, racconta che in quei tempi in Toscana tutti erano pieni di spavento, e di desolazione. I preti che non si erano mostrati costantemente schiavi divoti della corte romana, se non abjuravano la loro coraggiosa affezione per il governo del proprio paese, erano

(a) Idem.
(b) Ab. X. Vita MS. del Vescovo Ricci p. 373 e 374

arrestati, sospesi dai loro ministeri, rilegati in qualche convento o esiliati, senza fare processo alcuno, senza precedente condanna « per il solo furore religionario degli Aretini e della commissione deputata dal senato, detta volgarmente camera nera. »

La seconda lettera del Ricci o piuttosto del Martini poichè il prelato l'aveva corretta tanto quanto gli era parso necessario, non piacque nemmeno ora ai nemici dell'antico Vescovo di Pistoia e l'Arcivescovo si vide obbligato di esigerne una terza che dovè contenere in chiari termini la pura e semplice accettazione della bolla *Auctorem* e la promessa di bandire dall'alto della sua cattedra, come Fénélon, la condanna della sua persona, e della sua dottrina « Vedevo la difficoltà nel modo » di ricevere la bolla senza mancare a quello che debbo » a Dio, al sovrano, a me stesso. Si addebita in una » bolla il clero tutto di una Diocesi, di eretico, di scisma, » di errori che non ha mai sostenuti. Come dunque convenire? Come riceverla? Si accreditano come punti di » disciplina universali della chiesa le pretensioni curiali. » Come ammetterle? E vero che .... coi *quatenus* e » coi *quasi* che vi sono, la verità potrebbe mantenersi » in salvo, ma questo modo di difenderla mi parve indecente e indegno della sincerità cristiana: e altronde » per salvarla in alcuni punti come è la prima proposizione la 58ª etc., etc., vi vorrebbero delle aperte » dichiarazioni. Oltre a ciò in qualche riguardo le pretensioni curiali rapporto al diritto dei pastori del primo » e del secondo ordine, e rapporto ai diritti regi, io » non vedevo come potere accettare ed abbracciare le

» decisioni della bolla senza tradire la propria coscienza
» e senza compromettermi col governo (*a*).

L'Arcivescovo assicurava il suo collega, ch'egli avea in mano le prove evidenti dell'intenzione del Granduca Ferdinando, di rendere ai corsi episcopali tutte le prerogative delle quali Leopoldo gli avea spogliati; ma il Ricci pensò che queste asserzioni gratuite non fossero sufficienti per fargli firmare una dichiarazione solenne, in virtù della quale ella toglierebbe alla corona dei diritti che teneva per inalienabili.

Fra i motivi che aveano data origine alla bolla *Auctorem,* il Ricci mette gl'intrighi personali di molti membri della corte Romana. « Si sapeva quanto aveva ope-
» rato in questo affare il più metafisico che teologo
» Gerdil, e quanto impegno si era dato il nunzio Vin-
» centi, per obbligare il papa a pubblicare, suo mal-
» grado, la bolla, prima che fosse con solenne appro-
» vazione pubblicato il Sinodo tradotto in lingua spa-
» gnuola. (*b*)

In quanto poi a ciò che si esigeva; sulla solenne dichiarazione sull'idea di quella di Fénélon, l'antico Vescovo di Pistoia, sostenne che il caso era ben differente. Oltre, egli dice, l'essere stato questo prelato nelle sue difese per le quali eragli stato concesso pieno potere, era di più visibilmente protetto, e i suoi nemici erano persone considerevoli, e rispettate dalla pubblica opinione.

« Oltre di ciò la storia di quel tempo ci rileva co-
» me, nè il gran Bossuet, nè altri dotti illuminati uo-

a) Ricci. Memor. MS. intorno al suo arresto, f. 6. p. 3.
b) Idem f. 6. p. 4.

» mini furono sodisfatti degli apparenti atti di sommissio-
» ne e di accettazione fatti con tanto pubblico apparato
» da quel Vescovo, che bisognò aver per buoni, in
» ossequio del forte partito dei gesuiti che lo sostennero.
« Una simile scenica comparsa si sarebbe voluta da me
« etc. (a)

Il Ricci nonostante queste autorevoli osservazioni, dopo molto esitare; si risolve alfine, per amor della pace, a sodisfare l'Arcivescovo. Egli sopratutto era nel convincimento intimo che la bolla pontificia non portava alcun danno al Sinodo di Pistoia, e che non aveva proibite che delle proposizioni che erano diametralmente contrarie all'insegnamento di questo Sinodo e al senso proprio degli atti. Perciò abbozzò due lettere una per il Papa, ed un altra per il Martini che furono sottomesse alla revisione di questo, subirono le correzioni ch'ei vi volle fare e poscia furono totalmente approvate da lui.

La lettera all'Arcivescovo conteneva la domanda di farla pubblica, per dare in tutta la Toscana una prova di sincera sommissione alla Santa Sede e del suo profondo rispetto per il Papa. Dipoi il Ricci dichiarava d'accettare la bolla *Auctorem fidei*, cosa che avrebbe già fatta da molto tempo, egli diceva, se gli fosse stata comunicata in modo officiale e autentico. Finalmente portava per scusa delle risposte che aveva date ai suoi corrispondenti di Francia, riguardanti il giuramento voluto dalla costituzione civile del clero, che quelle risposte dovevano stare segrete come le domande confidenziali

(a) Idem f. 7. p. 4.

che ne erano state cagione; che d'altra parte esse risguardavano, non la costituzione civile del clero che egli non conosceva, ma semplicemente i casi particolari che gli erano stati riferiti dai suoi amici, e ch'egli aveva prese quelle risoluzioni nella sola intenzione di calmare gli scrupoli degli interrogatori. (*a*)

Nella lettera al Papa il Ricci dichiarò che accettava tutto ciò che accettava la chiesa Romana, e che rigettava, tutto ciò che quella rigettava. E per questo, egli diceva, non faceva alcuna difficoltà d'accettare esplicitamente la bolla *Auctorem fidei*. come sempre l'avea tacitamente accettata, e di disapprovare tuttociò che il Sinodo di Pistoia e gli scritti che avea pubblicati potevano contenere di contrario alla purità e alla dottrina cattolica.

Queste lettere dice l'abate X « erano scritte dal Ve-
» scovo in stato d'arresto, abbattuto di spirito, privo di
» consiglio e di libri ed affascinato dalle astute maniere
» e dall'insistenza del suo confratello (*b*) ».

L'Arcivescovo non potè nascondere la sua gioia quand'ebbe in suo potere carte d'una così grande importanza, e così concludenti per i progetti del suo partito. Promise al Ricci tutto ciò che poteva desiderare e l'assicurò che non aspetterebbe per molto tempo l'esecuzione delle sue promesse. L'importante, diceva era di riconciliare al più presto possibile l'opinione pubblica e restituirgli la sua buona riputazione e la stima generale. Perciò fece fare diverse copie autentiche delle due let-

(*a*) Idem p. 377-380.
(*b*) Idem. Stor. MS. del Sinodo di Pistoia p. 414 e seg..

tere del Ricci e si affrettò di mandarle da per tutto e agli uomini i più distinti.

Ma ciò non bastava agli atrabiliari divoti. Essi non potevano consentire che l'antico Vescovo di Pistoia, che per tanto tempo era stato il loro avversario più potente fosse così presto tolto dagli affanni della persecuzione religiosa, e se la cavasse con un umiliazione che loro pareva non dovesse essergli costata più di ciò che valeva. Quand'essi conobbero le due lettere del Ricci e videro l'importanza che vi metteva l'Arcivescovo, corsero a lamentarsene calorosamente dallo stesso Martini, dicendo ch'egli troppo si era lasciato andare, promettendo al Vescovo prigioniero ciò che non dipendeva da lui, poichè il Papa avrebbe rigetta con disprezzo una dichiarazione insufficiente e poco sincera; che d'altra parte non poteva alcuno ingerirsi della negoziazione di questo affare, senza l'ordine, o almeno, il permesso di Roma; che doveva la Santa Sede farlo trattare da chi e come essa voleva per non esporsi ad una finta è breve riconciliazione; che per terminare le quistioni, il Papa avrebbe voluto senza alcun dubbio, servirsi dell'intervento del suo nunzio in Toscana, e che l'avrebbe incaricato di esigere dall'antico Vescovo di Pistoia, una ritrattazione ed una abjura pubblica e solenne; che infine egli, Martini, dichiarandosi così apertamente come protettore di un Vescovo così sospetto sotto tanti rapporti, correva il rischio di rendersi anche egli alla sua volta, e di passare presso l'universale come partigiano segreto di opinioni condannate ed odiose al popolo. Il pieghevole e versatile Martini, dice la vita manoscritta dell'antico Vescovo di

Pistoia, cedè a queste maligne riflessioni; si rifiutò d'ora innanzi di prendere alcuna parte nell'affare del Ricci, e di mandare al Papa la lettera che gli era stata indirizzata; e cessò anzi interamente dal fargli visita (*a*).

L'infelice prelato visse in questo modo nella fortezza da Basso per quasi un mese, tra le sofferenze le vessazioni, e le umiliazioni di tutte le specie. Le cose furono spinte tant'oltre che l'elemosiniere del castello si rifiutò crudamente di udire la sua confessione sacramentale, e l'Arcivescovo di Firenze fece le più grandi difficoltà prima di permettergli di dire la messa. (*b*)

(*a*) Idem. p. 420 e seg. Idem. Vita MS. di Monsig. de'Ricci, p. 382 e 383.
(*b*) Idem, locis cit. e p. 384.

CAPITOLO V.

Sommario

I Tedeschi cacciano da Firenze gli Aretini. — Fanatismo dei Senatori reggenti. — Terrore reazionario in Toscana. — Il Ricci nelle mani dei Domenicani.

Gli eccessi degli Aretini avevano stancato perfino i tedeschi, a profitto dei quali essi li facevano. Il generale Klenau ordinò loro di lasciare la Capitale della Toscana, sotto pretesto di aver bisogno di loro per formare la sede di Perugia, tuttora in potere dei Francesi. Il Ricci ci dice che vi fu una specie di tumulto tra i soldati di guarnigione in fortezza, quando fu conosciuto quest' ordine che a loro dispiaceva sotto ogni rapporto.

« Questa necessaria misura di governo fu la conse-
» guenza delle continue insolenze che si facevano nella
» città dalla truppa aretina, e dell' assalto e del saccheg-
» gio che volea darsi al ghetto, specialmente dalle ban-
» de dei romagnuoli e dei contrabbandieri....

» Credevano di aver fatta grazia alla città astenen-
» dosi dal saccheggiarla, ma pretendevano come loro
» dovuto il saccheggio del ghetto, e ne allegavano delle
» promesse. Senza entrare in questo esame, si vuole che
» gli ebrei collo sborso di grosse somme si redimessero
» dai guai di cui venivano minacciati, e di cui avevano
» l' esempio nelle orrende tragedie seguite di fresco a
» Siena (*a*) ».

(*a*) *Ricci*, memor. MS. intorno al suo arresto, part. 4. f. 4. p. 2-4.

Malgrado questo riscatto gli Aretini volevano tuttora saccheggiare il ghetto; e volevano eziandio, e lo dicevano apertamente, restare oziosi e tranquilli nelle migliori guarnigioni, e occupare le migliori poste, che gli erano dovute di diritto, dicevano essi, perchè avevano cacciati i francesi dalla Toscana. Infine, pretendevano di aver compìto interamente ciò che essi chiamavano il loro glorioso mandato, e si rifiutarono di andare più oltre.

« Noi non siamo al caso, dicevano gli ufiziali e sol» dati, di presentarci in campo aperto, a combattere » contro i francesi. Staremo dietro un'albero, ad una » macchia nascosti per ammazzarli quando passano, ma » non vogliamo esporci a campo aperto, col rischio della » vita.... Se fossero stati costoro ben disciplinati, ed » avessero avuto alla testa un ufiziale di valore, pote» vano certamente farsi temere e cacciare i tedeschi, » che erano un piccol numero, anche fuor di Toscana. » Protestavano è vero di volerli ammazzare e persegui» tare, ed invocavano i francesi per fare con essi causa » comune, in modo che era facile in quel bollore con» durli al contrario partito, ma ben si vedeva che quei » rumori non portavano conseguenza, e che una massa » di furibondi indisciplinati e senza guida, in breve si » doveva sciogliere (*a*) ».

Quando essi lasciarono Firenze, fecero risuonare pubblicamente, e in tutti i luoghi i loro lamenti e le loro mormorazioni contro i tedeschi. Alcuni di loro parlarono

(*a*) Idem

ancora di unirsi ai francesi; tutti manifestarono il più ardente desiderio di cacciare i tedeschi dalla Toscana (*a*). Ma ritorniamo al Ricci.

Il Comandante del Forte ove egli era detenuto gli fece dire, prima di cedere il posto alla nuova guarnigione, che non eravi nulla a suo carico, ed ordinò che fosse messo in libertà (*b*).

« Ma per mala sorte della disgraziata Toscana, dice » l'Abate X, tutto il maltalento, il fanatismo dei briganti » Aretini si era trasfuso nei principali membri del Se- » nato, che formatisi in un comitato di terrore, ricoper- » sero la patria di oppressioni di ingiustizie, e delle più » inaudite crudeltà (84) (*c*). »

Dopo una corta malattia, che il Ricci aveva sofferta uscendo di prigione, ed attribuita con ragione alle sofferenze sì corporali che spirituali, egli andò a fare una visita all'Arcivescovo di Firenze, il quale ebbe la crudele imprudenza di vantarsi in sua presenza di importanti commissioni di cui avevalo incaricato il governo. Gli confessò sfacciatamente che egli era stato eletto dal Senato, arbitro assoluto della sorte degli ecclesiastici e dei laici sospetti di immoralità, e che erano stati arrestati durante la reazione causata in Toscana dalla ritirata dei Francesi. « Gli perdoni Iddio, scrive l'Abate X, tutte le irrego- » larità, le violenze e gli arbitrj commessi in quei te- » nebrosi giorni! (*d*). »

Deve porsi tra le ingiustizie, la misura che poco dopo

(*a*) Idem. f. 5, pag. 2
(*b*) Abate X, Vita MS. di monsignor de'Ricci p. 384
(*c*) Idem. p. 385.
(*d*) Idem. p. 385.

fu presa contro il medesimo Ricci. I suoi nemici ebbero assai influenza presso il Martini per obbligarlo a incrudelire di nuovo contro il perseguitato Vescovo. L'Arcivescovo, chiamato il Ricci, gli disse che il popolo (pretesto atto allora per colorire tutte le vendette personali) era malcontento di vederlo libero, e che, per non irritare i Fiorentini, il Senato ordinavagli di ritirarsi in un convento della Capitale, ma che frattanto accordavagli la scelta. Il consegnarlo ai frati, era porlo in mano dei suoi più crudeli nemici. Il Ricci chiese, ma inutilmente, di vedere il decreto del Senato, in virtù del quale era privato per la seconda volta della libertà. Bisognò obbedire. Voleva andare presso i padri della *Missione*, ma ebbero la viltà di rifiutarlo. Si decise allora pei Domenicani, e andò in San Marco.

Dolori di ogni specie ivi attendevano il vecchio Vescovo di Pistoja. Un padre Bardani, oggi segretario della congregazione dell'*Indice*, presso l'inquisizione a Roma, ed allora superiore in San Marco, trattò il Ricci come un prigioniero del Santo Ufizio, gli assegnò per alloggio una miserabile cella, e benchè fosse ancora incomodato, in gran parte, in seguito delle privazioni sofferte, gli ricusò i più piccoli comodi della vita. I frati sfuggivano il loro nuovo ospite come uno scomunicato; e non assistevano giammai alla messa che ottenne a gran fatica di poter dire nei loro privati oratori, quando gli fu proibito di celebrarla in chiesa, come egli desiderava (*a*).

Il padre Bardani, dice l'Abate X, era un devoto in-

(*a*) Idem p. 386 e 387.

trattabile, accanito, ignorante e sottile, del tutto dipendente dall'Arcivescovo. « Egli, vomitando i maggiori » spropositi e le più intollerabili assurdità sopra molti » punti di materia ecclesiastica (*a*) » cercò di persuadere al Ricci una ritrattazione.

Questi si liberò al più presto di questo catechista importuno, rispondendo che già da molto tempo era d'accordo coll'Arcivescovo sopra tutti gli articoli. Il Martini andò da se stesso poco tempo dopo al convento, e promise di mandare al papa le lettere scritte dal Vescovo durante la sua detenzione in fortezza, e che fino d'allora sembrava fossero condannate ad una eterna dimenticanza. Le consegnò, in fatti, ad un ex-gesuita che andava in Francia presso Pio VI, e che, per potere meglio adempire al suo mandato ed assicurare il Papa della sincerità dei sentimenti del Ricci, prima di lasciar Firenze ebbe con questo prelato diversi abboccamenti.

Questo ex-gesuita chiamavasi D. Emanuele N.*** (*b*). Diceva che era stato il confessore del generale Gaultier comandante le truppe Francesi in Toscana durante la occupazione, e che era stato lui che aveva disposto il generale a ricevere favorevolmente l'Arcivescovo, suo amico (*c*). Discendente della nobile famiglia dei De' La Puc-

(*a*) Idem. p. 388.

(*b*) D. Emanuele Ariete, dice l'autore di un fascicolo pubblicato a Parigi (p. 428) sotto il titolo di *Osservazioni sopra un articolo della Cronaca Religiosa, relativamente alla ritrattazione di Monsignor Ricci, vescovo di Pistoia;* ed al quale noi consacreremo una nota.

(*c*) In questo tempo i Confessori non erano ancora ritornati di moda, e specialmente negli eserciti, per cui si può ragionevolmente credere che il padre Ariete, dicendosi confessore del Generale Gaultier, si è attribuito un *onore* che non gli apparteneva. Resta a sapere se questa piccola *pia frode* autorizzi a dubitare delle altre *avventure* straordinarie del gesuita.

bla, questo monaco, subito dopo la espulsione dalla Spagna della Compagnia, era andato nell'Austria, dove aveva avuta l'arte di cattivarsi l'animo dell'Imperatore Giuseppe II, il quale malgrado la sua avversione per i Gesuiti, l'aveva nominato professore al Collegio Teresiano. Soppresso questo stabilimento, andò a Costantinopoli, ove fu precettore dei figli del Principe Ypsilanti.

Infine, ritornato in Italia, accompagnò il Generale Bonaparte nel corso delle sue vittorie, ed operò molto ad ispirargli stima per il Cardinale Mattei, il quale fu in seguito il mediatore tra il Repubblicano conquistatore ed il Papa, quando questo, dopo avere offeso indegnamente un nemico generoso, si era infine ridotto a implorare la sua clemenza (a).

L'accordo che esisteva tra questo individuo, l'Arcivescovo e l'antico Vescovo di Pistoia, imbrogliò il Bardani, e l'idea che la conseguenza ne poteva essere la liberazione del Ricci., lo contrariò.

« L'arcivescovo, ripeteva sovente, non è punto portato pei Gesuiti; come mai può avere fatto si grande » amicizia con questo?... Come mai pure contro il suo » carattere, si è tanto impietosito per il Vescovo Ricci, » e si è tanto interessato per uno che non gli era, fino » dai tempi dell'assemblea, in niun conto accetto? Perchè tanto segreto su queste lettere? Come mai egli, » che non è stato molto portato per le pretensioni ro» mane, che non ha mostrato per il Papa, anche mentre » era alla Certosa, molto trasporto, che è di dottrina

(a) *Ricci*, memor. MS. sul suo arresto, f. 8. p. 2.

» Agostiniana, ed in conseguenza nelle massime del
» Vescovo, ed è in una parola Giansenista anch' esso,
» come mai avrà variato sentimento e lo avrà fatto an-
» che variare al Vescovo, onde possa credersi che le
» lettere siano una vera ritrattazione? (a) »

Queste riflessioni condussero il Padre Bardani a far agire tutti gli agenti dell' intrigo, e a porre in opra tutta l' influenza che aveva sull' animo del debole Martini per stornare il colpo che egli temeva. Le lettere non erano state spedite che malgrado il Domenicano, che era uso di trattare da se stesso tuttociò che risguardava il suo prigioniero. Spaventò l' Arcivescovo ripetendogli e facendogli ripetere da tutti quei mestatori di cui disponeva, ciò che colla medesima intenzione eragli stato altre volte ripetuto, riguardo alla insufficienza delle dichiarazioni del Ricci, ed alla inconpetenza di chicchessia per negoziare questo affare, all' eccezione del nunzio pontificio, o di qualche altra persona di ciò incaricata dal Papa. Il Martini si pentì di essersi troppo lasciato andare, promise di non più rivedere il suo collega e mantenne la parola: fece ancora di più; cambiò assolutamente di parlare, e non osò più esprimere altro che le opinioni professate dal Bardani. Era questo il punto principale per impedire che il Ricci sfuggisse alla persecuzione senza avere intieramente sacrificato ai suoi persecutori, il suo onore, la sua coscienza, la sua tranquillità. Quanto a ciò che era stato fatto, fu facile il rimediarvi: il furbo frate che doveva avere degli amici in un governo come

(a) Idem. f. 8. p. 4.

quello di questa epoca di ignoranza di fanatismo, se ne servì per inspirare nei vincitori d'Italia dei sospetti contro l'ex-gesuita che andava in Francia; questo prete fu dagli Austriaci arrestato a Bologna come spia, e tutti i fogli sospetti di rinchiudere degli scritti poco favorevoli all'*oscurantismo* del giorno, furono presi (*a*).

Mentre succedevano queste cose morì Pio VI. Appena si seppe che i Cardinali si erano riuniti per procedere alla elezione del suo successore, l'Arcivescovo di Firenze consigliò il Ricci a scrivere al futuro Papa e di fargli rimettere la lettera dal Cardinale decano. Con ciò non mancava alle promesse fatte al P. Bardani: frattanto questi credette dovere fare andare a vuoto questo progetto di conciliazione. Voleva una ritrattazione disonorante sotto tutti i rapporti, e fece sì che il nunzio andasse a trovare il Ricci per farsene mediatore. Il Vescovo gli oppose l'intervento del metropolitano, che credeva offendere indirizzandosi a altra persona, ed ancora accettando alcun'altro soccorso. Il nunzio si ritirò molto irritato; il Martini geloso della visita del nunzio si rifiutò di adoperarsi di più in vantaggio del suo collega, e il cattivo genio del P. Bardani trionfò di nuovo (*b*).

Questa continua incertezza della sorte che attendevalo, unita agli incomodi del suo soggiorno al convento di San Marco, deterioravano sensibilmente la salute dell'antico Vescovo di Pistoia. I suoi amici supplicarono l'Arcivescovo di restituirgli la libertà: ma benchè più

(*a*) Idem. f. 9. p. 1. Ab. X. vita MS di Monsig. de' Ricci, p. 389.
(*b*) Idem. p. 390.

volte avesse asserito, ciò non dipendere che da lui, si rifiutò dicendo che solamente il Senato poteva dare un ordine supremo per la liberazione dei prigionieri di Stato; nel tempo che i Senatori rimandavano i supplicanti al Martini, al quale, essi dicevano, aver permesso di regolare da Sovrano e senza appello gli affari ecclesiastici, e di decidere, nello stesso modo, della sorte di tutti i vescovi, preti, e frati che erano stati arrestati.

Il Ricci soffrì senza mormorare e senza lamentarsi. E nuovo dolore per lui si fu il sapere che se non era per istigazione dell'Arcivescovo era col suo consentimento che i Domenicani gli impedivano di ofiziare nella loro chiesa in presenza del popolo fiorentino, che per ciò era continuamente confermato nella opinione che si era formata del Ricci, cioè essere egli un eretico pericoloso, di quella specie che l'intollerante Romana Chiesa ordina di sfuggire (*vitandi*) come la peste. I frati, di fatto, non contraccambiavano le gentilezze e le garbatezze dello sfortunato prelato altro che con mancanze di riguardi di ogni genere che possono essere ispirati dalla ineducazione ed egoismo del Chiostro. Il Ricci, benchè sapesse che il Martini si proponeva di togliergli ancora la consolazione di dire la messa, e benchè l'Arcivescovo avesse fatte grandissime difficoltà per accordargli un confessore, pure seguitò a celebrare nella cappella che gli era stata assegnata (*a*). « Era quella del venerabile Savonarola . . .
» santo martire, il cui caso era in qualche parte ana-
» logo al mio (*b*) ».

(*a*) Idem. p. 391 e 392.
(*b*) *Ricci*, memor. MS. sul suo arresto, f. 9. p. 4.

Il padre Bardani, continua il Ricci, non ne parlava che con disprezzo ma il « Sindaco della Comunità ne » era molto divoto e giusto veneratore » L'antico Vescovo di Pistoia che era dello stesso pensiero, nel tempo che stette in San Marco; lesse la Vita di Savonarola scritta dal padre Barsanti e ne restò molto edificato; « molto più che la mia famiglia era stata piena di vene- » razione per questo servo di Dio, e Santa Caterina che » ne era divotissima, come riconobbe anche Benedet- » to XIV fu per la intercessione di lui liberata da una » grave infermità (a).

Ecco adunque un frate evidentemente fanatico e zelante repubblicano, condannato dalla inquisizione come eretico, e bruciato per ordine di uno dei Papi i più infami che sieno seduti sulla sedia di San Pietro, ma di cui aveva svelate le scelleratezze e le turpitudini; eccolo, dico, tacitamente canonizzato da un altro Papa, adorato da una santa e da un Vescovo virtuoso, e vilipeso da altri frati, fanatici quanto lui, ma più pericolosi, perchè in nome della schiavitù proscrivevano. come delitti di lesa divinità, le dottrine, il coraggio, e la stessa virtù, perchè saranno eternamente opposte al loro egoista sacerdotalismo. (82)

Il Vescovo prigioniero passava la più gran parte del suo tempo nella biblioteca del Chiostro, e vi studiava continuamente i Santi Padri più favorevoli alle sue amate dottrine, come Sant' Agostino, San Cipriano, Sant'Atanasio etc. I frati non tardarono a fargliene un delitto,

(a) Idem

dicendo che aveva ciò a comune cogli eretici; che la continua lettura di Sant'Agostino, era una pura ipocrisia, e che d'altra parte era il santo il meno ortodosso, poichè aveva dovuto correggere le sue proprie produzioni ed *espurgarle*, seguendo la sana dottrina. E particolarmente colui che tenne simili discorsi fu un certo « pa- » dre Arizzarca, professore alla Università di Pisa, dice » il Ricci, il quale si è reso celebre per la sua inge- » nua ignoranza (*a*). » E spesso diceva al cuoco dell'antico Vescovo di Pistoia, col quale erasi reso familiare per l'assiduità alle cucine del convento, che il suo padrone si fortificava negli errori con lo studio dei Santi padri della Chiesa, e specialmente di sant' Agostino, che aveva scritte molte eresie che in seguito era stato costretto a ritrattare (*b*).

(*a*) Idem. f. 9. p. 3.
(*b*) Idem. loc. cit. Ab. X; Vita di Monsignor de' Ricci p. 393.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Sommario

Essendosi ammalato il Ricci, viene trasportato alla sua Villa. — Persecuzioni dell'Arcivescovo Martini.

Ben lungi dal potere sperare alcuna consolazione ed il più piccolo soccorso dalla famiglia, il Ricci si vide perseguitato ancora dal Senatore Federigo, suo fratello, che godeva di un potere quasi illimitato, il quale tanto fece che alla fine gli riuscì di far sospendere, con decreto, fino alla fine del processo che non era ancora incominciato, il pagamento della pensione che il governo Granducale aveva assegnata al Vescovo rinunziante.

Tali e tante vessazioni posero il Ricci in un tale stato da far temere che gli sopraggiungesse una lunga e seria malattia, alla quale, dicevano i medici, non avrebbe avuta la forza di resistere. Essi stessi chiesero al Senato il permesso di condurre il Ricci alla sua villa, ove l'aria pura ed il riposo avrebbero soli potuto togliere il Ricci dallo stato in cui si trovava.

Richiesto in un modo categorico, il Senato senza esitare rispose, che non aveva giammai dato ordine alcuno per l'arresto dell'antico Vescovo di Pistoja. I Medici si indirizzarono allora all'Arcivescovo che aveva allegato quest'ordine del Governo; ma li rimandò al Senato, dicendo che si trattava di un'accusato di opinioni rivoluzionarie. In questa circostanza appariva per la prima volta quest'accusa: essa era stata formalmente negata dall'Ar-

civescovo stesso; quando dice positivamente al suo collega, allora detenuto in Fortezza da Basso, che la politica non entrava per niente in tutto ciò che gli accadeva; che egli doveva riguardarsi come intaccato da errori religiosi, e per questo solo divenuto odioso al pubblico, di cui avrebbe di leggeri riguadagnata la stima, ogniqualvolta si fosse riconciliato con la corte di Roma.

Sentiamo ora come si esprime lo stesso Ricci, su questo deplorabile tempo.

Non si potrebbero giammai dipingere con colori assai scuri « le ingiustizie e le crudeltà, che per opera del
» Senato e dell'Arcivescovo si usavano, col mendicato
» pretesto di Giacobinismo, contro tutte le persone di
» buon senso ed onorate, alle quali colla più fiera per-
» secuzione, si è fatto pagar più caro il favore goduto
» sotto Leopoldo e sotto Ferdinando, per i servigi resi
» alla Chiesa ed allo Stato. Quanto a me sarà sempre
» un mistero la condotta severa con cui sono stato trat-
» tato, mentre assicurato tante volte dagli stessi ufiziali
» aretini, che io non era reo di cospirazione, nè di
» relazione alcuna col governo Francese, di cui anzi
» aveva sofferto molti discapiti nel privato interesse....
» pure fui tradotto nelle pubbliche carceri, per ordine
» firmato dal Comandante Mari. Quando fui libero della
» Fortezza, fui ristretto, per ordine del Senato nel Con-
» vento di San Marco. Il Senato protesta di non aver
» dato quest'ordine, e dice di non saperne neppure il
» motivo.

» L'arcivescovo che spacciò l'ordine lo sostiene, ma
» richiesto di mostrare l'ordine che disse comunicatogli

» dal Covoni, con mille pretesti se ne disimpegna. Il
» Covoni protesta che fu una semplice insinuazione e non
» un ordine. Mostra o finge di temere la scomunica,
» che avrebbe potuto incorrere della bolla *In coena*, ma
» si oppone ad ogni proposizione la più equa per tenermi
» sempre chiuso in San Marco (*a*). »

Non erano queste sole le cagioni che impedivan la liberazione del Ricci. Il suo fratello, Senatore (*b*), voleva che prima che gli fosse accordato il permesso di uscire da San Marco, si procedesse, con un pretesto qualunque, all'esame di tutti i processi fatti contro le persone sospette, per assicurarsi che il Vescovo non vi era implicato sotto nessun rapporto. Questi processi erano innumerevoli [più di trentamila] (*c*) e la minima dilazione poteva costare la vita al buon prelato. Una sì grave considerazione condusse altri Senatori meno barbari a dimostrare della considerazione pel Ricci.

Non lo poterono fare altro che nella lontananza del più accanito dei suoi persecutori, l'Arcivescovo, il quale allora visitava la sua diocesi, profittarono della sua assenza per porre ad effetto il loro lodabile progetto.

Fu convocata la *Camera Nera*, e, vista l'urgenza della cosa, questo atroce tribunale antirivoluzionario cre-

(*a*) Ricci. Mem. MS. sul suo arresto, f. 11. p. 3. e 4.

N. B. Qui, dice il Vescovo, termina la prima parte di queste *Memorie* fatte da me stesso, nella mia villa di Rignana, il 18 Marzo 1800. — Idem. f. 12. p. 2. ed ult.

(*b*) Questi non è il padre dei Signori Ricci, che hanno creditato i preziosi scritti del vescovo, loro zio. Questo chiamavasi Giovan Battista, e sempre, quanto lo volevano l'umanità, e i suoi lumi e le sue virtù, ha preso parte alle disgrazie dell'infelice Vescovo. Il Senatore Federigo non era che un devoto.

(*c*) Le persone processate e condannate ascendono a 32,000. — *Pensieri sopra lo stato attuale della Toscana, indirizzati a S. M. il Re.* p. 14. (senza data nè di luogo nè di anno ma stampati nel 1801.)

dette poter permettere al Ricci di ritirarsi nella sua villa di Rignana, sotto condizione, 1.° di non uscire dal Convento di San Marco altro che di notte, 2.° di non fermarsi che poche ore nella sua casa in Firenze; 3.° di dare la sua parola d'onore che non terrebbe alcuna corrispondenza (83); 4.° di promettere che di nuovo si costituirebbe prigioniero in San Marco alla prima richiesta del Senato (*a*).

Appena arrivato in campagna il Ricci ricuperò la salute. Egli credette suo dovere di scrivere all'Arcivescovo, e per tutta risposta ricevè poche righe con cui il Martini gli richiedeva una ritrattazione.

Il Ricci rispose subito, che era sempre e per gli stessi motivi, nei medesimi sentimenti che l'avevano condotto a condiscendere in tutto ciò che il suo collega aveva voluto fino a quel tempo, e principalmente circa ciò che avevagli fatto scrivere al Papa; che era pronto ad aggiungervi tutte le espressioni immaginabili di sottomissione alla Santa Chiesa, tutte le assicurazioni possibili della sincerità con cui accettava tutti i decreti Pontifici in generale, e la bolla *Auctorem fidei* in particolare; e che finalmente protestavagli, pure esser le sue intenzioni, che lo erano sempre state, e che specialmente lo erano quando faceva alcune riforme nella sua diocesi, che egli credeva tanto vantaggiose quanto necessarie, ma che ora è il primo a biasimarle, se sono state inconsiderate, e causa di scandalo. Questa lettera è in data dei 12 Ottobre 1799 (*b*).

(*a*) Ab. X. Vita MS. di Monsig. Ricci, p. 394-396
(*b*) Idem. p. 397-400.

Il Martini si contentò di rispondere che non aveva avuto il tempo di leggere la sua lunga lettera; ma che, inmaginandone il contenuto, insisteva sulla necessità di scrivere al nuovo Papa. Il Ricci, senza far menzione del dolore che arrecavagli l'indifferenza del suo collega, promise di seguire il suo consiglio tostochè fosse conosciuta l'elezione del nuovo pontefice.

Per lo spazio di molti mesi, il Ricci, fu come isolato da tutto il mondo, senza comunicazione con chicchessia, senza corrispondenza, scansato e disprezzato ancora da coloro che lo circondavano, come dovevano esserlo tutte le vittime dell'arbitrio e del fanatismo. Eccone due esempi. Un prete del vicinato andava qualche volta dall'infelice Ricci, e ne ascoltava la confessione, fu di ciò acerbamente ripreso dal Vicario arcivescovile di Firenze, per cui dovè cessare dalle sue visite. Il Vescovo andava di tanto in tanto al convento di Passignano, poco lontano da Rignana; il Vescovo di Fiesole biasimò i frati dei riguardi che avevano per il Ricci, e questi non poterono più riceverlo (*a*). Ci si ricorderà che il Martini professava le medesime opinioni per le quali perseguitava il suo collega con tanto accanimento, e che il Mancini era stato suo amico, prima della sua disgrazia.

Dopo un anno di questo doloroso ritiro, che doveva essere orribile per un anima così generosa e sensibile come quella del Ricci, si cominciò in Firenze l'istruzione del suo processo politico, per giustificare agli occhi del pubblico, con accuse all'uopo inventate, e con de-

(*a*) Idem p. 401 e 402

posizioni provocate, tutte le vessazioni che avevagli fatte provare con tanta inumanità ed ingiustizia. L'Arcivescovo che alfine erasi accorto della sua importanza per rovinare il Ricci, sotto un pretesto plausibile, lo cedè al Senato, perchè lo facesse un prevenuto di opinioni antimonarchiche, dopo averlo per tanto tempo tormentato come empio, e riconosciuto colpevole di rivolta contro l'autorità del papa. Si riservò, frattanto, la facoltà, quando fosse terminato il processo con la dichiarazione della sua innocenza come non poteva dubitare, di relegarlo a Roma, per farlo punire dai suoi naturali nemici; ed i senatori promisero man forte al vendicativo prelato, che così giungeva al suo scopo criminale, senza correre il minimo rischio e senza che pesasse sopra di lui la minima responsabilità.

Di leggeri si capisce il cammino dell'infame *giustizia* del governo che allora pretendeva sostenere in Toscana il trono e l'altare. Furono subornati dei testimoni non potendone trovare dei veri; si permise l'impunità ai prevenuti di qualunque genere, purchè si facessero accusatori dell'antico Vescovo di Pistoia. Non si trattava che di provare bene o male che egli era colpevole di avere amati i Francesi (*a*).

Dopo queste irregolari inchieste che non produssero alcuno dei resultati che si desideravano, il cancelliere criminale si vide costretto di dichiarare che nulla eravi a carico del Ricci, e che, avuto riguardo ai suoi lunghi patimenti, potevasi pronunziare la sua innocenza, e

(*a*) Idem. p. 403 e 404.

permettere la sua liberazione. Questa contradizione non parve ancora assai crudele ai governanti, e senza cassare le conclusioni del loro cancelliere, aggiornarono l'affare, temendo che il loro prigioniero li scappasse, prima che la nomina del nuovo pontefice l'avesse inviluppato nei lacci della persecuzione religiosa, nel tempo che strigavasi da quelli che avevangli tesi l'aristocrazia e il dispotismo ministeriale.

Si potè notare che all'annunzio, di questa ultima prova dell'accanimento dei suoi nemici, la sua salute, e più il suo carattere, ricevettero una scossa di cui si risentirono per i dieci anni che ancora visse il buon Vescovo (*a*).

(*a*) Idem. p. 404 e 405.

CAPITOLO II.

Sommario

Pio VII Papa. — Fanatismo del Cardinal Consalvi.

Appena che conobbe l'elezione di Pio VII, il Ricci, conoscendo la moderazione che avevalo fatto risplendere come Cardinale, e Vescovo d'Imola; e cittadino patriotta della repubblica Cisalpina, ed ancora per la pietà libera dai funesti pregiudizi, di cui aveva dato molte prove, concepì qualche speranza di un termine ai suoi mali. Non pensava, dice l'Abate X, che i papi i meglio intenzionati, non sono padroni delle loro azioni, e che non sempre possono manifestare i sentimenti che professano.

L'antico Vescovo di Pistoia si sollecitò di scrivere a Piò VII; ma non incaricò della lettera il suo Arcivescovo. Questi d'altronde aveva protestato di non volersi più mischiare in quest'affare. Il Ricci fece conoscere la sua sottomissione verso la Santa Sede e il Pontefice che l'occupava, e comprovò la sua ortodossia, malgrado tutte le calunnie di cui era stato lo scopo. La sua lettera è in data dei 29 marzo 1800.

Il pro-segretario di stato, Consalvi, senza dilazione, ne accusò la ricevuta ma senza risponderví. La risposta fu differita per sei mesi intieri, cioè, fino all'arrivo del Papa nella capitale dei suoi stati. Questo ritardo condotto dall'intrigo dei nemici del prelato Toscano, non fu a vuoto per essi. Durante questo intervallo si servirono di

tutti i mezzi per rendere il Ricci odioso agli occhi del nuovo Papa. Lo dipinsero come capo di una setta allora aborrita da tutti coloro che avevano profittato della reazione, e come il principal sostegno del moderno sistema delle riforme degli abusi, sistema che facevan derivare in linea diretta dalla grande riforma della Chiesa, preparata dai Concili di Costanza e di Bâle, e consumata dai protestanti in Germania, e che essi riunivano al giansenismo, alla dichiarazione dei quattro articoli della Chiesa di Francia sotto Bossuet, e alla costituzione civile del clero sotto la costituente (*a*).

Mentre che ciò trattavasi nella corte pontificia, il Senato Fiorentino raccoglieva le accuse le più contradittorie e le più puerili per farne risultare, a qualunque costo, un ombra di processo. Il nunzio vedendo favorevole l'occasione, e avendo a questo riguardo, delle istruzioni pressanti dal suo governo, insistè presso l'autorità perchè essa mandasse il Ricci a Roma. Fù in questo frattempo che giunse « la minacciosa lettera del Cardinal » segretario di Stato, Consalvi, » così si esprime il Ricci, (*b*) lettera che il segretario del nunzio fu incaricato di portare egli stessò all'antico Vescovo di Pistoia, in presenza di testimonii, e dietro ricevuta che gli si disse di esigere, per aumentare il chiasso di un colpo lungamente meditato e di cui speravansi le più funeste conseguenze. Oltre a questa incombensa, il segretario del nunzio aveva quella di aggiungere che i senatori regnanti

(*a*) Idem. p. 407-410. Ab. X. Stor. MS. del Concillo di Pistoia.
(*b*) Ricci. Memor. MS. sul suo arresto, part. 2, f. 1. p. 2.

conoscevano il contenuto della lettera del governo romano; che essi ordinavano al vescovo di sottomettersi senza dilazione alla volontà del sommo pontefice, e di fare la ritrattazione che gli prescriveva, sotto pena di essere dalle autorità Toscane consegnato al nunzio, per essere immediatamente condotto a Roma e rinchiuso per il rimanente dei suoi giorni in Castel Sant' Angelo (a). Ecco la lettera del Consalvi, in data dei 26 Settembre.

Il Papa vuole, dice questi al Ricci « una sincera » confessione degli errori sparsi in molti dei suoi scritti, » e specialmente nel suo Sinodo di Pistoia, ed insieme » una protesta di aderire ed accettare, non già nel modo » che ella si esprime nella sua lettera a S. M. di Pio VI » ed in quella al Santo Padre medesimo, ma bensì pu- » ramente, semplicemente, e con sommissione di cuore » e di mente, la bolla dommatica *Auctorem fidei* dello » stesso Sommo Pontefice, dichiarando in tale protesta » l' intero suo assenso a quanto è stato in detta bolla » decretato, in riguardo sì al dogma che alla disciplina. » Aspettava eziandio una revoca di tutti quegli atti, or- » dinazioni e decreti con cui ella si discostò dalla pra- » tica comune, e dalla universale disciplina della Chiesa, » ed una ritrattazione di tutti quei scritti, e libelli; con » cui ella volle sostenere le novità da lei introdotte nella » diocesi di Pistoia e Prato.

» La stessa Santità Sua attendeva finalmente da lei » una riparazione allo scandalo ed al gravissimo danno » che ha cagionato alle anime de' fedeli col promuovere

(a) Ab. X. Storia MS. del Sinodo di Pistoia. Idem Stor. MS. di mons. de' Ricci, p. 440. 442.

» la stampa di tanti libri perniciosi e proscritti dalla
» sede apostolica, col tenere una condotta sempre con-
» traria a quella che un Vescovo deve tenere verso il
» Romano pontefice, e col non aver mai dato in tanti
» anni alcun pubblico segno di ravvedimento (*a*). »

È questo il passo il più importante di questa lettera, che l'Abate X chiama, con ragione, uno scritto pieno di fiele e di asprezza. Il resto contiene la preghiera di arrendersi al volere del Papa, e minacce di rigore in caso di rifiuto.

Il signor X. spiega nella maniera seguente l'asprezza di questa risposta. Tutto ciò che i Francesi avevano fatto negli stati pontifici dopo la cacciata di Pio VI, era riguardato come una vendetta della opposizione che aveva costantemente mostrata lo stesso Papa a tutte le innovazioni religiose della costituente di Francia. Il governo pontificio rientrato in tutti i suoi diritti ed in tutte le sue pretese, risolse di schiacciare per sempre tutti i partigiani, ancora delle piccole riforme, e credette di non potere meglio incominciare l'attuazione del suo piano di *stabilismo*, che con la rovina del Ricci, riformatore e partigiano, almeno credevasi tale, più fervido della costituzione civile del clero (*b*).

Aggiungeremo, a questa riflessione che Pio VII come principe temporale e come capo assoluto della monarchia spirituale del cattolicismo, ed il Consalvi come il corifeo della corte di questo prete-re, dovevano ad esempio di Pio VI e di tutti i Papi passati (i papi futuri,

(*a*) Idem. p. 413 e 414.
(*b*) Storia MS. del Sinodo di Pistoia.

finchè regneranno dovranno seguire le stesse orme) e di tutti i segretari di stato, essere i nemici irreconciliabili di coloro che, come il Ricci ed i suoi amici d'Italia di Spagna e di Francia, come il partito di cui avevano adottato il colore, come gli stessi concili, e i santi medesimi su di cui si appoggiavano minacciavano la loro esistenza.

CAPITOLO III.

Sommario

Il ritorno dei francesi in Toscana toglie il Ricci alle persecuzioni di cui era minacciato. — Sue dichiarazioni circa ciò di cui era accusato.

« La reggenza, dice l'antico vescovo di Pistoia, a
» proposito della trama ordita contro di lui dalla corte
» di Roma, la reggenza d'accordo coll'atrabiliare governo
» toscano d'allora, era composta del Coroni, dell'Anti-
» nori, del Sommariva e del Frullani, escludeva que-
» st'ultimo nelle irregolari risoluzioni che voleva prendere,
» e così l'ingiustizia e la superstizione trionfavano in quel
» congresso di tenebre. L'arcivescovo, per quanto mi
» hanno assicurato, propose di mandarmi a Roma come
» un refrattario (*a*). »

Quindi seguita: « La cosa era stata concertata colla
» reggenza, che aveva veduta la lettera, prima che mi
» fosse trasmessa, ed io non poteva sperare appoggio,
» (per parte di Ferdinando III) da Vienna, dove era
» risoluto di compiacere la corte di Roma (*b*). »

Questa e i suoi partigiani, egli continua, « sperando
» nelle circostanze di aver colto il tempo opportuno, mi
» hanno in varie guise angariato, perchè io calunniassi
» me stesso, e condannassi la verità, confessandomi
» reo di eresie e di errori che non ho mai tenuto, ed
» abjurando e rigettando quello che la S. Scrittura e la

(*a*) *Ricci* memorie MS. del suo arresto, p. 2, f. 2, pag. 1.
(*b*) Idem.

» tradizione m'insegna, e i monumenti della storia mi
» assicurano, per abbracciare le favole ed i deliri di
» uomini ignoranti e prevaricatori (a). »

Poco innanzi parlando di questi fanatici aveva detto: « Il solo avvocato Frullani era rimasto per quanto pare, » non imbrattato di nera pece (b) » ma ritorniamo alla lettera del Consalvi.

Il Ricci non credette che il suo dovere gli permettesse di revocare e condannare, di suo arbitrio, tutti gli atti del suo episcopato, poichè egli non aveva giammai agito senza un espresso permesso del principe, e anzi il più delle volte aveva operato per ordine suo. Comunicò i suoi scrupoli alla reggenza alla quale chiese, se non nuovi ordini, almeno una autorizzazione di riprovare solennemente quelle leggi e regolamenti, ancora vigenti in Toscana, emanati per volontà dell'ultimo sovrano, e mantenuti da quello che allora regnava. I governanti gli proibirono di fare alcuna premura prima che avessero ricevuta dal Granduca, che dicevano aver consultato circa questo affare, una risposta che non arrivò giammai (84).

(a) Idem, f. 4, p. 2.
(b) Idem, f. 3. p. 4.

Ho riportato volentieri questa doppia testimonianza di stima del vescovo Ricci per il signor Frullani, morto or fa un'anno, ministro delle Finanze in Toscana, e quello che, insieme all'onorevole signor Fossombroni, tuttora ministro degli Affari Esteri, ha potentemente ajutato il defunto Granduca a mantenere nella loro comune patria, quel governo giusto ed illuminato, amico della civiltà e dell'industria e di quella savia libertà che l'aumenta incessantemente, quel governo in una parola che Leopoldo, il Solone della Toscana, ha dato a questa bella provincia d'Italia, come il più grande dei benefizi.

Offro questo omaggio reso alla verità, al suo stimatissimo amico, signor Prof. Giuliano Frullani, figlio del ministro, il quale in un'età in cui non si pensa che ai divertimenti, ha di già saputo crearsi nelle scienze una meritata rinomanza, e che promette ai suoi concittadini di essere un'altro sostegno delle libertà pubbliche, della prosperità nazionale e della loro felicità.

Il Ricci, non essendo per questa risoluzione al sicuro dagli intrighi dei devoti, era per essere esposto alle più fiere persecuzioni, se non fossero venuti a toglierlo dal precipizio, i francesi di nuovo vincitori in Italia (*a*). La sua rovina era tanto più inevitabile, in quanto che il Ricci, pienamente istruito su ciò che esigeva da lui la corte di Roma, era più disposto a diminuire piuttosto che a crescere le concessioni che aveva fatte a detta corte. Per esempio, la sommissione che aveva più volte promessa circa le decisioni della Santa Sede contro di lui, non era altro (egli stesso ce lo dice) che un rispettoso silenzio che egli voleva tenere sul suo affare, simile a quello che avevano promesso di tenere, al tempo della pace di Clemente IX, coloro che in Francia chiamavansi Giansenisti, circa la questione di sapere se le cinque famose proposizioni trovavansi o no nel libro di Giansenio. Egli ritirò le sue promesse. « Non potevo più usarle » in avvenire, dopo che il senso della parola *sommissione* » voleva determinarsi a quello di *approvazione* (*b*). »

Risolvette di tacere, convinto, dalla storia della Bolla *Unigenitus*, degli appellanti di Francia e dei scismatici di Utrecht, della inutilità di entrare in discussione colla corte di Roma (*c*).

Undici giorni avanti l'ingresso dei francesi a Firenze, il segretario dei diritti della Corona comunicò all'antico vescovo di Pistoia le accuse in materia politica intentate contro di lui, e che erano state trasmesse dalla

(*a*) Ab. X, Vita MS. di Monsig. de'Ricci, p. 445 e 446
(*b*) Ricci, memor. MS. sul suo arresto, f. 4, p. 4.
(*c*) Ab. X Storia MS. del Sinodo di Pistoia, p. 430.

commissione senatoriale all' ufizio degli affari ecclesiastici. Egli rispose immantinente, e il 13 Ottobre 1800 spedì la sua risposta allo stesso segretario, unita ad una lettera.

Questa incominciava con una giusta lagnanza circa l'indecenza del suo arresto operato da sbirri che lo condussero a piedi alle prigioni pubbliche, facendogli attraversare la città, in una serata di illuminazione generale, circa l'indegnità del modo con cui fu trattato in queste prigioni; circa le vessazioni di ogni specie che egli dovette subire nella fortezza da Basso, a San Marco, e durante il suo ritiro forzato, senza qualsiasi comunicazione, nella sua villa. Quindi protestava il suo attaccamento pel principe, sovrano della Toscana, attaccamento di cui aveva date, in tutti i tempi, le più chiare prove, le quali lo avevano, sotto il regime democratico, più volte fatto accusare in varj libelli, come un adulatore del potere, che non riconosceva altri legittimi limiti alla volontà del monarca, fuori che il capriccio (*a*).

Le accuse contro il Ricci si riassumono in quattro capi.

Prima, di avere agitato un fazzoletto bianco fuori della finestra, nel tempo che alzavasi in Firenze l'albero della libertà. Il vescovo lo nega. Confessò di avere assistito alla cerimonia da una casa privata, e ne da per motivo il non volere irritare contro di se il nuovo governo, abbastanza mal disposto verso di lui, per non averlo veduto sollecito; come avevano fatto l'arcivescovo Mar-

(*a*) Idem. Vita MS. di Monsig. de'Ricci, p. 417-421

tini ed il vescovo di Fiesole, di fare una visita al generale comandante ed alle altre autorità francesi. Quindi fa l'enumerazione delle perdite che avevagli fatte provare la invasione nemica, per provare che le dimostrazioni di gioia per parte sua erano stati segni di follia (*a*).

Il secondo capo di accusa era di aver mandato come dono patriottico al *Club* fiorentino, il ritratto di Machiavelli. Il Ricci fa le seguenti spiegazioni. Un tale avevagli dimandato di potere fare una forma sopra il bel busto del celebre storico, di cui si sapeva essere egli possessore, dicendo che era per porre il gesso che se ne sarebbe fatto, in una sala dove riunivasi una società letteraria fondata da alcuni francesi. Il prelato temendo che gli sciupassero il suo Machiavelli, e per non fare relazione con persone che egli voleva scansare, dette un busto di copia che egli possedeva, e che poi seppe aver servito di ornamento nella sala dei patriotti toscani (*b*).

Egli non è responsabile del modo del tutto falso con cui il Monitore fiorentino espone il fatto; e convalida questo argomento con un documento che unisce alla sua difesa, per provare che aveva sempre altamente disapprovato lo spirito col quale era redatto questo foglio democratico, ancora al tempo della sua pubblicazione.

In terzo luogo, accusavasi il Ricci di aver tramato insieme al commissario Francesco Saliceti, la *Democratizzazione* della Toscana, qualche mese prima che vi entrassero le truppe della repubblica. Il prelato esterna tutto l'orrore che gl'ispira questa calunnia, e come buon

(*a*) Idem. p. 422 e 423
(*b*) Idem. p. 424 e 425.

cittadino, come galantuomo, e come cristiano. Egli non vide Saliceti che una sola volta, egli dice, nel 1795 o 96, in una società ove non si parlò per niente di politica (*a*).

La quarta accusa, era quella di essere stato intimamente amico col commissario Reinhard, incaricato dal direttorio della organizzazione della Toscana; di avere tenuta una corrispondenza continuata con i rivoluzionari Francesi; e di essere giansenista. Egli nega tutto. Le sue visite al ministro repubblicano, che in seguito, dopo la partenza del Granduca, divenne l'arbitro del governo toscano, si limitarono a tre o quattro, il cui solo scopo era di ringraziarlo, come doveva fare per educazione, per avergli mandati dei giornali e dei libri che aveva ricevuti di Francia come diplomatico, che egli corrispondeva coi suoi amici di Francia solo per procurarsi delle nuove letterarie, e per esser sempre istruito delle vicissitudini della chiesa Gallicana. Prima dell'invasione del suo paese le lettere che gli si scrivevano, gli erano regolarmente pervenute per cura del ministro toscano a Parigi, il quale le indirizzava all'inviato francese. Dopo questo tempo ruppe ogni relazione col signor Reinhard. Rigetta affatto l'accusa di giansenismo poichè aveva sempre condannate, ed in buona fede, le cinque proposizioni anatemizzate dalla Chiesa (*b*).

Il vescovo conclude che queste diverse accuse sono tutte egualmente prive di fondamento e senza la minima validità. Ne resulta che la sua detenzione più o me-

(*a*) Idem. p. 426.
(*b*) Idem pag. 427-429.

no rigorosa, durante quindici mesi, è ingiusta sotto tutti i rapporti, e che oltre la sua subita liberazione, gli si deve con l'intiera riabilitazione agli occhi del pubblico, e dei compensi e interessi per i danni che ha sofferti sia nella reputazione che nei beni (*a*).

Il documento promesso come prova dell'opposizione del Ricci alle massime manifestate dal Monitore della Repubblica Fiorentina, consiste in una lettera scritta per ordine del prelato, dal suo maestro di casa (signor abate Paoletti) all'abate Carlo Mengoni, redattore di detto Monitore, con preghiera di inserirvela. Questa lettera era una dichiarazione, con la quale l'antico vescovo di Pistoia negava di avere alcuna parte nella pubblicazione di questo foglio; ne riprovava apertamente lo spirito, e minaccia l'editore che era stato suo segretario di togliergli la pensione di dieci monete Fiorentine (Lire It. 56) che aveva promesso pagargli a questo titolo, se egli continuava a fare il giornalista (85). La lettera al Mengoni è in data dei 17 Maggio 1799. (*b*).

(*a*) Idem p. 430.
(*b*) Idem, p. 431–433.

CAPITOLO IV.

Sommario

Ritirata del Ricci. — La paura dei francesi fa sì che Roma accetti le sue proteste di sottomissione. — Malattia del Ricci.

Il 15 Ottobre 1800 i Francesi erano di già rientrati in Firenze: al loro avvicinarsi, erano fuggiti i persecutori che, da più di quindici mesi, riempievano la Toscana di terrore e di lacrime, e con essi fuggì anco il nunzio pontificio loro capo.

Questo emissario romano era stato incaricato dalla sua corte e da tutti i devoti fanatici di estorcere al Ricci, con l'aiuto del servile governo toscano composto quasi tutto di questi devoti, una disonorante ritrattazione; o, in caso di rifiuto, di consegnarlo a tutto l'odio dei preti, in questo infelico paese dove la loro vendetta non ha limite alcuno ed il loro potere è assoluto. Il prelato seguitava ad abitare Rignana, perchè malgrado il cambiamento di circostanze non si credeva libero, e perchè credeva di dare ai suoi nemici nuovi pretesti per compromettterlo. Vi ricevette una lettera del nunzio, piena di gentilezza e di dolcezza, con la domanda di una risposta a quella che poco avanti avevagli scritta il cardinal Consalvi; ma i tempi cambiavano, e con essi la politica e la morale della corte di Roma. Il nunzio indicò al Ricci quale fosse la risposta che attendevasi da lui, cioè una semplice assicurazione di sottomissione e di obbedienza al papa.

L'antico vescovo di Pistoia si sollecitò di arrendersi ai suoi voleri: e ciò fece, il 22 Novembre, nei termini che gli erano stati suggeriti, ed oltre a ciò vi aggiunse nuove proteste della sua perfetta concordanza, in materia di fede, con la chiesa romana, e dell'orrore che ispiravangli le calunnie, per mezzo delle quali erasi tentato di farlo apparire colpevole di eresia e di scisma (a).

Il nunzio esternò la sua soddisfazione, ed inviò la lettera del Ricci al cardinal Consalvi, che per paura delle armi Francesi fu costretto ad aggiornare l'affare del vescovo a tempi più infelici per l'Italia, tempi in cui Roma sperava poter riprendere di nuovo tutta la sua audacia e l'esercizio della sua potenza tanto anti-sociale quanto anti-Cristiana. Il Ricci approfittò della tregua datagli dai suoi persecutori, per dare l'ultima mano alla risposta regolare che egli voleva fare alla bolla *Auctorem fidei*, per provare agli occhi dei meno veggenti che esso non condannava altro che ciò che condannava il Sinodo di Pistoia. Questo lavoro come abbiamo già detto non è stato giammai pubblicato: trovasi negli archivi della famiglia Ricci (b).

Le disgrazie dell'infelice vescovo di Pistoia eransi risapute ancora in Francia, e vi avevano trovate delle anime sensibili e ardenti per deplorarle e cercare di farle finire: il vescovo Grégoire, il cui nome ritrovasi così sovente nella storia della rivoluzione Europea, poichè si trattava di una azione coraggiosa e piena di vigore, si distinse anche in questa circostanza (86).

(a) Idem. p. 434 e 435. Idem, Storia MS. del Sinodo di Pistoia, p. 431.
(b) Idem. Vita MS di Monsignor de' Ricci, p. 436.

Sentiamo cosa dice il Ricci parlando di questo uomo così virtuoso. « Il mio caro e rispettabile confratello il » Vescovo Grégoire di Blois, si è anche egli dato ogni » premura di soccorrermi presso il governo francese, » quando gli furono note le mie triste vicende. Dopo » che poi ha avuto da me medesimo un riscontro dei » cattivi trattamenti che ho ricevuti, e di quel più che » mi si preparava, si è fatto un maggiore impegno di » patrocinare la mia causa, e di procurarmi l'appoggio » del suo governo (a).

Così stando le cose il governo chiamato *dei quattro*, istituito dalla reggenza austriaca e dal generale Sommariva che ne era presidente, il giorno stesso della loro fuga, vigilia di quello dell'entrata dei francesi in Firenze, questo governo conservato dai vincitori, dette prove di una incapacità e di una nullità assoluta. « Esso fu, dice » il Ricci, un governo imbecille, che per la sua stolta » condotta meritò di essere qualificato sotto il titolo di » *governo dei quadrupedi* (b). »

Il Generale Miollis che comandava in Toscana risoluto di far cessare i disordini innumerevoli che erano il seguito necessario di un simile stato di cose, volle por fine alla assurda contradizione che commettevano i loro compatriotti, costringendo i toscani ad obbedire ai supplenti di questi malanni di tutti i galantuomini, di cui felicemente avevano liberata la capitale. Però egli sostituì

(a) Ricci, memor. MS. sul suo arresto, f. 4. p. 4.
(b) Idem. f. 3. p. 4.

ai *quattro* partigiani dell'Austria, *tre* amici dei francesi e degli uomini d'ingegno che il genio di Leopoldo aveva fatti nascere nel suo regno. I nuovi ministri si congiunsero intieramente a quello della polizia tanto nei loro principii, che nelle loro mire.

Fu in questo tempo che furono ritrovati i trentamila atti di accusa, istruzioni di processi etc. fabbricati sotto il governo senatoriale. Gl'infami delatori compromessi in questi scritti tenebrosi furono presi da angoscie mortali, temendo di essere scoperti; ma il governo toscano, d'accordo con le autorità militari francesi, ordinò che, per impedire tutte le particolari vendette, e per dare in uno il più bell'esempio di generosità che si potesse aspettare dai veri amici dell'ordine e della libertà, sotto qualsiasi sistema di amministrazione, ordinò, che tutti i processi fossero bruciati pubblicamente. In virtù di queste disposizioni, per l'amor della pace si fece il sacrifizio di un gran numero di fogli, tra i quali trovavansi, senza alcun dubbio i processi meno interessanti, e che furono consumati con la generale sodisfazione; il che ristabilì perfettamente la tranquillità e la concordia.

Alcuni dei processi erano stati anticipatamente accordati alla curiosità di un piccolo numero di uomini probi e moderati di cui, in qualunque caso, non dovevasi niente temere. Quello del vescovo Ricci, tra gli altri, fu mandato a questo prelato (87). « Fra le cose che mi riguardano » personalmente, e che possono dar lume a queste *Me-* » *morie,* vi è il riscontro che io fui detenuto in San Marco » ad istanza dell'Arcivescovo di Firenze .... *Nihil tam*

» *occultum quod non revelabitur*. (Nulla è tanto nascosto » che poi non sia rivelato) (*a*). »

Fu nella occasione del bruciamento dei processi che il governo *dei tre* fece fare al Ricci le più ampie proteste di stima per la sua persona e del rincrescimento per le indegne vessazioni di cui era si ingiustamente vittima. Oltre a questa onorevole riabilitazione della sua riputazione, il vescovo chiese ancora una attestato formale della invalidità delle accuse che erano state intentate contro di lui, e che il segretario dei diritti della Corona non potè rifiutargli. Non fu che allora che credette vedere aprirsi le porte della sua prigione. La sua villa di Rignana riprese ai suoi occhi l'aspetto di un ritiro gradevole e tranquillo, nel quale seguitò a soggiornare, in mezzo alle occupazioni campestri e ai suoi soliti lavori; li aveva di già intrapresi, prima di questo tempo, per il sollievo degli indigenti laboriosi, e li seguitò con lo stesso scopo, e con quello di contribuire al miglioramento delle terre come pure ai progressi dell'incivilimento e della moralità dei popoli.

Fu sorpreso, durante queste filantropiche mire, da una forte malattia, che si ebbe molta ragione di attribuire ai suoi dolori passati. Si sollecitarono di condurlo a Firenze ove pronti soccorsi gli resero la salute. Sarebbe andato a godere i piaceri della sua convalescenza nella sua villa, se non fosse stato costretto ad aspettare a cagione dell'imminente arrivo del nuovo re che era imposto così impoliticamente e dispoticamente alla Toscana dalla repubblica francese (*b*).

(*a*) Idem. f. 2, p. 4.

N. B. La seconda parte di queste *Memorie*, fu terminata il 10 Aprile 1802.

(*b*) Abate X, vita MS. di monsignor de' Ricci. p. 437-440.

CAPITOLO V.

Sommario

Lodovico I. re d'Etruria, riporta il fanatismo e la tirannia. — Roma ricomincia le sue persecuzioni. — Abolizione di tutte le riforme, e ristabilimento di tutti gli abusi. — Bigotteria della regina reggente. — Devozione del Ricci. — Lettera dell'Arciduchessa **** D'Austria.

Ecco il giudizio fatto dal vescovo Ricci sopra il Re Lodovico.

« Un principe educato da un filosofo illuminato, quale
» si mostrò sempre il cappuccino fra Diodato, prima che
» diventasse monsignor Turchi, vescovo di Parma, dovea
» certamente avere acquistato grandi lumi in Spagna
» dove non mancan talenti grandi e ben coltivati (*a*). »

Ma questo re intieramente dominato dai conti parmigiani, Ventura e Selvatico, invece di dimostrare le virtù filosofiche che a buon diritto attendevansi da lui, dal suo ingresso in Firenze che ebbe luogo il 12 Agosto 1801, si dimostrò fanatico e tiranno, al punto che dopo poco tutta la capitale risuonava di mormorii contro di lui, e che erano fatti ancora dagli stessi cortigiani spagnuoli del suo seguito (88).

« Il conte Selvatico, che senza esser cattivo di cuore
» era ignorante e da nulla, si lasciava ciecamente con-
» durre dai frati e dal nunzio. Il rovesciamento di ogni
» buon ordine, la total rovina della finanza, l' istalla-

(*a* Ricci. Memor. MS. sul suo arresto, parte 3. f. 1, p. 2.

» mento delle persone più inette ai più alti gradi, la
» legislazione paralizzata, tutto era effetto non della cat-
» tività; ma della incapacità di quest'uomo (*a*). »

Si era minacciati, dice l'Abate X, da tutta la maligna influenza del cappuccino-vescovo Turchi, prelato altrettanto furbo ed ambizioso quanto era stato monaco e prete ragionevole. Non aveva segnalato il suo episcopato altro che con le omelie sediziose che egli aveva pubblicate in Parma, contro le riforme ecclesiastiche del granduca Leopoldo e del Ricci. Pareva che la nuova corte non avesse posto piede, altro che fremendo, su questa terra d'infedeli. L'antico vescovo di Pistoia non dovette esser per nulla meravigliato di vedersi rifiutata dai conti Ventura e Selvatico l'udienza che aveva sollecitata presso di loro dal re loro padrone. Questi sentendo pronunciare il nome di Ricci aveva ingenuamente dimandato « se era quello *eretico* (*b*). »

Appena ebbe cominciamento il regno dell'ignoranza e della debolezza, che Roma ritirò fuori audacemente tutte le sue pretese e riprese tutto il suo potere. Il nunzio Morozzo imperiosamente volle dal vescovo Ricci, come erasi fatto per lo innanzi, la solita ritrattazione (89). Il Governo, dice l'Abate X, compilò il piano della ristaurazione dell'inquisizione, « sul piede feroce della Spagna (*c*). » Fu proposto di proibire la lettura delle opere di controversia religiosa e di esiliare i partigiani delle vecchie riforme. Per buona fortuna della Toscana, il mi-

(*a*) Idem. f. 2, p. 4.
(*b*) Idem. f. 2, p. 4. — Ab. X, vita MS. di Monsig. de' Ricci, p. 441 e 442.
(*c*) Idem. p. 443.

nistro francese a Firenze, vegliava sopra i suoi interessi, e non cessava di reclamare contro quei provvedimenti assurdi di un governo incolto ed imprudente: tale era la paura della sua influenza che impedì per lo meno che si precipitassero le cose, e mise un'insormontabile ostacolo ai pravi disegni del nunzio contro l'antico vescovo di Pistoia.

Ma non potè impedire la pubblicazione della legge del 15 Aprile 1802, che il partito fanatico aveva curato di tener fino allora segreta, per evitare qualunque opposizione. Lo scopo di questa legge era di distruggere tutte le utili riforme e la perdita di tutti i riformatori. Con essa abolivansi *ex-abrupto* tutti i regolamenti, qualunque si fossero, in materia ecclesiastica, pubblicati dopo l'imperatore Francesco I; ingiuriavansi i governi che, fino a quel tempo, avevano dimostrato il desiderio di riformare il loro clero e le cerimonie del culto; toglievasi per sempre al principe, qualunque potere e qualunque influenza sopra le persone e sopra i beni dei preti; privavansi i vescovi della loro legittima inalienabile autorità spirituale, per dar loro un'autorità temporale che non possono e non devono aver mai; consegnavansi i toscani senza difesa al doppio dispotismo delle corte di Roma; dichiaravansi le riforme fatte in Toscana illegali ed eretiche, il che poneva i fedeli dell'ex-granducato in uno stato di scomunica, di cui incaricavasi il nuovo re d'Etruria di farli assolvere; infine ristabilivasi su saldissime basi il tribunale dell'inquisizione e la giurisdizione della nunziatura (*a*).

(*a*) Idem. p. 444.

È difficile esprimere il timore che sparse la pubblicazione inattesa di simile legge, l'agitazione che produsse negli animi. I ministri di Francia e di Spagna si lamentarono fortemente contro misure sì diametralmente opposte, come i principii che le avevano consigliate, al concordato di recente concluso tra la repubblica francese e la corte di Roma (90). Ma il dado era tratto; l'unica cosa che si guadagnò con codesta universale disapprovazione, si fu il disprezzo della legge, e l'aver provato agli occhi di tutta Europa, la nullità del principe che l'aveva portata. La legge del 15 Aprile non fu revocata; pur tuttavia le antiche leggi del Granducato su materie ecclesiastiche, per quanto abrogate dalla nuova sovrana disposizione, restarono in vigore con tutta la loro attività, senza che il ministro, che voleva far ritornare i tempi deplorabili di Cosimo III, avesse la forza di opporvisi.

Il fanatismo, in questo tempo perse due dei suoi principali sostegni in Italia, cioè il duca di Parma e il Turchi vescovo della medesima città. Il re Lugi d'Etruria a loro poco sopravvisse: morì il 27 marzo 1803 (*a*).

La regina Maria Luisa fu dichiarata reggente durante la minorità del suo figlio. « Senza esperienza, come » dice l'Abate X, leggera e bigotta, » ed inoltre del tutto dipendente dall'antico ministero e dall'intrigante ed ignorante nunzio pontificio, Morozzo, non pensò che ad unirsi fortemente ad essi, per fondare, di comune accordo in Firenze, una *accademia cattolica,* il di cui scopo

(*a*) Idem. p. 145.

era di mantenere ciò che essi chiamavano la purità della fede, nella capitale e in tutta la Toscana, e che aveva per regolamenti quelli del medesimo sant' ufficio: essa fu composta di tutti i nemici delle riforme Leopoldine.

Loro prime opere furono, d' abolire i decreti e le leggi regolamentari di questo principe, sull' amministrazione ecclesiastica, sulla disciplina e sui sani studi; vi sostituirono la superstizione, l' ipocrisia e le più puerili pratiche di pietà.

Questo funesto incominciamento di una istituzione di un nulla pareva valesse a trattenere la sua attività distruttiva, fece temere delle ancor più disgraziate opere. La Francia e la Spagna (91) si sollecitarono per porvi ordine, e, dopo i loro reclami, l' accademia fu disciolta. I ministri di queste due potenze furono incaricati di esigere dalla regina, che moderasse alquanto uno zelo tanto pernicioso quanto maleinteso.

Il Ricci che di nuovo si vide tolto alle persecuzioni che lo minacciavano, ritenne la sua liberazione come un miracolo, che egli attribuì alla protezione manifesta di Santa Caterina sua parente; e per testimoniarle la sua riconoscenza, si associò come patrono al santo titolare della chiesa di Rignana, alla quale, in questa circostanza, fece delle considerevoli riparazioni; e la ornò con molta magnificenza. Non contento di questi segni esteriori della sua devozione personale per santa Caterina de' Ricci, pose tutto in opera per animare quella dei paesani; compose ancora degl' inni in onore della santa e li fece cantare dai fedeli (*a*).

(*a*) Idem. p. 446 e 447.

Appena che la regina seppe queste cose, ella concepì per l'antico vescovo di Pistoia maggiore stima, di quello che se si fosse potuto convincerla che egli era realmente il più virtuoso e dotto tra gli uomini. Cominciò e credere che la sua salute non era più irrevocabilmente persa, che forse era sempre possibile che egli si riconciliasse col papa: perocchè, col volgo dei suoi sudditi anche essa stimava *che egli non vi credesse*. Concepire questa speranza e riuscire nel suo progetto fu, per Maria Luisa, una sola cosa. Per prepararsi le vie di riuscita, adoprò dei mezzi strambi quanto il suo progetto. Ordinò in vari conventi di monache che fossero recitate preghiere, perchè il cielo si degnasse di toccare il cuore del prelato preteso eretico (92). Infine, fece risolvere il papa a passare per Firenze, quando partisse per la Francia ove andava ad incoronare l'imperatore Napoleone (*a*).

Questa circostanza ne fece nascere un'altro che mise al colmo il ridicolo di questa commedia di devoti. Pio VII era, in questo tempo, grandemente legato in amicizia con l'Arciduchessa*** d'Austria fondatrice di un conservatorio delle figlie *paccanariste*, nella capitale del mondo cattolico; egli gli accordava tutta la sua confidenza. Avendole parlato dell'invito che aveva ricevuto per parte della regina d'Etruria e del desiderio manifestato da questa principessa di fare rientrare il vescovo Ricci nelle sue buone grazie, la mistica arciduchessa volle avere una parte in questa pia intrapresa.

(*a*) Idem. p. 448 e 449.

L'arciduchessa « quanto semplice altrettanto sedot- » ta, (a) » era allora spiritualmente diretta dal padre Paccanari, « ex-gesuita, uomo immorale, intrigante e » di scarsi lumi. » Le prove di queste asserzioni sono state fornite dallo stesso Pio VII, che fu costretto a sopprimere il conservatorio delle figlie *paccanariste*, che questo ex-gesuita avea fatto istituire per i suoi fini, e che faceva mantenere dalla principessa austriaca; in questa casa « regnava il libertinaggio e il quietismo. » Il padre Paccanari, fu dal Papa relegato in un convento, dove rimase a finire i suoi giorni. Checchè ne sia, questa medesima arciduchessa**** « che in quei giorni » faceva tanto discorrere di se, per le buone accoglienze » che riceveva dal romano Pontefice, » il 19 Ottobre 1804, indirizzò al Ricci, una lettera *insipida*, di cui riporteremo qualche brano.

L'Arciduchessa cominciò con l'accusare l'antico vescovo di Pistoia di aver fatte fare a Leopoldo, suo padre, molte cose « contrarie alla religione, (b) » per le quali questo principe è di già « irrevocabilmente giudicato, » senza che noi sappiamo il come. » Ella in seguito gli chiede, « una pubblica, sincera e formale ritrattazione » dei suoi errori, per così placare l'ira di Dio. » Ed infine ella lo minaccia « dell'inferno che l'aspetta, se lei non » si ravvede, e non un inferno, cosa pure tanto orribile, » ma tanti inferni quante persone lei ha indotto nell'er- » rore, in tutti i paesi .... Finisco con dirgli, che voglio

(a) Abate X. Vita MS. di Monsig. de' Ricci p. 450.

(b) Idem. e nell'*Appendice*, *Documenti* da inserirsi secondo la chiamata delle pagine, nella vita di Monsignor Vescovo Scipione de' Ricci, p. 25-27.

» a tutti i patti l'anima sua che mi è cara, avendo costato » tutto il sangue del mio Gesù (*a*). » Il mezzo che le indica per fare ciò, di cui Dio li offriva, forse per l'ultima volta, l'occasione, era di gettarsi ai piedi del Santo Padre, e specialmente di avere tra le mani, quando faceva ciò, la sua lettera.

Senza discutere se questa lettera, altrettanto ingenua quanto fuor di stagione, era stata scritta dalla principessa, senza consigli e aiuti, ovvero se lo era stata ad istigazione e con l'ajuto del Papa, il Ricci, vi rispose il 27 Ottobre, con una lettera piena di dignità e di rispetto, nella quale cercò di disingannare la principessa sul conto di Leopoldo.

Le intenzioni di questo gran principe, vostro padre, egli dice, sono sempre state, durante il suo regno, così pure che la maggior parte delle sue azioni sono state visibilmente ed eminentemente dirette al bene della religione.... In quanto a ciò che lo riguarda personalmente, il Ricci si limita a dire, che egli è vissuto sempre nell'unità della chiesa con la Santa Sede, in faccia alla quale ha spesso protestato la sua intiera sommessione, e che sarà felice di potere di nuovo convincerne Pio VII, parlandogli quando passerà di Firenze (*b*).

(*a*) Idem. La lettera autografa dell' Arciduchessa**** e la risposta del Ricci, si trovano tra le *Lettere diverse*, anni 1789-1810, n. 121 e 122

(*b*) Idem. Vita MS. di monsig. de' Ricci, p. 451-454.

NOTE

E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELLA

PARTE TERZA

NOTE

E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

NOTA SESSANTACINQUESIMA

(65) (Pagina 13. *Se le deliberazioni del governo Spagnuolo non avessero richiesto un pronto rimedio.*)

Una lettera dell'Abate Y conferma ciò che dice il biografo del vescovo Ricci: essa è in data di Roma, 12 settembre 1794 (*a*).

« La ristampa del sinodo, che era per pubblicarsi in Spagna, ha decisa la pubblicazione del Breve *(Auctorem fidei)* affine di impedirla. Il papa ci è stato per molto dubbioso. »

Difatto, la pubblicazione degli atti del sinodo del Ricci non successe, per la paura che Roma ispirava tuttora alla Spagna. Tuttavolta i sensi di una riforma religiosa sul genere di quella che aveva fatta il granduca Leopoldo, non cessarono perciò di germogliare; e quando un cambiamento di circostanze ebbe operato un cambiamento totale nelle sue idee, quando ebbe incoraggiti i vecchi governi dell'Europa, abbassando la corte di Roma

(*a*) Idem. anno 1794, n. 205.

loro antica nemica, i vescovi spagnuoli si sentirono rinascere il coraggio, il ministero riprese i suoi antichi piani, ed il concordato che voleva allora concludere sembrò dovere essere del tutto nei principii dei moderni canonisti. Il papa tremò, ed i giansenisti si comunicarono le loro speranze.

Il vescovo Grégoire all' antico vescovo di Pistoia; Parigi 18 settembre 1796 (*a*).

« Vedo con consolazione che i buoni principii co-
» minciano a penetrare nella Spagna, ove varii vescovi
» pensano a riformare degli abusi. »

Il decano Ottavio Ricci al medesimo: Pontremoli, 21 Aprile 1797 (*b*).

« Io spero molto dal concordato che il papa dovrà
» stabilire con la Spagna. Non è il sinodo di Pistoia che
» strepita, sono gli uomini che una volta si destano, scossi
» dal tirannico dispotismo della malvagia Babilonia. Io
» spero ancora che il sinodo così malamente trattato,
» dovrà essere la regola di quella porzione di cattolici-
» smo spagnuolo. »

Lo stesso allo stesso; Pontremoli, 28 Aprile (*c*).

« Mi scrivono da Roma che si teme egualmente la
» venuta dei legati spagnuoli, come temevasi al suo avvi-
» cinarsi l'armata francese. Quella esigeva alla fin fine
» una contribuzione temporaria; questa minaccia i fondi
» e gli stabili da cui quella corte riceveva il suo lustro
» ed il suo tanto sostentamento. »

(*a*) Idem. anni 1796, 1797, n. 137.
(*b*) Idem. n. 254.
(*c*) Idem. n. 257.

NOTA SESSANTASEESIMA

(66) (Pagina 15. *E fu si chiaramente disprezzata* (la bolla *Auctorem Fidei*).... *in Roma stessa.*)

L'Abate Y al vescovo Ricci; Roma, 2 Maggio 1794 (*a*).
In Roma si parla di questo affare (la condanna del Sinodo di Pistoia della Bolla *Auctorem Fidei*), anche meno che in Firenze; cioè non se ne parla punto.

NOTA SESSANTASETTESIMA

(67) (Pagina 17. *Gli fu giuoco forza* (al Ricci) *di passare presso il pubblico per un eretico dei più dannosi.*)

In questi tempi bastava portare il nome di giansenista, per essere il bersaglio di tutta l'ira implacabile di Roma, che riconosceva nei giansenisti i nemici più pericolosi del suo ingiusto dominio; e per essere esposto a tutte le persecuzioni e vessazioni che possono farsi soffrire dai fanatici, dai superstiziosi, dagl'ignoranti e dagli ipocriti. La riuscita della rivoluzione francese, che riguardavasi come un complemento del giansenismo, mentre non erano tutte e due altro che il resultato del progresso più o meno esteso della civiltà, aveva reso questo furore religioso molto più ardente di quello che esso si fosse avanti questo tempo.

(*a*) Idem. anno 1794, n. 106.

In una lettera dell' abate di Bellegarde, scritta da Utrecht, il 30 Giugno 1789, vediamo che il conte Dugnani, allora nunzio pontificio in Francia, accoglieva in una maniera molto lusinghevole i giansenisti di Utrecht, meglio ancora del principe Doria suo predecessore (a).

Nella nota (64) abbiamo parlato dell'accanimento dimostrato nel 1792, dal papa contro i medesimi giansenisti di Utrecht, che quasi cercò di farli cacciare dal governo Danese da Noordstrand. Generalmente si credè, e non senza ragione che i due partiti fossero irreconciliabili. Eccone in fatti un esempio notevolissimo.

Il clero costituzionale era in orrore a Roma, ma i giansenisti, come lo stipite da cui erano usciti i costituzionali, lo erano ancora di più.

L'Abate Y il 18 Aprile 1795 scrisse al Ricci (b), vi si è saputo che l'abate Clemente, Giansenista assoluto
» aveva avuto gran parte nel piano della costituzione
» civile del clero, ed in contrassegno della sua cattoli-
» cità, mi si assicura che vi era proposta la remissione
» delle cause maggiori a Roma. Era questo il piano pre-
» sentato alla assemblea dei dotti così detti giansenisti.
» Tale fu stampato, ma non tale fu approvato, non però
» per colpa di chi lo proponeva. »

Ecco i giansenisti giustificati come costituzionali, ma non come giansenisti, agli occhi della corte di Roma.

(a) Idem. anno 1789, parte 1, f. 246.

N. B. « L'esaltazione del Dugnani fece temere per il suo giansenismo.
» Il Vescovo Grégoire, il 18 settembre 1796. (Idem. anni 1796 e 1797, n. 137)
» scrisse al Ricci: Mi si dice che il signor Dugnani è attualmente cardinale e
» legato a Ravenna, e che questa nuova dignità ha probabilmente cambiato qual-
» che cosa nelle sue opinioni. »

(b) Idem. anno 1795, n. 91.

Gli stessi costituzionali che meglio di tutti sapevano, quando vollero ritornare nelle buone grazie di sua santità, cercarono di non urtare la corte pontificia, accordando troppo favore ai giansenisti. Ciò è annunziato dall'abate Mouton all'antico vescovo di Pistoia, in una lettera d'Utrecht (7 Marzo 1797) comunicandogli lo scrupolo che avevano mostrato i vescovi francesi, nel confermare la nomina dell'abate Clemente, che era stato eletto vescovo di Versailles, nel modo prescritto dalla costituzione. Questo scrupolo, egli dice nasceva dall'essere l'abate Clemente giansenista, poichè era stato sempre in intima relazione con la chiesa di Utrecht, e con i prelati italiani e spagnuoli che professavano le medesime opinioni. Il più meticoloso di tutti fu Derbois, vescovo di Amiens; e Monsignor Vescovo Grégoire, da cui, egli dice, aspettavasi una chiara prova di coraggiosa franchezza, non ha osato resistergli, perchè sapeva bene che la riputazione di Clemente poteva essere in realtà un'ostacolo invincibile in una riconciliazione con la Santa Sede (*a*).

NOTA SESSANTOTTESIMA

(68) (Pagina 18. *Alcuni scrittori che professavano le stesse sue opinioni* (del Ricci) *in diversi luoghi pubblicarono delle difese delle dottrine di questo Vescovo*).

Il vescovo di Pistoia ricevè diverse lettere le quali,

(*a*) Idem. anni 1796 e 1797, n. 27.

lodando ciò che egli aveva fatto, e biasimando la Santa Sede che l'aveva censurato, cercavano di consolarlo della condanna che aveva subita.

Lo Sciarelli, vescovo di Colle, al Ricci; Colle, 22 settembre 1794 (a).

È da notarsi il sentire come si esprime circa la bolla *Auctorem fidei*, che gli aveva mandata il cardinal Caraffa, prefetto della congregazione de' vescovi: « Vi scor- » go condannate alcune proposizioni, che il mio corto » intendimento prima di questa bolla credeva cattoliche ».

Al contrario, abbiamo sempre veduto il vescovo di Pistoia ed i suoi partigiani dichiarare, che essi condannavano tutte le proposizioni condannate dalla Santa Sede, e ciò nello stesso senso della bolla, senso che non era mai stato, nè il loro, nè quello del sinodo diocesano. Questi settari, seguendo l'esempio dei giansenisti primitivi, non sapevano neppure essi medesimi ciò che credevano o ciò che dovevano credere? oppure, la loro più o meno fede dipendeva, non dalla loro più o meno religione o dottrina, ma dalla più o meno forza del loro carattere, per resistere alle lusinghe ed alle minacce della corte di Roma?

Cammillo Albergotti Pezzoni allo stesso: Arezzo, li 22 Settembre (b).

« La manìa per la dominazione universale rende sem- » pre più ostinata la corte di Roma nelle perniciose » massime rilassate e loiolistiche, e gonfia della infal- » libilità papale, avventa colpi ai difensori della sana dot-

(a) Idem. anno 1794, n. 211.
(b) Idem. n, 212.

» trina della Chiesa, che è quella di Sant'Agostino. Fa
» pietà il Santo Padre nelle attuali circostanze dell'Euro-
» pa, quando avventa e precipita condanne, che feri-
» scono l'autorità sovrana, e garantiscono le massime
» dei lassisti. Queste sono opera dei Bolgeni, Cuccagni,
» Marchetti, Zaccaria, etc.... Questa serotina sorpresa
» fatta al papa da quei smaccati molinisti, contro la
» dottrina Agostiniana, è un nuovo infallibile monumento
» della fallibilità del medesimo. »

L'Abate Mouton al medesimo; Utrecht, 6 Novembre (*a*).

Non contiene altro che complimenti di condoglianza circa la condanna del sinodo di Pistoia, e l'invio di una letterra acclusa, in data del 31 Ottobre (*b*), nella quale l'arcivescovo di Utrecht ed i suoi suffraganei i vescovi da Harlem e di Deventer, protestano il loro attaccamento alla persona del Ricci, e rinnuovano la dichiarazione della loro adesione e di quella della loro chiesa al *santo sinodo diocesano di Pistoia,* condannato dal papa, *per colmare la misura dello scandalo, che già aveva dato non approvandolo apertamente.*

Monsignor Abate D. allo stesso; Genova, 29 Gennaio 1795 (*c*).

Egli invia al Ricci il decreto della inquisizione di Genova, stampato in Genova, ed avente la seguente data: *Ex edibus S. inquisitionis Genuae, die 19 septembris* 1794 (dal palazzo della santa inquisizione di Genova, il 19

(*a*) Idem. n. 225,
(*b*) Idem. n. 226.
(*c*) Idem. anno 1795, n. 43.

settembre 1794). Questo decreto è contro gli atti del sinodo di Pistoia, proscritti, così si esprime, circa la bolla pontificale. Monsignor Abate D. unisce a questo atto notevole per quel tempo, la copia di una lettera scritta da fra Benedetto Solari, vescovo di Noli, al senato Genovese, per disapprovare ed attaccare il suddetto decreto, e la condanna degli atti del concilio di Pistoia, che dichiara non volere accettare.

Monsignor Abate Y. allo stesso; Roma, 30 Gennaio (*a*).

» Il breve di condanna del sinodo è stato proibito » negli stati della monarchia austriaca. »

Il Cavaliere Giovanni Gianni allo stesso; Pisa, 9 Febbraio 1796 (*b*).

« La dichiarazione del vescovo di Noli è stata letta » ivi, cioè in Roma, col maggior sdegno . . . . Ha pure » fatto stordire l'inaspettata critica del famoso giornale, » che malgrado il suo attaccamento e la pensione che » gode a Roma, ha avuto il coraggio d'intaccare la bolla » *Auctorem fidei,* in tre articoli, sopra che l'eminentis» simo Gerdil lo ha confutato con un libretto in 8.°, » pubblicato in Roma.

L'Abate Mouton allo stesso; Utrecht, 8 Marzo (*c*).

Gli annunzia che allora si occupava a rivedere e correggere, nella sua qualità di teologo e di francese, l'opera del canonista belga, Le Plat, in favore del sinodo di Pistoia.

(*a*) Idem. n. 14.
(*b*) Idem, anni 1796 e 1797, n. 17.
(*c*) Idem. n. 35.

Monsignor Grégoire vescovo di Blois, allo stesso; Parigi, 13 Gennaio 1797 (*a*).

« Mi avete annunziato che la bolla *Auctorem fidei*, » è stata respinta a Napoli, Torino, Venezia e Milano. » Chiede i documenti che constatino questo rifiuto, se esistono, per poterli render pubblici per mezzo dei giornali.

NOTA SESSANTANOVESIMA

(69) (Pagina 19. *L'infiuenza francese facevasi già sentire sempre più in Italia, per la forza delle armi repubblicane.*)

In Italia le cose andavano come nella Spagna. Le nuove idee, favorevoli tanto ai governi ed ai cleri nazionali, non trovando più la medesima opposizione per parte della corte di Roma ridotta a difendere la sua propria esistenza, si propagavano rapidamente ed erano accolte favorevolmente, specialmente perchè fino allora si era nominato il basso sacerdozio. I costituzionali francesi contribuivano con tutto il lor potere a questa rivoluzione morale spargendo le loro opinioni e le loro massime, a misura che si estendevano le loro comunicazioni con la loro corrispondenza, solo mezzo di rendere la loro chiesa, se non più rispettabile in faccia alla Santa Sede almeno più temibile, il che produceva lo stesso effetto.

L'abate Clément al vescovo Ricci; Parigi, 1 Settembre 1796 (*b*).

(*a*) Idem. n. 204.
(*b*) Idem. n. 122.

Gli parla dell' affaticarsi continuo del vescovo Grégoire, per vedere di conciliare gli animi di tutti i ben pensanti di ogni paese cattolico, e di tutti i fedeli timorati di Dio. « Vede con consolazione le testimonianze uniformi di questo sentimento (del timor di Dio) nella maniera favorevole in cui la Spagna vede la canonicità del nostro clero francese. L'episcopato vi stima il nostro solo cattolico ed ha provato il valore dell'antico. Non vi è nessuno fino alle inquisizioni che vi sia favorevole. Esse hanno pur ora reso il loro decreto contro la pretensione opposta dei brevi sparsi nella Francia e passati in Spagna, dichiarati da esse falsi e orrettizzi, con la ordinaria proibizione di leggerli e conservarli.

Lo stesso al medesimo; Parigi 14 Settembre (*a*).

Invita al concilio nazionale che doveva tenersi il seguente anno in Parigi, il Ricci, il Tamburini, il Zola, il de Veuly, etc., e li prega a nome del clero Francese se non potevano andarci, di volerlo illuminare con le loro dottrine.

Monsignor vescovo Grégoire allo stesso; Parigi, 18 Settembre (*b*).

Lo ringrazia di avere acconsentito ad essere aggregato alla *Società di filosofia cristiana* di Parigi, e gli promette di rispettare i motivi che adduceva per chiedere che non fosse pubblicato il suo nome

Lo stesso al medesimo; Parigi, 13 Gennaio 1797 (*c*).

Desiderava proporre ai professori reintegrati della Uni-

(*a*) Idem. n. 135
(*b*) Idem n. 137.
(*c*) Idem. n. 204.

versità di Pavia, al vescovo di Noli ed al padre Degola, di farsi membri della *Società di filosofia cristiana.*

L'Abate Clément (divenuto vescovo di *Versailles*) allo stesso; Parigi, 24 Gennaio (*a*).

« Il Signor *de Bloid* ed io, vediamo con grandissima consolazione. che possiamo per sì importanti lavori (di tenere il concilio di Francia), sperare il soccorso degli uomini più forti d'Italia, tanto con le loro memorie che con la loro stessa persona. » Gli partecipa la sua elezione a vescovo di *Versailles.*

Lo stesso al medesimo; Parigi, 7 Agosto (*b*).

Annunzia la convocazione del concilio per il 15 del mese, e domanda i soccorsi spirituali promessigli.

Lo stesso al medesimo; Parigi 30 Agosto (*c*).

Gli fa sapere la riconoscenza del concilio, nel sapere dalle sue lettere che egli pregava e faceva pregare per la sua felice riuscita.

Il vescovo Clèment allo stesso; Parigi, 4 Dicembre (*d*).

Ci si dice che il dottore belga Le Plat, in corrispondenza col Ricci dopo la pubblicazione della difesa del Sinodo di Pistoia, sia stato chiamato a Parigi per lavorare, di concerto ai vescovi riuniti, al riorganamento della religione in Francia, che era « *enormemente ignorante e superstiziosa.* »

Monsignor vescovo Grégoire voleva andare a Firenze, per dirigere una deputazione, che la nuova chiesa gallicana voleva inviare al papa, e per meglio affratellarsi

(*a*) Idem. n. 203.
(*b*) Idem. n. 310.
(*c*) Idem. n. 316.
(*d*) Idem. n. 359.

con le chiese della repubblica italiana e con quelle di Spagna. La lettera contiene un *post-scriptum* del dottor Le Plat.

Il vescovo Ricci fu ancora invitato ad assistere al secondo concilio nazionale dei costituzionali francesi, o almeno di comunicar loro per lettera le sue dottrine, ed ad impegnare altri prelati italiani a fare lo stesso. Questo invito ritrovasi in una lettera scritta dallo stesso vescovo di Versailles, a nome della commissione del primo concilio di Parigi, il dì 8 Febbraio 1800, tempo in cui il Ricci era prigione, cosa che ignoravasi in Francia (*a*).

NOTA SETTANTESIMA

(70) (Pagina 19. *Il Granduca aveva firmato un trattato di neutralità con la nuova repubblica.*)

Ecco con qual occhio riguardavasi questo trattato, che bandiva il flagello della guerra, con tutte le sue orribili conseguenze, in tutta la Toscana, ecco, dico, come era considerato dalla corte del prete che si dice Vicario del pacifico Gesù Cristo.

M. abate Y al vescovo Ricci; Roma, 7 Marzo 1795 (*b*).

L'accomodamento di cui abbiamo parlato, era stato concluso dal conte Carletti. « Quà se ne dicono infamie » secondo il solito, e di lui e della sua operazione. Ma » se egli riuscisse ad aprire negoziati anche per l'impe- » ratore.... avrebbe de' meriti grandi con tutta la casa

(*a*) Idem. anni 1789-1810, n. 16.
(*b*) Idem. anno 1795, n. 12.

» d'Austria, checchè ne latrassero questi signori (della » corte Romana). »

NOTA SETTANTUNESIMA

(71) (Pagina 19. *Più non rifiutavasi il nome di grande nazione (alla nazione Francese).*

Il clero medesimo, sia per convinzione, sia per piaggiare i vincitori, convertì il parlare ingiurioso di cui si era servito discorrendo dei francesi, nelle più lusinghiere espressioni.

Il decano Ottavio Ricci al vescovo di Pistoia; Pontremoli, 4 Giugno 1796.

Gli parla delle istruzioni pastorali pubblicate dai versatili prelati, l'arcivescovo di Milano, ed i vescovi e preti del paese occupato in Italia dai francesi, nazione « che non è più discendente dai cannibali ma » piena di umanità e di zelo. (*a*) »

La riputazione di cannibali generalmente era stata data in Italia ai francesi, da tutti i governi imbecilli e timidi, che speravano ispirare nel popolo il coraggio della disperazione, contro pretese specie di mostri, sul conto dei quali credevano averli spaventati con dei racconti da bambini. Il governo del papa specialmente si distinse per queste puerili inezie. Fece spargere per tutti i suoi stati, che i repubblicani francesi erano degli empi, dei barbari; che erano poligamisti ed adoratori di

(*a*) Idem. anni 1796 e 1797, n. 73.

molti Dei, tra quali l'idolo chiamato *albero della libertà;* che essi violavano le mogli e le figlie, e che mangiavano i ragazzi. Ciò è raccontato in un fascicolo pubblicato da Annibale Mariotti (perugino, e magistrato municipale sotto i Francesi), il quale, fu arrestato, quando i briganti di Arezzo entrarono in Perugia, per avere, nel tempo passato, rifiutate le assurde calunnie papali. Egli fu uno dei venti individui detenuti per *giacobinismo,* che la reggenza di Perugia scelse fra un migliaio di vittime che erano nei fondi delle sue prigioni, e che consegnò agli *Aretini* (che non ne avevano chiesti che dieci), per *ornare* il loro ritorno trionfale in Arezzo. Il fascicolo porta il titolo di « Parlata intorno ad alcune » imputazioni che si credono date ad Annibale Mariotti » per supporlo reo di *giacobinismo.* — Dalla villa del » Pantano, 18 Giugno 1800 (senza data di luogo nè di anno circa la stampatura) (*a*) ».

NOTA SETTANTADUESIMA

(72) (Pagina 20. *Questi furono i miracoli, e sopratutto il muover degli occhi delle madonne esposte alla venerazione nelle chiese, e sulle cantonate delle strade.*)

Non ci occuperemo che del miracolo della famosa madonna di Ancona, e tutto ciò che diremo è tolto da un lavoro pubblicato or sono quattro anni, di maniera che il lettore vedrà ad una volta e quale fosse lo spirito

(a) Vedi p. 41. 42, 57 e seg.

dei governanti del tempo di cui tracciamo la storia, e quale quello che cercano di far prevalere attualmente.

Questo lavoro è intitolato: « Quadro storico morale » della italica invasione seguita nel 1796, e del porten- » toso e contemporaneo aprimento d'occhi della sacra » immagine di Maria Santissima venerata nella cattedrale » di Ancona; Assisi, 1820. Con permesso. »

L'autore è l'abate Vincenzo Albertini, anconitano e professore di eloquenza a Fermo. Dopo il suo ritratto, che è seguito da quello della Madonna, trovasi la *Dedica dell'autore alla beatissima Vergine*. Quindi viene l'introduzione il cui incominciamento è da notarsi. « La politica » moderna tutta si occupa dei più moderati piani e » sistemi, delle più salutari amnistie, e di una *dimenti-* » *canza,* la più disinvolta ed estesa, sul fondamento ch'ella » esser possa non momentanea, ma costantissima panacea » di tutti que' mali, che già tanto afflissero l'Europa. »

Certamente non si può accusare il Monsignor Albertini di vedere le cose nere!

Entra in materia con una lunga dissertazione sopra le *amorosissime luci* della Madonna, dice che nulla vi era di straordinario fino allora che il vederla rivolgere verso di noi i suoi occhi, ma solamente dall'alto dei cieli ove abita. Ad Ancona, l'autore a questo proposito, indirizza un bel complimento, che le era riserbato il particolare onore di possedere la prima immagine della madonna la quale aprì e chiuse visibilmente gli occhi dipinti sulla tela, e ciò in momenti in cui la presenza dei francesi tratteneva la violenta agitazione degli animi.

Ci si immagina bene a che egli attribuisca questa

agitazione che esso chiama *convulsione*, alla « abominevol
» razza di antisociali e misantropi, sedicenti filosofi rige-
» neratori; » sostiene che la storia li confondeva con i
Ravaillac, i Cromwell, i Mirabeau, i Marat i Robespierre.

In fine parla del miracolo di Ancona, che successe il
25 di Giugno 1796, cioè nel tempo stesso in cui le notizie
che si spargevano delle disfatte dei francesi in Germania
e nell'alta Italia. facevano credere ai sudditi del santo
padre che non ci voleva altro che un poco di fanatismo
popolare, molto facile a far nascere col mezzo di qualche
preteso prodigio, per finire di sbarazzarsi della presenza
dei repubblicani. « Gli angioli che sull'empiriche sedi
» venerando stanno profondamente l'eccelsa loro Sovrana,
» gli angioli cui non consentesi fissarle in volto uno sguar-
» do, starei quasi per dire invidiassero alla vostra sorte. »

Tutto il popolo di Ancona accorse a vedere questa
miracolosa imagine della Vergine e dette i segni i più
sinceri di penitenza, di gioia, di devozione. Uno dei più
affannati si fu Monsignor Cardinal Vescovo Ranuzzi.

Eravi un motivo plausibile perchè la Vergine facesse
il miracolo in Ancona piuttostochè altrove. Monsignor
abate Albertini così ce lo spiega:

« La fortunatissima Ancona, posta nel centro dell'Ita-
» lia, è un porto di mare; il che fa sì che i bastimenti po-
» tevano, in poco tempo, portare questa nuova del golfo
» Adriatico fino alle nazioni più lontane dei due emisferi. »

Fu Gesù Cristo, ci assicura l'autore, che concepì la
prima idea di questo prodigio antirepubblicano; e gli fa
tenere questo strano discorso con sua madre. « Vanne,
» o paciera, e mediatrice tra Dio e l'uomo ch'hai vinto.

» In te collocai del mio regno la sede. Per tuo mezzo
» io faccio le grazie che mi si chiedono. Se tu desti a
» me l'essere di uomo, io darò a te l'esser di Dio, che
» è quanto dire la mia onnipotenza, con cui possi chi
» a te si raccomanda aiutare. »

L'abate Albertini vuole, egli dice, non la morte, ma la conversione del peccatore. Egli avrebbe desiderato che l'imperatore Giuliano, che gli storici cristiani hanno chiamato l'*Apostata* e che egli chiama *empio iconoclasta*, avesse potuto vedere una sola volta il miracolo di cui a goduto per varii mesi la nobile città di Ancona.

Si capisce bene che la famosa *restaurazione* dei governi assoluti, che è pure un miracolo, non può esser passata sotto silenzio dallo storico della immagine miracolosa. « Tutti gl'itali principi, delle estinti repubbliche in fuori,
» si stupiscono, come di un sogno si stupirebbero, nel
» vedersi rientrati ne'feudali loro dominii, su cui la
» umana potenza non poteva più contare. »

Segue la storia della miracolosa imagine posta in una magnifica cappella della cattedrale di san Ciriaco, in Ancona.

« Così inaudito portento.... Venne autenticato da
» più di ottantamila testimoni oculari, non che da legali
» recognizione. Fu pubblicata con le stampe del Sartori,
» nel 6 Luglio 1796, una genuina relazione, per ordine
» dell'Eminentissimo Signor Cardinale Vescovo Ranuzzi
» di felice memoria. Ed oltre a questo, l'attual deputato
» signor canonico Betti si fece un sacro dovere di traman-
» dare ai posteri una lapide ed analoga iscrizione nella
» cattedrale chiesa riposta. »

« Nel 25 Novembre venne ultimato il processo di tal
» prodigio colle forme le più rigorose. »

Con breve dei 22 Novembre il papa aveva istituita una pia confraternita per onorare questa imagine, sotto il nome di *figli* e *figlie di Maria.*

Infine, dopo il miracolo fu impossibile per dodici notti di chiudere la chiesa, tanta era la folla che vi affluiva.

Si vogliono prove ancora più specificate? Eccone:
« Il 6 Luglio da tre pittori, da Monsignor Vicario Pacifici,
» dal cancelliere signor Francesco Vallacca, dal signor
» avvocato Bonavia unitamente a varii testimoni, presi
» dal ceto dei signori canonici, di varii cavalieri e di
» alcuni forestieri, nel farsi, dico la ricognizione della
» positura, colla quale è dipinta la sacra imagine, e per
» riconoscere se v'era inganno alcuno della umana malizia,
» con alterare il colore, etc., tolto appena il cristallo,
» ella bene due volte aprì e chiuse più dell'usato gli
» occhi beatissimi a nuova conferma del già operato
» miracolo. »

Non si concepisce tanto facilmente da che pervenisse l'incredulità dei commissari esaminatori, poichè l'autore confessa che, nel tempo della solenne processione del 26 Giugno, il giorno dopo il miracolo, la Madonna non aveva fatto altro che aprire e chiudere e volgere gli occhi da tutte le parti, con grandissima gioia degli abitanti che piangevano a calde lagrime. Il 26 Giugno 1800, e il 15 Agosto 1817, successe la stessa processione, in rendimento di grazie; ma la Madonna non guardò più nulla: sembra che essa avesse veduto abbastanza! ....

Pio VII incoronò la miracolosa immagine, il 13 Maggio

1814, avvenimento che fu consacrato con una iscrizione. Fissò la sua festa annuale per la seconda domenica dello stesso mese, e vi aggiunse il godimento di una indulgenza plenaria. Non fu la sola, e l'abate Albertini dice che sarebbe troppo lungo il volere fare un catalogo delle indulgenze plenarie e parziali accordate da Pio VI e da Pio VII in favore di questa imagine.

Infine con l'autore riporterò un'ultima prova alla quale sembra attaccare più importanza, perchè è certo che nessuno se l'aspetta. Il generale Buonaparte, che andò ad Ancona presso a poco nel tempo in cui si era operato il preteso miracolo, si fece portare dai canonici della cattedrale, la miracolosa imagine, al palazzo Trionfi dove era alloggiato. La fece spogliare di tutti i ricchi ornamenti e delle suo gioie, che consegnò al presidente della comune, per soccorrere lo spedale più povero della città. L'avvocato Bonavia, partigiano dei francesi benchè devoto, raccontò al generale tutto quello che era successo, e appoggiò il suo racconto alla testimonianza di centomila persone tutte presenti quando successe il miracolo. Buonaparte prese l'immagine e la guardò buona pezza, con la più grande attenzione. « Non si potrebbe con tutta » certezza asserire che la Vergine aprisse alla presenza » di lui le pupille gli è forza nonostante di formarne » almeno la congettura. Quel valente personaggio rimirò » sempre fisso l'immagine, e videsi improvvisamente » cangiar di colore. Ed oltracciò fece de' moti indicanti » sbalordimento e sorpresa. » Finì per renderle tutte le sue gioie ed i suoi ornamenti (per gran disgrazia degli spedali e dei poveri, che il nuovo miracolo ricacciava

nella miseria) e la fece porre sopra un altare ordinario, dove per più grande venerazione, aggiunge l'autore, ordinò che si cuoprisse con un velo.

La pubblicazione delle Memorie dello stimabilissimo dottore Antommarchi, ci ha provato che, ancora nei suoi ultimi momenti, l'imperatore parlava con pochissima stima delle madonne italiane.

« Il prodigio, dice terminando M. Albertini, fu in
» seguito attestato da persone di tutte le classi, dai ricchi
» e dai poveri, dai magistrati e dai semplici borghesi,
» dagli ecclesiastici e dai laici, dai devoti e dagli incre-
» duli, dai cattolici e dai protestanti, dagli infedeli e dagli
» ebrei di tutte le nazioni, di tutti i climi, di tutti i ceti,
» come è constatato nel processo verbale che trovasi negli
» archivi della venerabile cattedrale di Ancona (a). »
Gl'increduli, i protestanti, i turchi, gli ebrei non si aspettavano certamente di figurare tra i testimoni di un miracolo operato a profitto e dalla corte di Roma più che se lo aspettasse l'imperator Napoleone.

Il 22 settembre, il miracolo continuando regolarmente a mostrarsi ai curiosi, l'imperatore di Germania fece fare una solenne processione, fece un ricco dono in cera, e destinò una forte somma per far dire delle messe. Amelia allora duchessa di Parma, ricamò da se stessa dei preziosi drappi, che mandò alla Santa Vergine.

La regina di Etruria, morta poco tempo fa duchessa di Lucca, non meno devota che questi sovrani di razza legittima, è stata talmente colpita dalla vittoriosa logica

(a) Idem. p. 108.

dell' abate Albertini, che aveva divisato di toglierlo alla sua università di Fermo, per servirsene ella stessa per *illuminare* la sua università, con grande edificazione dei sudditi. Noi non sappiamo se il re-duca, regnante, suo figlio, abbia perseverato in questa pia intenzione.

NOTA SETTANTATREESIMA

(73) (Pagina 21. *Questi miracoli .... erano sempre spiegati .... come certi segni della vittoria che i soldati apostolici dovevano immancabilmente riportare sopra le truppe repubblicane.*)

Aggiungeremo qui alcuni passi di lettere che il vescovo Ricci ricevè in questo tempo, e dove si è parlato dei pretesi miracoli della Madonna, della guerra fatta al papa dal generale Buonaparte, delle negoziazioni tra la repubblica e la corte di Roma, etc.

Il decano Ottavio Ricci al vescovo Ricci; Pontremoli, 23 Luglio 1796 (*a*).

« I prodigi delle imagini di Ancona, di Roma, di
» Civitavecchia di Macerata, e di Ascoli .... talmente
» occupano ciascuno, che ormai più non si parla dei
» Francesi. »

L'Abate Mouton allo stesso; 30 Agosto (*b*).

« Sembra che in negoziatori del papa in Francia non
» siano stati felici nelle loro commissioni, e dicesi perchè
» sono stati troppo furbi. I successi momentanei del ge-

(*a*) Lettere diverse, anni 1796 e 1797 n. 97.
(*b*) Idem. n. 121.

» nerale Wurmser hanno fatto credere al signor Pieracchi
» che non doveva più affannarsi di trattare col direttorio
» di Francia. Frattanto si è presentato, nel giorno con-
» venuto, ma per esimersi dall'entrare in negoziazione,
» ha tolto a pretesto che non aveva potuto trovare i suoi
» poteri. Le cattive nuove essendo quindi venute, i poteri
» sono stati ritrovati, ma il direttorio gli ha risposto che
» non aveva tempo per dargli ascolto. I fogli pubblici
» pretendono che gli abbia ricevuto ordine di partire en-
» tro ventiquattrore; e credesi che dopo la presa di Manto-
» va, Buonaparte avrà l'ordine di marciare verso Roma. »

Il Decano Ricci allo stesso; Pontremoli, 13 ottobre (*a*).

« Ella avrà letta la lettera di Buonaparte al cardinal
» Mattei. In essa parla da grand'uomo ed è umiliante
» pel cardinale. »

Lo stesso al medesimo; Pontremoli, 22 Ottobre (*b*).

Medesimo soggetto. « Ecco i rimproveri che si meritano
» i ministri del santuario, quando voglionsi intrigare in
» cose che non sono del loro dipartimento. »

Monsignor vescovo Grégoire allo stesso; Parigi, 13 Gennaio 1797 (*c*).

Non sarei niente sorpreso, e soprattutto avrei molto piacere, di vedere risorgere la repubblica Romana, e le virtù cristiane risplendersi con tutto il loro splendore. Ma se i successori di san Pietro seguitano ad essere principi di Roma, Iddio dia loro l'ingegno e le qualità di Benedetto XIV e di Ganganelli.

(*a*) Idem. n. 149.
(*b*) Idem. n. 151
(*c*) Idem. n. 204.

Il cavaliere Giovanni Gianni; Livorno, 3 Febbraio (*a*).

Dopo aver parlato della rottura tra la Francia e Roma, e della guerra ridicola che ne stava per seguire, egli dice: « Credo che quando accadrà la prima disfatta delle » benedette truppe papaline, già preparate colli santi » esercizi a salire in cielo, morendo nell'atto di dare la » morte al loro prossimo, allora una calda paura scuoterà » il papa. » Si farà presto ricorso alla assistenza di un terzo per rimediare il male; « acciò come sogliono » protestare li preti romani, vogliano salvare li diritti e » gl'interessi della Chiesa. In tale ipotesi, quel sovrano » mediatore, avrebbe una occasione bella da impiegare » la sua opera per nettare da tante sozzure le menti ed » i costumi della Babilonia (Roma). »

M. vescovo Grégoire allo stesso; Parigi 23 Febbraio (*b*).

Dio voglia che il capo della chiesa, invece di una corte temporale, non abbia più collaboratori nella vigna del Signore: allora gli abusi spariranno, e i successori di san Pietro saranno più rispettabili e più rispettati.

Il Signor cavaliere Giovanni Gianni allo stesso: Pisa, 26 Febbraio (*c*).

Essendo fatta la pace con la Francia, non vi è altra cosa da temere dal poter temporale del Papa, che il malcontento sempre crescente del popolo Romano, proveniente dal dissesto della finanza, che le contribuzioni da pagarsi alla repubblica avevano rovinate senza rimedio.

Il Decano Ricci allo stesso; Pontremoli, 3 Marzo (*d*).

(*a*) Idem. n. 209.
(*b*) Idem. n. 219.
(*c*) Idem. n. 222.
(*d*) Idem. n. 226.

Egli crede che qualunque buon cattolico deve rallegrarsi delle disgrazie della corte di Roma, che sole possono ridurre la Santa Sede a contentarsi di essere ciò che doveva sempre rimanere.

Lo stesso al medesimo: Pontremoli, 18 Marzo (*a*).

A proposito delle enormi contribuzioni pagate dal papa alla Francia, dice: « Io ero in Roma quando giunsero » i milioni di Spagna per la transazione fatta sui benefizi. » Vivea allora Lambertini, e disse queste parole memo- » rande: *Quanto mai sono buoni i principi che pagano » per avere una cosa di cui potrebbero disporre senza » pagamento!* Ecco dunque che le cose tornano al loro » luogo. È troppo vero il proverbio, che le cose di malo » acquisto hanno breve durata. »

Lo stesso al medesimo; Pontremoli 24 Marzo (*b*)

« Sono stati malamente da quella corte (di Roma) » interpretati i prodigi adoprati dalla Vergine, su i quali » si fondava tanto lo sproposito declamatore, nel proclama » che inviava per eccitare i soldati romani. Può idearsi » cosa più barbara e più sciocca di quella insipida ora- » zione? Ho unito al proclama la lettera umiliante del » papa a Buonaparte. Si desidererebbe il ritorno di per- » sone illuminate, che ne facessero la concordanza, e » che dessero il senso cattolico a quelle proposizioni. Quel » denaro che ingiustamente per tanti anni è corso a questa

(*a*) Idem. n. 232.
(*b*) Idem. n. 236.

N. B. Alla fine di questa nota aggiungeremo le lettere del Buonaparte al cardinal Mattei; il proclama incendiario che il papa fece spargere per animare i suoi soldati; la lettera del papa al generale francese per chiederli la pace, e la risposta di questo: insieme ad altri documenti interessanti di cui abbiamo or ora fatta menzione, e che sono preziosi per la storia di questo tempo.

» voragine, dee ritornare a quel circolo d'onde si era
» partito. Chi *ruba*, permette Iddio che sia derubato. »

M. vescovo Grégoire allo stesso; Parigi, 31 Marzo. (*a*).

Gli annunzia che i preti dissezienti di Francia, sono furiosi dal sapere che il papa ha riconosciuta la repubblica, trattando la pace con essa, e che il clero costituzionale e dolente di sentire che il trattato che è stato concluso, non pone fine allo scisma della chiesa gallicana. Dimostra il suo desiderio, tante volte espresso e sempre più ardente, di vedere il Ricci salire alla sede arcivescovile di Pisa.

§. 1.

Gl' Italiani alla cui estrema gentilezza dobbiamo tutti i materiali di questo lavoro, non saranno adirati di vedere qui alcune lettere inedite di Francesco Milizia, autore del *Dizionario biografico degli Architetti e degli Elementi di Architettura* etc. Il Milizia trovavasi in Roma; nel tempo del cambiamento di governo, e comunicava al Signor Lorenzo Lami (erede del Senatore Adami di cui ha preso il nome) suo amico, in Siena, le notizie più interessanti e l'impressione che facevangli gli avvenimenti di questo tempo, a misura che accadevano. Queste lettere, ripiene di facezie, non sono solo di un interesse locale. Esse devono servire a provare quale fosse, alla fine del secolo passato, l'opinione degli Italiani ben pensanti, e di qual occhio vedessero l'avvilimento dei preti, che, da tanto tempo, crucciavano e tiranneggiavano il loro bel paese.

Quando gli Aretini entrarono in Siena, la madre del

(*a*) Idem, n. 239.

cavaliere Adami strappò e bruciò tutta la sua corrispondenza con Francesco Milizia, la quale avrebbela condotta al macello dove si bruciarono gli ebrei. Non potè raccapezzare, dopo questa orrenda catastrofe, che qualche pezzo sparso che non era stato consumato. Avendo avuta la bontà di confidarceli, riavvicinandoli, siamo felicemente riusciti a comporre le dieci lettere di cui leggeremo ciò che la decenza ci ha permesso di tradurre in Francese.

N.° 1.

Roma, 20 Agosto 1796.

« Amico amabil.^mo »

« Oggi ricevo una sua gratissima, ma colla barba » grigia: è in data de' 25 Luglio. »

« Mille grazie della sua cordialità. Riverenze degli » amici, e particolarmente della mia metà. Al Signor » conte Carletti i miei rispetti. »

« La Santissima Urbe dell'Orbe fa rider più che mai » per le sue vertigini. Ancora è incocciata a credere » disfatti e scacciati d'Italia i nefandissimi Galli. Perciò » la mattina di là, i valorosi Quiriti fischiarono in folla, » e con sassi e con coltelli diedero la caccia ad un paio » di commissari francesi. »

« Frattanto Buonaparte, benchè morto, e poi fuggiasco, e poi in una gabbia di ferro, e poi venuto in Firenze e sepolto nell'orto di Miot, ha costretto di portarsi al suo quartier generale a Verona il cardinal

» Mattei, arcivescovo di Ferrara e principe romano. Se
» egli volesse ancora una dozzina di porporati, e sei doz-
» zine di prelati, e dodici dozzine di abati, tutto questo
» con altre dozzine di ogni genere musicorum, bisogne-
» rebbe che andassero ad pedes. Oh quanto abbiamo
» da ridere! »

« E quei dodicimila francesi venuti di fresco a Bo-
» logna, ed altri che li raggiungeranno dove vorranno
» andare? Roma è di nuovo in cacarellis. Si raccomandi
» a San Cacò. »

« E con tutto cuore l'abbraccio. Vale.

N.° 2.

Roma, 26 Agosto 1796

« Amico Gentilissimo, »

« Grazie cordialissime per la sua cordialità. Ne la
» ringrazia anche la mia consorte, la quale devotamente
» la riverisce insieme con tutti gli amici, che fanno di
» lei spesso onorata menzione ».

« Ella mi reverisca il signor conte Carletti, e gli
» dia anche un amplesso ».

« Par che le cose di Livorno vogliano più imbruttir-
» si. Viene assai minacciato dagli Anglocorsi. All'incon-
» tro i Gallocorsi da Livorno minaccian la Corsica. Cani
» corsi contro Cani corsi. Che Cagnara! E quando fi-
» nirà? Finalmente finirà ».

« Il Cardinal Pignattelli se n'è fuggito a Napoli per

» timore di essere trasportato a Brescia, dove ha dovuto
» andare il Cardinal Mattei e un Monsignor Lagreca, che
» voleva fare a Ferrara il protoquamquam. »

« L'argenteria delle chiese e delle case non basta;
» si prenderà il resto per darla tutta agli ex-cristianissi-
» mi. Le cedole crescono. Dunque si fallirà. Tanto me-
» glio. Non si può esser santi, se non si è poveri. Roma
» vuol esser santa: questo è il suo gusto. Amen »

« Pasquino colla santa Croce in mano, legge A, B, C,
» Arara, Cacò, Busca. Busca era segretario di stato la
» mattina; ma il giorno?.... Mi ami, mi comandi;
» mille amplessi. Vale ».

Dev. obbl. servo ed amico
FRANCESCO MILIZIA

N.° 3.

Roma, 21 Ottobre 1796

« Amab.mo Signor Cavaliere amico »

« Mi consolo che ella stia bene. Benone anche noi,
» che l'aspettiamo tutti con ansietà per ridere e strari-
» dere. Io rido solo come un matto, in vedere tanti stra-
» lunati che si spoliticano il capo, e non fanno che ro-
» manzi ».

« Ora i signori romaneschi stanno colla loro borsa
» alla mano per fare doni gratuiti per l'armamento, che
» deve fare mari e monti. Anche le donne, benche senza

» borsa, danno gratis quello che sanno dare. S'aspettava
» ella mai che le truppe pontificali monteranno a cin-
» quantamila? »

« La riverisce cordialmente mia consorte cogli amici,
» i quali domandano spesso di lei. Io l'abbraccio con
» tutto il cuore, e sarò sempre il suo amicone Milizia.
» Vale. »

N.° 4.

Roma, 8 Aprile 1797.

« Gentil.mo Amico, »

« Tutti i comuni amici domandano amichevolmente
» di lei, e tutti la riveriscono: la più cordial riverente
» è la mia metà con cui mi rallegro che ella goda buona
» salute. Se la goda. »

« Qui si tengono congregazioni porpuree per l'eco-
» nomia. Il santissimo signor nostro ha detto, che non
» è questo tempo da pensare a economia. Evviva! »

« Si era chiesto un milione a Genova. Niente, Ge-
» nova ha risposto. Dunque Roma si chiapperà posate,
» e fibbie, per darle ai Galli »

« La ricchezza quì cresce. Per un pezzo duro si
» danno diciotto paoli in carta. Città di carta sporca.
» Papa di carta sporca. »

« Un amplesso al cittadino Carletti, e un altro alla
» cittadina Cosa Rara, ch'è la mia Dulcinea del Roboso.
» E che si ch'ella, signor Lami gran padron mio reve-

» rendissimo, quando meno ella vi pensa, mi vedrà a-
» vanti al duomo di Siena. Basta. Del futuro si sa poco.
» I più dotti, quanto più dotti, aman il preterito. »

« Ella mi voglia bene, perchè io l'amo e l'abbrac-
» cio con tutto il cuore. Vale. »

« P. S. Il Masini è presidente dell'amministrazione
» centrale della sua Emilia. E spiega i danni alla *liberté*
» ed all'*egalité*. Egli è più dell'imperator re, che sta a
» soldo d'alcuni mercanti. »

N.° 5.

Roma, 12 Maggio 97

« Mi rallegro col mio amicissimo signor Lorenzo che
» goda buona salute, e se la goda. Anche noi stiamo
» bene, e già sul solito Esquilino, da dove la mia con-
» sorte le fa cordialissimi baciamani. »

« L'agente imperiale ha gran paura di diventare re-
» pubblicano traspadano. All'incontro il cittadino Masini,
» membro centrale, vorrebbe che ognuno fosse membro,
» ed anche l'amico Lami membro.

« Questa è parola oscena in Roma, e perciò si sono
» carcerati alcuni. Il nostro Signor Papa non sa più far
» la piscia. Perciò siringa, serviziali, salassi. Frattanto
» i Cardinali pensano a fare un'altro vicario di Dio, che
» sappia pisciar meglio. Tu piscia chiaro, e fa la fica al
» medico. Meglio pisciare che esser papa. »

« Venezia, la più antica Vergine, va serenissima-
» mente a farsi bug..... E Genova? e Lucca? evviva

» Sammarino, che non teme di niente! E noi prima
» di nascere che cosa eravamo? anche i gran signori
» sono stati tra la vescica e l'intestino retto. Se lo ri-
» cordino. »

« Ella non si scordi di me, amiamoci. Vale. Al Con-
» te Carletti un amplesso. »

FRANCESCO MILIZIA

N.° 6.

(Senza data)

« Gentilissimo Amico, »

« Salutazioni nostre e dei nostri con tutto il cuore;
» salutazioni al Carletti »

« A dì 1 Agosto di buon mattino, dittatore Barberi
» il fiscale, *ne quid respublica detrimenti capiat; et ma-*
» *gister equitum* Monsignor Consalvi; arrestati e condotti
» in fortezza Angellucci, due fratelli Bouchard, e il giu-
» deo Ascarelli. La sera, all'armi. Piazze, ponti, stra-
» de, piene di squadre. Il Montecavallo in stato d'asse-
» dio; cannoni, cassoni, squadroni; corazzieri e caval-
» leggeri in carabine; soldati di linea e civici con carichi
» e stracarichi. Chi va lì? Chi va quì? Indietro non si
» passa, non si passeggia. Il Generale Giustiniani, il
» Generale Sinibaldi, il Generale.... tutti i generali in
» veglia tutta la notte; non quella de' cappuccini. »

« A dì 2 item. Vivaldi si arresta e si incastella »

« A dì 3 item. È arrestato Cammillone, friggitore a
» ponte Sisto »

« A dì 4 item. I roccolanti di *Arauli* vanno nel re-
» fettorio della *Minerva* a solennizzar San Domenico.

« Item. Finchè non segue l'esplosione dei congiu-
» rati. Congiurati sono gli arrestati, ed eglino stessi han
» detto pubblicamente e ridetto, che a dì 5 Agosto deve
» scoppiar la congiura, per sventrare papa e papato,
» porporati e prelati, e frati e signoria. E se quest'o-
» pera santa non può eseguirsi ai dì 5, si farà a' dì 8;
» e se non a' dì 8, si farà ai dì 15. Basta, si avviserà
» prima di farsi, perchè tale è la pratica costante dei
» Catilinari. E perchè ci vuol molto denaro per sollevar
» la marmaglia, perciò tra cospiratori è l'ebreo Asca-
» rello, ricco sfondato di debiti. »

« Tra fasti romani il più fastosissimo è questo; ne
» la cede a quello delle madonne stradarole. »

N.° 7.

Sette Colli, 8 Settembre 97.

« Amicissimo Amico, »

« Con tutto il cuore ella è salutata dalla mia metà,
» e da tutta la brigata »

« Queste madonne stradarole crescono in numero, in
» beltà, in ricchezza e in rompiculo. I Romani fanciul-
» leggiano. Laudate pueri madonnam. »

« Più delle madonne crescon le cedole e le carestie.

» Dunque Roma sta, secundum Romanos, in ventre di
» Vacca. Anche Giona fu in ventre di pesce. »

« Sento che anche costì si carcerino degli opinanti.
» Non ne ho gusto. »

« Sarà bello in vetrina il re cardinale vescovo del Tuscolo (*a*). »

« Se ella vuole che le sue graditissime lettere mi
» pervengan più presto e meglio, non vi metta più An-
» geletti, nè strada papale, nè Gesù. Mando io a pren-
» derle alla posta. »

« Roma teme una invasione di eserciti napoletani.

« Questa mattina il papa non ha voluto andare alla
» cappella papale al Popolo: non gli piaccion troppo le
» fischiate.

« Amiamoci. Vale. »

N.° 8.

Roma, 15 Dicembre 1797.

« *Si rides, bene est; ego quidem rideo.* Fra tutte le
» bestie, l'uomo è così ridicolo e diridicolo, che biso-
» gna ridere, anco quando egli piange. »

« Dunque io mi rallegro che ella goda perfetta salu-
» te, e se la goda.

« Noi godiamo quì santamente delle Madonne, delle
» Madonnine. Tutto ci è caro, carissimo, e perciò più
» graditissimo. »

(*a*) L'arcivescovo di Frascati. Esso temeva l'aria, e per il solito stava in una specie di gabbia di cristalli. È lui che inventò il peccato di sodomia con i pesci maschi.

« I Cisalpini fanno gli smargiassia in Urbino. Convien
» prendere il tempo come viene; e se eglino vengono
» quà, convien dar loro il ben venuto, e ballare allegra-
» mente la carmagnuola. »

« Tutti gli amici domandano spesso della sua ama-
» bil per... »

N.° 9.

Roma, 2 Febbraio 1798.

« Amabilissimo Amico, »

« La ringrazio cordialmente dell' invito ch' ella mi fa
» di venire a godere costì l' allegria del carnevale. Quì
» si gode un carnevale di processioni di penitenza, per
» certe sante reliquie estratte da sancta sanctorum, cor-
» redate di profezie che prometton miracoli di miracoli.
» Frattanto gli eserciti francesi hanno occupato Urbino,
» la Marca, l' Umbria, e l' invasione di Roma è immi-
» nente. Avvenimento massimo. Dunque bisogna goder-
» serlo e ridere. »

« Mia consorte la riverisce devotamente, con tutti
» gli amici.

« Amiamoci. Vale. »

Dev. Obb. servo ed amico
Francesco Milizia

N.° 10.

Roma, 2 Marzo 1798.

« Stimatissimo Amico, »

« Le rendo tante grazie per codesto padre priore gen-
» tilissimo, che io andai a ritrovare, e nol trovai più.
» Lo riverisco di cuore. Mi parve un galantuomo. »

« Roma è spapata. Siena è impapata. Che fa di bello
» costì il nostro signore col Cardinale Zelada? Grandi
» ospiti ha ora la Toscana! Badi a se. »

« La metamorfosi di Roma è seguita con tutta tran-
» quillità, e per ogni piazza, tra feste ed applausi, si
» è solennizzato l'albero della libertà. Ma dopo la cal-
» ma, bisogna che venga la burrasca. Monti, Trasteve-
» re, Borgo, etc., si danno al diavolo, e con Cristi e
» Madonne, gridando *Viva Maria*, si avventano contro
» i francesi e contro i neonati repubblicani romani.
» Qualche centinaio tra morti e feriti. Un altro centi-
» naio arrestati *de populo barbaro*. De fucilati alla piaz-
» za del Popolo, ventidue. Altri se ne fucileranno, e
» forse alquanti preti. Il prete Marchetti arrestato ed
» esiliato. Macherani, Consalvi, Barberi, e altri Mon-
» signori in castello. Roma è in tranquillità, e la
» repubblica romana fra suoi municipalisti conta ora
» l'ex-abate Caforo, e l'ex-padre Solari. Non già il Mi-
» lizia. Egli gode del suo niente, e ride col divino Pla-
» tone, che non era divino, e definì il mondo una tra-

» gicommedia, perchè si piange di quà e si ride di là:
» noi siamo nella regione del riso, che è il vero para-
» diso. L'inferno è nel pianto. »

« La mogliera l'arciriverisce con tutti gli amici. Vale. »

Francesco Milizia morì di una flussione al petto, pochi giorni dopo aver scritta questa lettera, nello stesso mese di Marzo 1798. Era nato a Oria (terra d'Otranto), nel regno di Napoli, nel 1725 ed era vissuto molto tempo a Roma, in familiarità coi più celebri artisti e del savio ministro spagnuolo Niccola Azara.

§. II.

Abbiamo promesso di riunire alla fine di questa nota, i documenti più interessanti per servire alla storia della Santa Sede, in questo tempo così critico.

Eccoli, tali e quali, furon pubblicati: sono degni di esser conservati, come monumento eterno dell'infamia della politica sacerdotale.

Gli abbiamo tolti da un fascicolo italiano intitolato: « Raccolta di documenti riguardanti le presenti emer-
» genze tra la repubblica francese e la corte di Roma, »
senza data nè di luogo nè tempo.

« Trattato di armistizio ratificato da Sua Santità. »

« Avendo ben riconosciuto e maturamente conside-
» rato il trattato di armistizio tra noi e la Repubblica
» Francese, conchiuso con la mediazione di Sua Maestà
» Cattolica, e firmato in nostro nome in Bologna, il

» giorno 23 del mese, dal marchese Antonio Gnudi mu-
» nito per parte nostra delle opportune qualità speciali
» facoltà e plenipotenza, del general Bonaparte coman-
» dante in capite dell' armata francese d' Italia, e dai
» cittadini Garreau e Saliceti, commissari del governo
» francese presso la detta armata, e dal signor cavaliere
» D. Niccola d'Azara ministro plenipotenziario della mae-
» stà sua residente presso la Santa Sede, il qual trattato
» è del seguente tenore: (a) »

Segue il trattato di armistizio col quale il papa promette di mandare a Parigi un ministro, specialmente e unicamente incaricato di scusarlo presso il direttorio di tutta la complicità nell' affare dell' assassinio di Bassville; di liberare i detenuti per opinioni pubbliche, di chiudere le porte ai nemici della Francia. Sua Santità consente alla occupazione dei francesi nelle Legazioni di Bologna e Ferrara, e della cittadella di Ancona; promette di pagare alla Repubblica 21, 000,000 di Franchi, di cui 15 milinioni e mezzo subito e 5 $^1|_2$ a rate, da determinarsi dai commissari francesi, e a consegnare cento quadri, statue, etc., cinquecento manoscritti, ugualmente a scelta dei commissari, oltre i busti designati di Giunio, e Marco Bruto. Questo trattato porta tutte le firme di richieste e la data di Bologna, 5 messidor anno 4.° della Repubblica. (b)

La traduzione italiana e terminata con queste parole:
« Lo abbiamo accettato, approvato, e ratificato e

(a) Raccolta di documenti riguardanti le presenti emergenze tra la repubblica francese e la corte di Roma.
(b) Idem, p. 4-6

» confermato, come in effetto lo accettiamo, approvia-
» mo, e ratifichiamo e confermiamo; promettendo sulla
» nostra fede e parola di eseguire ed osservare in ogni
» punto ed articolo, e di giammai contravvenirvi, nè
» permettere che direttamente o indirettamente vi si con-
» travvenga in maniera alcuna, persuasi che ugualmente
» sarà eseguito ed osservato nello stesso modo dalla re-
» pubblica francese e dal generale e commissari di so-
» pra nominati. In fede di che abbiamo firmato di nostra
» mano la presente approvazione, accettazione, e rati-
» fica, e conferma, e comandato che vi si apponga il
» nostro pontificio sigillo. »

« Dato dal nostro palazzo Vaticano, questo dì 27
» Giugno 1796. »

« *Firmato*: Pius P. P. VI.

« Loco ✝ Sigilli. (a) »

Ben presto ci si potè accorgere del poco valore della parola e delle fede del papa. Poichè il 13 settembre Cacault Cacò, agente della Repubblica francese in Italia, si vide costrètto di lamentarsi col segretario di stato pontificio, per l'inosservanza dell'armistizio, relativamente alle epoche fissate per i pagamenti, ai quali si era obbligato il pontefice romano. « Sia o no conchiuso il trat-
» tato di pace, eseguir si vogliono le condizioni dell'ar-

(a) Idem, pag. 9

» mistizio, e troppo formale è l'inpegno contratto da S.
» S. di assicurarlo con le debite misure, perchè abbiane
» il menomo dubbio il sottoscritto agente, ec. »

Il 21 dello stesso mese, Cacault esternò il suo dispiacere per le false voci che per divertimento si spargevano per Roma, circa i pretesi svantaggi degli eserciti francesi in Italia, per indurre il popolo in errore, ed eccitarlo contro i repubblicani. (a)

« I Romani inalzano stoltamente ridicoli clamori di
» guerra, atti solo a provocarla con tutte le più funeste
» conseguenze. Non si vogliono riconoscere le verità po-
» litiche le più palpabili; solo si sparge un torrente di
» errori storici e morali. Sembra tutto abbandonato al
» delirio di accese fantasie, stravolte dall'errore e dalla
» perfidia. »

« Tripudiano i nemici di Roma nell'udire che mon-
» signor Galeppi sia stato spedito a Firenze, coll'ordine
» di rispondere seccamente, che il papa non può in co-
» scienza accettare gli articoli di pace proposti. Godono
» pure delle grida degli insensati, che credono che la
» parola di *guerra di religione* mal'applicata, giusto l'a-
» buso che già ne fecero senza successo i coalizzati, possa
» avere altra virtù che quella di far nascere dei delitti
» individuali, di cui sarà responsabile solo chi poteva e
» doveva impedirli. » (b)

Frattanto il papa, sperando sempre più di vedere i francesi cacciati d'Italia, sospende l'esecuzione dell'armistizio, facendo arrestare le somme che erano traspor-

(a) Idem, pag. 10.
(b) Idem, pag. 12 e 13.

tate in Francia. Rompe qualunque negoziazione di pace, che dice essere incompatibile con la religione cattolica ed il suo dovere di sovrano, e pubblica un proclama per annunziare questa risoluzione ai suoi sudditi. (*a*)

A proposito della forza che egli, diceva, volere opporre alla forza, è da notarsi questo tratto.

« A tale effetto, Sua Santità, inculca a tutti i ve-
» scovi, ai parrochi, ai magistrati ed a ogni altro d'in-
» coraggire i popoli da loro dipendenti a prender l'armi,
» ed a incitarli anche col suono delle campane a mar-
» tello, come fu ordinato nella notificazione dei 31 Gen-
» naio 1793. »

Ed aspettando, aggiunge, pregherà l' onnipotente,
» affinchè voglia degnarsi di proteggere la sua santa re-
» ligione, e la causa dei suoi fedeli. » (*b*)

Il 28 settembre Cacault si lamenta di nuovo. Dalle sue doglianze si sa la sospensione dell' invio dei due milioni, che erano di già stati consegnati ai commissari francesi, e messi in deposito sotto il loro sigillo. Ugualmente era stato impedito il trasporto dei bestiami di cui l' agente francese aveva data ricevuta al governo romano, ed annunziavasi il progetto di riporre nel museo le statue scelte dal commissario, in virtù dell' armistizio. (*c*)

In una lettera dello stesso Cacault al cardinal segretario di stato (7 Ottobre 1796) si legge: « Si serve
» molto male agl' interessi di sua santità riscaldando ed
» alterando gli spiriti in tutta l' estensione dello stato ec-

(*a*) Idem, pag. 14 e seg.
(*b*) Idem, pag. 16.
(*c*) Idem pag. 19. 20.

» clesiastico, dove regna una petulanza propria solo ad
» irritare. » (a)

Avendolo chiesto il general Bonaparte, per mezzo dell' agente francese a detto cardinale, se il proclama di cui abbiamo parlato fosse stato emanato dal governo pontificio, e se doveva attribuirlo alla cattiveria dei suoi nemici, il segretario di stato rispose che il papa riconosceva questo manifesto come opera sua, e che ne aveva giudicato necessaria la pubblicazione, per essere sempre in stato di difesa. (b)

Bonaparte che non opponeva altro che la pazienza del coraggio del dotto alla testardaggine dell' ignoranza orgogliosa, risolvette di mandare a Roma il cardinal Mattei, legato pontificio a Ferrara, città allora in potere dei francesi. « Voi conoscete signor cardinale, le forze
» e la potenza delle armate che io comando. Per di-
» struggere la potenza temporale del papa non mi manca
» che il volerlo. Andate a Roma vedete il santo padre,
» schiaritelo sui suoi veri interessi, staccatelo dagli in-
» triganti che lo circondano, che vogliono la sua perdità
» e quella della corte di Roma. Il governo francese per-
» mette che io ascolti ancora delle proposizioni di pace.
» Tutto può accomodarsi. La guerra si crudele pei po-
» poli, ha dei resultati terribili per i vinti. Evitate delle
» grandi infelicità al papa. Voi sapete personalmente
» quanto desidero finire con la pace, una lotta che la
» guerra terminerebbe per me senza gloria come senza
» pericolo. (c)

(a) Idem pag. 25.
(b) Idem pag. 28 e 29.
(c) Idem pag. 30 e 31.

Il generale espresse i medesimi sentimenti in una lettera che egli scrisse da Verona a Cacault, il 7 Brumale (28 Ottobre 1796).

« Ambisco assai più il titolo di conservatore della
» santa sede che quello di distruggitore. Ben lo sapete
» voi stesso quanto conformi siano stati su questo pro-
» posito i nostri sentimenti, e mediante la facoltà illi-
» mitata, che dato m' ha il direttorio, sè in Roma si
» vuol far senno, ce ne approfitteremo per dar la pace
» a codesta bella parte del mondo, e tranquillizzare le
» coscienze timorate di molti popoli. » (a)

Dopo qualche tempo Cacault non cessava di scrivere al segretario di stato, e non riceveva giammai risposta, quando intercettò le seguenti lettere:

1.° Una lettera di Anton Maria, arcivescovo d' Iconium e nunzio a Firenze, al cardinal Busca, segretario di stato, in data dei 31 Decembre. Gli comunicava che confidenzialmente aveva saputo dal marchese Manfredini, ministro del granduca in Toscana, che l' intenzione della Francia era di concludere la pace con Roma a qualunque prezzo, e che le minacce dei suoi ministri e dei suoi generali non erano serie. (b)

2.° La risposta del cardinal Busca (4 Gennaio 1797) con ordine di guardare d' ottenere particolari più positivi da Manfredini, ma senza compromettere in nulla il governo pontificio. (c)

3.° Una lettera del cardinal Busca a monsignor Al-

(a) Idem pag. 32 e 33.
(b) Idem pag. 36 e seg.
(c) Idem pag. 37 e 38.

bani a Vienna (7 Gennaio 1797). Vi si vede chiaramente tutta la perfidia della corte di Roma, che faceva negoziare per mezzo di detto prelato, col barone di Thugut, una alleanza offensiva e difensiva tra la santa sede ed il governo imperiale; questo prometteva di mandare il generale Colli per prendere il comando delle truppe pontificie contro i francesi. (*a*)

« In quanto a me, dice il cardinal segretario di sta-
» to, fino a tanto che avrò speranza sull'esistenza dell'
» imperatore, andrò temporeggiando relativamente alle
» proposizioni di pace fatteci dai francesi. (*b*)

Spedisce a Vienna le due lettere di cui abbiamo parlato perchè sono, egli dice, una prova convincente del gran desiderio che hanno i francesi di far la pace. Egli comunica ad Albani, perchè ne faccia parte al governo imperiale, tutte le disposizioni che egli ha prese per fare convenevolmente ricevere e trattare il general Colli in Ancona. Accorda a questo generale, in nome del papa, dei colloqui: chiede un corpo austriaco per cuoprire la Romagna, e desidera che, mandi le truppe per via di mare da Trieste a Ancona. Non si occupa che degli armamenti; rende conto della solennità con la quale ebbe luogo in san Pietro la benedizione delle bandiere dei volontari, fatta dall'arcivescevo Brancadoro: « la funzione
» fu tenera ed applaudita » (*c*)

Quindi parla dei continui sforzi che faceva per accendere un incendio generale in tutta l'Europa.

(*a*) Idem pag. 38 e seg.
(*b*) Idem pag. 39.
(*c*) Idem pag. 40—43.

« Neppure oggi posso trasmetterle i brevi pontificii
» per l'elettore di Sassonia e per l'elettore di Treveri,
» come da lei mi fu insinuato, perchè monsignor Stay
» non gli ha ancora terminati. »

« Non crede nostro signore (il papa) di scrivere
» per ora gli altri brevi da lei propostimi, perchè do-
» vendo esser diretti a quasi tutti li sovrani cattolici
» d'Europa, sarebbe stato un dichiarare anzi tempo una
» quasi *guerra di religione*. Non potendo questo fatto
» del papa rimanere occulto ai francesi, saremmo per
» le ragioni che altre volte le ho dette, esposti alla loro
» indignazione, prima di esser sicuri dell'alleanza con
» Sua Maestà Imperiale. Dai riscontri che ella mi darà
» su questo punto di *guerra di religione*, si risolverà il
» santo padre a scriver brevi e a dare altri passi. » (*a*)

Il seguito necessario di questo intercettamento di lettere e della conoscenza degli importanti segreti che essa aveva svelati al generale Bonaparte, fu un ordine a Cacault di lasciare immediatamente Roma. Quest' ordine firmato Buonaparte porta la data di Verona, 3 Piovoso anno 5. (*b*)

Cacault lo comunicò al cardinal segretario di stato ed obbedì. (*c*)

Bonaparte che non volevava avere nessun torto, neppure con quelli che ne avevano avuti tanti a suo riguardo, il 5 Piovoso da Verona scrisse al cardinal Mattei:

« Ecco dunque questa ridicola commedia in sul fi-

(*a*) Idem pag. Idem pag. 44.
(*b*) Idem pag. 45.
(*c*) Idem pag. 46.

» nire . . . . Le lettere che io vi mando . . . . vi mostre-
» ranno anche più chiaramente la perfidia, l'accecamento
» e la storditezza di quelli che dirigono attualmente la
» corte di Roma. » Lo prega di dire al papa, qualunque cosa succeda altrove, poteva restar tranquillamente a Roma. « Primo ministro della religione, troverà a
» questo titolo protezione per se e per la chiesa. » (a)

« Non ostante questa ed altre lettere conciliatorie del
» generale in capite dell' armata francese, si è veduto
» pubblicato in Roma il seguente inopportuno ed inde-
» cente proclama. » (b)

« Arringa alla brava gente che milita sotto gli sten-
» dardi della chiesa per la comune salvezza. »

« Ecco giunto il momento tanto sospirato, di veni-
» re all'armi, popoli valorosi, già di Quirino, ora del
» principe degli Apostoli, membri fedeli del patrimonio
» di san Pietro, figli diletti della Santa Romana Chie-
» sa! Le iniquità di ogni genere commesse ovunque
» hanno penetrato quei sedicenti liberatori, quei finti
» amici, ma veri oppressori e tiranni dei popoli, vi han-
» no scosso, vi hanno fatto pensare risolutamente ai vo-
» stri interessi. L'irreligione, anzi l'ateismo il più im-
» pudente portato da costoro in trionfo, facendovi giusta-
» mente tremare, di vedervi non solo vilipesa ma affatto
» abolita la santa vostra religione, si gelosamente custo-
» dita, ed a voi tramandata illibata dai vostri maggiori,
» vi ha fatto da veri cattolici abominare di voler pace,
» nè amicizia cogli empii; con chi, avendo rinunziato

(a) Idem pag. 47.
(b) Idem pag. 48—52.

» alla stessa vostra fede, si è reso più indegno del vo-
» stro consorzio, che il gentile, e il pubblicano, come
» quelli, ai quali il divino legislatore neppur voleva si
» desse il buon giorno. L'esperienza funesta della loro
» feroce, e inumana condotta contro gli avi vostri con-
» sudditi di Avignone, e di Carpentrasso, di Bologna, di
» Ferrara, non che di altri stati d'Italia, derubati, de-
» vastati, dissestati, portati a morire infelici per i loro
» barbari capricci, ed impegni; le ingiustissime preten-
» sioni di tanti milioni di scudi, e di tante belle cose,
» codici, statue, quadri, e quadri di chiese, i migliori
» di Roma e dello stato, a titolo di armistizio, non per
» guerra che non faceste loro, ma per premio anticipa-
» to di non avervi potuto assassinare; le condizioni più
» dure ancora di una mentita pace, colle conseguenze
» più detestabili, e rovinosissime, che potevano derivar-
» sene; le continue minaccie insolenti fatte a voi, e al
» vicario di Gesù Cristo, al sommo pontefice, al nostro
» amato sovrano, di cui hanno stancata la eroica pa-
» zienza, vi hanno determinato ad ogni costo ad implo-
» rare l'aiuto divino, e poi a decidervi di tentare la
» forza delle armi, e respingere la forza con la forza,
» a mostrarvi romani, già lungo tempo avvezzi a de-
» bellare i superbi. Sì, avete sospirato ardentemente
» questo momento, di rimettere in campo l'antico vo-
» stro valore, terribile all'universo. Il nostro sommo
» Pastore vi ha secondato con tutti i mezzi, che sommi-
» nistra la prudenza umana. Il cielo stesso si è manife-
» stamente dichiarato in favor vostro, e con l'avervi
» finora mantenuti illesi quasi per miracolo, spettatori

» soltanto delle altrui calamità, e coll'avervi tanto sen-
» sibilmente avvertiti la Vergine beata con gli occhi suoi
» pietosi a non lasciarvi sedurre dagli astuti e menzo-
» gneri nemici, e a non fidarvi di loro, nè in pace nè
» in guerra. »

« Ma guerra appunto richiedevano il vostro interes-
» se, il vostro dovere, la conservazione della vostra san-
» ta religione, quel Dio stesso, che ne è l'autore. Voi
» la voleste da saggi; dovete ora farla da romani, da
» cattolici, e da cattolici i più favoriti del cielo, che vi
» ha fatti i custodi, i depositari della sede della verità;
» della cattedra infallibile di san Pietro. All'armi dun-
» que! tutti all'armi! vegliate! alzatevi da giganti non
» degeneri dei vostri avi! prevenite un nemico che or-
» mai conosciuto per le sue imposture; ma che non ha
» sperimentato ancor voi, e perciò a torto vi disprezza.
» A suo danno, e vergogna senta il peso delle vostre
» braccia. Già la storia indita l'aurea sua penna, per
» registrare nei fatti dell'immortalità le gloriose vostre
» gesta. L'Europa da un estremo all'altro tiene fisso in
» voi lo sguardo; non dubita del vostro coraggio, e
» d'un esito felice che gli corrisponda. »

« L'ottimo imperatore Francesco II, il difensore ma-
» gnanimo l'avvocato della Chiesa Romana, nel tempo
» stesso che manda in nostro aiuto gl'intrepidi, valorosi
» Ungari, Transilvani, Croati e Alemanni, vi ha spedito
» alla prima richiesta del nostro affettuoso padre Pio VI,
» uno de' migliori, più sperimentati e più pregiati ge-
» nerali, che solo vi mancava, che bramavate. Ei venne
» sollecito. È fra di voi. Il nome solo di Colli non vi

» commuove, non rinfonde spirito, non ravviva gli ani-
» mi di tutti i popoli? Quel Colli che per due anni ha
» rese impenetrabili le fauci di Saorgio; le Termopili
» d'Italia, i colli di Raux e di Brois, ove i cadaveri dei
» forsennati francesi hanno colmato le valli, e appia-
» nate le più orride e scoscese balze; quello stesso Colli
» viene a condur voi alla vittoria infallibile, non alla pu-
» gna. Egli è italiano come voi, vi ama teneramente,
» confida in voi con ragione più che altri non crede. »

« A voi ora sta non ismentirlo, di non cimentare il
» vostro, ed il suo onore, ma di crescergli allori sul
» crine incanutito fra le armi, e le battaglie. L'onor
» comune vuole da voi, che lo stimiate un nuovo Ce-
» sare, onde per mezzo vostro, *venga*, *veda*, *vinca*.
» Fortunati voi che potete sperarlo con tanto fonda-
» mento! »

« Assistiti dalla potente mano del Dio degli eserciti
» a nome del quale spargete, se fia d'uopo, il sangue,
» vorrete paventare un furbo, ma vile nemico, nemico
» dello stesso Dio, e degli uomini; che più ha confidato
» sin'ora nelle sue frodi, nei suoi tradimenti, nelle so-
» verchierie, e nelle millanterie, che nel vero valor
» militare? Voi sotto l'imagine di quella Vergine mede-
» sima, che vi ha eccitati a questa impresa, potrete du-
» bitare dell'amoroso efficace di lei patrocinio? Voi ge-
» nerosi cavalieri; che nelle vostre insegne, portate lo
» sfolgorante segno della Croce, non vorrete augurarvi,
» e credere firmato ne'divini decreti, che siccome Co-
» stantino il Grande vinse il tiranno Massenzio, in virtù
» di quel segno divinamente comparsogli al ponte Mil-

» nio, e per tal vittoria egli stabilì nella capitale del
» mondo, e nel mondo tutto dominante la religione cat-
» tolica, voi del pari da questo segno salutare protetti,
» trionferete de' più empi, e brutali nemici; e manter-
» rete sacra, ed inviolabile la religione medesima in Ro-
» ma, in Italia e ovunque all'autor suo, il Verbo incar-
» nato, piacque di propagarla? E non vi brilla di gioia
» il volto, non vi si dilata il cuore a sì dolce conside-
» razione, che la divina Provvidenza abbia voi prescelti
» a sì grand'opra; che i Romani, i figli prediletti della
» romana, della santa religione cattolica, ne sieno il più
» potente il più definitivo sostegno? »

« Coraggio adunque! Non temete: all'armi! Noi
» tutti che restiamo alle nostre case, non ci staremo in-
» dolenti sulla vostra sorte. Non cesseremo di contribuire
» ai vostri bisogni; nulla vi mancherà. Porgeremo fer-
» vorose preghiere all'altissimo Iddio, affinchè diriga ad
» immancabil mira i vostri colpi; e pieni intanto di fi-
» ducia, che con tali presidi umani, e divini siate per
» riportare il più pronto, e più segnalato trionfo; aspet-
» tiamo di venirvi incontro a ricondurvi salvi, e giulivi
» al primiero vostro soggiorno, per rendere insieme allo
» stesso sommo dator d'ogni bene quelle grazie, che
» l'effusione del grato nostro cuore saprà suggerirci. Dio
» è in Israele: risorgeranno tra voi i Giosuè, e i Ge-
» deoni; non temete: all'armi! all'armi! »

Questo ammasso ridicolo di parole, lo era ancor di più, da poi che gli energici proclami del Bonaparte avevano fissato il vero stile delle arringhe militari. I sentimenti che vi sono espressi sono infami in bocca di un prete.

Il generale francese prima di porsi in marcia indirizzò un proclama ai sudditi del papa nel cui territorio stava per entrare. Le promesse in esso contenute erano di sicurezza e protezione agli abitanti pacifici e disarmati, e minaccie di saccheggiare e bruciare le città e villaggi in cui si sarebbe sonato a stormo, e di farne fucilare i magistrati.

Era in data di Bologna, 12 Piovoso, anno 5. (a)

Il giorno dopo manifestò i motivi che aveva per cominciare la guerra. 1.° Il papa si è rifiutato di osservare le condizioni dell'armistizio che aveva concluso « 2.° La « corte di Roma non ha usato di armare, nè di eccitare coi suoi manifesti i popoli alla crociata, etc. 3.° Ha « intraprese delle negoziazioni ostili contro la Francia, « con la corte di Vienna. 4.° Il papa ha confidato il co- « mando delle sue truppe a dei generali ufiziali austria- « ci, mandati dalla corte di Vienna. 5.° Ha ricusato di « rispondere ai passi uffiziali che gli sono stati fatti dal « cittadino Cacault, ministro della repubblica francese. « 6.° Il trattato di armistizio è dunque stato violato ed « infranto dalla Corte di Roma. »

« *Sottoscritto:* BONAPARTE »

L'arrivo del general Colli al Vaticano, in seguito, fornì agli Italiani il soggetto di un ballo che fu rappresentato pubblicamente al gran teatro a Milano. Vi si era espresso, con danze vive ed accelerate, la gioia del mi-

(a) Idem pag. 53.

litare austriaco e del santo padre, che provavano anticipata, del trionfo che credevano immancabilmente dovesse toccar loro. Altre danze indicavano la subita disfatta delle truppe pontificie e la loro fuga davanti ad un nemico troppo generoso, che rifiutò per una seconda volta di approfittare della sua vittoria. Noi rimandiamo il lettore alla spirituale Lady Morgan.

Fu in questo tempo che il papa indirizzò a Bonaparte la seguente lettera, sì differente dal suo proclama ai soldati della Chiesa.

« Amatissimo figlio, salute ed apostolica benedizione »

« Desiderando por fine amichevolmente ai nostri at-
» tuali dissidi con la repubblica francese, a causa delle
» ritirate delle truppe da voi comandate, noi inviamo e
» deputiamo a voi, come nostri plenipotenziari, due ec-
» clesiastici, Monsignor Cardinal Mattei, da voi perfetta-
» mente conosciuto, e Monsignor Galeppi, e due secolari,
» il duca don Luigi Braschi, nostro nipote, e il marche-
» se Cammillo Massimi (a), i quali sono rivestiti dei no-
» stri pieni poteri, per concertare con voi, promettere e

(a) Questo medesimo marchese Massini fu in seguito mandato a Parigi con una credenziale in forma di Breve, che monsignor vescovo Grégoire ha trovato negli archivi del Vaticano, quando questi erano a Parigi, e di cui abbiamo parlato dello *Spirito della Chiesa*. Il breve era indirizzato dal papa *ai suoi carissimi figli in Gesù Cristo, i cittadini componenti il Direttorio esecutivo della repubblica Francese (carissimus in Christo filiis nostris, civibus directorii esecutivi reipublicae Francorum)* Con esso il papa da la benedizione ai Direttori. Il successore del signor Massimi fu incaricato di un' altra credenziale della medesima forma, sempre con l' apostolica benedizinne, ed avente a piè di pagina una nota italiana, in questi termini. *Questo breve* come il precedente sono stati fatti in doppio originale, di cui l' uno senza l' apostolica benedizinne, perché il ministro pontificio possa presentare l' uno o l' altro, secondo come giudicherà conveniente n sembrerà essere desiderato. — Epistolario di Pio VII, fol. 132 a 133. Vedi *Monsignor Grégoire*, Libertà della Chiesa Gallicana, cap. 12. p. 123.

» sottoscrivere le condizioni giuste e ragionevoli che
» speriamo ottenere. Ci impegniamo, sulla nostra fede e
» parole, ad approvarle ed a ratificarle in special forma,
» perchè sieno valide ed inviolabili in qualunque tempo.
» Convinto dei sentimenti di benevolenza che avete ma-
» nifestati, ci siamo decisi a non uscir di Roma: da ciò
» capirete la gran confidenza che abbiamo in voi ripo-
» sta. Finiamo coll'assicurarvi della nostra più grande
» considerazione, e dandovi la paterna apostolica be-
» nedizione. — Dato in san Pietro di Roma, il 12 Feb-
» braio 1797, l'anno 22° del nostro pontificato. »

(*Firmato*) Pio VI papa

Bonaparte rispose

« Dal quartier generale di Tolentino, il 1° Ventoso, anno 5.

Santissimo Padre, devo ringraziare vostra santità delle gentilezze contenute nella lettera che ha avuto la bontà di scrivermi.

La pace tra la repubblica francese e vostra santità è stata segnata in questo momento: mi rallegro di aver potuto contribuire al suo particolare riposo.

Prego vostra santità a voler diffidare delle persone che sono in Roma, vendute alle corti nemiche della Francia, o che si lasciano guidare da odiose passioni che trascinano la rovina degli stati.

Tutta Europa conosce le inclinazioni pacifiche e le virtù conciliatrici di vostra santità.

La repubblica francese sarà, almeno lo spero, una delle più vere amiche di Roma.

Invio il mio aiutante di campo, capo di brigata, per esprimere a vostra santità la stima e la perfetta venerazione che ho per la sua persona, e la prego a voler credere al desiderio che ho di darle in tutte le occasioni le prove di venerazione e rispetto, con le quali ho l'onore di essere

Suo Devotissimo Servo

(*Firmato*) BONAPARTE

Queste lettere ritrovansi in tutti i fogli politici di quel tempo. Quella dell'illustre capitan dell'armata d'Italia non fu per nulla applaudita in Francia. La generosità francese non permetteva che fosse riguardato come una ridicolezza meritata, è vero dalla corte di Roma, ma che fosse stato troppo crudele verso un nemico vinto ed infelice. La franchezza repubblicana condannava, e con ragione, i sentimenti di *rispetto* e di *venerazione*, che non potevano esser sinceri. I nemici dei pregiudizi biasimavano giustamente, non i riguardi dovuti alla umanità, ma la specie di incenso offerta ad un vecchio idolo, che dovevasi felicitarsi di poter porre in stato di non poter nuocere alla società. I partigiani delle nuove idee di eguaglianza, cioè di giustizia, amaramente criticavano le formule gotiche, che ormai erano prive di senso, a meno che non le si volessero considerare come funesti presagi del ritorno degli abusi che esse rappresentavano, e che erano destinate a ricondurre con le distinzioni, i privilegi, l'iniquità, e la schiavitù.

Comunque si sia il trattato di pace di Tolentino, conchiuso il 1 Ventoso anno 5 (18 Febbraio 1797 V. S.) obbligò il papa ad eseguire il trattato di pace che aveva violato. Dovette rinunziare a qualunque alleanza contraria agli interessi della Francia, e promettere di non accordar mai il più piccolo soccorso ai nemici della repubblica, a qualunque titolo o denominazione si fosse. Dovette licenziare le sue nuove leve e chiudere tutti i suoi porti ai nemici della Francia. Oltre a ciò, dovette *puramente e semplicemente* rinunziare a tutti i diritti che avrebbe potuti avere sopra Avignone ed il suo territorio, sopra la contea di Venaissin e le sue dipendenze e che le cedesse e abbandonasse alla repubblica francese. Una simile rinunzia, cessione ed abbandono *perpetuo* ebbe luogo per le legazioni di Bologna e Ferrara e per la Romagna.

Ancona, la sua cittadella ed il suo territorio restarono ai Francesi fino alla pace continentale. S. 15,000,000 in quattrini, dovuti in virtù dell'armistizio, furono convertiti in 30,000,000 ed i cavalli e forniture per l'esercito, i manoscritti e gli oggetti d'arte dovettero esser consegnati secondo la convenzione. L'assassinio di Bassville dovette esser negato a Parigi, da un inviato straordinario e ministro speciale, e il papa fu condannato a pagare 300,000 franchi alla famiglia di quest'infelice. Bisognò che ponesse in libertà i detenuti per opinioni politiche.

Questo trattato di pace fu ratificato da sua santità, il 23 Febbraio 1797, come lo era stato quello d'armistizio, ed il direttorio eseguente lo fermò e firmò nelle forme

richieste. I francesi, dicendo che chi era stato spergiuro una volta poteva esserlo la seconda, non si fidarono che sulle loro vittorie.

Oggi ci si maraviglia che Napoleone avesse accordato la pace con tanta facilità, contro l'opinione di tutto il suo stato maggiore, allo stesso papa che, come egli lo ha confessato, aveva fatti assassinare settantacinque mila francesi. (*a*)

NOTA SETTANTAQUATTRESIMA

(74) (Pagina 21. *L'Arcivescovo Martini.... mise in opra lo zelo della convinzione ed andò processionalmente a prendere la pretesa immagine miracolosa per trasportarla colla maggior pompa possibile alla metropolitana.*)

Fino da ora, l'arcivescovo Martini, si fa l'apologista ed il propagatore di tutti i miracoli, ai quali, certamente non prestava la minima fede; ma ciò era per lui un mezzo sicuro per mantener l'ignoranza e la superstizione del popolo, e per essere, con questo mezzo, sempre pronto per scatenare il suo fanatismo, che in seguito restavagli molto facile servirsene secondo i suoi interessi o mire di vendetta.

Abbiamo le relazioni stampate di due di quei pretesi miracoli, e ora ne daremo i titoli. È da notarsi che i miracoli succedevano sempre o prima dell'ingresso o dopo la partenza delle truppe francesi: durante la occupa-

(a) Antommarchi. Ultimi momenti di Napoleone, tomo 2, p. 175; Bruxelles, 1825.

zione repubblicana della Toscana, le leggi della natura furono accuratamente rispettate e dai santi e dalle anime dell' altro mondo.

§. I. — « Lettera apologetica sull' apparizione di un » anima, seguita nel mese di Agosto del corrente an» no 1800, presso ai poggi di Rosano, non lungi dalla » città di Firenze, scritta dal piovano di Villamagna, » con l' approvazione dell' Illustrissimo e Reverendissimo » Monsignore arcivescovo Antonio Martini. Firenze, 1800. » Con approvazione. »

Ci assicurano fosse un anima di una campagnola che apparve in una prateria ad una pastora per chiederle qualche *pater* e *ave* di cui aveva bisogno, essa diceva, per escire dal Purgatorio. Fino a diecimila persone si condussero a codesto luogo per trovarvi la pastora che sosteneva di vedere l' anima dello spettro.

§. II. — « Breve ragguaglio della produzione prodi» giosa d' olio, seguita o scoperta il dì 30 Maggio 1806, » nel venerabile monastero di santa Maria degli Angeli, » e santa Maria Maddalena de' Pazzi, ad intercessione » della Beata Bartolommea Bagnesi, Vergine Fiorentina » del terz' ordine di san Domenico, verificata autentica» mente per sentenza della Curia Arcivescovile Fioren» tina, del dì 10 Dicembre 1806. Firenze, 1807. Con » approvazione. »

La esigente devozione dei fiorentini, che tutti volevano dell'olio dei lumi della beata Bagnesi, impoveriva il convento. Santa Pazzi sua conversa, ne *fece* sette barili in una volta. La regina reggente di Etruria accorse

alla prima notizia, e si fece ungere: il Martini garantì il miracolo, e i fedeli si prosternarono.

NOTA SETTANTACINQUESIMA

(75) (Pagina 21. *Questi mezzi indegni non poterono però trionfare del valore e del coraggio delle armi repubblicane.*)

Le lettere seguenti contengono dei particolari sull' assassinio di Duphot, e sulle circostanze che precedettero e seguirono immediatamente lo stabilimento della repubblica Romana. Circa ciò abbiamo già veduto qualcosa nelle lettere di Francesco Milizia, che si trovano nella penultima nota, e che non abbiamo creduto dover separare

L' abate Masi al vescovo Ricci, Roma, 29 Decembre 1797. (*a*)

Racconta l' assassinio del generale Duphot. Un francese che trovavasi in un caffè del quartiere chiamato Trastevere, insieme ad altri romani che vi abitavano, paga tutta la spesa che avevano fatta, e dopo ciò, con la massima facilità fa loro gridare, *Viva la repubblica Francese! Viva la Libertà! Viva Bonaparte!* Si conduce fino al palazzo dell' ambasciatore francese, dove rinnuovavano le loro grida, ed egli stesso si mette a declamare in favore della rivoluzione. Sono mandate delle truppe per disperdere l' assembramento. L' ambasciatore Giuseppe Bonaparte che era sceso nella strada con molti francesi suoi amici, tra i quali trovavasi il generale Du-

(*a*) Lettere diverse, anni 1796 e 1797, n, 282,

phot, per assicurarsi da se stessi della causa del tumulto, è assalito dai soldati pontifici, e nella mischia il generale è ferito a morte. Terminando la sua relazione, l'abate Masi, dice: che morì senza volersi confessare e l'ambasciatore della repubblica, nella nottata, partì da Roma, benchè il papa gli avesse fatto dare una guardia per la sua sicurezza.

Il Decano Ricci allo stesso: Pontremoli, 17 Febbraio 1798 (*a*)

Parla dei cambiamenti successi in Roma, di fresco ridivenuta repubblica democratica. Dice, che non ha giammai dubitato « che ne sarebbe venuto alla chiesa quel » gran bene di cui ora noi siamo spettatori .... Ecco » finalmente abolito l'obbrobrioso nome di corte; ecco » annichilata la superba monarchia. Vorrei che contem- » poranei a Pio VI vivessero quei vecchi despoti del » Vaticano, perchè flagellati così nella loro superbia, » facessero, meglio disposti, un nuovo passaggio alla » eternità. »

L'abate Masi allo stesso, Roma, a'dì 24 Febbraio (*b*)

Ingresso dei francesi, il papa è detronizzato. « Domenica scorsa, 18 del corrente, si celebrò la messa » all'altar papale di san Pietro da monsignor vicegeren- » te, coll'assistenza di tredici cardinali, con il *Te Deum* » in fine, in esultanza. » Il papa partì da Roma il martedì seguente.

Il Decano Ricci allo stesso; Roma, 10 Marzo (*c*)

(*a*) Idem anno 1798, n. 23.
(*b*) Idem, n. 27.
(*c*) Idem, n. 40.

Racconta la fanatica sommossa della plebaglia romana, e specialmente di quella Transteverina, contro i repubblicani francesi e i loro propri democratici al grido di *Viva Maria, la religione e il papa!* Moltissimie persone vi avevan perduta la vita. « Quello che mi fa più » specie è che tutta questa rivolta, sia stata opera di » frati e preti. Dio buono! Un cappuccino capo di ribelli! sono termini che non ci vuole che un fanatismo » per conciliarli insieme. Eppur tant'è. »

L'abate Masi allo stesso. Roma, 13 Aprile (*a*)

« Nella prima festa di Pasqua fu annunciata di sul- » l'altare dai parochi la facoltà (salvo l'obbligo di ascol- » tar la Santa Messa) di poter lavorare come negli altri » giorni feriali, nelle due seguenti feste, e lo stesso cre- » do si annunciasse per molte altre feste dell'anno. — » Lunedì seconda festa di Pasqua si cantò nelle chiese » parrocchiali, ed in alcuna anche non parrocchiale, il » *Te Deum* per la fondazione, ossia ripristinazione della » repubblica. Un dragone a cavallo di questa truppa » francese si è manifestato sacerdote e apostata: il ge- » nerale comandante gli ha accordata la dimissione; indi » *in manibus* di monsignor vicegerente, ha fatta l'abjura » dei suoi errori, e si è riunito alla comunione dei fe- » deli. »

Lo stesso allo stesso; Roma, 12 Maggio (*b*)

« Quantunque soppresse le denominazioni di *dateria* » e di *cancelleria* si prosiegue tuttavia a spedirsi le ma- » terie che capitano, niente meno di come e quanto si

(*a*) Idem, n. 60.
(*b*) Idem, n. 77.

» è praticato per lo passato. Non vi è altra differenza,
» che dove da prima gli uffici e li rispettivi ufiziali ave-
» vano sede fissa, secondo la rispettività delle loro in-
» combenze in uno o in un altro dei suddetti tribunali,
» adesso conviene alli spedizionieri portarsi alle rispetti-
» ve loro case. » Nelle lettere seguenti l'abate Masi annunzia, tra gli altri arresti, quelli di due capi di tribunale, il che non impedì per anco ai tribunali di fare.

Il prete Palmieri allo stesso; Genova, 12 maggio (a)

Aveva inteso parlare delle insurrezioni che erano successe negli stati pontifici contro i francesi, in seguito ai torbidi eccitati in Roma dal fanatismo. « Si è sentito an-
» che quà l'occorso in Città di Castello. Possibile che quei
» pazzi non vogliano intendere che disonorano la reli-
» gione volendosene servire per pretesto di disordini? »

Monsignor vescovo Grégoire allo stesso: Parigi, 20 Germinal, anno 6. della repubblica (b)

« Ecco alfine stabilita la repubblica romana: quanto
» lo avevo desiderato, quanto ne godo! Rispetto in
» Pio VI il capo della Chiesa, ma non posso fare a me-
» no di dire che ci ha fatto molto male. Con una paro-
» la, una sola parola poteva sedare i torbidi che lace-
» ravano la chiesa gallicana: questa parola avrebbe impe-
» dito lo spargimento di sangue: egli non l'ha pronun-
» ziata. »

L'abate Masi allo stesso; Roma 1 Giugno (c)

Rappresentavasi allora in Roma una commedia in cui

(a) Idem, n. 78.
(b) Idem, n. 80.
(c) Idem, n. 90.

figurava il vescovo di Faenza « con figura di approva-
» tore della libertà del matrimonio tra persone di estra-
» zione e di nascita disuguali. »

Lo stesso allo stesso; Roma, 23 giugno (a)

Andrà sulla scena *Fénélon, o le monache di Cambray*, tradotta in Italiano

Lo stesso allo stesso: Roma 29 Giugno (b)

« Ieri emanò editto di abolizione di tutte le singole
» confraternite, congregazioni, adunanze. di qualsivoglia
» istituzione niuna eccettuata a riserva delle rurali, eret-
» te in soccorso delle parrocchie. »

Il giorno di san Pietro, la sua statua è ornata e vestita pontificalmente, come usa, ma senza il *triregno*, che è rimpiazzato dalla *mitra* di vescovo.

Monsignor vescovo Grégoire allo stesso; Parigi 17 luglio (c)

Dicevasi che il papa era gravemente malato.

« In Francia temiamo che la sua morte non produca
» un nuovo scisma, se i cardinali che sono una super-
» fitazione inutile nella Chiesa, hanno benchè sparsi, le
» pretensioni di eleggere il suo successore, mentre che
» il popolo vorrà, senza dubbio e con ragione godere
» dei suoi diritti. Se voi sapeste quali voti ardenti fac-
» ciamo perchè siate un giorno sulla sede di san Pietro!
» voi porreste un termine alle funeste divisioni che hanno
» agitato la chiesa, e la chiesa riprenderebbe il suo nuo-
» vo lustro. »

(a) Idem, n. 104
(b) Idem, n. 108
(c) Idem, n. 126

L' abate Masi allo stesso; Roma 8 Decembre (*a*)

Annunzia l'arrivo di circa 80 mila Napoletani a Roma, il 27 Novembre e giorni successivi. Il 3 Dicembre, essendosi sparsa per la città la voce del vicino ritorno di qualche migliaia di francesi che si erano ritirati al loro avvicinarsi, gli abitanti del quartiere al di là del Tevere, volevano circa 8 mila, scalare il castello s. Angelo, tuttavia in potere dei repubblicani.

Lo stesso allo stesso, 14 Dicembre (*b*)

Fuga dei Napoletani, cacciati da un pugno di Francesi.

NOTA SETTANTASEESIMA

(76) (Pagina 21. *Roma alfine cadde, ed il suo governo. . . . . divenne dimocratico come quello di Francia*)

Da poi che il papa non fu più il padrone di Roma, i nuovi governanti, benchè cattolici, adottarono le misure che altri governi erano stati costretti a prendere, per porre un freno *sacerdotalismo*, e limitare l'influenza dei preti solo agli affari di coscienza e aventi relazione con l'altro mondo. Ciò era un richiamare le riforme di Leopoldo, il piano del Ricci e del Sinodo di Pistoia, e la costituzione civile del clero francese. Ancora le leggi della repubblica, trovarono in Roma, le stesse difficoltà che avevano sempre incontrate le intraprese della corte pontificia. Quì non parlerò che del giuramento civico.

(*a*) Idem, n. 202.
(*b*) Idem, n. 203.

§. I.

Appena la costituzione lo volle dai funzionari civili, militari ed ecclesiastici, esso ebbe subito i suoi antagonisti e i suoi difensori. Tra questi ultimi, si distinse l'abate Mastrofini, che, or son pochi anni, ha voluto provare *grammaticalmente* e *geometricamente*, che Dio è *uno e trino* (*a*); il che i suoi nemici pretesero non dovesse esser provato in questo modo, ed il solo desiderio di farlo, secondo loro, era una eresia manifesta. Questo strano soggetto di disputa suscitò una guerra vivissima in Roma, dopo l'ultima restaurazione (vedi *Lo spirito della Chiesa*, l. 8. part. 2, tom. 8, p. 154 e in nota.)

Il titolo dello scritto del Mastrofini è: « Onestà del » civico giuramento, proposto nell'articolo 367, della » romana costituzione. Dissertazione del cittadino Mastro- » fini, Roma, anno 6 repubblicano, 1 romano » È di 43 pagine, ed è dedicato « Al Romano tribuno Cammillo Corona » Il primo paragrafo non ci da una grande idea dell'ingegno dell'avvocato della SS. Trinità; eccolo: « La romana grandezza ravvivasi: vuol dire, i Scipioni, » i Bruti, i Pompei si affrettano a rinascere sulle rive » del Tevere. »

L'autore del *Grido della Fede* ancora oggidì pretende che, non essendo probabile che il cardinal vicario ed il *maestro del sacro palazzo* abbiano autorizzato, nel tempo andato, M. Mastrofini a pubblicare la sua difesa del

(*a*) La sua opera intitolata: *Metaphysica de Deo trino et uno*; Romae, 1844.

giuramento civico, questo autore, avendolo fatto, è scomunicato *ipso facto*, in modo da non potere essere assolto che solamente dal papa, che egli deve pagare cento scudi di oro di ammenda alla fabbrica di san Pietro; e che bisogna che vada per il resto dei suoi giorni a stentare in una galera. (*a*)

§. II.

Vide la luce ancora il parere del Bolgeni, parimente favorevole al giuramento e che poco dopo fece ristampare nel fascicolo intitolato:

« Sentimenti di Gian Vincenzo Bolgeni, bibliotecario del collegio romano, sul giuramento civico, prescritto dalla repubblica romana agli istruttori e funzionari pubblici. Roma, nella stamperia Salomoni, anno 7 repubblicano. »

Il Bolgeni era un ex-gesuita propriamente imbevuto dei principii della compagnia, e per molto tempo consigliere di Pio VI. E ciò specialmente rende più piccanti i suoi scritti.

Benchè il parere del Bolgeni abbia eccitate le più violenti mormorazioni tra i devoti, pure l'autore non cessò di sostenere, che il giuramento di *odio alla monarchia ed all'anarchia*, e di *fedeltà ed attaccamento alla repubblica ed alla costituzione*, il solo voluto dalla repubblica romana, non racchiudeva nulla di contrario alla religione

(*a*) L'autore del grido della Fede al signor de Marco Mastrofini, già professore di mattematica e di filosofia, etc. p. 3. In Roma, 1822. Con licenza dei superiori.

e che qualunque cattolico poteva prestarlo coscenziosamente (a)

Diversi ecclesiastici e teologi hanno approvato questo giuramento. Quello prescritto dalla repubblica Cisalpina, in apparenza meno innocente, è stato approvato col fatto, avendolo prestato vari monaci, preti e vescovi dell'alta Italia; e nella legge, pubblicando degli scritti in suo favore (b)

La costituzione, come lo dichiara essa medesima, non ha alcun rapporto con la religione. Questa in ciò, è ritornata come al tempo degli imperatori pagani, ai quali i primi cristiani dovevano obbedienza e sottomissione. La repubblica non comanda nulla che sia contrario alla religione, ma bensì non punisce ciò che è contro la religione, come, per esempio, la rottura dei voti religiosi, i quali non riguardano che la coscienza. (c)

L'odio giurato alla monarchia non è che apparente, cioè, non è altro che la promessa di astenersi da qualunque azione tendente a ristabilire il governo di un solo, e di operare tutto ciò che è favorevole alla democrazia. L'autore aveva espressa questa opinione nel suo *parere*, che il governo, in segno di approvazione, si incaricò di fare stampare. (d)

Pio VI consultato da un cardinale arcivescovo circa il dare il giuramento di fedeltà alla repubblica cisalpina, convocò una congregazione di tre cardinali, ed un prelato segretario, e dopo il loro consiglio, rispose che non

(a) Idem, p. 5 e seg.
(b) Idem, c. 1 pag. 11.
(c) Idem, c. 2, pag. 16 e seg.
(d) Idem, c. 6, p. 46 e seg.

era permesso prestarlo. L'autore che ad ogni costo vuol rimanere cattolico romano e cittadino di Roma, sostiene che questo non è un giudizio ex cattedra. (*a*)

Il papa era stato interrogato officialmente da trenta vescovi francesi, circa la canonicità del giuramento sostituito dal loro governo a quello della costituzione civile del clero, la quale, dice il Bolgeni, era stata abrogata. Il papa consultò la medesima congregazione, e quindi rispose che ognuno doveva agire secondo i dettami della sua coscienza; ma che nel dubbio che la cosa fosse cattiva non si dovere giurare. (*b*)

I vescovi insisterono e pretesero che il papa era obbligato per dovere del suo posto, di dichiarare categoricamente se il giuramento era lecito o no. Fece una nuova adunanza, e la risposta si fu che rimaneva ***in decretis*** (cioè che si teneva all'antico decretis), l'obbligo di risolversi, imposto alla santa sede, essendo reale inquanto alla verità, ma illimitato in quanto al tempo; cioè il papa coscenziosamente era in obbligo di rispondere, poteva, se lo credeva utile, non risponder mai. (*c*)

§. III.

Come oppositori del giuramento civico non citeremo altri che il Marchetti, già in questa opera più volte no-

(*a*) Idem, c. 9. n. 69 e seg., p. 64.
(*b*) Idem, n. 74. p. 67.
(*c*) Così i papi insegnano ai nostri governi, che tanto impoliticamente permettono che essi liberamente istituiscano o no i vescovi cattolici, nominati alle sedi vacanti, che sono obbligati ad accordare le bolle, ma che frattanto si riserbano il diritto di non accordarle mai se gl'interessi della corte di Roma, od i loro particolari, o altra loro bramosia di particolare vendetta vi si oppone.

minato, e sempre come avvocato del fanatismo e della superstizione.

Evvi un' opuscolo ridicolamente intitolato:

« Metamorfosi del dottor Giovanni Marchetti, da pe-
» nitenziere mutato in penitente, esposto da Giovan Vin-
» cenzo Bolgeni teologo della sacra penitenzeria aposto-
» lica, in confutazione di un libretto stampato sotto il
» nome di Fermino Terreni, penitenziere di Acquapen-
» dente sul giuramento detto civico. 1800.

Vi si legge che il giuramento determinato della corte di Roma fu condannato da Pio VI con breve delli 30 gennaio 1799 (*a*)

Nel 1798, il papa aveva mandata da Firenze, a monsignor Passeri, vice reggente, una formula del giuramento come potevasi pronunziare, se il governo repubblicano avesse voluto che fosse prestato quello che era stato prescritto dalla costitnzione. Il governo alla fine del medesimo anno chiese questo giuramento, ai professori del collegio romano della *Sapienza* (*b*)

La formula costituzionale era:

« Giuro odio all' anarchia ed alla monarchia, fedeltà
» ed attaccamento alla repubblica ed alla costituzione, »

In fine, con breve dei 16 gennaio 1799, il papa permise che si dicesse: « Io N. N. giuro che non avrò parte
» in qualsivoglia congiura, complotto o sedizione, per
» il ristabilimento della monarchia, e contro la repub-
» blica che attualmente comanda; (giuro) odio all' anar-
» chia, fedeltà ed attaccamento alla repubblica e costi-

(*a*) Idem, prefazione, p. 3.
(*b*) Idem, c. 2, n. 6, p. 9.

» tuzione salvo per altro la religione cattolica. » Questa formula fu approvata dal governo, ma solo come interpretazione, e rimase l'obbligo di prestare il giuramento letteralmente come trovavasi nella costituzione.

Monsignor Boni proviceregente accordò in iscritto ai professori il permesso di conformarsi agli ordini del potere, essendo tutti i loro sforzi per contentare il papa inutili, e non potendo dubitare della loro intenzione, concependo, cioè, il giuramento come egli stesso lo concepiva. Il Bolgeni allora pubblicò la sua apologia del giuramento interpretato come voleva il papa, ed i governanti approvarono il suo scritto. Questo è quello scritto che il Marchetti denunziò, dopo la partenza dei francesi, come empio ed eretico. *(a)*

Il cardinal vicario Della Somaglia, restato in Roma, subito dopo che il papa fu detronizzato, con un editto aveva comandata l'obbedienza al nuovo governo, e ciò per precetto degli apostoli. *(b)*

Il papa era tuttavia in Roma, che già il collegio dei cardinali andava in san Pietro in pubblica forma per cantarvi il *Te Deum* in rendimento di grazie per l'instituzione della repubblica. *(c)*

Una volta condannato il giuramento i professori del collegio romano lo hanno ritrattato, ed in particolare il Bolgeni, ha ritrattata la sua apologia, non perchè avessero errato, ma perchè contro la loro volontà avevano dato dello scandalo al popolo, e bisognava ripararlo. *(d)*

(a) Idem, c. 2, n. 15 e seg., p. 16.
(b) Idem, c. 9, n. 77, p. 67.
(c) Idem, n. 83, p. 94.
(d) Idem c. 11. n. 91. p. 78.

Pio VI aveva due volte proibito di prestare il giuramento imposto dalla costituzione romana, la prima nella risposta che fece ad un prete, che l'aveva consultatò, la seconda nel suo breve dei 30 gennaio indirizzato al provicegerente Boni. (*a*)

Con questo medesimo breve condannò i professori che avevano puramente e semplicemente giurato, secondo il testo della costituzione, parendogli insufficienti le loro restrizioni e spiegazioni verbali. (*b*)

Pio VI condannò il giuramento ordinato dalla repubblica cisalpina, in una lettera indirizzata al cardinale arcivescovo di Ferrara. Questo giuramento era più contrario al cattolicismo *(papale)* che quello della repubblica romana. (*c*)

Alla fine di questo opuscolo, trovasi il *parere* del Bolgeni sull'alienazione dei beni ecclesiastici, e i suoi *schiarimenti* su questo *parere*, risguardanti lo scandalo che aveva fatto nascere la pubblicazione del primo scritto, schiarimenti di già stampati sotto il regime repubblicano, che egli ritrattò quando questo regime cessò di esistere, ed ai quali volle aggiungere delle note dichiarative ed attenuanti.

Il suo parere era che la religione, la giustizia e le leggi della Chiesa permettono l'alienazione dei beni Ecclesiastici, ogni qual volta lo richieggano le leggi dello stato, che ci si trovava in questo stato sotto la repubblica romana, e che per conseguenza il governo poteva

(*a*) Idem, c. 2, n. 91, p. 78.
(*b*) Idem, n. 101 e seg. p. 85.
(*c*) Idem, Appendice, art. 3, n. 208, p. 160.

alienare, senza chiedere il permesso a nessuno, perchè « la sovranità civile ed i rappresentanti di essa non sono » e non possono essere compresi sotto queste leggi. I » beni e i fondi ecclesiastici sono cose temporali, e non » appartengono all'essenza e necessità della religione. »

Questo è il passo che più aveva irritato il papa, ed il teologo penitenziere non credette di potere addolcire il principe *restaurato* che con una ritrattazione pura e semplice. È dunque vero che uno dei dogmi della fede cattolica, preso nel senso della corte di Roma, è che *i beni ecclesiastici sono l'essenza stessa della religione.* Ciò ci porta a conchiudere che Pio VI cedendo una parte degli stati pontifici ai francesi, e Pio VII ratificando la vendita dei beni nazionali in Francia, si sono mostrati apostati, e che Leone XII, per la sua salvezza, deve riprendere Avignone per il suo figlio maggiore, il re di Francia, e pretendere la *Chinea* da suo vassallo, il re di Napoli.

Il Bolgeni così termina il suo *parere:*

« Potranno dunque e i cittadini ed i forestieri con » tutta sicurezza quiete e coscienza, comprare quei beni » ecclesiastici, i quali dalle autorità costituite della re- » pubblica romana saranno messi in vendita, senza met- » tersi in pena del beneplacito apostolico. (a) »

(a) Idem, *parere*, etc. Appendice, n. 232 e seg. p. 180 e seg.

NOTA SETTANTASETTESIMA

(77) (Pagina 22. *Altri* (francesi) *presero possesso della Toscana il 25 marzo 1799.*)

L' ingresso dei francesi in Firenze, fu annunziato ai toscani da un editto del granduca, che essi presero per ciò che era realmente, cioè per un ordine di obbedire ai francesi per tutto il tempo che resterebbero in Toscana. E furono molto crudelmente *trattati*, quando si videro trascinare, dai terroristi reazionari, in prigioni infette; quando furono minacciati dell' esilio, della galera della morte, e ciò solo perchè avevano obbedito. Essi non sapevano ancora che, quando un sovrano è tanto galantuomo di volere mantenere le promesse, ancora con detrimento di ciò che esso considera come suo interesse, è sempre circondato da dei vili agenti della tirannia che gliele fanno violare, o che lo violano in suo nome. L'editto del granduca era letteralmente concepito come segue:

« Noi Ferdinando III per grazia di Dio principe reale » d' Ungheria e di Boemia, Arciduca d' Austria, Gran- » duca di Toscana, etc., etc., etc. »

« Nell' ingresso della truppa francese in Firenze, ri- » guarderemo come una prova di fedeltà, di affetto e di » gratitudine dei nostri buoni sudditi, se secondando le » nostre sovrane intenzioni, conserveranno una perfetta » quiete, rispetteranno la truppa francese ed ogni indi- » viduo della medesima, e si asterranno da qualunque

» atto che potesse darli motivo di lamento. Questo savio
» contegno impegnerà sempre più la loro benevolenza
» a loro favore. »

« Dato li 24 Maggio 1799 »

Firmato Ferdinando

V.° Francesco Seratti
Gaetano Rainoldi

NOTA SETTANTOTTESIMA

(78) (Pagina 23. *La fiacchezza dei francesi in Italia in quest' epoca .... etc.*)

Dopo la partenza del generale Buonaparte, la causa dei francesi in Italia era andata sempre a peggiorare. Gl'Italiani ardentemente lo chiamavano, per liberarli dalla tenebrosa reazione che li minacciava, in modo che gli stessi governi repubblicani dovettero loro imporre silenzio.

Il Decano Ricci il 4 luglio 1798 scrisse all'antico vescovo di Pistoia: (*a*)

« Mi fa specie l'orribile silenzio, che tanto in tutta
» la Cisalpina che nella Ligure, si dee tenere di Bona-
» parte. Chi ne parla in Lombardia è punito di morte.
» Cosa è mai questo mistero? »

(*a*) Lettere diverse, anno 1798, n. 112

NOTA SETTANTANOVESIMA

(79) (Pagina 26. *La resa di questa città* (Firenze) . . . *rilasciava* . . . . *pieni poteri per estendere* . . . *le opere di violenza, di arbitrio e di cieco zelo, allora meditate.*)

Appena che i fiorentini furono sicuri che gli Aretini erano alle porte da Firenze, che Bologna era in potere dei Tedeschi che si incamminavano verso la Toscana e che i pochi francesi che restavano ancora nella capitale si preparavano a partire il giorno dipoi, in una parola, quando furono sicuri che non vi era più nulla da temere, il 4 luglio furono presi così si dice, « da un si ar- » dimentoso entusiasmo, troppo oramai compresso dal » penoso stato di violenza, in cui erano stati per lo spa- » zio di cent' un interi lunghissimi giorni, (*a*) » si sfogò unicamente sull'albero della libertà, sopra le armi della repubblica e sopra tutti gli emblemi della democrazia, che i bravi fiorentini abbatterono ruppero, per porre in loro luogo la madonna di Arezzo e l' imperiale aquila a due teste. Il dì cinque i francesi partirono, « ed i mal- » vagi partitanti della democrazia furono successivamen- » te arrestati e riposti in carcere dove stanno tuttora, » aspettando l' inevitabile castigo che loro sovrasta. (*b*) »

(*a*) Collezione istorica di tutti i fatti d'armo ed avvenimenti di guerra, che hanno avuto luogo in Italia fra le armate belligeranti nel corrente anno 1799, dall' esplosione delle ostilità fin a tutto il di 23 luglio: Firenze, 1799. Vedi a pag. 63.

(*b*) Idem pag. 64.

§. I.

La *Gazzetta universale* di Firenze, che avea sostituito il mese di luglio al *messidor,* l'anno di grazia 1799 all'anno sette della libertà, i *viva l'imperatore e la Madonna* ai *viva la repubblica e la grande nazione! l'illustrissimo e reverendissimo signore* al *cittadino,* nel suo numero del Martedì 9 luglio (*a*), annunziò l'imminente ingresso delle truppe aretine, comandate dall'*illustrissimo signor capitano Mari,* e per il quale esigeva la polizia che si mostrasse grandissimo rispetto.

La capitolazione era stata firmata dal governo più illustre che civile di quel tempo, nel modo che segue:

« Il sapientissimo e vigilantissimo senato fiorentino
» trasmise ad essi le condizioni del loro ingresso in Fi-
» renze, per mezzo del signor Cavaliere Windham, mi-
» nistro britannico, affinchè avessero osservato se esse
» erano di loro sodisfazione »

Sembra che piacessero; perocchè un comissario aretino venne ad esaminare lo stato delle fortezze, delle loro artiglierie e delle munizioni, come pure le caserme che erano state destinate alle sue truppe. Per parte sua, comunicò ai senatori le domande degli aretini, cioè: 1° se il senato permetteva che facessero il loro ingresso in Firenze; 2° se consentiva a consegnar loro le fortezze della città, le sue porte, tutte le armi e munizioni; 3° se accorderà agli aretini gli onori militari; 4° se darà loro le

(*a*) Idem, n. 55. p. 522

caserme, i ranci etc., infine se non rifiuterebbe tutto ciò che in seguito potrebbero esigere. Il senato si affrettò a rispondere, 1° che lo desiderava con tutto il cuore, 2° che era sodisfattissimo; 3° molto volentieri, 4° che giuste erano le loro domande, etc., infine in una parola, che non aveva nulla da rifiutar loro.

I fiorentini andarono incontro ai loro sedicenti liberatori, e indirizzaronli un discorso pieno della più servile adulazione, nella quale dichiaravano che la nazione francese era composta di un grandissimo numero molto più grande di quello che non lo fosse l'Aretina, ma che del resto non poteva in niun modo essergli paragonata. Ciò fruttò ai fiorentini una risposta in stile drammatico in cui ricevè il titolo di *popolo gentile.*

§. II.

« Con questa energia esternarono i signori fiorentini i moti del loro cuore magnanimo. (*a*)

Lo scritto da cui abbiamo tolto questo annedoto è intitolato: « Insurrezione dell'inclita e valorosa città di » Arezzo, mirabilmente seguita il dì 6 maggio 1799, » contro le forze delle armi e dei frodi dell'anarchia » francese, esposta a gloria di Maria santissima del Con- » forto, dal canonico Giovan Battista Chrisolino de'conti » di Valdoppio, etc., e parroco della cattedrale aretina. » In città di Castello, 1799. Con approvazione. »

(*a*) Insurrezione, etc., di Arezzo, p. 309—312.

§. III.

Ritorniamo al giornale di Firenze. Ecco come descrive l'ingresso degli aretini.

« Alla testa delle truppe eravi il nobil uomo Loren-
» zo Mari, capitano comandante la divisione del Valdar-
» no ed avanguardia aretina, ufiziale benemerito di sì
» memorabile impresa; come pure apriva la marcia della
» cavalleria l'illustrissimo signor Windham, degno mini-
» stro di sua Maestà Britannica. Merita pure che si faccia
» particol menzione dell'egregia signora Alessandra Mari,
» la quale novella amazzone, vedevasi a cavallo in mez-
» zo a diversa ufizialità. (*a*)

Eran preceduti dalle bandiere dell'imperatore e del granduca, mescolati con gli stendardi della Vergine e di san Giovan Battista, e l'editore dice che questo esercito superava ogni elogio.

§. IV.

A questa narrazione opponiamo una descrizione meno seria ma più vera. È tolta da un poema bernesco intitolato: L'egira Toscana ossia la Cremania. con note. Crema. Per Luigi Presidenti, S. del B. G.

Il poeta dice che il ministro inglese era stato impegnato dal senato a firmare la capitolazione di Firenze, in virtù della quale gli Aretini avessero il diritto di arrestare chi gli fosse stato designato come sospetto. Quindi sogginnge. (*b*)

(*a*) Loco cit. p. 533.
(*b*) Vid. Canto 4. strofa 14 e seg. p. 52 e 53.

« Dopo due giorni fecero l'ingresso
« Del Casentin le truppe e del Valdarno,
« Colle aretine, e presero il possesso
« Detta città, che signoreggia all'Arno;
« Ed erano di queste le brigate
« Guidate da una donna con un frate

« E militava sotto san Francesco
« Il padre condottiero riverito
« E si vedea, che stava bene a desco,
« E gli reggea forte l'appetito,
« Perchè manifestava una collottola,
« Che pareva di ciccia una pallottola.

« Ad onta della sua costituzione,
« Ei come un saracino cavalcava,
« Al popolo facea l'allocuzione,
« E un bianco fazzoletto sventolava.
« E alzando spesso la sua voce pia,
« Lacrimando dicea, Viva Maria!

« Non men di lui la donna ardita, e lesta
« Si mostrava fra gli altri cavalieri.
« Cangiata avea nell'elmo la sua cresta,
« E avea gli atti e portamenti fieri;
« E le reliquie in essa si vedea
« Della distrutta patria d'Enea

L'eroina (al certo meno colpevole, del serio ministro inglese che la faceva figurare insieme alla madon-

na, dei frati e dei briganti, in ciò che alcuni oggi chiamerebbero *restaurazione del trono e dell' altare*) vive tuttora ed abita Firenze, ove gli si rende quella giustizia che gli si deve, non ricordandosi più nè della sua bellezza nè delle sue galanterie passate. Siccome il consiglio aulico non si picca di gentilezza verso il bel sesso, e da supporsi che è affatto sotto un' altro punto di vista che ha giudicata la signora Mari degna di essere nominata *baronessa del sacro romano impero*. Avremmo desiderato riportare interamente e con tutti i suoi *considerandi* il diploma che contiene le prove tanto preziose della munificenza imperiale, ma non lo abbiamo giammai potuto vedere, per quante istanze si sieno fatte. Ora si comincerà a capire che vi sono degli *onori* che non sono per nulla onorevoli; che ve ne sono che disonorano la persona che non farebbero arrossire?

NOTA OTTANTESIMA

(80) (Pagina 29. *Le massime di molti preti e frati.... erano.... favorevoli a tali omicidi*)

Ecco uno di quegli annedoti che sono preziosissimi per la storia del fanatismo; esso è raccontato da un testimone oculare.

§. I.

Il Decano Ottavio Ricci, vedendo il corteggio che accompagnava il cadavere di Pio VI, che di Francia

trasportavasi a Roma, per ordine del primo console, comunicò le seguenti riflessioni al vescovo di Pistoia. La lettera è in data di Pontremoli, 27 febbraio 1802.

« Il passaggio delle ceneri di Pio VI avrebbe dovuto
» succedere immediatamente dopo la sua morte, che sa-
» rebbe passato fra gli applausi che dai fanatici riscuo-
» teva la religione santissima posta a livello coll' eser-
» cito tedesco. O Dio, non posso ricordarmi di quei
» giorni senza altamente riscuotermi! giorni consacrati
» alle private vendette e ai latrocini di ogni sorte. Pre-
» dicava a quei dì in questo luogo un cappuccino, con
» in petto una larga immagine di argento della madonna
» di Arezzo. Erano allora moltissimi detenuti, chi in
» carcere chi in fortezza, e chi nei chiostri dei religiosi.
» Declamò in quei momenti l' impudente frate contro dei
» giacobini, e animò i suoi uditori alla vendetta. Ima-
» gini quanto accrebbe l'entusiasmo della plebaglia, con
» quel ribaldone antievangelico che vomitò. Io però volli
» renderli cristianamente la pariglia; poichè venutemi
» in mano certe sue lettere dirette ad una giovane, che
» invitava a tutt' altro che alla predica, gliele mostrai;
» indi alla sua presenza le lacerai e gittai nel fuoco, e
» gli dissi. Ecco la vendetta che di lei mi prendo, a
» patto però che accettasse la partenza, come seguì; di
» questi fatti se ne potrebbero raccontare infiniti. (a) »

§. II.

Ma ciò non è che un fatto isolato. Abbiamo detto

(a) Lettere diverse anni 1789-1840, n. 86.

che il massacro di coloro detti *Giacobini*, cioè di tutti coloro che avevano date prove di dottrina e di virtù, era divenuto *precetto*, in questo tempo, e che ordinavasi in nome del principe e di Dio. Una breve analisi del lavoro che trascriviamo porrà fuor di dubbio ciò che asseriamo.

« Risposta di un teologo aretino alla domanda di un
» direttore spirituale; stampata in Pisa per il Pieracci-
» ni, 1799.

La dimanda era; « Se coloro che denunziano od ar-
» restano i detti *giacobini*, trapassino il divino coman-
» damento di perdonare le offese; e così come mossi da
» uno spirito di vendetta manchino alla carità verso il
» prossimo? (*b*) »

Per meglio sciogliere il problema, l'autore, pose in chiaro che il giacobinismo non è un offesa fatta in particolare a qualche individuo; ma sibbene un delitto pubblico poichè « le loro vedute sono principalmente anzi
» unicamente dirette a distruggere la religione e le civili
» potestà legittimamente stabilite. (*c*) »

Il principe e loro magistrati, ei continua, sono gli Dii del popolo, i vicari del Dio supremo che si conosce dalla santa scrittura che è daccordo col potere civile per condannare tutti i detrattori di questo potere. (*d*)

« Ora le orribili voci dei ribelli toscani udite per o-
» gni contrada: *Morte al tiranno*, cioè (inorridisco a
» dirlo) a Ferdinando III, al giusto, al pio, al clemen-

(*b*) Idem, §. 1. p. 3.
(*c*) Idem, §. 4. p. 6.
(*d*) Idem, §. 5. p. 7.

» te, al figlio di Maria Luisa dovranno presso i buoni
» cristiani e sudditi fedeli venire in deliberazione, se in
» fatto meritano o nò l'odio, l'esecrazione la vendetta
» dei saggi? per far trionfare la religione, useremo noi
» connivenza a quell'anime disperate che sono determi-
» nate e risolute di volerla vedere, per quanto e dal
» canto loro annientata e distrutta? per mostrare il no-
» stro attaccamento al legittimo sovrano, lasceremo im-
» puniti coloro che sono sitibondi del suo sangue? che
» specie di carità verso il prossimo è mai questa? se
» noi ben consideriamo questa male intesa carità; essa
» è il più deciso carattere del *giacobinismo*... *La fac-*
» *cia del Signore è contro a quelli che fanno male, per*
» *esterminar la loro memoria dalla terra.* — Psalm. 33,
» al. 34, ver. 17. — Voi quì sentite, come il Dio della
» giustizia regola i suoi giudizi nel fatto dei pubblici
» peccatori; e noi per zelo di religione, confondendo la
» pubblica vendetta che è comandata, colla privata che
» è proibita, abbandoneremo le tracce dei giudizi divini
» e seguiteremo le orme della nostra umana morale?
» Questa appunto è la moderna filosofia, ossia come ho
» detto il carattere del giacobinismo. (*a*) »

Quindi l'autore parla di ciò che chiama il giacobinismo dei tempi dell'apostolo san Giuda, e, seguendo l'esempio di questo apostolo, paragona i moderni giacobini, agl'increduli ebrei; agli angeli ribelli, agli abitanti della Pentapoli, perchè, egli dice, hanno abiurata la rivelazione e disprezzano qualunque legittima potenza. (*b*)

(*a*) Idem, §. 7, p. 8 e 9.
(*b*) Idem, §. 8. p. 9

Si giova ancora dello stesso apostolo, per provare che bisogna onorare l'autorità e per ciò si serve di un passo tolto da libri apocrifi, risguardante la rispettosa condotta tenuta dall'Arcangelo Michele, nella disputa col diavolo, quando fuvvi questione a chi dovesse appartenere il corpo di Mosè. Michele, egli dice, « sebbene esso pure fosse rivestito di un carattere, » pure si astenne dal maledire il diavolo (che chiama *il podestà delle tenebre*) « perchè rivestito di autorità legittima (a) » La *Legittimità* del diavolo.

Quindi racconta la storia di Sebua o Sobua, cortigiano dell' « *empio re Acazzo,* » e che divenne « il maggiordomo del figlio e successore Ezechia, principe pio e d'indole dolce. » Sebua col suo orgoglio comprometteva la reputazione del novello re e Dio lo punì esemplarmente (Isaia, 22, vers. 15.)

« Se Iddio così trattò quell'empio giacobino che in-
» famava il suo padrone, e perchè noi, ponendo dall'un
» de' lati sì luminoso esempio, useremo la mal supposta
» carità cristiana verso i moderni giacobini, che con
» tanta sfacciataggine vilipendono il nostro signore? Non
» abbiamo noi forse la facoltà anco di sterminarli, *quan-*
» *do egli stesso lo ha espressamente comandato.* »

Quì l'autore ricorda l'ordine che Iddio dette agli Ebrei di esterminare tutti i loro nemici vinti, senza alcuna eccezione, temendo che non corrompessero i conquistatori con l'esempio della loro corruzione; questi nemici erano i Citeani, gli Amorrei, i Cananeuti i Feriseni,

(a) Idem. p. 10.

i Chivani, i Gebusei etc. (Deuteron. 20, vers, 16 e seg.)
« Non siamo noi precisamente nelle circostanze che qui
» rileva il divino legislatore? Noi che abbiamo veduto
» nascere il giacobinismo in Toscana, sappiamo quanto
» pochi erano sul bel principio, e fino a qual numero
» sono in breve tempo cresciuti per gl' insegnamenti di
» quei pochi. Dobbiamo dunque o prendere la giusta
» vendetta di questa abbominata razza di mostri o soffe-
» rire di essere ribelli al principe e a Dio: imperciocchè
» la ribellione non consiste solamente in far ciò che è
» vietato, ma anche in omettere ciò che è comanda-
» to. (a) »

Quindi come esempio di fellonia, fatto per omissione, cita quello di Saul, a cui Iddio aveva comandato di sterminare gli Amalcciti e di uccidere tutti i prigionieri, uomini, donne, vecchi, bambini, lattanti, bovi montoni, cammelli ed asini (1 Salm. 15, vers. 3 e seg.), e che osò risparmiare la vita al re Agag e conservare alquanto bestiame per farne sacrifizi. Ciò fece sì che Dio si pentì di averlo fatto re, benchè il profeta Samuele, per consolarlo un poco, avesse, *in presenza* del Signore, fatto uccidere squartare e fare a pezzi il re Agag.

Ecco le orribili conseguenze che da queste crudeltà deduce l'autore, le quali non sono meno esecrande ancorchè pretese sì di diritto divino.

« Se dietro a questi comandamenti ed esempi divini,
» è permesso ad un uomo mortale di entrare nella di-
» scussione dei giudizi di messer domine Iddio. io per

(a) Idem. §. 9. p. 11 e 12.

» me son di avviso che il nostro adorabil sovrano abbia
» dovuto soffrire la breve, ma per noi troppo lunga
» mortificazione di scender dal trono, per aver inoppor-
» tunamente usato della sua innata clemenza, lasciando
» germogliare e pervenire a maturità nella vigna a lui
» affidata, tanta messe di empi Cananei e di perniciosi
» Amaleciti. (a) »

« Per queste autorità, è pare incontrovertibile, che
» la denunzia de' giacobini al governo sia un espresso
» comandamento di Dio, all'adempimento del quale niu-
» no possa sottrarsi senza manifesta rinunzia a tutto il
» complesso dei sacri dogmi.... Circa poi agli arresti,
» questi pure vanno di pari passo con la denunzia, fin-
» tantochè gli arrestanti prestano l'opera sua al governo;
» ma ove questo per via di speciali persone a ciò desti-
» nate procura l'osservanza dei divini comandamenti, ne
» punisce i trasgressori, e provvede alla sicurezza della
» società, allora gli arresti popolari divengono atti arbi-
» trari, e gli arrestanti sono refrattari alle potestà legit-
» time.... Questa limitazione però non si estende al-
» l'arresto di quelli che il governo cerca e non può tro-
» vare. (b) »

« Se noi dobbiamo tacere le colpe dei *giacobini*,
» sulla speranza che quando si ravvedano, non è più
» luogo ai giudizi criminali, perchè la speranza del rav-
» vedimento, secondo le umane vedute, non può mai
» mancare; così noi pure, affettando spirito di religione,
» calchiamo in realtà l'orme dei *giacobini* e rigettiamo

(a) Idem, §. 10, p. 12 e 13.
(b) Idem, §. 11, p. 14.

» il vangelo che ci comanda: *Dillo alla Chiesa*, e sia-
» mo refrattari al fondatore della medesima, che ci or-
» dina assolutamente: *Togli via il male di mezzo a te*,
» senza riguardo alla speranza di ravvedimento. »

L'autore di queste pagine infami, colui che cercava propagare si atroci massime, non era altri che Cesare Malanima, prete toscano, che, quando pubblicò questo libello, già da venti anni era professore di lingue orientali nella università di Pisa, e (non lo diciamo che con dolore) lo fu ancora per venti anni cioè fino alla sua morte la quale avvenne or sono cinque anni.

L'opuscolo del Malanima non fu perseguitato dal pubblico ministero più di quello che lo fosse stato lui stesso.

§. III.

L'abate Fontani, amico del vescovo Ricci, nè intraprese la confutazione in un opuscolo di circa cento pagine che fece pubblicare al seguito del *Teologo*, sotto il titolo di:

« Esame della risposta di un teologo aretino alla di-
» manda di un direttore spirituale, stampata in Pisa,
» per Francesco Pieraccini, con approvazione. »

Per la sola ragione, di esser prete, il buon Fontani non era quello che poteva pubblicare una confutazione solida del suo feroce collega. Il suo carattere gli imponeva di sostenere i principii della bibbia, esecrando quelli del Malanima, che frattanto sono gli stessi. Il Fontani si arrabattò a provare che il teologo aveva commesso un *abuso* scandaloso del sacro codice degli ebrei e dei cri-

stiani, nel mentre che in fatto non ne aveva fatto che un *uso cattolicamente legittimo*. Si contentò di provare che gl' idolatri nemici degli Ebrei non erano giacobini, e che il Dio dell' antico e del nuovo testamento non poteva aver designati questi alla vendetta sterminatrice dei suoi devoti; ma non osò dire che quelli che chiamavansi idolatri nella pretesa terra promessa, non erano più colpevoli di quelli che chiamavansi giacobini in Toscana, e che gli arresti sanguinosi lanciati dal cielo contro di essi, dovevano andare di pari passo con gli assassini del tribunale realista di Napoli, e le proscrizioni della *Camera nera* di Firenze.

Noi raccomandiamo questa nota alla meditazione dei membri della società biblica, che sì impudentemente non cessano di moltiplicare con grandi spese, e di lanciare in mezzo agli uomini un libro fatale, in cui nome da più di venti secoli, si è devastata la terra. La Bibbia ha reso sempre i suoi lettori, ebrei, cristiani, mussulmani, mostri alterati dal sangue, che hanno immolati al loro crudele Dio dei milioni dei loro simili.

L' opuscolo del Fontani contiene un passo importante. Eccolo:

« In replica a quanto ho detto circa la qualità delle » persone esecutrici delle *denunzie arresti*, etc., potreb» be facilmente opporsi, che, fra gli accusatori dei gia» cobini, vi sono stati molti *ecclesiastici*, e fra questi » non pochi che si sono prevalsi del *segreto della con*» *fessione sacramentale*; e molti pure che hanno inco» raggito il popolo ai supplizii, non solo con le parole, » ma ben anche con l' esempio, essendosi fatti capi e

» condottieri degli altri, e portatisi carichi di armi a far
» le visite domiciliari e l'esecuzioni personali. » Era
allora come al tempo di Gesù, dice l'abate Fontani,
quando i Farisei ed i preti erano mescolati tra il popolo
e andavano ad arrestarlo, e che ad alte grida dimandavano la sua morte.

NOTA OTTANTUNESIMA

(81) (Pagina 42. *I principali membri del senato essendosi costituiti in un comitato di terrore, ricopersero la patria con le oppressioni, le ingiustizie e le crudeltà le più inaudite*)

Ecco ciò che abbiamo trovato, sopra questa epoca funesta, in un piccolo fascicolo italiano che credesi scritto dal virtuoso ministro Francesco Maria Gianni. Esso è intitolato. ***La Toscana, dopo il 25 Marzo 1799. fino al 20 Maggio 1801; Genova, Stamperia Frugoni.***

§. I.

Appena che i francesi, dopo la battaglia della Trebbia, abbandonarono la Toscana, il senato fiorentino, che assunse il supremo potere, si addimostrò il più accanito persecutore di tutti coloro che avevano partecipato agli affari sotto la dominazione francese.

Invano fu invocato il *motu proprio* del granduca Ferdinando III, che aveva imposto ai suoi sudditi il dovere di obbedire ai francesi; similmente indarno fu prodotta

la prova di aver ricolmi di benefizi i ricchi e i nobili, e di avere impediti, per quanto era possibile, i mali della occupazione militare. *Tre inquisitori della Camera nera, un auditore di consulta e un segretario senza fede*, chiamarono appresso a loro, *un più atroce satellite*, perchè fosse lo strumento delle loro truci intenzioni. (*a*) E per disgrazia del nome toscano, le rapine, il fanatismo, la crudeltà, gli avvelenamenti, le gogne, e le proscrizioni che ebbero luogo in quel tempo, sono conosciutissime, e saranno eternamente conservate dalla storia, per esempio della posterità. Forse potrà dubitarsi di una sola cosa, cioè se tali errori erano il frutto della cattiveria ossivvero della ignoranza; ma lo storico imparziale è costretto a convenire, che ambedue hanno avuta una eguale influenza cogli avvenimenti durante il tempo di queste inique azioni.

Tale fu il furore di questo partito, che i più saggi ministri, e i più moderati discepoli dell' immortale Leopoldo, furono messi sotto processo e destituiti dai distinti impieghi che occupavano; e la giustizia fu oltraggiata perfino nel suo santuario, per una dichiarazione, la qua-

(*a*) Per l'intelligenza dei lettori non toscani, aggiungeremo qui i nomi delle persone che non sono che accennate dal senator Gianni. I tre inquisitori erano il senatore Amerigo Antinori, Rolando del Benino e Marco Covoni. L'auditore di consulta era il Pierallini, e segretario il Giunti. Lo strumento della loro rabbia aristocratico-fanatico era il Cremani. L'infamia del Giunti, ch'era esiliato dalla Toscana come falsario, come il Cremani per fallimento doloso, si trova consegnata in un atto notarialo per mezzo del quale provò al *nobile* senato della sua patria, che era degno di servirlo, perchè, intimamente amico con la maggior parte delle autorità francesi durante la occupazione, non gli aveva che lodati per meglin tradirli. Spia, traditore ed agente provocatore il Giunti meritava di diventare, delatore, carnefice e segretario del comitato terrorista, istituito dal governo antirivoluzionario, e lo fu. Daremo l'atto autentico che lo concerno alla fine di questa nota. Nota dell' autore della *Vita del Ricci*.

le esponeva che non sarebbero più ricevuti come testimoni in faccia ai tribunali tutti coloro che seguivano *le bandiere infami di una nazione esterminatrice di tutte le virtù*, vale a dire della nazione Francese. Giammai nè principe nè popolo furono ingannati come allora.

Per lo scopo prefissoci ci è inutile di dimostrare, che questi ministri tradirono egualmente il loro sovrano, la loro patria ed i loro concittadini, che non sospettarono per nulla l'incertezza dei futuri avvenimenti; che il loro odio e la loro ambizione li trascinava in uno abisso dal quale non sarebbero mai usciti, se la generosità Francese non fosse stata anche più grande dei loro delitti. Ma può essere importantissimo di fare riflettere che, nè il dovere che li lega al Principe, alla Toscana, ed ai loro compatriotti, nè l'esperienza dei passati errori, nè la magninimità dei loro nemici, li ha potuti fino adesso rendere, nè più umani nè più giusti, e che probabilmente sono pronti a profittare del primo momento favorevole, per immolare alla loro implacabile vendetta e le antiche e le nuove vittime.

Appenachè furono veduti approssimarsi di nuovo a Firenze le falangi repubblicane, ritornate padrone di tutta Italia, dopo la battaglia di Marengo, (incomparabile ad alcun'altra negli annali del mondo), la turba degli Austriaci ed i seduttori del popolo si sollecitarono a porsi in fuga, (*a*) si squarciò il misterioso velo, e l'ingannevole

(*a*) I seduttori del popolo erano allora i membri della reggenza, composta dal generale Sommariva, e dai senatori Covoni e Bartolucci, da poco venuto da Vienna. Frattanto avrebbesi torto confondendo affatto quest'ultimo con gli altri. Lo stesso senator Gianni lo distingueva onorevolmente, come ancora vedremo più in giù. Nota dello atesso.

incantesimo che per si lungo tempo aveva affascinati gli spiriti, fu alla fine dissipato, ed interamente distrutto sotto le mura di Arezzo. (*a*) I veri colpevoli lasciarono alla discrezione dei vincitori le vittime che essi avevano sedotte; ma essi medesimi credendo che i loro delitti fossero indegni di perdono, vilmente abbandonarono i loro posti. Con questo solo fatto provarono che essi avevano tradito il loro sovrano e lo stato. Fuggendo, lasciarono le redini del governo ai loro emissari, (*b*) che per l'insignificanza dei posti da loro occupati fino a quel giorno, non si erano ancora visti in posizione da meritare l'odio pubblico di alcuno dei capi dei diversi partiti. Contuttociò posero al governo l'autore di tutte le precedenti persecuzioni, l'amico di *Cremani* (*c*), il più ardente avversario di qualunque moderato sistema, e di tutto ciò che era francese o che da lontano aveva l'aria di esserlo; e gli dettero a compagno un'avvocato (*d*) che allora godeva di qualche riputazione, ma che la perse del tutto, a cagione del suo carattere finto e artifiziato, per la necessità in cui ben presto si trovò di obbedire ciecamente al suo collega, e per la sua completa ignoranza degli affari di stato

(*a*) Questa città, fu presa e saccheggiata dai Francesi che trionfanti rientravano in Toscana e ardenti di vendicare i vili assassinii dei loro fratelli d'armi. Nota dello stesso.

(*b*) Pierallini. — Cercignani, Lessi e Piombanti. Idem.

(*c*) Pierallini. Idem.

(*d*) Lessi.

N. B. Sull'esemplare che abbiamo consultato, trovasi scritto in margine: « L'avvocato Bernardo Lessi, uomo di un aspetto ..., col sorriso obbligato sulle labbra. E così destro e sa talmente piegarsi alle circostanze, che, nel Maggio del 1799, propose al Municipio di Firenze di bruciare il *Libro d'oro*, il palladio della nobiltà di questa città, e il più stupido monumento dall'orgoglio umano. » Nota dello stesso.

Le cose erano a questo punto, quando il generale *Dupont*, ordinò, per atto di giustizia, che fosse tolto il segretario ai beni degli assenti, e la scarcerazione dei detenuti politici. L'amico del *Cremani* avvezzo da lunga data a tutte le lungaggini dei tribunali inferiori, credeva, per mezzo di sotterfugi potere eludere, almeno in parte, le disposizioni del generale. Ma questo, stanco della sua ostinazione lo tolse dalla direzione degli affari.

Nel comando a *Dupont* successe *Miollis*. Egli seguitò ad insistere perchè fossero eseguiti i decreti del suo predecessore; ma non potè giammai giungere al nobile scopo che si proponeva, quello cioè di riorganizzare l'università e i pubblici stabilimenti destinati alla istruzione, e molto meno ancora a quello di fare rendere gl'impieghi a quelli che ne erano stati privati per opinioni liberali. Le cose giunsero a tal punto, che non si potè più fare a meno di nominare tre individui del partito francese (*a*) per aggiungerli a quelli che erano stati designati e posti dalla reggenza austriaca e dal generale Sommariva.

Era infatti ridicolo il vedere, che la Toscana, intieramente occupata dai francesi, fosse governata da quelli scelti, a tale scopo, dal nemico e fuggiasco generale. (*b*)

(*a*) I Sigg. Chiarenti, Pontelli e Deghores. Restarono ben presto soli per le dimissioni dei loro tre colleghi.

Essi hanno pubblicato un rendiconto della loro amministrazione, interessantissimo per la storia di queato tempo, sotto il titolo di *Uno sguardo sulle principali operazioni finanziarie del governo provvisorio toscano*; Milano, an. 9. Nota dello stesso.

(*b*) La Toscana, de' 25 Marzo 1799, etc., p. 6–10.

§. II.

Esiste un' altro opuscolo intitolato:

« Difesa di Antonio Landi, Vincenzo Fioravanti, » Antonio Berti, e Giuseppe Moroni imputati di grassazione e di omicidio, letta dal Dott: Giuseppe Giusti » alla commissione militare di Firenze, istituita con decreto del generale capo Murat, del 2 piovoso anno 9 » della repubblica, nella seduta dei 25 Luglio 1801. » (8 termidoro anno 9) » Vi si trova il seguente quadro della situazione della Toscana dopo che i francesi perdettero la battaglia della Trebbia:

Fu allora che l' irruzione dei barbari trascinò dietro a se il trionfo dell' ignoranza, della superstizione dell' anarchia e del delitto: fu allora che i preti insegnarono a cuoprire qualunque delitto col velo della religione, che i più vili scellerati ardirono la funesta trama il cui scopo era l' annientamento della civiltà e della virtù fu allora che la dominazione di un senato usurpatore ricondusse nella nostra patria i terribili tempi di Tiberio. Non si videro più che scene di orrore.

Gli uomini illibati di qualunque classe e condizione, cittadini onesti e pacifici, virtuosi patrizi, magistrati integri, soldati onorati, ecclesiastici rispettabili, uomini d' ingegno, gloria del loro paese, e che sotto mille titoli avevano ben meritato dalla nazione, perirono in parte di un modo crudele sotto i colpi assassini, o sopra i palchi alzati dal fanatismo (*a*). Altri furono arbitraria-

(*a*) Allusione alle atrocità commesse in Siena, « all' ingresso degli Aretini. » Nota di M. Giusti.

mente arrestati e condotti innanzi a un tribunale di cannibali (*a*): ivi senza la minima ombra di giustizia, senza prove, senza mezzi di difesa, furono barbaramente condannati alla gogna, alle galere, all'arresto in fortezza, all'esilio. Altri infine, sfuggiti con fatica e in mezzo a mille pericoli, ai loro feroci persecutori, andarono all'estero a condurre una vita nomade e miserabile, portando seco ovunque la crudele memoria di un governo tirannico e della ingratitudine dei loro concittadini. Più di trentamila famiglie furono vittime di queste prescrizioni, e, Ferdinando (*b*), padre di questi popoli, vedeva con compiacenza dal centro della Germania, la ruina la desolazione l'esterminio dei migliori suoi figli (*c*).

Qualunque idea di morale fu rovesciata; la pubblica istruzione fu avvelenata fin dalle sue sorgenti; qualunque principio di umanità e giustizia fu annientato. Fu

(*a*) La commissione giudiciaria di Polizia, diretta dall'assessor Cremani, che fu poscia presidente del buon governo. Nota dello stesso.

(*b*) È consolanto il poter confessare cho la condotta del fù Granduca di Toscana, dopo l'ultima restaurazione, ci autorizza a supporre che fosse, a quel tempo fuorviato da perfidi consiglieri, le infernali istigazioni dei quali soffocarono momentaneamente in lui la sua naturale giustizia e bontà. La morte di Ferdinando ha fatto versare in Toscana *lacrime sincere* che non sono state terse che dalla certezza di vedere rinescere del tutto questo principe nel suo figlio Leopoldo II. Oh! perché non si può dire degli altri principi resi ai loro popoli dagli errori di Napoleone, ciò che dicevasi con tanta giustizia di Fordinando III, cioè che divennto uomo nella disgrazia, si era corretto per la felicità dei suoi simili, sopra cui dovealo la sorte riporlo. Nota dell'autore della *Vita del Ricci*.

(*c*) Vedi l'Editto pubblicato dal Senato, per ordine del Sovrano stesso, il 10 Decembre 1799. S. A. R. è stata lietissima di sapere che il suo buon popolo dimostra in generale di odiare cordialmente tutti coloro che sono stati aderenti e fautori del nemico e del suo sistema, come contro le massime che spandeva, massimo distruggitrici di qualunque ordine religioso, moralo e politico.

Per questo, nella sua paterna clemenza, ha determinate le basi su cui saranno fatte le punizioni applicabili a una serie di delitti non previsti della legge, o che gli uni hanno commesso come seduttori, gli altri come sedotti: e promette la sua specialo protezione a tutti coloro che sono restati costanti nell'amore e fedeltà dovuta alla sua persona reale etc. Nota di M. Giusti.

messa all' ordine del giorno la esecrazione del nome francese: l' insurrezione, l' anarchia e il massacro dei francesi e dei loro partigiani furono apertamente predicati dai ministri del santuario, da migliaia di scritti incendiari furono presentati come doveri di coscienza ed incoraggiti ed autorizzati dallo stesso governo (*a*).

Questo era lo stato della Toscana, il 14 Ottobre 1800 giorno in cui l'avvicinamento dei repubblicani costrinse gli autori più conosciuti di questi eccessi a mettersi vilmente in fuga, lasciando a governare la Toscana i loro propri delegati, a cui dettero per tutta istruzione, si cercasse di mantenere il più possibile il sistema che avevano essi stessi stabilito.

Infatti, queste creature di una reggenza e di un generale fuggiasco, creature la di cui autorità fu, contro ogni regola di politico, rispettata dal vincitore, dopo l' occupazione della Toscana, continuarono ad alimentare il fanatismo popolare, ed a preparare il paese ad una generale sollevazione. Ma la generosità francese essendosi

(*a*) Questi fatti sono noti e non hanno bisogno di giustificazioni.

Vedansi tutti gli stampati pubblicati con approvazione del governo, giornali etc: dovunque si valutano le più orribili ingiurie contro la Francia: si esaltano come azioni eroiche gli eccessi del fanatismo, le atrocità degli Aretini, i quali al tempo della ritirata dei francesi andavano alla caccia di questi bravi come a quella delle bestie feroci.

Vedansi tutti i preamboli di tutti gli editori del Senato etc., etc. Nota del medesimo.

Esso cita l' editto del 12 settembre 1799, in cui il brigantaggio degli aretini è qualificato *generoso trasporto*: il decreto della reggenza dei 11 giugno 1800, che ordina di eccitare il popolo a prendere armi contro i francesi, facendo suonare a stormo al loro avvicinarsi, e ripetere segnali convenuti etc; la proibizione, pena la morte, del presidente del buon governo Cremani (14 giugno) di spandere notizie favorevoli ai francesi; infine le istruzioni pastorali di diversi vescovi, tendenti ad accendere il fuoco della guerra al nome di Dio e della religione. Idem. Annotazioni in fine. p. 34-34.

alla fine stancata, fu deliberato di aggiungere agli antichi governanti tre uomini più degni di confidenza, ec. (a)

§. III.

Dopo aver veduti i delitti degli *insorti della fede e della legittimità*, è molto utile il vedere la sollecitudine del governo per riconoscere i loro orribili servizi.

« Istruzione circolare a tutti i commissari creati con » *motu proprio* del 10 febbraio 1800, etc. »

Il venerato decreto dei 10 p.° p.° dichiara che S. A. R. ha stabilita una commissione incaricata di esaminare il merito degli individui che hanno; durante l'insurrezione degli Aretini, e dopo questo grande esempio, date prove sia di valore militare, sia di prudenza nella condotta politica facendo nascere, fomentando ed eccitando l'insurrezione contro il nemico in alcuna delle provincie del Granducato. La detta commissione farà fare una storia dei fatti che in quel tempo hanno illustrata non solo la città d'Arezzo, ma ancora tutte le altre città, borghi e villaggi della Toscana, segnalando i nomi delle persone più degne di ricompensa, e indicando quelle, che sian morte in questo intervallo.

Seguono le disposizioni particolari, e la nomina dei commissari specialmente incaricati di metterli in esecuzione. Questa istruzione è in data dei 24 marzo 1800, e firmata Leonardo Frullani.

(a) Difesa di Antonio Landi, etc. p. 17-21.

§. IV.

Abbiamo promesso di riportare alla fine di questa nota, un atto autentico che provi l'infamia di molti vili *assolutisti* di questo tempo di crisi, e particolarmente del Giunti, segretario della *camera nera*, che per gli avvisi importanti che il suo cattivo spionaggio lo poneva in grado di dare ai generali dell'esercito Austro-Russo dell'alta Italia, non contribuì poco alla perdita della battaglia della Trebbia sofferta dai francesi, e l'orribile reazione che sparse la desolazione e la morte in tutta Italia. Ecco questo documento singolare. Ci è stato dato da un amico dell'ordine che noi preghiamo aggradire i nostri più sinceri ringraziamenti.

« N.° 15. A dì 26 Novembre 1799 *in Pistoja*. »

« Attestasi da me infrascritto, per la pura e mera » verità, ricercato da confermarsi *etiam* con speciale » giuramento, come nel tempo della occupazione fatta » dai francesi della Toscana, e specialmente la notte » del 2 Maggio 1799, giorno dell'Ascensione, fu da me » sottoscritto, di scienza e commissione del signor Ora- » zio Morelli, gonfaloniere della città di Firenze, con- » certato col signor Avvocato Giuseppe Giunti un piano » di difesa e sicurezza pubblica, per la sperata immi- » nente partenza dei francesi, e che il detto progetto, » con minuta di editto da stamparsi, scritto di mia ma- » no, che deve essere presso il detto Signor Giunti, fu » da noi portato a forma del convenuto, alle ore sette » del dì tre; al Signor Morelli, nella di lui casa, ove

» dal medesimo fu aggiunto quanto credeva opportuno
» alla felice riuscita dell' intrapresa in cui tutti i compo-
» nenti erano persone della più sperimentata onestà. »

« Devo altresì attestare ed assicurare in coscienza,
» che tutte le volte che il signor Morelli aveva dai suoi
» emissari notizie interessanti le armate, e le disposi-
» zioni militari e politiche dei francesi, mi erano fatte
» subito note per comunicarsi al signor Giunti, che al-
» l' effetto di procurarsi tutte le notizie dava danari ed
» aiuto al signor Marchese Bianchi d' Adda, ordinanza
» del General Gaultier, ai servitori di casa Riccardi, ed
» a uno del Commissario Reinhard, procurandosi poi le
» migliori da un soggetto sicuro; che desiderando sempre
» l' evacuazione sollecita della Toscana, fece per mio
» mezzo raccogliere e comunicare al nominato signor
» Giunti il piano delle operazioni e movimenti dell' ar-
» mata di Macdonald, e che finalmente, nel 21 e 22
» giugno, immaginò di creare un corpo di milizia urba-
» na per opporsi alle soverchierie dei francesi, diviso in
» dodici compagnie, alla di cui testa nominò dei soggetti
» attaccati al principe ed alla patria, fra i quali il Mar-
» chese Antonio Corsi, il Priore Ricasoli, i capitani
» Cellesi, e Guerrazzi, il marchese Riccardi, etc., per
» prendere la difesa interna della città, e che tanto si
» adoperò, che aveva nella stessa notte del 23 giugno,
» ottenute dal comando francese le armi occorrenti, per
» quanto fino da gran tempo le avesse fatte nascondere,
» unitamente a munizione, polvere, palle, e cannoni,
» per ordine dato al munizioniere Quinquernel; e final-
» mente che quasi tutti i giorni col prelodato Signor

» Giunti e Signori Lorenzo Bartolommei, Angiolo Mez-
» zeri, Silvestro Aldovrandini ed altri molti soggetti noti
» per le buone massime, parlava della sua dolorosa si-
» tuazione e dello sperato ristabilimento del felice go-
» verno di S. A. R. Ferdinando III. »

« Io Francesco Paur d' Antierfeld, come assistente
» alla comunità di Firenze, per ordine di S. A. R. dal
» di 24 Marzo al 16 Settembre 1799, attesto quanto
» sopra mano propria. »

« Il soprascritto signor Francesco Paur con suo giu-
» ramento per me notaro infrascritto deferitogli, e da
» esso preso formaliter tactis, etc., ha ratificato in tutte
» le sue parti il contenuto della presente testimonianza,
» avendola firmata di suo pugno e carattere, questo dì
» ventisei Novembre 1799 in Pistoia. »

« (Firmato) Giuseppe Seravalli, notaro pubblico,
» fiorentino, mano propria. »

« Al nome Dio. Amen »

« Estratta la presente copia dal suo originale in carta
» bollata, esistente appresso e nelle mani dell' Illustris-
» simo Signor Orazio Morelli, e concord. salv. etc., que-
» sto dì sei Dicembre 1799. »

« In Firenze. In quar. etc. »

« (Firmato) Lorenzo Fabbrucci, dottore e notaro
» pubblico fiorentino. »

Il sig. Giunti fu in seguito nominato, al tempo del-
l' unione della Toscana all' Impero Francese, consigliere
di Stato presso l' imperatore Napoleone. La persona che
possiede l' originale documento esposto al lettore, la co-
municò tosto al generale Radet, allora a Firenze. Il ge-

nerale francese ne fece fare copia autentica e la mandò a Fouché ministro di polizia. Ma questi non credette che la passata condotta di una spia e d'un traditore fosse incompatibile con la sua promozione a servitore di un monarca assoluto. Il Giunti restò consigliere di stato . . .

NOTA OTTANTADUESIMA

(82) (Pagina 49. *Ecco adunque un frate evidentemente fanatico* (Savonarola) . . . . *condannato . . . e bruciato per ordine di uno dei papi . . . tacitamente canonizzato da un altro papa, adorato da una santa e da un vescovo virtuoso . . .*)

Il Ricci diceva la messa nella cappella interna, fatta costruire ed ornare magnificamente dai domenicani di san Marco in onore di Savonarola, nel medesimo recinto in cui prima erano le sue celle; al disopra della porta d'entrata leggesi tuttodì questa Iscrizione latina:

Has cellulas Ven. P. F. Hieronymus Savonarola, vir apostolicus, inhabitavit. (Il venerabile padre, frate Girolamo Savonarola, uomo apostolico queste celle abitò).

Durante il suo soggiorno al convento di san Marco, l'antico vescovo di Pistoia fece qualche estratto dei suoi scritti, che trovò nella biblioteca relativamente al *santo eretico.*

§. I.

Tra gli altri, abbiamo notata una lettera scritta il 9 maggio 1495 dai magistrati della Repubblica Fiorentina

a Messer Riccardo Becchi suo ambasciatore presso il papa Alessandro VI per ringraziarlo di tutte le premure che si era prese, perchè Savonarola continuasse a predicare nella loro capitale. Vi si ricordano « *le false ca-*
» *lunnie che sono dagli invidi et perversi homini contro*
» *Fra Hieronimo tutto il dì ficte et machinate .... Et*
» *perchè non solo lui, ma noi ne siamo in qualche parte*
» *secondo ne scrivete, non poco gravati, come quelli che*
» *pare patiamo frate Hieronymo nelle sue predicationi,*
» *et contro la ecclesia, et alla sanctità di nostro signore*
» *ardisca con poco honor' et dignità di quella pubblica-*
» *mente parlare, ci pare conveniente di farvi manifesto*
» *intendere, che nè lui mai infino a qui in tal cosa è*
» *trascorso più che si patisca l' honesto della universale*
» *consuetudine dei predicanti in riprendere in genere*
» *virtù, et mancamenti dei principi, et incuter' terrore*
» *alli peccatori con qualche promissione et assertione de*
» *divini flagelli, et noi se di questo fusse in modo alcuno*
» *uscito, presertim toccando la sanctità del nostro si-*
» *gnore della quale sempre fummo, et siamo fedelissi-*
» *mi, et osservantissimi figliuoli, non haremo in modo*
» *alcuno comportato predicassi* (*a*). »

Il dì 8 Aprile del medesimo anno, i magistrati scrissero al cardinale napoletano, protettore dell' ordine di s. Domenico, che essi avevano una così grande venerazione per il priore di s. Marco, frate Savonarola, che non credevano poter far nulla di buono, senza esserne esortati da questo monaco. « Perocchè è ammirabile

(a) Archivio *Ricci;* opuscoli e frammenti diversi M. S. — Cose attenenti al P. Savonarola. f. 8.

» la pietà di quest' uomo, la sua vita senza macchia la
» sua dottrina eccellente. Ma ciò che è al disopra di
» qualunque elogio, un merito ancor più raro in lui da
» noi riconosciuto, si è che esso è animato da un di-
» vino spirito. Non ci ha solamente predette le cose vol-
» gari e comuni che ci sono successe fino a questo mo-
» mento ma ancora ci ha avvertiti nei suoi sermoni
» delle cose più straordinarie, alle quali non ci atten-
» devamo menomamente, molto tempo prima che esse
» succedessero. È impossibile esprimere di quale utilità
» ci sieno i suoi discorsi, tanto per la salute delle ani-
» me nostre che per la conservazione e tranquillità della
» Repubblica. (*a*) »

Una terza lettera dei Magistrati fiorentini è indirizzata al papa Alessandro VI stesso, per pregarlo a permettere che Savonarola dimori in mezzo a loro. È uno dei più onorevoli certificati di pietà, di sapere, di purità di costumi, della santità della vita di frate Girolamo, e un rifiuto delle calunnie inventate per rovinarlo. Questa lettera è in data dei 17 settembre 1495 (*b*)

§. II.

Dopo questa seguitano dei frammenti di qualche let-

(*a*) Idem, f. 9. verso.

Est enim admiranda quocdam in eo homine religio, vita immaculata, doctrina excellens. Et quod multo majus est, multoque rarius loquitur in eo, quod omnes jam fatemur, divinus quidam spiritus. Et non quae evenerunt nobis hactenus non communia certe neque vulgaria, sed maxima profecto atque insperatissima, multo etiam antequam eveniret praenovimus, atque eventura quae sunt paulo post ipso praedicante cognovimus. Dici non potest quanta ex ejus praedicatione percipiatur utilitas ad animarum salutem et rei nostrae publicae conservationem ac concordiam civitatis.

(*b*) Idem, f. 4.

tera del sapiente Antonio Magliabechi, a Teofilo Spizelio, pastore protestante della chiesa di s. Giacomo d'Asburgo.

In quella dell'anno 1679, segnata di n. 8 leggesi (*a*):

« Circa alle opposizioni fatte a Savonarola, sono inet-
» tissime e senza fondamento alcuno. »

« Intorno alla prima, e come uomo e come cristia-
» no, e come religioso, e come predicatore, era esso
» in obbligo di impacciarsi di cose pubbliche; mentre
» ogni cosa quà andava a precipizio, e non solo erano
» i costumi rilassatissimi, ma inoltre l'ateismo regnava
» così sfacciatamente, che si stampava e ristampava in-
» fine in derisione della sacra scrittura, come può ve-
» dersi dai sonetti del Pulci e da altri. Mille e mille altri
» santi hanno fatto lo stesso, anche in tempo di molto
» minor bisogno, che in quello del Savonarola. »

« Circa a che cercasse l'aura e il favore, questa è
» la maggior bugia che mai *post homines natos*, si sia
» udita. Se esso avesse cercato gli onori, avrebbe adu-
» lata la casa dei Medici, e il sommo pontefice Alessan-
» dro VI che gli aveva fatto intendere, che se si fosse
» disdetto l'avrebbe fatto cardinale. »

Nella lettera n. 9 trovasi. (*b*)

« Il processo... (di Savonarola) che va attorno,
» non ci è dubbio alcuno che è falsificato ed adultera-
» to;... onde non si ardirono di leggerlo, come dove-
» van fare al medesimo Savonarola, nel che scandalez-
» zarono tutto il popolo; ma essi ciò poco curarono. Io

(*a*) Idem, (Immediatamente dopo le lettere citate)
(*b*) Idem

» ho fatte grandissime diligenze per vedere il processo
» vero, ma sempre in vano, avendomi detto il patriarca,
» fiscale, e che ha sotto di se tali libri, che aveva trova-
» to in alcune memorie, che detto processo fu subito
» levato, avendolo i nemici del padre abbruciato o strac-
» ciato. Diedero pertanto fuora un processo falsificato
» ed adulterato, e perchè non potesse conoscersi la frau-
» de, abbruciarono subito il processo vero, acciocchè
» non venisse voglia ad alcuno di confrontarlo, ed in
» tal maniera si facesse nota la loro iniquità. »

NOTA OTTANTATREESIMA

(83) (Pagina 56. (Il Ricci dovette) *dare la sua parola d' onore, che non terrebbe alcuna corrispondenza.*)

La estesa corrispondenza doveva naturalmente spaventare i tiranni che speravano nelle tenebre in grazia delle quali vivevano.

Erasi, infatti sparsa dovunque la fama del vescovo di Pistoia.

Ecco due lettere singolari, che oltre all' essere di per se stesse interessanti serviranno di prova a quanto abbiamo detto.

La prima è scritta da Isacaro, betlemita, al vescovo Ricci: è in data di Roma alli 25 Marzo 1797 (forse 1798)

Dimanda la risposta del Ricci alle *Annotazioni pacifiche* del Marchetti.

Lamentasi quindi delle persecuzioni alle quali era esso stesso esposto a Roma, per parte dei preti che vi

si nominavano *buoni cristiani*, ma che non erano in fondo che *spiriti forti*. Infine lo prega a scusarlo se gli scrive *all'Apostolica*, e si firma: « Di sua beatitudine umi-
» lissimo devot:mo servo obblig:mo ed affez:mo vero amico
» intrinseco, Isacco betlemita di Gerusalemme, ministro
» di Dio del sacro rito primo cristiano apostolico orien-
» tale, amico vero degli amici, ben cognito assai per
» ogni parte, vive e scrive e parla alla vera apostolica
» usanza... Basta così. (*a*)

La seconda lettera allo stesso, è senza data, ma trovasi fra quelle del 1798. Essa è di un certo Gaetano-Vittorino de Faria frate paolista a Lisbona. (*b*)

« Sì regolari erano divenuti li bonzi di Edopone; e
» le monache discepole di Diana, e loro monasteri li
» serragli dei regolari, come ho provato io in questa
» corte, co' fatti espressi delle monache, che partorisco-
» no più che le donne cattive. (*c*) »

Soggiunge che i Gesuiti si erano fatti Bracmani nelle Indie, per poter godere dei privilegi di questa Casta, di cui avevano ancora adottati tutti i riti idolatri, e tutte le pratiche superstiziose. Spiega quindi in cosa consistevano i principali privilegi che i *religiosi* della compagnia avevano acquistati con questo mezzo, cioè: di avere una

(*a*) Lettere diverse, anno 1798, n. 48.

(*b*) Questo Faria era delle isole Canarie o bramista: esso si convertì al cattolicismo. Essendogli morta la moglie, insieme ai suoi due figli maggiori si fece prete a Goa, il terzo fu fatto diacono. Tutti e quattro andarono a Lisbona e vissero nel convento dei Paolisti. Il Diacono Faria vi fu consacrato prete.

Uno dei tre figli di Gaetano Vittorino (Domenico de Faria) è quello che si reso famoso a Parigi, sotto il nome di Abate de Faria, come partigiano e fautore di tutte le stravaganze del sonnambulismo. Fù posto in scena pubblicamente sopra i teatri dei *Boulevards*.

(*c*) Idem n. 96.

« franchezza nelle corti Indiane, di non essere ammaz-
» zato per qualunque delitto, e di godere qualunque
» donna che avrà piaciuto al bracmano, perchè credono
» di esser santificate dal sacerdote Bracmano. (*a*) » Il frate paolista parla con scienza di causa, perchè ci fa sapere che egli stesso era stato bracmano, prima di abbracciare il cristianesimo.

NOTA OTTANTAQUATTRESIMA

(84) (Pagina 66. *I Governanti gli proibirono di fare alcuna premura prima che avessero ricevuta dal Granduca .... una risposta che non arrivò giammai*)

Sembra che l'ignoranza ed il fanatismo dei governanti di codesto tempo li avrebbe fatti sorpassare qualunque considerazione di prudenza e di politica, si mirabilmente esposti dal Ricci, se non lo avesse impedito il sig. Frullani. Già avevano, con suo gran dispiacere, fatte fare alcune ritrattazioni, egualmente ingiuriose per il granduca Leopoldo e per il buon senso. Riporteremo adesso due lettere a questo riguardo.

L'Abate N*** all' Abate N***; Firenze 28 Agosto 1800.

Gli manda, per comunicarla al vescovo Ricci, una copia della lunghissima ritrattazione che *era stato forzato* a fare, di tutti quelli, che essi chiamavano, suoi errori. Vi si è dichiarato umilissimamente pentito per il suo amore di nuovità; del suo poco rispetto per la santa sede; della sua cooperazione alla pubblicazione degli annali

(*a*) Idem.

delli ecclesiastici di Firenze, etc., cose tutte da lui condannate, come pure il Sinodo di Pistoia, etc., riconoscendo l' infallibilità del Papa etc. Questa ritrattazione era stata approvata a Vienna, e pubblicata per ordine del granduca allora regnante. (a)

Lo stesso al Ricci; Firenze, 28 novembre 1801.

« Di nuovo vi ricorderò che riceveste l'ordine di non scrivere nulla (in fatto di ritrattazioni) senza l' approvazione del Governo. Sono tentato a credere che questo ordine dato a quell' epoca, fosse opera del Frullani, che si trovò fortemente malcontento di ciò che erasi fatto fare a me. Penso che il Frullani sia ancora potentissimo, e mi è stato dato per un uomo d' onore. (b) »

La sua influenza non fu di lunga durata. Non erano tali ministri che abbisognavano alla Regina d' Etruria. Il Frullani insieme al suo amico Fossombroni dette le sue dimissioni. Servirono di nuovo onorevolmente il loro paese, sotto il governo imperiale francese fino al ritorno di Ferdinando III che li ripose nei posti che a loro erano dovuti.

NOTA OTTANTACINQUESIMA

(85) (Pagina 71. *La lettera al Mengoni è in data dei 17 Maggio 1779.*).

§. I.

L' abate Mengoni, segretario del vescovo di Pistoia, morì il 17 novembre 1815, dopo una lunga e penosa

(a) Idem. Anni 1789-1810, n. 19, 20 e 24.
(b) Idem, n. 70.

malattia, « portando con se la gloria di aver resistito alle
» più insistenti premure per ottenere da lui una ritrat-
» tazione che lo avrebbe avvilito. » Ciò scrivevaci un fiorentino, comunicandoci con squisitissima gentilezza tutti i documenti relativi alla ultima persecuzione fatta dai preti all'ex-redattore del Monitore repubblicano a Firenze.

I miseri raggiri messi in opera per turbare gli ultimi momenti di un prete che protestava spontaneamente e pubblicamente la sua ortodossìa e il suo inalterabile attaccamento all'unità della chiesa, provano evidentemente che lo spirito della corte di Roma e dei suoi emissari, è stato sempre lo stesso in tutti i tempi, in tutti i luoghi, e che si approfitta tanto dei piccoli che dei grandi avvenimenti, per spandere la funesta influenza della ignoranza e del fanatismo su cui è fondata la potenza pontificale.

Il canonico Giuseppe Mancini, ora vescovo di Massa, ed allora vicario generale dell'arcivescovo di Firenzo, incaricò un prete chiamato Mirri, *teologo speculatore*, così è scritto in una lettera di uno degli amici del Mengoni, di approfittare dell'indebolimento dell'ammalato per estorcergli una ritrattazione.

La formula da firmarsi conteneva l'accettazione di tuttociò che è stato determinato dal Concilio di Trento, di tuttociò che la Chiesa ha deliberato circa la grazia ed il libero arbitrio nelle bolle di San Pio V, Gregorio XIII, Urbano VIII, Alessandro VII, e specialmente in quelle che si conoscono sotto il titolo di *Unigenitus, Super soliditate, e Auctorem fidei;* la confessione di credere che

il papa ha il primato di onore di giurisdizione su tutta la chiesa, e che la chiesa romana è la madre e padrona di tutte le altre; infine la condanna di tutti gli errori degli increduli e libertini in fatto di religione, fatta come lo fa la chiesa, e quella delle proposizioni anatemizzate, dalle suddette bolle, nel medesimo senso semplice e naturale che è stato l'oggetto delle scomuniche dei sommi pontefici.

L'abate Mengoni, resistette, ed avendo saputo dai rumori sparsi tra il popolo ad istigazione dei suoi vendicativi colleghi, che lo si faceva passare per uno scomunicato, a cui l'arcivescovo aveva l'intenzione di non fare amministrare il viatico, esso scrisse al detto arcivescovo, il 31 ottobre 1815 e dice che non solo era sempre stato ed era buon cattolico, ma che il suo più ardente desiderio era di morire della comunione dei fedeli nella quale era costantemente vissuto.

Lo stesso giorno scrisse al vicario Mancini e gli domandò « se esigeva che si macchiasse di una menzogna » confessandosi colpevole di un errore di cui invero ac- » cusavanlo, ma che sapeva di non aver commesso e » che nessuno poteva saperlo meglio di lui? »

Il Morali, (attuale arcivescovo) insistè per ottenere la richiesta ritrattazione, *che speriamo, esso diceva, potere unire a quella del vescovo Ricci*, per potere così completare la vittoria della corte di Roma. Vedendo infine che vani erano tutti gli sforzi, non osò abusare di più della restaurazione del legittimismo nel suo paese (*restaurazione* che, quanto agli antichi errori, pareva dovesse essere *radicale*), e permise che si accordassero i soccorsi spi-

rituali. L'abate Mengoni ricevette il viatico, il 10 novembre, dalle mani del curato di s. Gervasio suo confessore: il priore di s. Marco Vecchio aveva allegati dei vani pretesti per dispensarsi dal compiere questo dovere, ed aveva pregato il detto curato a volerlo supplire in questa circostanza.

§. II.

Non sono ancora cinque anni che ebbe luogo un'altra ritrattazione. È l'abate Panieri canonico della cattedrale di Pistoia, che condanna e riprova la dottrina da lui insegnata sotto il vescovo Ricci, intorno al sacramento del matrimonio ed alle dispense degli impedimenti ecclesiastici. Questa ritrattazione scritta di proprio pugno del canonico, il 17 marzo 1820, fu inviata da lui, insieme ad una lettera, a monsignor Marchetti d'Empoli (l'apologista dei miracoli della fine dello scorso secolo), che tosto fece stampare a Roma, al De Romanis, *con permissione dei superiori*, e ne mandò molte centinaja di copie a Firenze. Frattanto non riuscì a risvegliare questioni da sì gran tempo assopite. Il governo informato delle sue turbulenti intenzioni, fece sequestrare il plico alle frontiere, e lo consegnò alle fiamme.

NOTA OTTANTASEESIMA

(86) (Pagina 73. *Il vescovo Grégoire . . . . si distinse anche in questa circostanza.*)

La stessa cosa era accaduta dovunque erano venuti

gli eserciti austro--russi per rialzare, come dicevano i loro proclami, la fede ed i costumi vilipesi dall'empietà e dalla licenza repubblicana. Vi si erano riposti i vecchi abusi, a profitto del fanatismo e dell'ignoranza, e Roma si era affrettata di ricominciare le sue persecuzioni.

Il prete M. D. il 6 febbraio 1801 scrisse da Genova al Ricci per fargli conoscere le premure del vescovo Grégoire in suo favore presso il ministro Talleyrand, per strapparlo alle vessazioni di tutte le specie a cui era stato sottoposto il prelato in seguito al brigantaggio degli aretini. Gli dice che egli stesso come lo Zoli, il Palmieri, Carega, e Degregorj, erano stati sul punto di essere arrestati e inviati a Civitavecchia, per essere consegnati al governo pontificio, se gli austriaci non fossero stati cacciati per tempo da Genova dalle truppe francesi. Gli annunzia in fine la sua partenza per Parigi, dove andava ad assistere al secondo concilio dei costituzionali, che egli chiama *santa assemblea.*

NOTA OTTANTASETTESIMA

(87) (Pagina 75. *Quello* (il processo) *del vescovo Ricci .... fu mandato a questo prelato*)

Questo processo, nella raccolta delle *Memorie etc. sull'arresto di monsignor de' Ricci* è preceduto dal seguente « Avviso. Essendo pervenuti in mano del sig.
» Enrico Pontelli gli atti compilati dalla delegazione di
» polizia contro monsignor vescovo Ricci, all'occasione
» che dal governo provvisorio toscano furono ritrovati

» imballati tutti i processi e carte relative alle operazioni
» della suddetta delegazione, non ostante che il detto go-
» verno facesse incendiare pubblicamente questo ammasso
» di processi, pure la curiosità salvò dalle fiamme alcuni
» di essi risguardanti persone più distinte e più cono-
» sciute: credè dunque il cavalier Pontelli di far cosa
» grata al vescovo Ricci con spedirgli spontaneamente
» nel suo *originale* tutte le carte che lo riguardano e
» che sono le seguenti, etc. »

La raccolta di queste carte è preceduta da una lettera autografa d'accompagnamento, del signor Pontelli, in data dei 28 Maggio 1801.

NOTA OTTANTOTTESIMA

(88) (Pagina 77. *Questo re* (d'Etruria) *intieramente dominato dai conti... Ventura e Salvatico, etc.*)

Ecco un frammento di una lettera del senator Gianni al suo amico Biffi, scritta a Genova, il 4 luglio 1804, e che possediamo *autografa*. Ella comincia con un ben meritato elogio al consigliere Frullani, morto, non è ancora un anno, ministro delle finanze, e che era stato direttore delle segreterie, al tempo della deplorabile reazione del senato fiorentino e della sua *camera nera*. Questa lettera servirà a rischiarare alcune circostanze che precedettero la scandalosa cessione della Toscana fatta dalla Francia a Luigi di Parma: essa ci da un poco vantaggioso ritratto del conte Ventura.

« Amico Biffi; sapevo che Frullani fece mille ami-

» cizie a mia figlia in tempo della persecuzione. Sapevo
» che in reggenza parlò con tutta la forza della giusti-
» zia, e specialmente quando fu questione del mio pro-
» cesso e della condanna arbitraria proposta da un giu-
» dice che aveva votato non esser luogo a procedere.
» Il general Sommariva ne ha resa giustizia a lui ed a
» me. Non parlo di un senatore che inclinando per la
» condanna arbitraria, se ne ritirò quando Frullani par-
» lò. Grazia a Dio, ho perdonato; non vi penso più altro
» che per gustare la gratitudine che sento per Frullani.
» Sapevo che restò in sue mani una lunga lettera che
» scrissi a Bartolini, che era morto e accidentato e non
» ne fece cattivo uso. Posteriormente ma troppo tardi, ho
» saputo con quali istruzioni venne il conte Ventura:
» e Frullani deve conoscerle, Frullani allora mi poteva
» rovinare e non lo fece. Ventura aveva finita la sua
» commissione, quando ricercò di me al consiglio di
» stato, e ne ottenne un fogliaccio anonimo, senza data
» che conteneva appunto quanto disse il Bargello nella
» sua querela, sulla quale fu fatto il mio processo. Io
» ho veduto questo foglio, e riconosciuto il carattere
» del commesso che lo scrisse. Il conte Ventura ebbe
» la dolcezza di prendere quel fogliaccio per una rispo-
» sta a una sua ricerca, e mi scrisse la miserabile let-
» tera che voi avete veduta. Allora tornai da Pisa a Fi-
» renze: feci il giro dei ministri e dei potenti, e da
» Frullani ricevei il più amichevole accoglimento; ma
» egli aveva in corpo molta roba che non volle dirmi:
» io lo sapevo solamente in piccola parte, ma il più,
» l'ho saputo dopo. »

« Il duca di Parma dava il tuono segretamente, ed
» il cappuccino inspirava contrarietà per le cose e le
» persone Leopoldiste. »

« Un prete in quel tempo teneva un carteggio da
» mediatore tra il governo toscano e il duca di Parma.
» Il general Murat lo sapeva, ma dopo la grande adu-
» nanza in casa Corsini, che gli fece ottenere ciò che
» voleva, lasciava correre tuttociò che si faceva con
» Ferdinando ex-granduca, e con il duca di Parma,
» nei respettivi tempi ed occasioni. Dopo la pace di Lu-
» neville, fui invitato a scrivere sulle cose toscane, per
» lume del duca di Parma. Il marchese Vincenzo Pavesi
» fu il canale del carteggio, dava le mie lettere al duca
» e mi riferiva le sue risposte, sempre con segni di
» gradimento. Io scriveva sempre al mio solito con ve-
» rità aperta e con sincerità. Mai parlai di persone, e
» solamente di cose. Allora era facile il restaurare la
» Toscana ed io ne diedi le mie deboli idee, ma since-
» re e disinteressate. In una lettera mi avviddi che vi
» era chi scriveva da Firenze, e che il cappuccino sa-
» peva il mio carteggio; non cambiai perciò la sincerità
» del mio stile. Sino a che fu proclamato Lodovico I.
» formalmente continuai, ed allora cessai di scrivere,
» perchè a lui solo doveva il mio debole servizio. Così
» feci con Leopoldo quando fu proclamato Ferdinando. »

« Il governo francese mi aveva chiamato a Livorno
» per fare un piano di restaurazione, e lo feci malgrado
» le ostate debolezze che mi oppose il governo allora
» toscano istallato dopo la sessione in casa Corsini. Il
» ministro Talleyrand lo approvò pienamente. Voi lo a-

» vete veduto, ed io vi espressi la mia determinazione
» di non volere *nè posto, nè autorità nel governo del*
» *mio paese*. Ho saputo posteriormente l'uso che fu fatto
» del mio piano e Frullani può saperlo; ma allora io
» risolvei di lasciare la Toscana. »

NOTA OTTANTANOVESIMA

(89) (Pagina 78. *Il nunzio Marozzo volle dal vescovo Ricci, come erasi fatto per lo innanzi, la solita ritrattazione.*)

L'Abate D. in questo tempo trovavasi in Francia, presso Monsignor vescovo Grégoire. Già aveva scritto al Ricci, in una lettera da noi citata, che era suo pensiero « dopo *la sua* stazione a Parigi, di passare in Olanda, » per conoscere di presenza quei santi perseguitati (i » giansenisti di Utrecht), *et consolari invicem* (per con» solarsi a vicenda) (*a*). »

Appena che gli furon note le nuove persecuzioni alle quali andava incontro il Ricci, sotto il regno dell'inetto governo d'Etruria, si affrettò, insieme al vescovo Grégoire, ad invitarlo a portarsi in Francia, unico mezzo, ma sicuro per sottrarsi ai tormenti che gli preparava la corte di Roma. La lettera che gli scrissero a questo scopo, monsignor Grégoire e l'Abate D. è in data di Versailles ai 9 febbraio 1802 (*b*).

La dissoluzione del concilio nazionale, effetto neces-

(*a*) Lettere diverse, anni 1789–1840, n. 54.
(*b*) Idem n. 93.

sario della conclusione del concordato di Napoleone con Roma, lasciò ad ambedue qualche mese di riposo, di cui profittarono per viaggiare. Riporteremo delle lettere al Ricci, quelle che ci è sembrato meritassero l'attenzione del lettore.

L'Abate D. al Ricci; Parigi 9 settembre 1802 (a)

Gli parla di un viaggio che aveva fatto in Inghilterra, con monsignor vescovo Grégoire, e dipinge i corrotti costumi, dissimulati sotto un'apparenza decente ed ipocrita, degli abitanti della gran Brettagna. Ciò che più avealo colpito erano gli adulterii commessi per ordine dei mariti, i quali incaricavano le proprie mogli di sedurre i giovani di buona famiglia, da cui estorcevano buona somma di denaro. Quindi passa ai divorzi per adulterio, chiesti dai mariti per sbarazzarsi delle loro mogli. Ordinariamente servivansi a quest'uopo di qualche seduttore conosciuto per i suoi numerosi successi in questa orribile arte, e che per una ingente somma si impegnava di fornire al suo committente tutte le prove della debolezza della sua sposa. « Ho veduto, dice » il Sig. D., un rapporto ufficiale, in cui si asserisce » che sopra dieci cause di divorzio nove sono di tal » natura. » Gli dice ancora che andava a fare un giro al Port-Royal: « Grégoire (egli dice) farà alcune scorse » a quella terra di benedizione. »

Lo stesso allo stesso; Parigi, 13 Novembre (b).

Egli da una statistica dello stato del cattolicismo nella gran Brettagna. Londra contiene ottomila cattolici, e

(a)
(b) Idem, n. 99.

quattordici o quindici cappelle dedicate al loro culto, il suo clero è dominato interamente dalla corte di Roma, e dai suoi quattro vicari apostolici. La Scozia ha due vescovi e un cattolico ogni cento abitanti; l'Irlanda ha due vescovi e i cattolici stanno agli abitanti di altro culto come novanta a cento; l'Inghilterra ne conta due o tre per cento abitanti.

Ciò che specialmente impedisce, secondo l'abate D., agli anglicani di farsi cattolici, sono 1° le pretensioni della corte di Roma, 2° il celibato dei preti, 3° la comunione sotto una sola specie, 4° l'ufizio recitato in latino.

Esso vorrebbe che il papa si tenesse al suo vero posto e che estendesse a tutto il clero Inglese l'indulgenza che aveva dimostrato per il vescovo Talleyrand (Roma avealo secolarizzato); esso è persuaso che ben presto accomoderebbesi il resto, e che cesserebbe lo scisma.

Esso dice che il rapporto sui divorzi dolosi, di cui aveva parlato nelle lettere precedenti, era una risposta del vescovo di Rochester e lord Mulgrave.

Lo stesso e monsignor vescovo Grégoire allo stesso; San Lamberto, vallata di *Port--Royal*, 23 maggio 1802 (forse 1803) (*a*).

Essa contiene delle preghiere, delle rimembranze, dei rincrescimenti, delle emozioni dei pellegrinaggi etc. che tutti si riportano al luogo che li ha ispirati.

Monsignor vescovo Grégoire allo stesso, Utrecht 4 giugno 1803 (*b*).

(*a*) Idem, n. 401.
(*b*) Idem, n. 437.

La fine della lettera è dell' abate D., che aveva accompagnato monsignor Grégoire in questa visita giansenista. Esso scrive: « Oggi e stato per tutti noi un giorno « di festa. Il vescovo Grégoire ha celebrati solennemente » i sacri misteri, ai quali ebbi parte in qualità di prete » assistente. L' arcivescovo vi assistette pure dal suo fal- » distorio (*) i buoni fedeli ne furono consolatissimi. »

Parla molto del *degno metropolitano*, dell' *ottimo suo clero* e di tutta questa chiesa che esso chiama *una chiesa* martire.

Ma sembrava che fosse per mutarsi la politica di Roma verso questa chiesa. L' abate Mouton aveva scritto al Ricci da Utrecht, il 31 decembre 1802 (*a*).

« Il nuovo vescovo di Harlam è una eccezione tra i nostri vescovi da monsignor Codde in poi essendo fino ad ora il solo la di cui consacrazione sia stata sopportata pazientemente ed in silenzio della corte di Roma; di modochè gli facciamo quasi uno scrupolo di non essere scomunicato come gli altri. E facile scorgere in ciò un motivo di interesse, bene inteso per parte di Roma; ma siccome essa non si regola su ciò e che i suoi primi errori sono per lei sempre leggi, non so cosa significhi o che cosa possa presagire questo silenzio pacifico e prolungato. »

L' abate Mouton morì poco dopo aver veduto monsignor Grégoire e l' abate D. Un certo de Jongh decano del capitolo metropolitano di Utrecht, lo scrisse al Ricci, il 17 ottobre 1803 (*b*)

(*) Specie di sgabello piatto da chiese, ricoperto di velluto e drappo.
(*a*) Idem, n. 100.
(*b*) Idem, n. 108.

Del resto la *strana* tolleranza della santa sede per i giansenisti di Olanda non fu di lunga durata; nel 1815, immediatamente dopo la restaurazione che gli *legalizzava* l'uso delle sue vecchie armi, si sollecitò di lanciare i suoi fulmini contro *Willibrord Van Oss*, nuovo arcivescovo di Utrecht, che pure aveva fatte le sottomissioni d'uso, quando fu inalzato al seggio arcivescovile. Vedi lo *spirito della Chiesa*, part. 2, lib. 9, tom. 8. p. 364.

NOTA NOVANTESIMA

(90) (Pagina 80 .... *Al concordato di recente concluso tra la repubblica francese e la corte di Roma*)

Ecco qualche particolare sul concordato, ed altri aneddoti ecclesiastici di questo tempo, tolto dalla corrispondeza del vescovo di Pistoia.

L'abate D. scrivente in nome di monsignor Grégoire al Ricci; Parigi 6 termidoro, anno 9 (25 luglio 1801)

Gli comunica il resultato delle negoziazioni di monsignor Spina, « nelle quali ha avuta la maggior influen-
» za il cardinal Consalvi. La scorsa settimana questo
» Cardinale ha soscritto unitamente al primo console,
» un accordo che va a terminare le nostre vertenze ec-
» clesiastiche con Roma. È inevitabile un sacrifizio dalla
» parte nostra: egli non sarà che temporaneo. Noi lo
» dobbiamo all'amor della pace; ma non si effettuerà
» d'una maniera disonorevole alla nostra causa. Niuna
» ritrattazione avrà luogo in questa pacificazione. Forse
» sarà proposta e a noi e ai dissidenti una general di-

» missione, che sarà finale per i secondi, e provvissoria
» per noi. Pare che le sedi vescovili saranno ridotte a
» settanta, e ciò per non gravar di troppo la cassa na-
» zionale, che sembra decisa di fissare un appuntamento
» ragionevole ai ministri del culto cattolico. Forse per
» ora il papa avrà l'esercizio della conferma. La dichia-
» razione del 1682 rimarrà intatta; il resto poi tornerà
» in vigore a poco a poco. Eccovi in compendio lo stato
» attuale delle cose nostre (a) »

A ciò aggiunge che il primo console si era mostrato sodisfattissimo dei lavori del concilio nazionale, e che ne aveva esortati i padri a sbrigarli con vigore. Dice ancora che monsignor Grégoire non cessava di raccomandare monsignor vescovo Ricci a tutte le autorità francesi e spagnuole non che a Buonaparte medesimo. Infine dimostra la sua meraviglia perchè la chiesa giansenista olandese persistesse nel silenzio intorno alla chiesa costituzionale francese; e lo attribuisce al rispetto umano che faceva temere ai cattolici (non romani) olandesi di aumentare di più in più contro di loro il corruccio della santa sede.

Lo stesso allo stesso; Parigi 11 ottobre 1801.

Egli annunzia la chiusura del concilio nazionale per insinuazione amichevole del governo. Questa concessione per parte del governo gli era parso dovesse rendere Roma meno accanita contro i costituzionali. « Ma al con-
» trario egli dice, monsignor Spina ha fatto passare
» ad alcuni de' vescovi, detti costituzionali, un breve di

(a) Idem. n. 60.

» Pio VII, pieno delle più insultanti espressioni. Il papa
» offre *il beneficio della riconciliazione* a' vescovi costi-
» tuzionali; esige un' *obbedienza piena* ed una *onnimoda*
» *sommissione;* gli esorta a rientrare nel seno della uni-
» tà, gli obbliga ad assoggettarsi ai giudizi portati da
» Pio VI sugli affari della chiesa Gallicana; ordina loro
» che si allontanino sul momento *(statim abjiciant)* dalle
» sedi vescovili o arcivescovili, che occupavano *senza*
» *l' istituzione della sede apostolica*, etc. »

« I vescovi in conseguenza di un breve sì ingiurioso,
» e che non è rivestito della necessaria placitazione,
» hanno presentato al primo console una rispettosa ma
» robusta *mémoire*. Eglino hanno tanto più motivo di
» usare una siffatta misura, quanto più vivamente il
» primo console si era spiegato con parecchi di loro,
» che nulla avverrebbe di contrario alla loro onoratezza,
» e lesivo alle loro coscienze. In fatti il primo console
» ha preso delle savissime determinazioni.... Voi ve-
» dete che le circostanze esigono qualche sacrifizio; ma
» alla fine pare che le libertà gallicane risorgeranno in
» tutto il loro vigore. Tra giorni questi vescovi saranno
» *invitati* a dare la loro dimissione, come già sapete che
» il papa l' ha esatta minacciosamente dai vescovi emi-
» grati. Pare che alcuni di quelli verranno rieletti, ma
» in generale sembra che si abbiano le migliori dispo-
» sizioni in favore dei costituzionali (*a*).

Monsignor vescovo Grégoire allo stesso; San Lamberto, vallata di Porto-Reale (senza data, ricevuta dal Ricci il 10 Decembre 1801.)

(*a*) Idem, n. 68

Comincia con delle lamentazioni su Porto--Reale e i santi padri che lo abitavano: quindi seguita:

« Avrete sentito parlare del nuovo ordine di cose che modificherà lo stato del clero francese. Certo monsignor Spina inviato di Roma, si è permesso di spedire ai vescovi che hanno già giurato un breve che probabilmente sarà stato fabbricato a Parigi, e che è un monumento di ingiustizia, d'insolenza e di inettezza. Ho risposto con fermezza a monsignor Spina, ma non me ne starò e gli ricorderò i principii. Del resto noi abbiamo provato alla chiesa e al Governo la nostra propensione all' unione, il nostro desiderio costante per la pace, dando le nostre dimissioni (a). » L'abate D. finisce la lettera con queste parole. « In questa santa solitudine, . . . le ceneri preziose dei martiri della verità crocifissa, vittime innocenti della feroce curia romana, e bersaglio del livore gesuitico. »

Il decano Ottavio Ricci allo stesso, Pontremoli, 28 novembre 1801.

Parlando del vescovo Grégoire così si esprime.

« Io di quest' uomo ne sono preso a segno che me-
» ritamente mi sembra potersegli adattare il nome di
» genio e di sostenitore della vera religione di Gesù Cri-
» sto. So di sicuro che Roma lo teme e lo stima, e se
» taluno lo sa meglio di tutti, imparò a conoscerlo mon-
» signor Spina, in un pranzo del primo console, dove
» Grégoire lo ridusse modestamente a tacere, e beato
» lui se non avesse mai parlato! Ora farà un poco di

(a) Idem, n. 74.

» scuola al cardinal legato; ma credo che non sia molto
» contento delle prime lezioni (*a*). »

Pannilini vescovo di Chiusi e Pienza, allo stesso; Chiusi, ... gennaio 1802.

« Le nuove del comune amico D. mi sono state e-
» stremamente grate, ed ho veramente goduto di sentirlo
» si bene unito col gran vescovo Grégoire, dei di cui
» lumi potrà esso molto profittare, dopo essere stati am-
» bedue consolati dal santo Spirito nel santuario di Por-
» to-Reale (*b*). »

Il decano Ottavio Ricci allo stesso; Pontremoli, 6 febbraio 1802.

« Le istesse nuove che ha lei, mi si confermano per
» altra parte, e lo scontento del legato si fa ogni giorno
» più sensibile, egli tratta molto con Gregorio, *(Grégoire)*
» e mostra di averne quella stima che merita (*c*). »

L'abate D. allo stesso; Parigi, 9 settembre 1802.

Dice che il governo francese ha rigorosamente proibito a coloro che hanno prestato giuramento di firmare qualunque ritrattazione, o formula di dichiarazione, la maggioranza dei vescovi cominciava a perseguitare alla sordina i costituzionali (*d*). Il *post-scriptum* è così concepito: « Talleyrand, già vescovo di Autun ha ottenuto
» un breve di ritorno alla *vita secolare*, e si mariterà.
» La Jarente, già vescovo d'Orléans, poi apostata, poi

(*a*) Idem, n. 76.
(*b*) Idem, n. 82.
(*c*) Idem, n. 86.
(*d*) Idem, n. 93.

» maritato, poi divorziato, ne ha pure ottenuto uno,
» che lo abilita a rientrare nella carriera episcopale (*a*). »

L'abate Palmieri allo stesso: Genova 11 settembre 1802.

« A molti casisti teologi ha fatto sorpresa il breve
» del papa per la secolarizzazione di Talleyrand: assue-
» fatti a credere che sia minor male un prete concubi-
» nario, adultero, etc., che una licenza di ammogliarsi,
» sono rimasti sconcertati. Quanto a me, non vorrei
» che queste concessioni potessero solo dirsi effetto di
» attrizione, ma di un giusto e regolar sistema, e al-
» lora ne sarei più edificato. Ad ogni modo non mi sa-
» rebbe dispiaciuto che si istruissero prima i fedeli, e
» poi si passasse a simili concessioni; ma il male è che
» si odia la istruzione per timore di perdere .... ima-
» ginarsi, e si fan colpi di mano, forse con la lusinga
» di confermare con ciò l'idea gigantesca dell'onnipo-
» tenza papale, a cui niuna legge resiste (*b*). »

L'abate D. allo stesso; Parigi, 13 novembre 1802.

Gli parla della estrema confusione degli affari ecclesiastici in Francia, perchè erano regolati dal governo francese e dalla dispotica corte di Roma *per mezzo di Caprara*, e perchè i dissidenti avevano una preponderanza decisa. Il poco di bene che esisteva tuttora, si era rifugiato, egli dice, nelle dieci diocesi « *dei nostri* » *amici* (i costituzionali) (*c*). »

Pannilini, vescovo di Chiusi e Pienza, allo stesso; Chiusi, 28 gennaio 1803.

(*a*) Idem, n. 94.
(*b*) Idem, n. 94.
(*c*) Idem, n. 99.

« Meritarono certamente tutta la nostra ammirazione
» quei bravi vescovi del concilio, da cui ardentemente
» si desiderava, che tutto dovesse stabilirsi, ed essere
» sostenuto dal governo; ma se l'ha vinta la politica
» e da una parte e dall'altra: il Signore saprà cavarne
» del bene (a). »

L'abate D. allo stesso; Parigi, 28 novembro 1803.

« Per quello che riguarda i nostri amici (i costitu-
» zionali) rieletti alle nuove sedi, il papa fu ingannato,
» allorchè gli si fece credere che avesser fatta una qual-
» che ritrattazione o cosa simile... »

« I soli Charrier, De la Roche per malizia, e Ber-
» sollet di Aix la Chapelle per una momentanea sor-
» presa, si son resi colpevoli di siffatta prevaricazio-
» ne (b). »

L'abate D. dopo ciò fa alcune riflessioni sopra il nuovo concordato: aveva sostituito alle cento diciassette sedi che vi sarebbero state se avessero seguita la costituzione civile del clero, sessantasei sedi solamente, e alle quarantamila parrocchie, quattromila. Questo *ristabilimento* del culto egli soggiunge, ha ancora ristabilite « le men-
» zogne di *concezionisti* e di *cordiali*, le superstizioni
» di popolari confraternite, gigantesche indulgenze, ed
» altre simili puerilità, » il tutto protetto e fomentato con la presenza del legato che esso chiama « una su-
» perfetazione informe, ignota nei bei secoli. »

Annunzia infine la nomina dei cardinali Belloy, Cambocérès, Fesch e Boisgelin. « Quest'ultimo deve certa-

(a) Idem, n. 403.
(b) Idem, n. 409.

» mente essersi fatti dei gran meriti, per poter cancel-
» lare il *piano* da esso presentato a Luigi XVI, in cui
» impegnavasi di fare accettare dal papa la costituzione
» civile del Clero. Questo piano si trovò tutto scritto di
» mano del prelato nell' *armoire de fer* di quel re in-
» felice. »

NOTA NOVANTUNESIMA

(91) (Pagina 81. *La Francia e la Spagna si sollecitarono per porvi ordine* [ai provvedimenti reazionari del governo d' Etruria])

La Spagna doveva allora regolare la sua condotta e le sue opinioni su quelle della sua potente alleata la repubblica francese. Contuttociò la sua antica barbarie sbucava sempre.

Monsignor vescovo Grégoire il 14 novembre 1803 scrisse da Parigi al suo collega Ricci.

« Credereste voi che nel 1794; in Siviglia si è pubblicamente sostenuto in una tesi, che il massacro di san Bartolommeo in Francia è stata una cosa giustissima? Conoscete voi questo orribile aneddoto? L' inquisizione ha ripreso un pò di ascendente; purtuttavia non è più che uno spauracchio politico, di cui l' autorità civile si serve come di uno strumento mentre lo dovrebbe spezzare. Sembra però, che in questo paese vi sia almeno un resto di pudore; perocchè è stata proibita la vendita di alcuni libri, in cui insultavasi il clero costituzionale (*a*). »

(*a*) Idem, n. 115.

NOTA NOVANTADUESIMA

(92) (Pagina 82 *Maria Luisa* [Regina d'Etruria], etc.)

Abbiamo vedute diverse lettere confidenziali di Maria Luisa, scritte nel tempo che in qualità di reggente *legittima* dell' *illegittimo* regno d' Etruria ; essa rovinava i poveri toscani, suoi sudditi, e stancava, con continui capricci, dei saggi ministri di cui in fine pose al termine la pazienza e la filantropia. Queste lettere non hanno più senso comune che ortografia. Il solo sentimento un poco notevole espressovi dalla regina, è la ferma volontà di voler perseverare in quella che essa chiama *sua giusta dipendenza dalla Spagna, che è impossibile,* dice lei, *che l'imperatore* (Napoleone) *disapprovi.*

Posseggo la copia autografa di mano propria della Regina, di un biglietto che essa si vantava (e a quel tempo vi era di che) aver ricevuto dal potentissimo imperator dei francesi, poco dopo la cessazione del flagello della febbre gialla a Livorno. Lo stile di questo gran monarca è omai troppo conosciuto perchè debbasi avvertire il lettore che non bisogna credere alla parola della fu sorella del re di Spagna. Ecco il biglietto copiato letteralmente :

« Alla fine la malattia di Livorno va meglio! no che io tema per voi! ma senza attaccarvi vi fa *male!* Mia cara regina, capisco la vostra posizione, sento quanto dobbiate soffrire, e contuttociò oso sperare che l'impossibilità in cui siete di adempire alle vostre promesse ve

ne liberi per sempre. È l'augurio del mio cuore, voi siete sì buona! Meritate tanto di esser felice! (*a*) »

(*a*) Enfin la maladie de Livourne va mieux! moindre que je crains pour vous! mais sans vnus attaquer elle vous fait *du mal!* Ma chère reine, je sent votre position; je vois combien vous devez souffrire, et cependant j'ose espérer que l'impossibilité ou vous éte de remplir vos engagement va vous en affranchir pour toujours. C'est le souhait de mon coeur, vous êtes si bonne! Vous méritez tant d'être hereuse!

Fine della parte terza.

PARTE QUARTA

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Passaggio del papa che va ad incoronare l'imperatore Napoleone. — Suo ritorno. — Mène e malizie della corte di Roma per estorcere al Ricci una dichiarazione chiamata d'ortodossia. — Riflessioni del prelato.

Proponevasi il Ricci di negoziare da se medesimo la sua riconciliazione col papa, e sperava di riuscirvi a viva voce, meglio di tutti i mediatori presentatisi fino allora per farlo. Uno di questi era stato il cardinale Spina il quale, per mezzo di franche spiegazioni date su tuttociò che era successo prima di questo tempo, aveva accresciute le speranze dell'antico vescovo di Pistoia. Per meglio guidare lo Spina nei suoi tentativi gli avevano comunicata la lettera scritta al Ricci dal cardinal Consalvi, in risposta a quella indirizzata dal prelato al papa. « Non può essere questa lettera, disse egli riso-
» lutamente, secondo le intenzioni del papa. Conosco
» chi può averla distesa, da certe frasi e da certi passi
» che sono come luoghi comuni in tutti gli scritti (*a*). »

L'affare andò in lungo, come tutto ciò che devesi trattare a dispetto degli impacci che gl'intriganti di professione, come i cortigiani pontificii, sanno far nascere ad ogni piè sospinto, per impedire la riuscita degli affari contrari ai loro interessi. Il cardinal Spina si vide costretto a dover rimettere la fine di questa negoziazio-

(*a*) *Ricci*, memor. MS. sul suo arresto, f. 42, p. 3.

ne, in caso che non fosse finita prima di questo tempo, fino al suo soggiorno in Francia, ove doveva seguire il papa che andava da Napoleone per coronarlo imperatore (93). « Si credè allora che più opportuna occasione » gli si presentasse di trattare, accompagnando il santo » padre a Parigi, giacchè, lontano dagl' intrighi e dalle » gelosie di corte, e specialmente dal segretario di sta» to, avrebbe potuto con piena libertà e confidenza par» lare con il pontefice (*a*). »

Gli amici del Ricci in Firenze avevano la migliore stima del carattere personale di Pio VII: questo pontefice è assai lodato nella vita manoscritta del vescovo di Pistoia, per la sua cristiana dolcezza, per il suo amore della pace e la sua intenzione pronunziata e risoluta di operare il vero bene della chiesa, particolarmente nelle sue negoziazioni con la Francia.

« Il santo padre animato dai più esemplari senti» menti di cristiana dolcezza e di vera pace, non che » irritare con una malintesa resistenza lo spirito intra» prendente dell' imperatore dei francesi, non ricusò di » prestarsi alle di lui mire, tendenti a riordinare in » Francia il culto cattolico, concordando con esso molti » articoli disciplinari, ben poco conformi ai sentimenti » dei compilatori della bolla *Auctorem* (*b*). »

Il Ricci venne a Firenze ai primi di novembre. Ciò che più imbarazzavalo era il mezzo per ottenere un udienza dal papa, di cui, i ministri della regina reggente, non gli avevano annunziato l' arrivo, come ave-

(*a*) Idem, f. 3, p. 2.
(*b*) *Abate X* Storia MS. del Sinodo di Pistoia, p. 432.

vano fatto agli altri vescovi toscani, che il governo aveva resi avvertiti con una circolare del giorno in cui sua santità avrebbe potuto riceverli. Pio VII era alloggiato nel palazzo stesso della regina, dalla quale non era mai andato l'antico vescovo di Pistoia; il che aumentava ancora di più la difficoltà di andarvi nelle attuali circostanze.

Un nuovo uragano sembrò romoreggiasse per qualche tempo sulla testa del Ricci. Digià minacciavanlo i suoi nemici apertamente di una punizione esemplare, e i suoi amici sollecitavanlo ad abbandonare la Toscana mentre era ancora a tempo.

Ma la febbre gialla dichiaratasi in Livorno, e il cordone sanitario che si sollecitarono di condurre per impedire che si spandesse per tutta Italia fece sollecitare la partenza del papa per la Francia. Poco prima di ciò, il cardinal Feschi aveva promesso al Ricci di procurargli una udienza: lasciando Firenze, lo fece consigliare a scrivere a Pio VII, a Parigi (*a*).

Il vescovo obbedì. La sua lettera lunghissima si aggira tutta in proteste di sottomissione alla santa sede, e sulle assicurazioni che egli dà della purità delle sue intenzioni in tutte le sue riforme, e principalmente in quelle sinodali, che egli non ha giammai difese, dopo che furono condannate da Pio VII. Finisce con dichiarare che vuol fermamente morire nella unità della chiesa nella quale è sempre vissuto. Questa lettera è in data dei 21 novembre (*b*).

(*a*) Idem, vita MS. del vescovo Ricci, p. 455 e 456.
(*b*) Idem, p. 456-463. Idem, storia MS. del Sinodo di Pistoia, p. 133 e seg.

Il papa non rispose. Aveva già risoluto di terminare questa difficoltà personalmente col Ricci, quando sarebbe tornato in Italia; e ne lo rese avvertito. La regina d'Etruria lo sapeva, ella fece sapere al vescovo quanto gli sarebbe stata gradita la sua riconciliazione col sovrano pontefice. Il Ricci andò immediatamente a trovare la regina, la ringraziò dell'interesse che essa aveva per lui e dei suoi buoni uffici presso sua santità, e promise di andare dal papa tostochè fosse giunto a Firenze (a)

Il Ricci era pieno di confidenza nel papa, specialmente a causa di ciò che allora accadeva in Francia (94): non pensava che precisamente quando la corte di Roma è costretta a cedere ai potenti, essa diviene più esigente coi deboli per compensare, in qualche modo, con questo eccesso di dispotismo da una parte, quello che ha dovuto cedere dall'altra, nelle sue solite pretensioni.

« La corte pontificia, dice l'antico vescovo di Pistoia,
» esigeva in quel tempo dai vescovi Le Coz, Saurine, etc., una specie di condanna e di riprobazione
» della famosa costituzione civile del clero, e voleva
» che da questi vescovi così detti costituzionali, si sottoscrivesse una formola, che non era punto coerente
» alle costituzioni del regno ed alle libertà gallicane. La
» formola da essi proposta, concertata col ministro del
» culto Portalis, e commendata dall'imperatore, tolse
» poi ogni inquietezza, avendola approvata e ricevuta il
» papa, che in seguito accolse coi più chiari segni di
» paterno affetto quei vescovi, senza esigere nulla di

(a) Idem, p. 414. Idem, vita di Monsignor de' Ricci, p. 464 e 465.

» più come avrebbero preteso i curiali . . . . Le questio-
» ni sul sinodo di Pistoia erano molto analoghe a quelle
» che volevano farsi a quei vescovi (*a*). » In questa circostanza il Ricci non si lamentò che della « du-
» rezza che si era dimostrata verso il rispettabile vesco-
» vo Grégoire (*b*). »

Ma era giunto il momento in cui egli doveva alla sua volta provare tutta questa durezza. Il papa, preparatissimo alla parte che doveva recitare, era arrivato a Firenze, fino dal 6 Maggio 1805. Solamente tre giorni dopo, essendo la vigilia della sua partenza per Roma, mandò il vicereggente presso l'antico vescovo di Pistoia, per fargli conoscere il desiderio di abbracciarlo, ma che ciò non poteva succedere se non avesse firmata la formola di dichiarazione di cui era latore il suddetto vicereggente.

Esso diceva che il sottoscritto « accettava puramente
» e semplicemente, di cuore e di spirito, tutte le co-
» stituzioni apostoliche contro Bajo, Giansenio e Que-
» snel, da san Pio V fino a quel giorno, che special-
» mente accettava la Bolla dogmatica *Auctorem fidei*,
» che aveva condannate ottantacinque proposizioni estrat-
» te dal Sinodo di Pistoia, celebrato sotto la sua presi-
» denza, e pubblicato per suo ordine, proposizioni che
» egli condannava egualmente sotto le stesse qualifica-
» zioni e nei sensi respettivamente espressi nella suddetta
» Bolla; e che il nominato sottoscritto desiderava infine

(*a*) *Ricci*, memorie MS. sul suo arresto, f. 4, p. 4.
(*b*) Idem.

» che per riparazione dello scandalo, questa dichiara-
» zione fosse resa di pubblica ragione. Firenze 9 mag-
» gio 1805 (*a*). »

È impossibile esprimere il turbamento del Ricci preso così alla sprovvista e sollecitato da tutti, senza che gli fosse lasciato luogo a riflettere, o a consultare i suoi amici, di calmarsi e riflettere, senza permettergli la minima discussione, senza voler rispondere ad una sola delle sue domande, togliergli alcuno dei suoi dubbi. Tutte le osservazioni che fece a monsignor Fenaja (così chiamavasi il vicereggente) per pregarlo a voler considerare il suo stato, ad aver pietà delle inquietudini e dell'agitazione che conturbavano il suo animo per scongiurarlo a permettere che gli esponesse qualcheduna delle difficoltà che gli travagliavano lo spirito, furono inutili. Non ebbe altra risposta tranne che non vi era più luogo a discutere; che bisognava sottomettersi e dare al papa la prova che esigeva, o risolversi ad essere affatto abbandonato dal santo padre, che non voleva riconciliazione che a questo prezzo.

Diverse ore passarono in questo inesprimibile tormento di deliberazioni, d'esitazioni e d'ansietà continua, fino a che il Ricci si decise infine, oppure (perchè confessa egli stesso che era affatto fuori di se) i suoi amici, il canonico Palmieri e l'abate Fontani, i soli che fossero presenti a questa deplorabile scena, lo decisero a cedere alla disgrazia dei tempi. A malincuore obbedì a queste pressioni ed al movimento del suo cuore, e per amore della pace e dell'unità dette una prova di debo-

(*a*) Abate X. vita MS. di monsignor *de' Ricci* pag. 466.

lezza il di cui disonore era stato velato più che fosse possibile, la dette per sottrarsi per sempre alle persecuzioni dell'ignoranza e del fanatismo, il di cui potere aumentava di giorno in giorno in Toscana (*a*).

Ecco qualcuna delle sue riflessioni, scritte dopo l'avvenimento (il 17 ottobre 1805) e che provano come il Ricci non mancò di energia in questa occasione per alcuno degli ordinari motivi, che specialmente rendono colpevole l'incostanza degli uomini nelle loro opinioni e nella loro condotta. Le opinioni dell'antico vescovo di Pistoia restarono sempre le medesime, dopo che ebbe sì manifestamente dichiarato che le cambiava: il suo apparente cambiamento, e questa e la sua migliore scusa, non gli procurò nè impieghi nè onori che più non voleva. Sottomettendosi a questo penoso ed umilianto passo, non fece che diminuire a suo riguardo la stima dei soli uomini che poteva stimare, ed ingannare la propria coscienza che gli proibiva di piegare; ma questa medesima coscienza (e non parlavagli giammai invano) gli diceva che dovea, a qualunque prezzo, cessare di essere un motivo di discordia nella chiesa, e di scandalo per gli animi piccoli. Fu la falsa idea, che l'umiltà cristiana è una virtù, quella che lo strascinò nell'errore.

« Io non entrai con esso (Fenaja) in questione sul-
» l'espressione accettare tutte le costituzioni apostoliche,
» emanate contro gli errori di Bajo, Giansenio, etc...
» Se gli errori vi sono, ovunque sieno, il buon catto-
» lico li condanna (*b*). »

(*a*) Idem, p. 467-470.
(*b*) *Ricci*, memorie MS. sul suo arresto, f. 6, p. 1.

« Bajo, quel pio e dotto teologo, che tanto ha illu-
» strato la chiesa, sacrificò all'amor della pace la pro-
» pria estimazione, e piuttosto che impegnarsi a soste-
» nere che le proposizioni erano da lui dette nel senso
» cattolico, e non già nel senso eretico ed erroneo in cui
» il papa aveva inteso di condannarle, abjurò gli errori
» che non aveva mai tenuti, e procurò a se la pace,
» al P. Toledo un cappello cardinalizio, alla chiesa un
» grande esempio di umiltà e di modestia, ed alla cu-
» ria la vanità del trionfo (*a*). »

Questa è la storia del Ricci che credè dover fare lo stesso sacrifizio per i medesimi motivi. I suoi due amici ve lo esortarono per il timore che ispiravan loro le mezze minacce del vicereggente. « Capivano anche essi dal
» discorso di Fenaja, che si trattava di condurmi a Ro-
» ma, come un ostinato e ribelle, se quà non si sbri-
» gava l'affare. Conoscevano il carattere dei cardinali
» che tiranneggiavano il papa, e mi vedevano in qua-
» lunque evento, privo di protezione e di appoggio. (*b*) »

Alla fine il Ricci firmò, davanti a monsignor Fenaja che tosto andò a portare la dichiarazione al papa, e ritornò con l'ordine di prendere il vescovo e condurlo a palazzo (95).

Pio VII fece al prelato un'accoglienza piena di bontà e di tenerezza. Il Ricci si affrettò a protestare della purezza inalterabile delle sue intenzioni e delle sue mire in tutta la sua condotta, e particolarmente nel tempo del sinodo, dove non aveva sostenute che nel senso cat-

(*a*) Idem loco cit. e p. 2.
(*b*) Idem, f. 7, p. 4.

tolico le proposizioni condannate in senso eretico nella bolla *Auctorem*: presentò al papa una dichiarazione che aveva scritta e firmata per farne fede. Il papa la lesse attentamente e gliela rese, dicendo che non era affatto necessaria; che era pienamente convinto di tutto ciò che il vescovo dicevagli: aggiunse, dice il Ricci, « che » niuno poteva giudicare del mio interno sentimento, e » che quando io dichiaravo che questo, era stato sem- » pre cattolico, ciò bastava per non doverne dubita- » re (*a*). » Finì dicendo che d'ora in avanti facevasi esso stesso difensore dell' ortodossia e dell' onore del Ricci e che lo avrebbe sostenuto in qualunque occasione e dovunque (*b*).

Frattanto nell' appartamento, ove trovavansi il papa e l' antico vescovo di Pistoia, entrarono la regina d' Etruria e monsignor Menocchio, confessore di sua santità. Tutti e due complimentarono il Ricci circa la sua riconciliazione con la santa sede, il che dette occasione a monsignor Menocchio di dire che il Sinodo di Pistoia era l' unica causa di tutte le rivoluzioni che agitavano l' Europa, e che il vescovo aveva fatto benissimo ad accettarne la condanna. Il Ricci credè bene di non rispondere a un discorso altrettanto ridicolo che fuor di luogo (*c*).

Questo confessore di Pio VII passava per santo, e per un *santo da miracoli* (*d*), dice il vescovo Ricci. Era stato detto, che al suo passaggio di Firenze per anda-

(*a*) Idem, f. 8, p. 3 e 4.
(*b*) *Abate* X vita MS. di monsignor de' Ricci, p. 471. Idem, storia MS del sinodo di Pistoia, p. 142.
(*c*) Idem, vita MS. di monsignor de' Ricci, p. 472.
(*d*) Idem.

re a Parigi per l'incoronazione dell'imperatore, aveva miracolosamente guarita una religiosa incurabile; ma questo prodigio non avendo avuto che un effetto momentaneo, con la pretesa guarigione della malata svanì ancora tutta l'importanza che gli si era voluta dare pubblicandolo. Il Menocchio era « un grande ammiratore e » veneratore di Gerdil, la cui imperizia teologica è ba- » stantemente chiara dai suoi scritti, e luminosamente » rilevata dal vescovo di Noli. (a) »

Non bisogna adunque meravigliarsi se egli si mostrava avverso al concilio di Pistoia in un modo così stravagante. Ne dette un altra prova in questa occasione. Il papa si era mostrato sensibilissimo al rincrescimento che il Ricci gli aveva addimostrato per dover passare in certo modo, in virtù della sua propria dichiarazione, per sostenitore delle ottantacinque proposizioni della bolla *Auctorem*, nel senso eretico in chi era stata condannata, il che era falso. Sembrava inchinato a cambiare le parole, *in riparazione dello scandolo*, in quest' altro. *A comune edificazione*. Ma Menocchio usando o piuttosto abusando dell'influenza che gli dava sopra Pio VII il suo carattare di direttore spirituale, lo impedì perchè accusavasi generalmente il Sinodo di Pistoia « di tutto il » rovesciamento della disciplina, e della guerra fatta alla » religione (b). »

L'abate X ci rende anch'egli conto dei motivi che determinarono il vescovo Ricci a firmare la dichiarazione che il sommo pontefice gli aveva fatta presentare.

(a) Idem.
(b) Idem.

Era fermamente risoluto, ci dice, a discolparsi dell'accusa di eresia che gli si intentava, circa a non credere al papa, accusa alla quale, il suo rifiuto di non voler vedere Pio VII, che, si sarebbe detto, gli tendeva le braccia, non avrebbe fatto che aggiunger valore specialmente in un momento in cui, per un subito slancio di devozione, tutta Firenze era ai piedi di sua santità.

Oltre a ciò il Ricci si vedeva invitato dalla regina reggente, che voleva a qualunque prezzo darsi il merito di avere operato una riconciliazione, cominciata con tanto successo da tanti eminenti personaggi. Supponeva che doveva tutto temere, ed ancora che non doveva aspettarsi che un nuovo arresto o un esilio perpetuo, se con una pericolosa ostinazione in quello che chiamavano suo scisma, avesse ferito l'orgoglio di questa principessa, e l'avesse disillusa nella sodisfazione di unire il suo nome ad una negoziazione, la cui riuscita doveagli ancora valere dei diritti che credeva incontestabili alla gloria celeste.

D'altra parte il papa aveva manifestata la sua intenzione di tagliar corto intorno a qualunque disputa e difficoltà ed aveva inventata la dichiarazione come unico mezzo atto a por termine a tutte le questioni. Il Ricci che non meno di lui amava la pace e l'unità religiosa, credette dovergli il sacrifizio del suo amor proprio, facendo ciò che alla fin fine non era altro, egli dice, che un atto di sommissione e di obbedienza « senza ledere » in niuna parte il deposito della fede. »

Ripensò che, se cedeva su i punti di disciplina, non

faceva che sobbarcarsi agli eventi. Questi erano affatto cambiati; bisognava adunque necessariamente che un uomo savio e prudente cambiasse con questi e che, continuando a volere il bene, si decidesse a volerlo con altri mezzi che non eran quelli adoprati fino a quel tempo. Ripensò inoltre che tornato uomo privato, doveva abbandonare al giudizio del papa le innovazioni fatte e le riforme introdotte come vescovo, senza l'intervento della santa sede. Gli avevano detto che la chiesa intera si era dichiarata contro di lui; credette adunque di dover tollerare con la chiesa, ciò che essa non poteva più approvare che non l'approvava egli stesso. Accettò la bolla *Auctorem*, per non parere un novatore ambizioso ed ostinato.

È vero che questa accettazione non risguardava solamente la disciplina: essa portava ancora la condanna delle proposizioni che la santa sede aveva segnalate nella sua sentenza e conteneva ancora la condanna di Bajo, di Giansenio e di Quesnel.

Il Ricci aveva consumata la sua vita nello studio di questa materia, contuttociò volle riesaminarla, e il resultato delle sue ricerche fu, che non bisognava, per una testardaggine fuor di luogo, risvegliare le troppo lunghe discussioni, e la discordia nata nella chiesa per gli scritti di questi autori. Roma aveva dimostrata la medesima testardaggine per sostenere le sue bolle contro il Giansenismo, che i suoi avversari nel rifiutarle: uno scisma deplorabile ne era stata la conseguenza naturale, e la storia della religione non era stata per lungo tempo che quella di una perpetua disputa teologica. I

due partiti (parla sempre il vescovo Ricci) erano ugualmente nemici dell'errore dovunque lo vedessero; ma l'arguzie delle scuole, il riscaldamento di una questione teologica, e, più di qualunque altra cosa, l'orgoglio dello spirito umano e la gelosia di setta avevano dettate delle mutue sentenze di condanna che sternavano la discordia e l'odio. Ed in fine, Bajo e Giansenio non si erano essi stessi sottomessi alla santa sede? Tutti i cattolici non avevano condannate le cinque proposizioni? L'antico vescovo di Pistoia le condannò esso pure come quelle che erano enunciate nella Bolla *Auctorem fidei*, qualunque fossero gli scritti in cui si trovassero. Queste riflessioni ed altre ancora, fatte dopo la specie di sorpresa di cui si erano serviti verso di lui per ottenere la firma della dichiarazione, e fatte nella calma e nel silenzio, determinarono il vescovo Ricci a sostenere spontaneamente e senza alcuna istigazione questa medesima dichiarazione. Vi era ancora spinto dalla persuasione che il papa non vedeva in lui altro che un uomo le di cui opinioni erano state sempre sane e le intenzioni pure, e che era stato trascinato dalla forza delle circostanze, ad operare delle riforme che altri tempi era parso avessero rese nocive (*a*).

La notizia della sua riconciliazione con Pio VII procurò al Ricci un gran numero di visite e di lettere di complimento, che tutti i prelati della Toscana si affrettarono di fargli scrivere. Il pubblico non cessò, dopo questo tempo, di dimostrargli la più distinta stima e la più grande venerazione. Non era stato questo il suo sco-

(a) Ab. X, Storia MS. del Sinodo di Pistoia, p. 144-151. Idem, vita di monsignor de' Ricci, p. 475 e 476.

po facendo l'importante passo che dovea esser tanto costato alla sua ragione ed al suo spirito. Di modochè si affrettò a togliersi a questa sollecitudine generale che non aveva per lui niente di lusinghiero, ed andò a cercare la solitudine nella sua casa di campagna.

Quivi conobbe il giudizio che facevasi sull'atto da lui commesso. Gli uni non ci vedevano che una prova d'incostanza e di debolezza; gli altri lo riguardavano come una vera ritrattazione ed una abjura dei suoi errori. Il Ricci non aveva preteso di fare nè l'uno nè l'altro, e credeva che dovevano giudicarlo, più per l'intenzioni che aveva avute nell'agire, che per le sue stesse azioni.

Di quì, il 20 maggio 1805 scrisse ancora al papa, per complimentarlo per il suo ritorno alla capitale, per ratificarle di nuovo la sua dichiarazione, e per esternare tutta la sua sommissione e gratitudine (*a*).

(a) Idem, p. 473, 474, 477 e 478. Idem. Storia MS. del sinodo di Pistoia p. 451 e seg.

CAPITOLO II.

Sommario

Sincera riconciliazione del Ricci col papa. — Mène del cardinal Consalvi per cambiare la dichiarazione in ritrattazione. — Silenzio del Ricci. — Sue occupazioni. — Sue virtù. — Sua malattia. — Sua morte.

Il Ricci era sincero nei sentimenti che egli esprimeva al papa, e tutto ci porta a credere che il papa lo era egualmente nella sua riconciliazione con lui.

L'abate X ci fa notare quanto era grande la differenza della condotta del santo padre con quella dei persecutori del Ricci, che non avevano giammai creduto potere esigere una ritrattazione assai solenne e assai disonorante, e con quella del cardinal Consalvi che non aveva pagato che con durezza gli sforzi del prelato per riavvicinarsi alla corte di Roma che lo respingeva. La ragione secondo questo scrittore è che Pio VII, ancora vescovo di Imola, « quando la Toscana andava a riordinarsi nel regime ecclesiastico, per opera dell'instancabile ed illuminato granduca Leopoldo, ed era noto che egli non vedeva di mal occhio lo spirito della legislazione toscana (a), » non voleva condannare in un altro ciò che aveva egli stesso approvato.

Appena che il pontefice ebbe ricevuta la lettera del Ricci, incaricò monsignor Fenaja di ringraziarlo in suo nome, e di promettergli una sua risposta autografa.

(a) Idem, storia del sinodo di Pistoia p. 143 e 144.

Questa risposta, dice l'abate X, fu ritardata per un intiero mese, dagli intrighi suscitati dai nemici del vescovo e delle sue antiche riforme, dai redattori della bolla *Auctorem*, e dal cardinal Consalvi, « che aveva scritta » la già riferita lettera al vescovo, piena di tutto il fiele » dei curiali: » essi erano ugualmente irritati di vedere che quest'affare era stato finito così facilmente senza la loro partecipazione e a loro insaputa. Non potendo ottenere che il papa, contro le sue promesse, annullasse ciò che era stato fatto, ed esigesse dall'antico vescovo di Pistoia delle nuove ritrattazioni e delle abjure meno vaghe, sotto il vano pretesto che la sua dichiarazione era poco franca ed incompleta, dovettero limitarsi e intromettere delle ingiuriose espressioni nella risposta di Pio VII al Ricci, e a dettare i termini i più insultanti, nei quali il papa avrebbe riportato tutto questo affare davanti al collegio dei cardinali (*a*).

La lettera del sommo pontefice, in data dei 21, conteneva la testimonianza della gioia che gli aveva cagionata la loro riconciliazione, conseguenza della sincera adesione del prelato a tutte le sentenze emanate dalla santa sede contro il giansenismo e il sinodo di Pistoia, e specialmente la conferma spontanea della dichiarazione che aveva firmata a Firenze. Parlando di questa al Ricci, il papa o i suoi consiglieri aggiungevano malignamente « col quale atto si dichiarò di riprovare e condannare » le cose da se mal fatte (*b*) ».

Il concistoro fu convocato il 25 dello stesso mese.

(*a*) Idem. Vita MS. di monsignor de' Ricci, p. 479.
(*b*) Idem, pag. 480-482.

Pio VII dopo aver reso conto ai cardinali degli affari di Francia, passò a quelli dell' antico vescovo di Pistoia. Egli raccontò ciò che era avvenuto a Firenze nel tempo della sua dimora, e riportò i termini precisi della *dichiarazione* che questo vescovo aveva firmata. Fino allora le cose erano andate col massimo ordine; ma il pontefice ricordando le proteste che il Ricci gli aveva fatto a viva voce, nel loro primo colloquio, disse averlo assicurato questo prelato « di avere avuto anche in mezzo agli er» rori, l'animo addetto alla fede ortodossa ed alla sede » apostolica (*a*). »

Pose termine col dire che dopo il suo ritorno da Roma, il Ricci gli aveva scritto per ratificare la ritrattazione fatta a Firenze (*b*).

L'abate X dà con ragione rilievo a questi raggiri, a queste piccole vessazioni colle quali si sperava paralizzare l'anima del Ricci, e spingerla a prendere qualche risoluzione che avrebbe data occasione a rovesciare ed annullare tutto quello che fino allora era stato fatto. L'antico vescovo di Pistoia attribuisce tutte queste mene ai consiglieri perfidi del papa, che sorprendevano la sua semplicità, ed imponevano alla sua debolezza (*c*).

Il Ricci stesso è ancor più preciso su questo articolo, nelle memorie manoscritte che ci ha lasciate sul suo arresto fra gli aretini; egli accusa apertamente il cardinale Consalvi del vile disegno di averlo voluto perseguitare

(*a*) Idem, pag. 482.
(*b*) Idem, p. 482-484.
(*c*) Idem, vita di MS. di mons: de' Ricci p. 485.

anche dopo la sua intiera disfatta (*a*). Le prove che dà sono troppo importanti per non essere quì riportate colle proprie parole.

« Il cardinal Consalvi si trovava assai indispettito per
» la ultimazione del mio affare fatta senza l'intervento
» e l'approvazione di lui, ed avvezzo com'è, ad agire
» col papa con una superiorità che non gli conviene:
» non dubito che glie lo avrà fatto conoscere. (*b*).

La risposta del papa alla lettera del Ricci (della quale abbiamo riportato più sopra il passo più importante) fu mandata da Roma al nunzio pontificio in Toscana, il quale la fece pervenire al prelato che si trovava allora in città. Lo stesso giorno il nunzio fece una visita all'antico vescovo di Pistoia « e di commissione, per quanto mi disse,
» del cardinale segretario di stato volle farmi sentire la
» disapprovazione della mia lettera al papa, quasi che
» fosse una prova di mia simulazione nella soscrizione
» della formula. Soggiunse che il papa n'era scontentis-
» simo, che avrebbe voluto farmene sentire la sua indi-
» gnazione, che era stata sul punto di abortire questa
» riconciliazione, se ormai non avesse fatto menzione di

(*a*) Allorchè il Ricci redigeva le sue memorie il cardinale Consalvi era ancora al colmo della sua potenza; non si può adunque accusare il prelato di essersi slanciato sopra un nemico abbattuto.

Ora che questo *principe della chiesa* è morto, le sue azioni sono del dimani della storia.

Ma quando ancora avesse vissuto oppresso sotto i colpi della sventura alla quale non ha saputo resistere lungo tempo, noi non ci saremmo fatto alcuno scrupolo di pubblicare i fatti conservati negli scritti del vescovo di Pistoia. Più questi fatti diminuivano ai nostri occhi la reputazione usurpata dal cardinale Consalvi più li acquistavano dei meriti presso la sua corte, alla quale como tutti i veri fanciulli della santa sede, erasi creduto in dovere di sacrificare il suo onore e la sua coscienza.

(*b*) *Ricci*, Mem. MS. f. 40. p. 2.

» questa lettera nell'allocuzione. Finalmente, sempre
» però in nome del segretario di stato, disse che il papa
» era buono e che era stato sorpreso; ma che avvertissi
» a regolar bene da qui avanti la mia condotta (*a*). »

Il Ricci non rispose che con un sorriso di compassione a queste vane minaccie. Provò al nunzio che Pio VII era intieramente sodisfatto di tutto ciò che era avvenuto e lo provò colla lettera stessa di questo pontefice scritta nei termini i più obbliganti e i più lusinghieri.

« Quindi messomi in un tuono più serio e risoluto,
» gli dissi che il signor cardinale mi offendeva; che la
» mia condizione, la mia cristiana e civile educazione
» che avevo sortito, e soprattutto il carattere di cui era
» fregiato, mi facevano abbominare e aborrire ogni in-
» fingimento. Gli feci comprendere che l'affare era im-
» maginato e maturato dal santo Padre medesimo col-
» l'intervento e mediazione di S. M. la regina, e che
» non vi era luogo a sorpresa. » (*b*)

Essendo in questa guisa riescito senza fatica a provare che il papa approvava pienamente la sua condotta e i suoi sentimenti, e che glielo aveva chiaramente dimostrato colla di lui lettera, come lo aveva fatto conoscere a tutta la chiesa, malgrado le espressioni colle quali una mano nemica aveva ancora trovato il mezzo di sfigurare questi due documenti di convinzioni, il Ricci pregò il nunzio di dare un attenzione particolare ad un passo della lettera di Pio VII così concepito.

« Così ci avesse ella assai prima posti in istato di

(*a*) Idem.
(*b*) Idem, f. 40. p. 3.

» darle un tale conforto come per la parte nostra non le
» sarebbe mai mancato. Noi certo siamo stati ognora, non
» che disposti, ma desiderosi di accoglierla al nostro se-
» no e riceverla nella grazia di questa santa sede, con
» tutta la tenerezza possibile, nè altro aspettavamo da
» lei, che appunto quell' atto indispensabile a cui .... si
» è finalmente indotta (a). »

« Al papa dunque, potrò io dire (continua l' antico
» vescovo di Pistoia) non fu presentata la mia lettera per
» la di lui assunzione, scritta nei 29 marzo 1800, e
» soggiungerò poi che la incivile risposta fattami allora
» dal sig. cardinale Consalvi in nome del papa, fu fatta
» senza saputa di lui, e contro le massime e i sentimenti
» di esso, e fu fatta da persona che finse una mia let-
» tera, tutta diversa da quella cho io scrissi, per farmi
» una risposta impropria, ingiuriosa, e scritta con tutto
» quel fiele di cui è capace una persona vile e igno-
» rante (b). »

Il Ricci si contentò di prendere questo tuono di dignità e di mostrare tutta la fermezza di un uomo d'onore presso il nunzio. Da lui infuori, il silenzio e la rassegnazione furono le sole armi che oppose ad i suoi nemici, per timore di aiutarli a raggiungere il massimo dei loro desideri, la rottura cioè del suo accomodamento con Roma.

Il primo giugno, scrisse di nuovo al papa una seconda risposta con la più grande effusione di cuore per ringraziarlo della sua obbligante lettera.

(a) Idem, f. 61. p. 1.
(b) Idem.

Il 17 ricevè una seconda risposta, di pura civiltà e affettuosa del pari che la prima.

Questa corrispondeza diretta fra l'antico vescovo di Pistoia ed il santo padre, resero vani tutti gli sforzi degli intriganti e tutte le macchinazioni dei suoi persecutori (*a*).

Allorchè il prelato ebbe ricevuta la lettera del papa, andò a trovare il nunzio. « Mi disse con molta pulizia, » che non dubitava della mia sincerità, ma che non sa» pea come dal cardinale segretario di stato s' insisteva » perchè invigilasse sulla mia condotta. Risposi con un » sorriso e domandai se vi era gran caldo in Roma. Que» sta insulsa domanda sconcertò alquanto il nunzio che » non è mai più entrato in simili discorsi (*b*). »

Il vescovo di Pistoia dopo aver narrato questo aneddotto nelle sue memorie dice che non l'avea confidato ad alcuno in sua vita per evitare i commenti, le interpretazioni e le dispute alle quali avrebbe potuto dar causa; egli non volle contribuire a commuovere la pace della chiesa ed il suo proprio riposo che aveva acquistato a sì caro prezzo; si ricordava che la pace di Clemente IX non potè essere rotta dai nemici dell'ordine, se non quando i così detti giansenisti se ne furono troppo altamente vantati. « La curia, egli aggiunge, non irritata mancherà di » occasione e di pretesto di allarmarsi, e d' inventare » nuove macchine per isconciare il fatto, come avrebbe

(*a*) Ab. X. Vita MS. del sinodo di Pistoia. — Idem, vita di mons· de' Ricci p. 485-489.
(*b*) *Ricci*, mem. MS. sul suo arresto f. 11. p. 3.

» forse desiderato il cardinale segretario di stato e qual-
» che altro curiale (a) ».

Comunque sia il Ricci onorato da tutti coloro che avevano la fortuna di conoscerlo non si addimostrò che più modesto; l'opinione pubblica lo additò come il prelato più degno d'occupare la sede di Firenze allorchè venisse a vacare, e quella di Pisa allorchè fu vacante.

La sodisfazione che gli causavano queste testimonianze di stima per parte dei suoi compatriotti, fu un poco turbata da diverse lettere che ricevè dalla Toscana e dall'estero con dei rimproveri amari su ciò che loro chiamavano sua debolezza e sua diserzione dal partito della verità. Egli si vide accusato fino dalla stampa, come un uomo che aveva vilmente ritrattate le sue opinioni.

L'antico vescovo di Pistoia si consolò nella società dei sapienti e degli artisti celebri; coltivò egli stesso le belle lettere, e fu fatto membro di diverse accademie.

Gli studi religiosi di cui egli si faceva un dovere, continuarono a essere le sue occupazioni principali. Compose, a quest'epoca, alcune opere di pietà, fra le altre, delle considerazioni sull'epistole di san Paolo, sull'orazione domenicale ec ec. L'importanza che ammetteva a far accrescere la devozione dei fedeli verso santa Caterina de'Ric-

(a) Idem, f. 44. p. 4.

N. B. Questa parte delle memorie del vescovo Ricci sul suo arresto porta alla fine la data 4805.

Idem, f. 42, p. 4.

Queste memorie son seguite da un giornale di M***, contenente giorno per giorno, ciò che avvenne nel tempo che durò questo arresto, p. 4.–466.

I dettagli delle vessazioni che patì, nella stessa epoca, il vescovo prigioniero, ma per cause semplicemente ecclesiastiche, p. 4.–33;

Finalmente il processo tal quale fu istruito, con tutte le denunzie del bargello, le interrogazioni dei testimoni e qualche documento come prova; in tutto circa un duegento pagine.

ci, di cui, egli dice, aveva tanto ardentemente meditato i misteri della passione Gesù Cristo, (96) fece sì che domandò direttamente al papa un indulgenza plenaria per il giorno della festa di questa santa e quello del suo ottavo, a meritare in tutte le chiese e cappelle della Toscana. La lettera del Ricci era stata scritta il 20 Gennaio 1806; egli ricevè una risposta nel mese di febbraio seguente, per la quale il papa gli accordava tutto ciò che aveva desiderato (*a*).

Non sognò più allora che a far celebrare colla più gran pompa, la festa della santa, sua parente. Fece stampare le preghiere che voleva che il popolo le rivolgesse, e vi aggiunse delle istruzioni ai devoti per ben meritare l'indulgenza pontificia; fece coniare delle piccole medaglie; e disegnare delle immagini di s. Caterina con delle iscrizioni pie e delle orazioni, per essere distribuite ai fedeli (*b*).

A mala pena si può riconoscere in queste cose il collaboratore illuminato di Leopoldo, e l'eloquente autore del discorso contro l'abuso delle indulgenze letto all'assemblea dei vescovi toscani.

Le minuzie religiose del Ricci non avevano però spento le sue virtù. Si condusse colla massima grandezza d'animo verso la famiglia del senatore Ricci, dopo la morte di questo fratello che si era da sì lungo tempo mostrato il più fanatico dei suoi persecutori.

Le elemosine che faceva ai poveri erano abbondantissime; il suo patrimonio veniva frattanto a ricevere un

(*a*) Idem, p. 500.
(*b*) Idem.

colpo considerevole per l'unione della Toscana all'impero francese, nel 1806. La pensione di duemila scudi (fr: 11,200) di cui egli godeva, cessò di essergli pagata fino a che non potè fornire le prove della legittimità dei suoi titoli sui quali gli era stata assegnata; cosa che non avvenne che poco prima della di lui morte (a).

Il Ricci sentiva avvicinarsi il suo fine. Volle ancora godere dei piaceri della campagna; ma per non esser preso alla sprovvista, avanti di lasciare Firenze, mise in ordine tutte le sue cose e fece il suo testamento.

Non appena giunse alla sua villa, che ebbe due forti attacchi di apoplessia, che fecero talmente temere per i suoi giorni da somministrargli i soccorsi della religione; dopo di ciò si fece trasportare a Firenze.

Sembrava vi riacquistasse la sua salute e le sue forze, quando, ad un tratto, il suo male lo riprese di nuovo e con più violenza che per lo avanti. Degli umori che già avevano ricoperto il suo corpo, e che i medici attribuirono ai dolori sofferti, si fissarono alle gambe e gli producevano dolori orribili.

La sua divozione aumentava in ragione della gravezza della sua malattia. Si è visto più di una volta piangere ai piedi del suo confessore.

La compunzione colla quale diceva messa, dice il suo biografo, quando le sue forze gli e lo permettevano il che era ben di rado, sarebbe indescrivibile; rimaneva, dopo la consacrazione come in estasi, l'ostia in mano e spargendo un torrente di lacrime. La sua pazienza, la sua

(a) Idem, pag. 501.–504.

rassegnazione, la sua dolcezza nella lunga malattia e nei suoi dolori edificavano le persone che l'avvicinavano.

Il Ricci ricevè il viatico, il 18 gennaio 1810, e da questo momento non s'occupò più che di ciò che credeva dover fare per il bene della sua anima; sembrava già distaccato dal mondo, nel quale un resto di vita, malgrado lui, lo riteneva ancora. Non tardò a dimandare l'estrema unzione. Il 25 gennaio ricevè dal suo curato la benedizione papale detta in *articulo mortis*, e finalmente la notte del 27, spirò (*a*).

I sentimenti della religione che egli dimostrò alla fine della sua vita, e specialmente nei suoi ultimi istanti, convinsero della sincerità dei suoi sentimenti su di questo articolo, coloro che gli avevano fatta l'ingiuria di dubitarne avanti quest'epoca (è l'abate X che parla). Ciò che pure ha dato luogo di convincersi è che non sentiva alcun rimorso delle sue azioni passate; non parlò mai delle sue riforme; solamente s'intese spesso domandare perdono a Dio di ciò che aveva potuto mischiare di motivi umani alle massime che l'avevano guidato nell'esercizio del suo vescovato (*b*).

Il suo corpo fu imbalsamato con cura, ed esposto, il 30 Gennaio, nella chiesa di S. Maria Maggiore, sua parrocchia. In folla andarono a vederlo, e per diversi giorni, fu pianto dai suoi compatriotti che ricordavano le sue virtù, il suo sapere e le rare qualità del suo cuore.

I canonici e tutto il clero della cattedrale domandarono alla famiglia Ricci che fosse loro permesso di far

(*a*) Idem, pag. 508-511.
(*b*) Idem, pag. 512.

essi stessi le funzioni religiose intorno al cadavere. Andarono processionalmente a S. Maria Maggiore e tributarono con molta pompa quei doveri che aveva loro imposto l'ammirazione ed il dispiacere. Lo stesso vescovo di Fiesole, che abbiamo visto dare delle prove così piccole del suo dispetto contro il merito superiore dell'antico vescovo di Pistoia, fu trascinato dal movimento generale, ed andò a ufiziare sulle ceneri del suo stimabile amico.

Queste cerimonie essendo terminate, il corpo del vescovo Ricci fu trasportato alla sua villa di Rignana, ove aveva chiesto al suo curato di essere sepolto (*a*).

Il virtuoso pontefice fu pianto all'estero come lo era stato in Toscana, e la sua famiglia ne ricevè le testimonianze le più lusinghiere. Non citeremo quì che la lettera di condoglianza del papa, subito che la morte del Ricci gli fu nota, che fu sollecito a scrivere al cavaliere G. B. Ricci fratello del prelato. Il Toli vescovo di Pistoia che era stato suppiazzato dal Falchi, fece celebrare, a Pistoia stessa un servizio funebre, con molta solennità ed il popolo vi assistè, dando i segni del dolore il più vivo ed il più vero (*b*).

L'autore della vita manoscritta del Ricci ha aggiunto a questi particolari una certa conclusione nella quale risponde a coloro che hanno accusato il prelato d'essere stato il solo a riformare la disciplina ecclesiastica, e ad attribuirsi dei diritti che una lunga consuetudine aveva riservati per la santa sede. Prova che le riforme che erano state intraprese, non riguardavano punto la disciplina

(*a*) Idem, p. 513-516.
(*b*) Idem, p. 517.

universale, ma solamente degli abusi se non particolari alla diocesi di Pistoia e Prato, ma per lo meno più intollerabili là che in tutte le altre parti; abusi la di cui esistenza manteneva il popolo nell'ignoranza, nella superstizione, e nel fanatismo; abusi che alimentavano l'ambizione, l'avidità e la dissoluzione dell'alto clero e dei frati; abusi finalmente, che, quando il Ricci aveva già perduta tutta la sua influenza, si sono estirpati per la maggior parte, con gran contento delle persone pie e sensate, e senza che il popolo sembrasse prendervi il minimo interesse (a).

« In questi ultimi tempi, dice ancora lo stesso scrit-
» tore, si sentono applauditi quei sentimenti che si ese-
» cravano nel sinodo, e si osservavano messi in pratica
» tranquillamente e con soddisfazione, non poche di
» quelle riforme che si abborrivano nel sinodo. » (b)

L'autore finisce, dopo questo esempio, ei dice, del vescovo Ricci per dichiarare che accetta e venera colla miglior volontà la bolla *Auctorem fidei*. Dopo di questo aggiunge. « Ai dì 30 maggio 1822. — Io prete X, ho
» stese queste memorie, ed in fide, mano propria. » (c)

(a) Idem, pag. 521-524.
(b) Idem, storia MS del sinodo di Pistoia p. 165.
(c) Idem.

CAPITOLO III.

Sommario

Riepilogo della vita e del vescovato del Ricci.

L'educazione dell'infanzia aveva impresso nell'anima sensibile de' Ricci il carattere della divozione; ma la cultura della sua mente non permise che divenisse un fanatico od un superstizioso. Egli era nato cattolico romano, e lo destinavano allo stato ecclesiastico. Il giansenismo era il suo solo rifugio, e l'abbracciò di buona fede.

Le sue riflessioni sulla corte pontificia che egli vide, corte servile, astuta, intrigante ed egoista, sono preziose nella bocca di un prete sinceramente pio; il suo rifiuto di farvi fortuna, entrando nella carriera prelatizia, mostra tutto il disinteresse della sua bell'anima; egli voleva poter rimanere un onest' uomo.

Il Ricci aiutò la catastrofe dei gesuiti, che egli detestava come un corpo politico la di cui esistenza minacciava i governi ed i re, corrompeva la morale dei popoli e prostituiva la religione. Non vedeva in essi se non i falsificatori della monarchia papale, i nemici di chiunque non potevano far servire ai loro fini, gli avvelenatori del Ganganelli.

Dopo che fu nominato vicario generale dell' arcivescovato di Firenze, il Ricci manifestò la sua ferma intenzione di essere un buon prete patriotta, sempre pronto a secondare il principe che regnava allora per la felicità della Toscana. La prima prova che egli ne diede fu di

cooperare alla pubblicazione dei libri che scoprivano l'ambizione, la cupidità, l'infamia pubblica e i delitti di varii papi, libri che Roma ha condannati, come irreligiosi ed empii.

Divenuto vescovo di Pistoia e di Prato, si tracciò la strada dei suoi doveri, e rimasevi costantemente e coraggiosamente attaccato, fino a che il furore dei suoi nemici non lo costrinse ad abbandonare il posto.

Il principio del suo governo vescovile fu pure l'origine di tutti i suoi mali che in seguito dovè soffrire, e delle persecuzioni sotto le quali dovè soccombere. Aveva irritato i corpi potenti e dannosi dei frati, e attaccando i loro privilegi, svelando le loro turpitudini, minacciava la corte di Roma della perdita dei più numerosi e più zelanti emissarii; in allora la sua propria perdita fu giurata.

Un filosofo avrebbe tollerato il superstizioso culto del *sacro cuore*, aggiunto dai gesuiti alle superstizioni precedenti, fino a che la ragione umana ne fece giustizia, e li confuse tutti insieme colle bacchettonerie già esposte alla pubblica derisione. Un filosofo se avesse dovuto soffrire che i chiostri nascondessero ancora degli individui dei due sessi, che avessero fatto voto di violare le leggi della natura e di non adempire ad alcuno dei doveri della società, avrebbe forse messo ben poca importanza se questi individui vivessero o no secondo le regole bizzarre dei loro istituti, e se osservassero la continenza che credevano dovesse essere grata a Dio.

Ma il Ricci era cattolico di buona fede, ed il suo ufizio di pastore l'obbligava a sorvegliare il deposito

della credenza religiosa della sua setta. Il culto del *sacro cuore* era ai suoi occhi un' idolatria abominevole, tanto più perigliosa perchè introdotta dagli autori di tutti gli errori, i dottori del più infame rilassamento nella morale, in una parola, dai gesuiti, ai quali era destinata ad accrescere di credito e di potere.

Non poteva vedere che con orrore la dissolutezza dei costumi nei conventi delle monache domenicane, dove i frati dello stesso ordine insegnavano apertamente l' ateismo, e facevano regnare il libertinaggio il più svergognato; dove l' impurità, il sacrilegio ed i disordini di tutte le specie erano pervenute al colmo. Egli dovè addimostrare tutta la sua indegnazione per l' indifferenza dei superiori, del generale stesso dell' ordine, della corte di Roma e del capo di tutti i cattolici, consapevoli già da molto tempo di queste turpitudini, e sempre retrivi ad operare in modo da porre un termine a scandali tali. Non aveva egli forse tutte le ragioni per concluderne che simili persone non erano della sua stessa religione, e di disprezzarli fingendo essi di non perseguitarla che per zelo di questa religione?

Quale anima religiosa non piangerebbe vedendo l'immoralità condurre alla profanazione e la corruzione produrre l' empietà? tollerando questi delitti il papa faceva scorgere chiaramente l' intenzione di servirsene; ciò era un incoraggiare a commetterli coloro dei quali egli voleva fare suoi complici.

L' odio di un numeroso partito attaccato all' esistenza di tutti gli abusi del potere della corte di Roma, non impedì al Ricci di camminare di un passo fermo nella

strada che egli coraggiosamente si era tracciata. Facendo man bassa su diverse pratiche di devozione dannose o per lo meno inutili, lavorò costantemente a rendere il culto più rispettabile depurandolo; a rendere i suoi ministri più degni di essere rispettati facendone dei preti esemplari, dei padri del popolo destinati ad istruirlo nei suoi doveri, a guidarlo nella sua condotta, a consolarlo nei suoi mali. Chiamato da delle viste così sane non poteva che proscrivere i missionari ambulanti, e riprovare i catechismi imposti ai fedeli dalla corte di Roma, atti soltanto e gli uni e gli altri ad infatuare la moltitudine in favori di assurde prerogative del papato.

Il Ricci era tollerante, essendo la sua pietà quella di un uomo giusto e ragionevole piuttosto che quella di un cieco protestante. Ciò era contradirsi come *cattolico;* ma il tempo era venuto in cui questa inconseguenza nelle massime del *cattolicismo* veniva ad essere indispensabile. Il Ricci che detestava la condotta e le opinioni di due monache pervertite della sua diocesi, detestò ancor più la crudeltà dell'arcivescovo Martini che aveva usata la violenza per convertirle (*a*). In quel tempo si

(*a*) Il Ricci la di cui pietà e credulità non potrebbero esser messe in dubbio, che piangeva di tenerezza allorchè teneva in mano l'ostia consacrata, nella quale vedeva il suo Creatore ed il suo Dio, Il vescovo Ricci non voleva che s'infliggessero punizioni corporali ancorchè leggerissime, a delle donne che si vantavano altamente del loro ateismo, benchè fossero legate alla divinità con dei giuramenti solenni, e che traviate dal libertinaggio il più sfrenato del cuore e dello spirito, abusavano d'una maniera infame, di questa stessa Divinità resa materiale e visibile ai loro occhi.

Qual critica sublime per qualunque *legge* possibile *sopra il sacrilegio!*

In quel tempo ossivvero mai, bisognava invocare il carnefice ed i supplizi. La posterità avrebbe detestato l'errore di Leopoldo e dei Ricci; ma gli avrebbe sempre pianti perchè essi erano convinti ed in buona fede.

Per buona fortuna il granduca ed il suo zelante cooperatore malgrado

attribuì al vescovo di Pistoia il decreto di Leopoldo cbe aboliva perfino il nome istesso dell'inquisizione in Toscana; questo era un fare il più bell'elogio di questo filantropico pastore.

L'instruzione pubblica era l'oggetto delle più gravi cure di Leopoldo e del Ricci, come lo è di tutti i veri amici dell'umanità. Il vescovo lavorò specialmente a formare degli ecclesiastici savi e sapienti, poichè questi pure alla lor volta dovevano illuminare il popolo, e vegliare acciocchè la pace e la prosperità dello stato resultassero naturalmente dalla concordia del governo domestico e dalla educazione di una gioventù virtuosa e patriottica. Pistoia ebbe la sua accademia ecclesiastica, e se gli studi ecclesiastici fossero stati riformabili, l'attività del Ricci, eccitata pure dall'esortazioni di Leopoldo, vi avrebbe introdotto un miglior metodo d'insegnamento. Ma i frati non sono d'alcun paese; non sono altrochè degli egoisti ignoranti e portati al male, attaccati dall'interesse alla corte di Roma, che li sosteneva a prezzo di qualunque sorta di sacrifizi, essendo la soldatesca la più devota della sua formidabile milizia. Aver tentato di correggerli, aver voluto farne dei preti utili, dei buoni cittadini, era un delitto che esasperò a tal punto contro il vescovo di Pistoia, e la corte di Roma ed i frati, che,

questa convinzione, e si potrebbe dire in dispetto di questa convinzione, avevano avanzato il lor secolo.

Ma oggi che l'ora della rivoluzione ha terminato di aprire gli occhi sopra diversi articoli, non hanno più scuse ad opporre ai rimproveri che la posterità rivolgerà ad un epoca di atrocità politiche, inspirate dall'ipocrisia religiosa.

per abbattere questo dannoso nemico dell'errore, tutto fu messo in opera e perfino dei tentativi d'assassinio (*a*).

La sistemazione del patrimonio ecclesiastico non causò minori inquietudini a Roma. Dei ministri del culto salariati da un amministrazione intieramente indipendente dall'influenza della corte pontificia, perdevano di vista gl'interessi di questa, per non occuparsi che di quelli della morale e della religione. Questa rivoluzione, tanto desiderabile per la Toscana che oppressa da una potenza la di cui elevatezza e grandezza esigevano l'obbedienza servile e l'avvilimento di tutti coloro che la circondano, sembrava dovere effettuarsi tanto più prontamente, occupandosi

(*a*) Il Ricci desiderava fare dei frati toscani, ciò che il governo belgio vuol fare dei preti cattolici in generale, vale a dire, degli uomini ragionevoli, che conoscessero i loro doveri del pari che i loro diritti; che avessero una coscienza, senza aver bisogno d'invocare per ciascuna risoluzione che devono prendere, le ispirazioni dello Spirito-Santo che Roma inviava loro in un breve per mezzo del corriero; che sappiano finalmente resistere all'occasione a questa Roma stessa, quando affettando il parlare di uno zelo energico o di una pietà sincera, le sue parole ipocrite non hanno di vero senso che quello il di cui scopo è di fare sacrificare qualunque cosa all'interesse del sacerdozio, di far concorrere tutto a stabilire le sue pretese, a lusingare il suo orgoglio, a sodisfare la sua avarizia. Esiste nonostante una differenza notevole fra i vani sforzi del vescovo di Pistoia che vuol dogmatizzare ed i savi provvedimenti del re dei Paesi Bassi il di cui successo per essere immancabile non esige che della perseveranza, perchè questo principe si limita a governare. — Il Ricci avrebbe approvate queste senza restrizione: Guglielmo I è troppo ecquo e troppo prudente per lasciarsi strascinare dagli altri! Vuole col suo secolo una intiera libertà di coscienza, e la desidera sinceramente. Cattolici, protestanti, giansenisti tutti hanno un egual diritto alla sua benevolenza come lo hanno alla protezione delle leggi. Come capo dello stato, poco gl'importa che ammettino i limbi, o che li rigettino, che eliminino o conservino il purgatorio; i loro preti possono guidare nella via della salute che loro sembra preferibile, e farli camminare verso il Cielo per la strada che a loro sembra più corta e migliore. — Ma facendolo, tutti ugualmente devono ricordarsi che sono cittadini e che, come tali, avanti tutto. hanno dei doveri da adempiere verso la patria e verso coloro che vegliano sopra di lei. Come adempirli questi doveri, se essi non li conoscono? Giacchè vivono nella società bisogna che sappiano a quali condizioni si può essere nocivi, è tutto quello che da essi si esiga; bisognerebbe che essi sapessero come si può diventare un essere utile; questo è ciò che si desidera.

il Ricci stesso senza posa a fare sparire gli ostacoli che si opponevano al suo pieno successo. Non contento d'illuminare il suo clerò sui diritti inalienabili del potere civile, su di quelli della giurisdizione spirituale di questo clero istesso, sulle usurpazioni colle quali la santa sede si è impadronita e degli uni e degli altri, mostrava ancora, col suo esempio, come questi diritti dovessero essere resi ai loro legittimi possessori, specialmente dacchè il principe che regnava allora in Toscana, ne faceva loro un obbligo. Autorizzato dal governo, che il Ricci riconosceva come la sola autorità che potesse legalmente regolare il contratto civile del matrimonio, il nostro vescovo dispensò dagli ostacoli di questo atto tutti coloro dei suoi diocesani che ne adducevano delle cause valevoli, senza permettere che la dateria romana continuasse a concludere matrimoni in Toscana, arrogandosi così un potere che essa mai ha avuto, e del quale le si paga l'esercizio a peso d'oro.

I preti spogliati di tutti i beni appartenenti esclusivamente alla chiesa, furono parimente dal vescovo di Pistoia privati di qualunque giurisdizione temporale, di qualunque autorità sugli affari del secolo, ed egli stesso rinunziò ai mostruosi privilegi, che tempi d'ignoranza avevano concesso all'alto clero, attribuendogli dei corsi giudiciari, una pulizia armata e delle prigioni. Sempre fedele al piano di sottrarre il clero dall'influenza della corte di Roma, che ne faceva un corpo anti--sociale nello stato, il Ricci denunziò al principe l'abuso del giuramento di fedeltà che la santa sede esigeva da tutti i vescovi quando li assegnava le loro bolle. Per la maggior

parte di essi questo giuramento era un legame fatale; li riteneva nella più funesta opposizione a tutti i provvedimenti legislativi, che, nello scopo di formare la felicità del popolo erano emanati coll' idea di ristringere il potere pontificio, il più potente ostacolo a questa felicità.

In questo frattempo il Ricci non cessava dallo spargere buone massime nella sua diocesi, con libri ch' egli giudicava atti a produrre questo effetto; molti di questi libri erano di fattura giansenistica, è vero, cosa che per varie parti era un male, perchè la durezza dei principj giansenisti e la loro austerità su delle pratiche per lo meno inutili, minacciavano di farne una setta intollerante e crudele, caso mai ella giungesse a dominare. Ma, vi s' imparava a non riconoscere alcuna autorità infallibile, e vi si dimostrava l' assurdità e l' ingiustizia della maggior parte degli atti di essa, che si vanta d' infallibilità, cosa che disponeva gli spiriti ad un generoso slancio verso l' indipendenza dell' idee, il più bell' appannaggio dell'intelligenza umana, come la servilità della coscienza è l' ultimo gradino dell' avvilimento morale.

Le riforme della diocesi di Pistoia allarmarono, non solamente la corte di Roma, ma ancora il ministero toscano; questi senza cessare d' allegare difficoltà e di suscitare ostacoli per stancare e disgustare il granduca dalle virtuose innovazioni, vedeva tutti i suoi piani rovesciati dalla facile e piena riuscita delle intraprese del Ricci. I ministri di Leopoldo temevano gli sguardi indagatori del loro signore e quelli del pubblico, che la sua nuova legislazione tendeva a portare su tutte le loro operazioni. Perciò non trascurarono nulla per mantenere almeno que-

sti inconvenienti, se non potevano accrescerli, malgrado gli sforzi del principe per far giudicare da una nazione illuminata gli atti di un governo franco e senza misteri.

Questa parità d'interessi fra il ministero e la corte di Roma, strinse i nodi di un alleanza che non aveva altro scopo che quello di perpetuare i mali dell'umanità, perpetuando le tenebre colle quali si circonda chiunque ha l'intenzione di nuocere.

Una aristocrazia avida ed egoista si sforzò d'entrare in questa lega che gli prometteva la conservazione di tutti i pregiudizi sui quali sono basati i suoi ingiusti privilegi; ed il Ricci, in guerra aperta col papa ed i frati, colla nobiltà ed il governo, non ebbe per sostenerla che la stima di Leopoldo, e la voce della sua coscienza senza rimorso.

Ma ci si avvicinava ad un epoca, che, sviluppando viepiù i progetti del granduca e del vescovo, suo confidente, forzava pure i nemici naturali delle riforme a concentrare i mezzi d'attacco e di resistenza dei quali essi potevano disporre contro il loro coraggioso ed infaticabile avversario; mentre questi, svelando senza posa al principe la lor cattiveria e la loro incapacità, li esponeva a tutta la collera del principe ed alla sicura perdita della loro funesta influenza. Noi parliamo dell'epoca del sinodo di Pistoia, che il Ricci convocò finalmente per gli ordini di Leopoldo, allorchè credè d'avere bastantemente istruito i suoi diocesani e aver reso nazionale il suo clero per farli entrare nelle viste ispirate dalla religione e dal patriottismo. Non s'ingannò per quello che riguardava la maggioranza dei suoi preti ai quali aveva

reso la loro dignità e i loro diritti, nel tempo stesso che riprendeva i suoi propri diritti sulla corte di Roma. La plebe sola restò esposta agli intrighi ed ai potenti mezzi di corruzione che misero in opera i ministri, i grandi e gli emissari del papa.

Il successo del Ricci ingannò Leopoldo, che commise l'imperdonabile sbaglio di chiamare ai suoi consigli tutto l'alto clero della Toscana, vale a dire, un corpo necessariamente interessato a contrariare le intenzioni ch'egli aveva manifestato, d'operare il bene; egli fornì imprudentemente a questo corpo dannoso l'occasione di popolare la sua opposizione, e di proclamarsi apertamente il sostegno e la guida d'una multitudine ignorante e traviata, che lui stesso aveva sedotta, e d'allora in avanti gli servì di pretesto per motivare la sua colpevole resistenza.

La conclusione dell'assemblea ecclesiastica di Firenze fu il segnale di una sommossa a Prato. Questo tumulto popolare fu represso senza fatica; ma l'esempio era dato; la turba degli ipocriti e dei fanatici aveva visto come facilmente la superstizione accendeva un popolo che da lunghi anni un crudele dispotismo aveva respinto nell'infanzia.

Roma, questa Roma che i governi stessi acattolici, suoi nemici nati, lusingano tanto spesso perchè li aiuti a soffocare la generosa fiamma della ragione e del patriottismo che si è acceso nei cuori delle nazioni, Roma osò concepire il vasto piano di armare i popoli contro i sovrani riformatori degli abusi, fra i quali abusi essa stessa tiene il primo rango. Già i suoi formidabili progetti si

erano manifestati apertamente nella rivoluzione aristocratica e monacale del Belgio, dove faceva predicare il dogma della sovranità del popolo, in profitto di avidi frati e di nobili imbecilli, e specialmente in suo proprio profitto.

Le sommosse di diverse città della Toscana furono fomentate nello stesso spirito, e dai medesimi agenti.

La sommossa di Prato, fu susseguita da una in Pistoia, che non potè essere calmata che colla fuga del Ricci e dall'abolizione delle riforme religiose che vi aveva stabilite, dal ritorno degli errori, dalle pratiche superstiziose e puerili, dagli atti d'avvilimento e di servilità verso la corte di Roma, che egli aveva aboliti. Questo spirito di pazzia si estese fino a Firenze, dove il ministero che era stato la causa di tutto, che aveva sostenuto i malevoli e gli aveva costantemente guidati verso la più deplorabile delle restaurazioni, si affrettò a mettersi in disparte, per mettere tutto d'un colpo l'ultima mano a questa opera di tenebre e d'iniquità.

Egli lo poteva fare senza fatica. Il solo uomo che avrebbe distrutto questo strumento del genio del male, abbandonava la Toscana. Leopoldo, salito sul trono imperiale, non si sosteneva all'altezza delle circostanze; e la filosofia dovè piangere, a sua volta la morte di Giuseppe II e l'ascensione del granduca. Il fanatismo riportò in tutti i posti una vittoria completa, e ricondusse in trionfo l'ignoranza e la superstizione, sue compagne ordinarie.

In questo tempo, la rivoluzione francese, che non era che lo sviluppo delle idee liberali e filantropiche di

Giuseppe e di Leopoldo, ma che grazie ad un monarca debole, a dei cortigiani perfidi, ad un clero avaro, lungi dal venire dal trono, ne era stata resa la più mortale nemica, la rivoluzione francese, io dico, attirava gli sguardi dell'Europa, e non permetteva più di volgere gli occhi sopra degli interessi più secondari. Il grido di *libertà* pronunziato all'assemblea nazionale di Francia, aveva fatto eco in tutti i cuori, e preparato in tutti i paesi ai guerrieri della *grande nazione*, l'accoglienza che era dovuta a dei liberatori e a dei fratelli. Il sacerdozio ed il feudalismo fremevano al loro avvicinarsi, e i consigli dei re, che si erano di nuovo constituiti gli appoggi della nobiltà e del clero, invocavano i loro tradimenti ed i loro pugnali.

Bassville fu, in Italia, una delle prime vittime di questa lega liberticida, e Roma ancora tinta del suo sangue, Roma che aveva osato nella sua demenza, di formare il progetto d'affrontare i bravi *figli della patria*, scelse questo momento per abbattere il vescovo Ricci che godeva di un riposo filosofico, lungi dalla sua diocesi, alla quale aveva rinunziato fino da quando si convinse di non poter più farvi alcun bene. Una bolla, monumento di cattiva fede, fu emessa contro di lui, per servire di punto di congiunzione con tutti i suoi nemici, di pretesto a tutte le persecuzioni sotto il peso delle quali si sperava poter finalmente farlo soccombere. Benchè lungi dal mondo e dalle sue tempeste, il Ricci non si credeva meno obbligato di assistere col suo sapere, coloro dei suoi fratelli che erano esposti ai loro furori, e ciascuna delle sue decisioni era un luminoso omaggio

reso alla verità. È così che, su dei dubbi che li furono comunicati di Francia, egli rispose che i preti potevano e dovevano prestare il giuramento nazionale, prescritto dai rappresentanti del popolo, e che i fedeli non potevano dispensarsi di riguardare questi preti obbedienti, come i veri e legittimi pastori ai quali era confidata la cura delle loro anime.

Roma e la Toscana stessa furono, in quest'epoca invase dalle armi repubblicane, che avevano avuto l'imprudenza d'irritare con una condotta tortuosa, chiamata *politica* nelle corti, ma che i popoli che non hanno altra guida che la morale, infamavano col nome di doppiezza e di perfidia.

Il Ricci viveva allora in un ritiro volontario, lungi da un mondo che non l'aveva compreso; ma ne venne distaccato in un modo ben doloroso. Alcuni briganti discesi da Arezzo per trucidare i soldati spedati dell'armata francese, in piena ritirata per tutta l'Italia dopo la perdita della battaglia della Trebbia, presero possesso della capitale della Toscana, in nome dell'imperatore d'austria e di una vergine, pretesa miracolosa della loro città. Quivi commessero tutti gli eccessi e tutti i delitti che ci si deve aspettare da una turba infatuata dai preti, e sempre aizzata al male da un governo inetto e scellerato. L'antico vescovo di Pistoia fu gettato in prigione, insieme a tutti gli amici dell'ordine e della virtù, a tutti i partigiani di Leopoldo e della sua savia legislazione, a tutti i giansenisti che non avevano sacrificato gl'interessi della loro patria all'insaziabile dispotismo di Roma.

Qui si sviluppa la lunga lista delle persecuzioni che il Ricci dovè soffrire, e vi rappresentarono una parte infame i personaggi i più eminenti per la lor nascita, le loro dignità, ed il loro carattere. Intrighi, macchinazioni, crudeltà di tutte le specie, nulla fu trascurato per satollare l'implacabile vendetta di Roma e dei suoi partigiani, e per sodisfare l'amor proprio ferito di alto locati che Leopoldo aveva fatto rientrare nella nullità alla quale la natura gli condannava. Mentre l'atroce *camera nera*, il tribunale degli aristocratici terroristi della Toscana, gettava trenta mila famiglie nel dolore, il Ricci, alternativamente lisciato e minacciato, scoraggiato dalle astuzie le più convenevoli per stancare la pazienza ed il coraggio di un vecchio isolato, assalito da tutti i lati deboli che la sua anima candida e virtuosa offriva all'astuzia ed alla malignità dei suoi nemici, il Ricci si era a poco a poco preparato ad un atto di condiscendenza, al quale non avrebbe mai acconsentito, se avesse potuto vederlo sotto il medesimo aspetto che lo hanno visto gli amici del suo onore e del suo nome.

Già le vittorie dei francesi in Italia avevano tolto l'infelice vescovo dalla corte di Roma che già lo riguardava come sua preda, e che desiderava ardentemente di farselo cedere da una reggenza fanatica, come già altre volte i principi bigotti della casa dei Medici, le cedevano i più illuminati dei loro sudditi, che essa *bruciava* in odio dei lumi (*a*).

(*a*) Vedi le Note ed i documenti giustificativi. Nota 1, tom. 1.

Ma dopo breve tempo i toscani, sacrificati da una deplorevole politica, divennero, per la più *illegittima* delle cessioni, il possesso di un despota debole e superstizioso, di una donna stravagante e di un ministero senza ingegno e senza virtù. Roma che non vive se non nel male, che non trionfa che nelle tenebre, sentì che i suoi giorni di gloria andavano rinascendo e deliberò di riguadaguare in Toscana tutto il terreno che per allora aveva perduto. L'abolizione delle istituzioni liberali di Leopoldo e dei francesi, e il riattivamento degli abusi che erano stati estirpati, precederono la caduta del Ricci. Questo prelato avvilito sotto il peso d'innumerevoli mali, spaventato da atroci antecedenti, sedotto da tutto ciò che era capace di fargli prendere un atto di debolezza per un atto di virtù, firmò uno scritto che egli credè non essere altro che una dimenticanza del passato, ma che i furbi, suoi nemici, seppero convertire in una condanna per tutto quello che aveva fatto e per i motivi che l'avevano mosso ad agire.

L'umiliazione del Ricci fu il solo successo del quale Pio VII potè vantarsi, al suo ritorno in Roma, dopo l'incoronazione dell'imperatore Napoleone Gli altri suoi trionfi non riguardavano che la religione, e non son già quelli di cui ci si vanti, nella corte del prete--re

Dopo di questo, l'antico vescovo di Pistoia, non fece che condurre una vita languente, fino al tempo che la morte pose un termine ai suoi dolori ed ai suoi mali.

CAPITOLO IV.

Sommario

Riepilogo dei torti della corte di Roma.

La vita intiera del Ricci, come noi abbiamo visto, fu una serie di attacchi contro la corte di Roma, della quale mai cessò di combattere le pretese ai diritti imprescrittibili dei governi e dei popoli, ed il dispotismo spirituale su tutti i membri del clero cattolico di cui ne smascherò le ipocrite frodi, ne disvelò le ambizioni, l'avidità gl' intrighi e le cabale, che minacciò finalmente, di una caduta inevitabile e vicina, citandolo, in nome della giustizia e della ragione, al giudicio del mondo incivilito..

Poteva forse regnare armonia fra una potenza tutta gesuitica che lusingava, carezzava, esaltava, con tutti i mezzi che erano in suo potere un corpo sempre più insolente e maligno, che i principi cristiani l'avevano costretto a sciogliere, ed un prelato nemico dichiarato dei gesuiti, dei quali sottoponeva alla censura di tutti gli amici dell' umanità, le massime perniciose della morale, del pari che i principii sovversivi di tutta la società, le pratiche dannose di una superstiziosa divozione, ed i ricordi di una scellerata ed orribile memoria.

Lo zelo del Ricci, fino da quando non era che vicario generale dell' arcivescovato di Firenze, per il riordinamento degli studi ecclesiastici, sopra un metodo d'insegnamento più ragionevole di quello che aveva servito

fino allora a dirigere la massa dei dottori in teologia, fu un altro motivo che la corte di Roma non gli perdonò più facilmente di quello che gli avesse perdonato il discredito in cui l'aveva posto la società di Gesù, ed i suoi antichi membri. La causa ne era evidente; tutte le dottrine ricevute erano favorevoli al sistema di sacerdotalismo universale che esse avevano servito a fondare, ed al potere dei papi che essi proteggevano. Esse, solò da questi ultimi erano state inventate e dai loro cortigiani o loro creature. Ciascuno attentato diretto contro gli scolastici ed i casisti moderni, era un atto d'ostilità contro la corte di Roma; qualunque tentativo per portare l'attenzione dei chierici sulle sante scritture, e per fare avere qualche autorità ai canoni ed ai santi padri della primitiva chiesa, era una breccia fatta al dominio temporale del capo di un culto che non dovrebbe aver nulla di comune con le cose di questo mondo; questa era una vittoria riportata sulle sue pretensioni all'infallibilità spirituale, le quali sono senza dubbio in contradizione colle parole di coloro che vivevano avanti la invenzione di questo dogma assurdo.

Noi diremo la stessa cosa dell'attività del Ricci per propagare e spargere i buoni libri, che tutti, diceva questo vescovo sapiente, hanno il diritto di conoscere e di giudicare, il patrimonio della verità essendo il patrimonio di tutti gli uomini senza eccezione. Il vescovato del Ricci non fu che un seguito d'operazioni, tendenti a rialzare gli studi e a fornir loro dei materiali atti a farli prosperare.

Ma cosa finì di rendere la corte di Roma irriconci-

liabile col vescovo di Pistoia e di Prato, fu l'affare delle domenicane della sua diocesi. Aver scoperto al cospetto dell'universo, che le false virtù o le virtù forzate dei frati e delle monache non sono che delle ipocrisie e divengono spessissimo uno stimolante quasi irresistibile, che strascina in tutti gli eccessi i più lontani alla perfezione contro natura che volevano far credere; aver additate delle scuole di corruzione e di libertinaggio, in queste istituzioni dette *verginali*, destinate a formare delle caste spose e delle modeste madri di famiglia; aver fatto confessare a queste stesse vergini, a queste spose di Gesù-Cristo, che non erano altro che delle donne svergognate, che cercavano il piacere con furore, ingannando le leggi della natura, o abbandonandosi a dei preti dissoluti, e distruggendo in seguito senza rimorsi i frutti dei loro amori claustrali; avere, finalmente, messo alla luce del giorno l'infame seduzione dei sedicenti tribunali della penitenza; questi erano già dei delitti irremissibili agli occhi di quello la di cui esistenza come potenza, dipendeva dall'acciecamento degli uomini sul conto di ciarlatani impudenti che circondavano il trono. Che non fu poi quando le ottime persecuzioni del Ricci ebbero fatte scoprire che le monache, i frati, i loro superiori, e fino il capo dell'ordine ed il papa stesso, tolleravano non solo questi disordini, ma non facevano nemmeno alcun tentativo per staccare i domenicani dalla loro incredulità, dalla loro empietà, dal loro ateismo, e per impedir loro di aggiungere tutti i giorni nuove vittime a quelle che facevano da circa un secolo e mezzo?

Il Ricci era giansenista, vale a dire che aveva apertamente inalberato i colori dell' opposizione contro la corte di Roma; era francamente entrato nella lega che aveva formata l'esasperazione di un partito arbitrariamente molestato dai papi, e del quale ben presto accorsero a riempire le file, tutti i preti che consideravano l'esistenza di Roma e dei suoi intollerabili abusi, come incompatibile con lo stato attuale delle società, e con l'esistenza stessa della religione sulla quale i papi fondano il loro dominio.

Il vescovo di Pistoia era pubblicamente in corrispondenza con tutto questo partito sparso in Francia, in Spagna, in Allemagna ed in Italia: e specialmente colla chiesa che i giansenisti avevano fondata in Olanda, e che, senza volere rinunziare al generoso progetto di non più formare uno stato nello stato, si vendicava costantemente degli anatemi della corte di Roma offrendole la sua amicizia. Or dunque Roma non poteva rifiutare queste offerte sotto nessuno rapporto se non quello di voler continuare ad essere uno stato nello stato, cioè, a molestare tutti gli stati ove il clero romano sarebbe riconosciuto come direttore legittimo delle coscienze dei cittadini, ed il papa come il capo *assoluto* di questo clero.

Tutti i lavori del Ricci nella sua diocesi servirono a renderlo odioso a quelli che noi chiamiamo *oltramontani*. La rivendicazione dei suoi diritti, come vescovo, su Roma che ne era in possesso, e la restituzione dei diritti dei curati, erano degli esempi dannosi proposti a tutti i prelati che avevano ancora qualche idea dell'organizzazione democratica della primitiva chiesa; essa minacciava

i papi di una rivoluzione che li rendeva i fratelli dei vescovi divenuti fratelli dei loro curati, e che privandoli del potere e delle ricchezze che avevano godute fino allora, li costringeva ad acquistare dei talenti e delle virtù che non avevano mai possedute, e che sarebbero stati i soli mezzi di farsi riconoscere come *i primi fra gli eguali.*

Il progetto di fare dei frati altrettanti preti utili ed onesti cittadini, e quello di riformare i catechismi, era un volere privare i papi dei loro più fanatici e più ignobili emissari, e mettere i fedeli nel caso di non lasciarsi per lo innanzi più sedurre dagli agenti della corte di Roma. Il piano d'una accademia ecclesiastica era il complemento di questo riordinamento degli studi religiosi; e quello del patrimonio ecclesiastico, liberava per sempre da qualunque influenza straniera ed i pastori e le greggie. Il togliere dal culto le pratiche le più superstiziose era una conseguenza di questo sistema, e certo non molestava meno sensibilmente la corte di Roma delle altre riforme. È solo sopra tali buffonerie che si fondavano le inique rendite di questa corte.

Roma non ebbe a fare al Ricci un solo rimprovero di avere usurpato, come vescovo, sulla sua pretesa potenza e d'aver propagato come *realista (anti-oltramontano)*, la dottrina che liberava le potenze civili dal potere religioso, e che al contrario sottoponeva il culto esterno ed i suoi ministri e l'azione del governo. Lo vide pure spogliarsi volontariamente dall'autorità abusiva che antichi pregiudizi attribuivano ai vescovi, come capi di tribunali ecclesiastici, chiamati *officialità.*

Questi tribunali, del pari che i vescovi dai quali dipendevano, erano all'intiera disposizione dei papi, ai quali i vescovi prestavano un giuramento tanto antireligioso, quanto antinazionale. Il Ricci per estirpare il male dalle sue radici, reclamò altamente contro questo giuramento, col quale restava assurdo che dei vescovi–cittadini s'obbligassero ad obbedire ad un principe straniero, e che dei vescovi probi e religiosi potevano raramente mantenere.

Ma la causa per la quale gli furono diretti i più duri rimproveri, fu l'aver fatto di tutte le sue massime, dell'intiero suo sistema, e di tutti i suoi piani di riforme, un sol corpo di dottrina, sanzionato da un assemblea sinodale della sua diocesi, e ridotta in canoni, riconosciuta regolare e legale dai primi secoli della chiesa. Questa ardita intrapresa attirò sul suo capo i fulmini del Vaticano, e seguì un numero di persecuzioni senza fine, che presero, secondo le circostanze, il carattere della bizza, della perfidia dell'audacia e della crudeltà la più raffinata. L'alto clero toscano abbracciò quasi in generale il partito della corte di Roma (*a*), e si slanciò in massa, contro colui dei suoi membri che non aveva avuto altro

(*a*) Non si potrebbe ripeterlo bastantemente, nè ripeterlo sotto troppe forme, questa verità incontenstabile, sebbene sentita da Leopoldo, che l'ignoranza e la superstizione sono i più dannosi ausiliari che un governo possa scegliere. Coloro che nello stato mantengono l'ignoranza e fomentano la superstizione non lavorano se non per il lor proprio conto; ed allorchè si sentono tanto forti da confessarlo apertamente, di vili che erano in faccia al potere, diventano insolenti, e superbi e calpestano il potere col loro piedi. Colui potrà ancora opporsi alla lor facile vittoria? Invano faranno appello al sapere ed alle virtù dei filosofi. I miserabili li hanno combattuti senza timore o senza pericolo; essi hanno vinto questi uomini generosi colle armi della potenza. Ed erano frattanto questi stessi filosofi, che erano soli chiamati dalla ragione per consolidare la potenza sulle sue vere basi!...

torto che di mostrare e vasto sapere e molto coraggio nella riunione dell' assemblea ecclesiastica che Leopoldo aveva avuta l' imprudenza di provocare. Questo principe chiamato al trono imperiale, non visse che il tempo necessario per vedere la sua prediletta opera della rigenerazione della sconvolta Toscana, ed il Ricci lasciato senza difesa all' odio dei suoi nemici che trionfavano in nome della superstizione e del fanatismo.

Da quest' epoca, l' antico vescovo di Pistoia e Prato, restò senza autorità condannandosi volontariamente al ritiro ed al silenzio. Non potè fornire a Roma alcun soggetto di lamento; ma quelli che già sussistevano pesarono sopra di lui fino alla sua morte. Nel tempo stesso che abbattuto da lunghi dolori, spaventato da orribili minaccie e illuso da delle lusinghevoli promesse, acconsentì a condannarsi egli stesso dopo la sua condotta passata, ed a lasciare un pubblico sacrifizio della sua propria reputazione a quello che male a proposito chiamava l'edificazione dei fedeli e la pace della chiesa; quando il papa stesso si raddolcì alla vista di questa umile annegazione di qualunque sentimento d' interesse personale, inspirato da sì generosi motivi, gli esaltati del partito non abbandonarono la loro preda e lo sfortunato prelato, soccombendo finalmente sotto le malattie che erano resultate di barbari trattamenti che gli avevano fatto provare, non spirò che affranto da tutte le umiliazioni che avevano potuto inventare l'odio teologico e la vendetta sacerdotale.

CAPITOLO V.

Sommario

Conclusione.

Il concorso delle circostanze che fecero abolire le riforme di Leopoldo e portarono la caduta del Ricci, ebbe delle conseguenze importanti pel dispotismo sacerdotale che accreditarono agli occhi del volgo che non giudica delle imprese umane che dal loro successo. La barca di San Pietro riposta a galla dal fanatismo, dalla superstizione e dall' ignoranza, da un avida aristocrazia e da un ministero egoista; questa barca della quale ben presto l' Europa intiera vide di nuovo gonfiare le vele, grazie specialmente agli eccessi del partito esasperato che voleva sommergerla, e più specialmente grazie all' ambizione di un capo militare che desiderava che lo aiutasse a escire dal mare tempestoso delle rivoluzioni, parve essere sostenuta sulle acque da un potere soprannaturale e cominciò di nuovo a ispirare quel cieco rispetto, sì favorevole alla tirannia, che egli protegge con tutta la bassezza della stupidità.

Ciò non è ancor tutto; la libertà che non aveva fatto che apparire in Europa, parve discacciata per lungo tempo dal suo secolo corrotto, allorchè l'uomo straordinario che, senza incatenarla intieramente, le aveva nonostante posto delle traverse tante quante l' esigevano i suoi vasti progetti, sparì affatto.

Il potere sacerdotale che non era stato che un istru-

mento nelle sue mani potenti, ritornò l'idolo che incensarono i deboli ministri, che se ne dividevano le spoglie. Fu appunto sugli altari di quest' idolo antico che immolarono i popoli per poter ancora pascersi insieme ai preti dei resti del sacrifizio.

Qual più nobile applicazione dell'istoria di questa che insegna a volgere tutto il disprezzo e tutta l'indegnazione che meritano su questi uomini indegni di portarne il nome, che non appartengono alla società nè per i loro principii, nè per i loro interessi, nè per alcuno di quei legami della natura, e che non hanno che un solo scopo, quello d'ingannare i loro simili per spogliarli, quello di spaventarli col nome di un Dio geloso e terribile per farli temere davanti ai suoi così detti interpetri, quello di abbassarli e di avvilirli in nome di un Dio umile e sommesso, per farli strisciare ai piedi di questi audaci ed orgogliosi servitori.

La vita intiera del Ricci è la prova la più vera di queste verità incontenstabili. Se non si potesse dedurre questa importante conclusione, non presenterebbe che un seguito d'intrighi puerili, di persecuzioni vergognose, di scandali ributtevoli.

Ma questi fatti prendono un aspetto ben più interessante, un calore istorico, se ci si può servire di questa espressione, quando si considerano sotto i loro rapporti con la rivoluzione europea che essi hanno in qualche modo annunziato al mondo, e alla quale hanno preparato gli animi. Non sono più allora delle semplici querele teologiche fra degli oscuri settari, è il principio di una lotta ardita fra il depravante oscurantismo e la filosofia che vuo-

le illuminare gli uomini per rendergli migliori, che vuole ispirare i sentimenti della lor dignità e della loro forza, perchè si liberino dal giogo del *diritto divino*, e del *buon piacere* dell'infallibilità e dell'arbitrio. Non sono più le solite astuzie dell' invidia e della cattiveria: è un sistema continuo d' intrighi, di cabale, di macchinazioni, di perfidie e di crudeltà usate da degli uomini che si dicono invasi dal zelo della casa di Dio, e non sono animati che da una sete insaziabile di potere e di ricchezze, e che perseguitano colla loro implacabile vendetta chiunque vuole smascherarli, ed esporli alla pubblica esecrazione. Finalmente non sono che dei frati impudenti e delle monache svergognate che vivono in seno al libertinaggio; sono dei corruttori della morale, dei seduttori dell' innocenza che conducono al vizio, abusando di ciò che vi è di più sacro fra gli uomini, della confidenza; non sono che degli scellerati che dopo aver prostituito ai loro piaceri delle donne imprudenti, si fanno preparare da esse, per la stessa prostituzione, delle ragazze senza esperienza, che la società riceve poscia nel suo seno, e che divenute madri di famiglia, non possono lasciare ai loro figli altra eredità che la debilità e l'esempio delle loro vergogne. Ed era a questi scellerati frattanto, che si affidava il più potente di tutti i mezzi di seduzione, l'immorale e pericoloso ministero della direzione segreta delle coscienze colla confessione auricolare! . . .

Dei frati che, in nome del loro Dio, non impiegavano i dogmi che dicevano aver avuti da Lui, e tutti i misteri della religione, e la parola che, secondo loro, aveva egli stesso dettato, se non per bandire il pudore

dai cuori delle vergini, ed il ritegno della decenza dalle loro azioni, non erano nè dei cattolici, nè dei cristiani e nemmeno dei deisti; erano degli atei che non credevano alla virtù, e che insegnavano a vivere in balìa di tutti i vizi che offrono una qualche attrattiva, e a non retrocedere a nessuno dei delitti ai quali conduce il vizio.

E poi non professavano essi stessi l'ateismo in faccia ai loro adetti? Il lor grossolano materialismo non li liberava da tutte le idee religiose di timore e di speranza, che tengono le veci della morale in quelle animo volgari per le quali la virtù non è che un mezzo d'eccitare un gastigo e di meritare una ricompensa?

Che diremo delle empietà e dei sacrilegi i più abominevoli (a considerarli nel loro senso) che questi settari commettevano e facevano commettere giornalmente, come degli atti bastevoli a premunirsi contro qualunque specie di rimorsi, a rendere impossibile qualunque riavvicinamento verso la religione, fuori della quale essi non potevano conoscere alcun dovere e la di cui assenza legittimava ai loro occhi le azioni più criminali?

Il generale di quest'ordine di S. Domenico che ha fatto versare tanto sangue innocente e di cui le inique sentenze hanno gettato alle fiamme tanti uomini stimabili, che avevano la nobile franchezza di dichiarare che non pensavano come i domenicani, su dei punti di una religione per la quale il loro zelo atroce non era che una ipocrisia; il generale era pienamente istruito di tutte queste empietà e di tutti questi disordini. La sua indifferenza a questo riguardo prova ad evidenza la conformità delle sue opinioni con quelle dei monaci corrotti, contro i

quali il vescovo Ricci, in nome della religione e della virtù, invocava il potere civile, di cui il primo dovere è di sorvegliare la moralità dei popoli affidati alla sua custodia. Ma questo generale ed i suoi domenicani professavano intieramente la credenza al papa, vale a dire che essi avrebbero commesso qualunque specie di delitti per sostenere in pubblico i dogmi sui quali si fonda il dispotismo pontificio, e di cui essi facevano in segreto l'istrumento della loro depravazione. Il Ricci al contrario svelando questi orribili misteri, noceva alla causa della corte di Roma, che lo scandalo, ma non i delitti di cui egli era il resultato, perdeva nell'opinione pubblica, coi frati, i suoi fanciulli prediletti, i propagatori degli errori i più favorevoli al suo sistema d'usurpazione, i suoi emissari i più fedeli, i suoi satelliti che nessuno scrupolo non fermava nell'esecuzione dei suoi ordini. Il Ricci fu accusato di non credere al papa, ed il fanatismo tramò la sua perdita.

Il papa stesso si mise alla testa di questa tenebrosa cospirazione, contro un vescovo il di cui solo delitto era la delicatezza della sua coscienza. Sapendo, tanto bene quanto il generale dei domenicani, qual era il sistema d'incredulità completa che professavano le monache di quest'ordine; sapendo ugualmente quale era la loro condotta, e non potendo ignorare le funeste conseguenze che ella doveva necessariamente trascinare con lei, il papa mostrava la stessa apatia, e fece scoppiare gli stessi furori contro il prelato che sacrificava qualunque rispetto umano, tutti i riguardi, tutti gl'interessi alla vera morale ed alla solida pietà.

È il papato nella sua mostruosa potenza che si vuole ristabilire; che si vuol sorreggere ancora coi suoi antichi e perniciosi errori, dei quali soffre i dannosi abusi; che si circonda dei suoi fanatici aderenti, e dei più formidabili cioè i gesuiti: che si lascia armare coi flagelli che gli hanno servito per tanto tempo ad abbrutire gli uomini ed a devastare il mondo, anche col flagello il più terribile, il feroce tribunale dell'inquisizione....

Questo fatale acciecamento d'un interesse male inteso per parte di diversi governi d'Europa, questa falsa politica, questo spirito di errore che fa preferire la vile o passiva sommissione di sudditi degradati dalla superstizione, alla approvazione libera di un popolo istruito ai voleri di un principe, organo della legge, possono appena essere compresi nell'epoca attuale. Quest'epoca non era stata preceduta che da un mezzo secolo nel qual tempo, dal profondo esame di tutte le quistioni che interessano l'umanità, era nata questa verità tanto incontrastabile, tanto utile di una applicazione così generale, saper che la vera politica non è altro che la giustizia di nazione e nazione, l'equità dei re verso i popoli, la morale universale messa in azione.

I popoli bisogna sperarlo per l'onore della ragione umana, i popoli per lo meno indietreggeranno all'aspetto della catena che di bel nuovo si prepara al pensiero, la più nobile delle facoltà dell'uomo.

Qualunque altra libertà è illusoria, e non sarà che di breve durata, se il sapere e la coscienza sono soggetti; nessuna forza umana al contrario, non potrà mantenere nella schiavitù uomini che per diritto si credono

liberi, e che nessuna rivelazione pretesa divina, che nessuna interpretazione sacerdotale non persuaderà che vi sono degli individui delle classi privilegiate e destinate dalla provvidenza a renderli i miserabili trastulli della loro ambizione e della loro cupidigia.

Supponiamo un istante che si possa soffocare la speranza della patria, pervertendo l'intiera generazione che si avanza nella scena del mondo; supponiamo ancora che si possa affidare l'infanzia agli ignorantini, l'adolescenza ai gesuiti, l'età matura agli inquisitori della fede; quali orribili conclusioni non porterebbero in seguito, questo rovesciamento dell'ordine, questo vergognoso passo retrogrado nella carriera della civiltà? Poichè non si violano più impunemente le leggi del sistema morale, di quelle del sistema fisico.

E chi oserà negare che i popoli abbiano fatto da circa *ottantanove* anni, dei progressi immensi in fatti di sapere? Chi non converrà che i francesi della fine del secolo diciottesimo erano molto superiori a quelli del famoso secolo di Luigi XIV, che il savio e giusto Leopoldo era superiore dell'inetto e bigotto Cosimo III (*a*)?

(*a*) Uno dei grandi affari del regno di Cosimo III, fu di procurarsi, nella sua qualita di gran maestro dell'ordine di S. Etienne, il corpo di questo papa martire, che si trovava in un posto e la sua testa in un altro. Quando vi fu riuscito volle ancora la sua cattedra. Fece il viaggio per Roma, nell'anno santo 1700, espressamente per chiederla al sovrano pontefice. Questi (era Innocente XI che allora regnava) lo ricevè coi più grandi onori; e per servirlo secondo il suo gusto, lo fece canonico di S. Pietro, acciò potesse veder da vicino il S. Sudario che si mostrava al popolo, nelle solenni occasioni, dall'alto di una delle finestre di questa chiesa. Vestito da prete il granduca montò su questo balcone, prese la reliquia in mano e diede la benedizione ai devoti riuniti nel tempio. Commosso da quest'atto di zelo ecclesiastico, Innocenzio, concesse la cattedra di S. Etienne a Cosimo che ripartì per la sua capitale, più ricco in cose sante che mai lo fosse stato alcun principe, ed incantato, dice l'autore di

Perchè la riforma non ha continuato a venire dal trono, come era sembrato che lo promettessero i bei regni di Giuseppe II e di Leopoldo? Apparteneva ai re, rivestiti fino allora di tutta la potenza delle nazioni, perchè l'infelicità dei tempi e l'ignoranza generale l'avevano voluto, stava ai re di consolidare l'era della filosofia che avevano aperta in un modo si brillante, e che nuove notizie, nuovi bisogni, e nuovi diritti reclamavano imperiosamente.

I re ai quali è oggi affidata la sorte dei popoli, rifiuteranno di essere dei Giuseppe e dei Leopoldi? Per una fatalità che non si potrebbe bastantemente deplorare, i sudditi di questi principi non erano ancora maturi per la felice rivoluzione che essi meditano; e, ora che lo sono, i re non sarebbero forse tanto avanti da comprendere i loro voti, e da fondare la loro propria felicità sulle basi incrollabili della giustizia, dell' umanità e della ragione?

Sotto Leopoldo era un vescovo, un vescovo pio ed anche credulo, che a gran voce implorava la riforma delle istituzioni religiose; che confessava essere questa riforma indispensabile, perchè gli abusi eran giunti al loro colmo, e che la società era minacciata da mali più gravi, se non vi si cercava di portarvi rimedio prontamente e radicalmente. I suoi vaticini si sono pur troppo verificati. Dei popoli spinti al colmo, hanno usato del più sacro e del più incontestabile dei loro diritti per togliersi da per

dove abbiamo tolto questo aneddoto, dal successo senza esempio del suo pellegrinaggio. *Osservator fiorentino*, quartiere S. Spirito parte I, chiesa della calza tom. 7, p. 92 e 93; ediz. di Firenze, 1824. — Se, almeno, i cronisti del *vecchio tempo* non riferissero che queste ridicole farse...

se da una situazione che avevano riconosciuta intollerabile. I loro governi si sono opposti a dei sì giusti desideri, e tutto è stato rovesciato. La lotta non è ancora al suo termine; ma non vi è da dubitare sul pieno successo della più santa delle cause, qualunque sia il ritardo e qualunque siano gli ostacoli che si sono ammassati per attraversarlo.

Non si troverà un giorno un Leopoldo per secondare, per dirigere il nobile slancio dello spirito umano?

Perchè non vi è più il Ricci, o perchè gli uomini che sono mossi dallo stesso amore del bene pubblico, che hanno conosciuto ed onorato questo degno pontefice cattolico, che conservano per lui la più alta venerazione (perchè ve ne sono ancora che hanno sopravvissuto a tutte le rivoluzioni e contro rivoluzioni che abbiamo sofferto); perchè, io dico, sono essi senza potere e senza influenza?

Nel nome di Cristo, essi rialzerebbero questa religione benefattrice, alla quale la filosofia, in nome dell'umanità, si affretterebbe a porgere la mano; questa religione che un mal'inteso zelo termina di perdere intieramente, volendo rimetterla sul trono tarlato della superstizione dell'intolleranza, e del sacerdotismo. Ci additerebbero dei vescovi sapienti sempre pronti a combattere le ridicolezze del volgo del pari che il fanatismo dei bigotti e degli ipocriti; dei vescovi che si spoglierebbero volontariamente di tutti i poteri atti a nuocere alla società per non conservare quelli necessari per aiutare, soccorrere e consolare i membri che la compongono; dei vescovi nemici del dispotismo antisociale della corte di Roma, e since-

ramente attaccati all' unità ecclesiastica, che non è altro che la carità, la concordia verso tutti i nostri fratelli; dei vescovi finalmente, sommessi al governo dal quale essi dipendono come tutti gli altri fedeli. Essi saprebbero, per la prosperità di questo governo protettore, sostenere i loro diritti, che è loro dovere di non lasciarli usurpare da chi che sia; ma del pari non usurperebbero la giurisdizione legittima dei curati, i loro utili cooperatori e rispettabili fratelli, essendo essi animati dallo stesso virtuoso disinteresse.

È ancora permesso di sperare che questa rivoluzione desiderabile si faccia prontamente e senza incitamenti, per l' onore dell' umanità e la felicità degli uomini?

Non vi è da dubitarne; essa si farà. Gli sforzi di un partito malevolo che senza posa lavora alla restaurazione di tutti i pregiudizi, e di tutti gli abusi che l' autorità del secolo ha distrutti, ne sono il pegno più sicuro. Questa restaurazione porta visibilmente in lei il verme della sua distruzione; le manca la sola base sulla quale possa riposare l' ignoranza dei popoli; ella si affonderà sotto il proprio peso.

La rivoluzione si farà; ma da una parte, quanti ostacoli a vincersi, quante guerre da sostenere, quanti sacrifizi da fare; dall' altra quanti interessi danneggiati! Tutto frattanto, si limita alla soluzione di questa quistione ben semplice; sapere se i governi hanno ricevuto dal *diritto divino* l'ordine di fare di noi degli stupidi schiavi, ed i preti quello di renderci dei mostri imbecilli.

NOTE

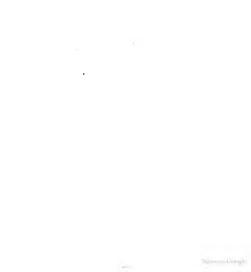
E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELLA

PARTE QUARTA

NOTE

E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

NOTA NOVANTATREESIMA

(93) (Pag. 218. *Il papa... andava da Napoleone per incoronarlo imperatore*).

Poco prima dell' arrivo del papa a Parigi, l' abate D. scrisse al Ricci la lettera seguente (*a*):

« Quà si parla molto della venuta del papa: i prote-
» stanti ne han preso del malumore. Già il governo ha
» ricusato loro fermamente la permissione di adunarsi in
» *concistoro*, ed ora temono sebbene vanamente, che il
» papa ottenga la soppressione delle leggi che favorisco-
» no la libertà del loro culto. Dissi vanamente, perchè
» sono anzi favoriti e fanno progressi... Siete voi in-
» formato del breve di scomunica contro le cavallette
» di Merate? Vi si dice probabile l' opinione degli sco-
» lastici, che riguardano gli insetti nocivi come abitati
» da spiriti infernali. Vi si vieta di assolvere coloro che
» non si fossero prima assoggettati per forma di giura-
» mento alla bolla in *cœna Domini*, e distintamente sul-
» l' articolo de *recursu ad principem*. Cose tutte che

(a) Lettere diverse. Anno 1789-1840 n. 135.

» hanno determinato quel ministro Bovara a seppellire
» un breve sì ridicolo ed ardito... »

NOTA NOVANTAQUATTRESIMA

(94) (Pag. 220. *Il Ricci era pieno di confidenza nel papa, specialmente a causa di ciò che allora accadeva in Francia.*)

Ecco i particolari a questo proposito.

L'abate D. al Ricci; Parigi 5 gennaio 1805 (*a*).

« Quà il papa trovasi benino, ma senza grande in-
» fluenza. Quei della sua corte hanno tormentato mol-
» tissimo i vescovi Le Coz, Laurine ecc; ma Dio gli ha
» fortificati assai visibilmente. La formola che hanno so-
» scritto può chiamarsi un nuovo trionfo.

Lo stesso al medesimo: Parigi 30 gennaio 1805 (*b*)

« Giorni sono si voleva persuadere al Cassiodoro (M.
» Grégoire) di far qualche cosa di sodisfazione al papa.
» Cassiodoro rispose che lo vedrebbe volentieri, alla con-
» dizione che lo riceva come vescovo, e senza parlare
» del passato. Il cardinale sapiente parente del vostro
» Carega (il cardinal Fesch) rispose: « Vous pourriez
» lui dire: Saint Père, vous n'êtes pas infaillible, ni mois
» non plus; ainsi laissons-là tout ce qui s'est passé. »

(*a*) Lettere diverse anon 1789-1810, n, 134.
(*b*) Idem, n. 30.

NOTA NOVANTACINQUESIMA

(95) (Pag. 224. *Alla fine il Ricci firmò (la dichiarazione) ec.*)

La ritrattazione del Ricci oltre a dovere affliggere profondamente tutti coloro del suo partito che vi scorgevano la disfatta e la perdita di uno dei loro protagonisti era del pari spiacevole per tutti i filosofi (e questo stesso partito che conteneva molti) che la consideravano come un passo retrogrado verso antichi errori dei quali vi era occorso tanto tempo per sradicare, e come la vittoria del sacerdotalismo che si preparava di nuovo a non porre limite alcuno alle sue tiranniche pretese. Gli amici del Ricci glielo fecero con delicatezza osservare.

L' abate D. gli scrisse da Francofort sul Mein il 9 settembre 1805 (*a*);

Che in un viaggio che aveva fatto in Alemagna col vescovo Grégoire aveva avuto occasione di leggere l' allocuzione del papa all' ultimo concistoro; che i protestanti non cessavano di fare le riflessioni le più amare sulla ritrattazione del Ricci, tal quale vi era espressa; che egli, il D., sperava che la cosa fosse stata svisata, e fosse avvenuto in tutt' altra maniera di quello che Roma voleva far credere.

La lettera termina con delle considerazioni sul protestantismo moderno degli alemanni che non è altro che un

(*a*) Idem, n. 404.

socianismo leggermente velato; non s'insegnava alcun dogma, nemmeno quello dell'ispirazione divina delle sante scritture, se non rinchiudevano dei principj conformi alla ragione e alla verità.

L'abate Palmieri (uno dei consiglieri del Ricci nell'affare della dichiarazione) allo stesso; Genova 5 giugno 1808 (*a*).

« Grégoire era alquanto in collera per l'occorso in » Firenze (la firma della dichiarazione) come mi dis» se D. »

L'abate D. allo stesso; Genova 25 gennaio 1808 (*b*).

Il Ricci si era con lui lamentato per aver perso la sua stima, e ciò per qualche differenza per le opinioni che essi professavano. Il D. risponde, che ciò che gli aveva scritto su questo proposito era intieramente fondato su ciò che si diceva della sua ritrattazione, in Alemagna ed in Svizzera. Meglio informato della verità, dopo questo tempo, egli aggiunge, ha cangiato d'idea sopra diversi punti Nonostante, continua sempre a rimproverare che il Ricci abbia ceduto nella menoma cosa; ed in quanto a lui, questo esempio deplorabile della fragilità umana gl'insegnerà a resistere fermamente alle persecuzioni delle promesse e delle minaccie.

Il signor vescovo Grégoire allo stesso; Parigi 2 settembre 1807 (*c*).

Dimostra il suo contento per sapere da lui stesso che il papa nulla aveva voluto da lui, che potesse ferire la

(*a*) Idem, n. 245.
(*b*) Idem, n. 244.
(*c*) Idem, n. 250.

sua coscienza, e che bisognava mettere sul conto dei suoi tutto ciò che l'allocuzione al concistoro conteneva di falso in questo proposito, in una parola, tutto ciò che era stato pubblicato dai giornali. Gli fa sapere perchè non aveva visto il papa a Parigi, e gli manda la lettera che aveva scritto al santo padre, relativamente alla sua propria condotta, lettera che era rimasta senza risposta. Gli annunzia che i preti ex-dissidenti continuano ad odiare cordialmente gli ex-giuramentati e aggiunge: « La verità non esiste dove non vi è la carità. »

Dopo quest'epoca, le lettere del vescovo Grégoire al Ricci divennero più rare, probabilmente a causa delle infermità di quest'ultimo che l'impedivano di rispondere regolarmente. L'ultima è del 9 aprile 1809.

§. I.

Da questo tempo, il Grégoire, non cessò di attaccare in diversi suoi stimabili scritti le condanne del sinodo di Pistoia, e di cercar di dimostrare che la *dichiarazione* che il Ricci aveva fatta in questo proposito, non era una *ritrattazione* di ciò che il sinodo aveva stabilito, come la corte di Roma pretendeva. Noi crediamo colla corte di Roma che ciò fosse una vera ritrattazione; ma le *memorie* del Ricci provano chiaramente che l'intenzione di questo vescovo non era menomamente di ritrattarsi, e che se egli avesse potuto supporre che i suoi gesuitici avversari volessero fargli commettere questa viltà, egli si sarebbe offerto, con tutta l'energia della virtù, alle persecuzioni di cui lo si minacciava in caso che egli ri-

fiutasse più lungamente di disonorarsi con un atto di dissimulazione o di debolezza. La corte di Roma che non l'ignorava si servì dei suoi soliti raggiri. Presentò a firmare al Ricci una dichiarazione che, lo ripetiamo, valeva una ritrattazione, ma che non essendo annunziata sotto questa forma, fece credere al prelato, il di cui corpo e lo spirito erano ugualmente affievoliti, per tutto quello che aveva sofferto da circa vent'anni, ch'egli poteva dare la pace alla chiesa, sacrificandosi in tutto all'unità, fuori della sua propria coscienza. Il Ricci s'ingannava; bisogna compiangerlo e non condannare le lodevoli cause dalle quali ne derivò il suo errore.

Ma Roma volle dare al suo trionfo tutta la pompa possibile. La *dichiarazione* che non era stata ottenuta e che diveniva nulla allorchè si fosse cambiato anche il solo titolo, subì la metamorfosi di *ritrattazione;* ciò che permise di dire al Ricci che sempre protestava del contrario, aveva scientemente insegnata una falsa dottrina e commesso dei delitti anti-religiosi.

Roma sostenne questa falsità e la sostiene ancora perchè essa è la sola che mai non si ritratta, perchè sa che fa sempre bene *per lei;* ciò che le basta, dovesse pure risultarne la rovina del mondo intiero.

Abîme tout plutôt; c'est l'ésprit de l'église.

Boileau.

Degli scritti apologetici sulla condotta del Ricci quello che dispiacque alla corte di Roma, più di tutti quelli che l'avevano preceduto, fu un articolo della *cronaca religiosa*, pubblicato nel Marzo 1820, essendovi scoperte

le sue frodi con tutti i loro particolari, e specialmente perchè il racconto che vi si faceva di questo intrigo sacerdotale, era basato su delle memorie del Ricci che si suppongono bene non potere e non dovere essere che il racconto fedele di un seguito di operazioni vergognose e odiose del dispotismo ecclesiastico, per perdere questo vescovo pio e disinteressato, il nemico il più ardente della corte romana, che non è nè disinteressata, nè pia.

§. II.

Alla cronaca fu risposto con un opuscolo di circa 150 pagine intitolato: *Osservazioni su di un articolo della Cronaca religiosa, relativamente alla ritrattazione di monsignor Ricci, vescovo di Pistoia*. Fu stampato a Parigi, nel 1822, per ordine e per spese del nunzio pontificio.

Il fondo di ciò che vi è riferito è vero; alcuni particolari sono inventati; le conseguenze che ne deduce sono evidentemente false. Noi nulla diremo del carattere attribuito ai personaggi che la cronaca aveva posti in scena, e che ricevevano nell'opuscolo apostolico, degli elogi che i lettori della vita del Ricci, composta sulle sventurate memorie del vescovo, non saranno tentati di confermare.

Dove l'opera fu mandata intieramente da Roma e poi tradotta a Parigi, o meglio il cardinal Consalvi, allora segretario di stato, ha ministerialmente affidato i materiali necessari perchè ne faccia fare una specie di apolo-

già del suo proprio governo. Il padre Bardani ha fornito molte cose come si può convincersene da dei passi, ove si serve quasi delle medesime espressioni del Ricci, sul conto dell' avversione dell' arcivescovo Martini per i gesuiti (*a*). Qualunque sforzo egli faccia per discolparsi, non riuscirà mai a scancellare la doppia taccia di una prosontuosa ignoranza e di un intrigante persecutore che gli hanno impressa le memorie del prelato. Il padre Bardani occupa frattanto uno dei posti più luminosi, per servirmi di un espressione italiana, della oscurissima Roma; egli è segretario dell' *Indice* alla congregazione del S. Ufizio, e vi condanna assai innocentemente tutti i libri che più meritano di esser letti.

L' autenticità delle *Memorie* del Ricci è fortemente attaccata nell' opuscolo in quistione (*b*). La pubblicazione della vita di questo vescovo, scritta su queste stesse *Memorie*, non lascierà più alcun dubbio.

Fra i fatti inesatti noi ci contenteremo di citare:

Il dolore vero e l' indignazione indescrivibile dell' arcivescovo Martini allorchè seppe l' arresto del suo collega, *ed i passi i più efficaci* per ottenere la sua liberazione (*c*): gli atti del vile governo senatoriale e del suo infame comitato di giustizia sono là per ismentire il redattore pontificio;

La condizione di ritirarsi in S. Marco, messo in libertà del Ricci, dalle prigioni della fortezza (*d*): noi ne riportiamo gli atti stessi.

(*a*) Osservazioni ec. Vedi pure pag. 48, 89, 435 ec.
(*b*) Idem, pag. 94 e 438.
(*c*) Idem, pag. 66.
(*d*) Idem.

Finalmente la commissione data, se si può credere all'opuscolo, al nunzio di Firenze, monsignor Morozzo, *dal papa*, di far conoscere al Ricci ch'egli non era pienamente sodisfatto della lettera che il prelato gli aveva scritto, ed alla quale *lo stesso papa* rispondeva nel tempo stesso che egli ne era *al colmo della gioia*, espressioni che si trovano in una lettera che Morozzo era incaricato di rimettere al vescovo da parte di sua santità (*a*). Ci appelliamo qui al buon senso ed alle *Memorie* autografe del Ricci sull'epoca ben deplorabile della quale ci guarderemo bene dal dire, coll'autore dell'opuscolo (per paura d'insultare le autorità legittime) che i toscani vivevano *sotto il governo prediletto* di Ferdinando III (*b*); queste Memorie meritano più fiducia di tutte le asserzioni gratuite di tutti gli apologisti della corte egoista e corrotta del prete re.

NOTA NOVANTACINQUESIMA

(95) (Pag. 239. *L'importanza che* (il Ricci) *ammetteva a far accrescere la devozione dei fedeli verso S. Caterina de' Ricci ec.*)

Il vescovo raccolse tutto ciò che trovò d'importante sulla vita di S. Caterina, come aveva fatto relativamente al Savonarola. I suoi archivi contengono ancora diversi manoscritti curiosi su questo proposito.

(*a*) Idem, p. 78

(*b*) Idem, p. 53

Eccone alcuni passi di quelli che ci sono parsi più singolari.

§. I.

È intitolato: « Compendio di alcune cose operate dal » signore Dio in una ancilla ordinis prædicatorum, nella » terra di Prato habitante (a). »

Dopo diversi miracoli, uno più straordinario dell'altro, viene a questo. « Della desponsatione in lei fatta da Jesu » Christo mi pare dovervi far' noto, chome nel millecin- » quecento quarantadue, alli 9 aprile, che fu la pasqua » di resurrectione nella aurora fu desponsata da Jesu vi- » sibilmente, con un anello d'oro smaltato di rosso, e » dentrovi un diamante mirabillissimo, apparendoli Jesu » glorioso accompagniato dalla regina del cielo, e da santa » Maria Magdalena, et da san Tommaso di Acquino, et » da altri santi quali hora non ho in memoria, et se- » gniandosi colla santa croce, et sputando poi a tutti in » faccia per obbedire al suo superiore acciò se era illu- » sione diabolica si partissi, essendoli stato detto che e » santi non possono essere imbrattati dalli nostri sputi, » ma non hanno charo la obbedientia et tutto il contrario » fa il diavolo, che non patiscie chi he obbediente ma » si fuggie anchora il dispregio suo, et veduto che non » si partivono, certificata in quello che gli era Jesu, ge- » nuflessa disse: Signor mio, io ti prego che tu uni- » sca la mia volontà colla tua, et che tu mi conceda

(a) Archivio Ricci. Memorie diverse MS. documento n. 8, f. 3, verso.

» gratia che io non mi sia mai inghannata dal tentatore,
» et non rispose Jesu alhora perchè subito la Vergine
» inginocchiata disse: Signor mio io ti chiegho che tu
» voglia pigliare Chaterina qui mia figliuola per tua spo-
» sa. Soprastette Jesu alquanto poi disse: Tu sai bene,
» madre mia, che mai ti niegho cosa alcuna che tu mi
» adimandi, onde son contento pigliarla per mia sposa
» come chiedi, benchè ella non ne sia degnia, et trat-
» tosi Jesu dalla sua mano sinistra, et al dito allato al
» minimo uno anello come di sopra è detto, tenendo
» sempre el braccio di Chaterina la Regina del Cielo, Jesu
» gli dette nel dito chiamato indice allato al dito grosso
» della mano mancha detto bellissimo anello, dicendo:
» Questo ti do io in segnio che tu sarai sempre mia, et
» in segnio che mai sarai inghannata dal tentatore, et que-
» sto fatto, disse a Chaterina: Hora sei tu mia sposa ve-
» ramente, et baciolla Jesu in la boccha, et poi la vergine
» gloriosa nel medesimo luogo e tempo, et schusandosi
» s. Chaterina con Jesu, che non sapeva conlle parole
» ringratiarllo come intendeva el suo core, disse così:
» Signor mio, io ti ringrazio, che ti sei degniato pigliare
» per tua sposa questa sciagurata. »

« Nel 1581 (*a*), el dì del Corpus Domini, dinanzi al
» sacramento di chiesa rapta (come disse alla sua cu-
» stode) al paradiso, a prieghi della vergine santissima
» da Jesu li fu mutato el core, quale disse a lei che non
» si aveva più a chiamare el quore di Chaterina, haven-
» dolo lui trasmutato, ma el core della sua mamma, il

(*a*) Idem, f. 4, verso.

» che noi interpretiamo la similitudine di esso cuore della
» vergine; et questa cosa nonlla disse se non in capo a
» otto mesi, forzata dalla sua custode, s. Maria Magda-
» lena Strozzi, di buono spirito humile et degna persona.
» Et per certa occasione datagli dalla obbedienza, narrò
» detta suor Chaterina, che dopo la mutazione del cuor
» suo, non aveva più bisognio durare alcuna faticha di
» pensare di Dio come prima, ma che era tratta et gui-
» data da esso che è sopra ogni cosa, et che li sua con-
» cepti e pensieri erono d'un altra sorte che prima, et
» che in el vero paradiso fu condotta quando li fu mu-
» tato il quore, et che innanzi a questo giorno, se bene
» aveva visto Jesu, non però Jesu nè la vergine santissi-
» ma in esso paradiso proprio, dove al presente quasi
» sempre nelli raptti conversa »

§. II

Nel volume contenente tutti i documenti originali della canonizzazione di s. Caterina de' Ricci (Monumenta canonisationis B. Catharinæ de Ricciis), si trova Compendium vitæ, virtutum et miraculorum B. Catharinæ de Riccis, ex monumentis sacræ rituum congregationis: Romæ 1746 (compendio della vita, delle virtù e dei miracoli di s. Caterina de'Ricci, tolta dai monumenti della sacra congregazione dei riti). Ci fa sapere che santa Caterina nata a Firenze, nel 1522, morì il 2 febbraio 1589; che dopo le informazioni e processi usitati, sotto Urbano VIII e Clemente XI, Benedetto XIII la proclamò vir-

tuosa in grado eroico, Clemente XII la beatificò, e Benedetto XIV la dichiarò santa.

Memoriæ siquidem proditum est, quod, cum aliquando orationi ferventius esset intenta, seipsam sæpe Deiparam conspiciendam, contemplandamque illi præbuerit nec dulcissimos modo cum ea sermones habuerit, sed cum ipsum puerum Jesum, in quem desiderant angeli prospicere, in eius sinu amantissime collocaverit, ut cum tenerrime amplecteretur atque oscularetur, et cum illo familiarissime colloqueretur atque deliciaretur; quodque eademmet Deipara Virgine pronuba, ab ipso Redemptore, data dextera prætiosissimo cœlestique annulo fuerit desponsata. Nec silenzio prætereundum est, quod, cum quadam die ante Christi Domini de cruce pendentis imaginem prostrata jaceret, fervidasque de more suo funderet

La memoria fa conoscere, come, allorquando era assorta in fervide orazioni spesse volte la madre di Dio si presentava a lei e si lasciava contemplare, nè solo aveva con lei dei colloqui dolcissimi, ma deponeva ancora nel suo seno amorevolmente, il fanciullo Gesù, che gli angeli desiderano ardentemente di vedere, acciocchè tenerissimamente l'abbracciasse e lo baciasse, e gli parlasse con libertà e se ne deliziasse; si narra ancora che per mezzo della santissima vergine che gli teneva la destra, fu sposata dal Redentore con un anello preziosissimo e divino. Nè è da passare sotto silenzio che, essendo un certo dì prostrata davanti l'immagine del nostro Signore Gesù-Cristo pendente dalla croce e secondo il suo solito gli

preces, brachia clavis confixa revellens idem Dominus in dulcissimos amplexus Chatharinæ proruerit; quam cum dulcissimo sponsæ nomini compellasset, ejus preces sibi acceptissimas esse affirmavit.

offriva fervide preci, il Signore staccando le braccia confitte nel legno si gettò in quelle di Caterina che l'abbracciò dolcemente; e chiamandola col dolcissimo nome di sposa, le affermò essergli le sue preci carissime.

I medesimi miracoli sono celebrati nel breviario, il 13 febbraio, giorno della festa di s. Caterina de Ricci, e nella bolla sulla sua canonizzazione, pubblicata da Benedetto XIV (*a*) che bisogna confessarlo francamente senza lasciarsi imporre dalla grande reputazione di questo pontefice, in questa occasione come in molte altre ha dato prove evidenti che quando faceva il suo mestiere di prete non poteva astenersi dall' essere od un briccone od uno sciocco.

SUPPLEMENTO

Estratto da venti lettere del Ricci al vescovo Grégoire.

N. B. Queste lettere essendo delle più importanti che rivolgeva ai suoi corrispondenti, il vescovo di Pistoia ne ha tenuto copia.

(*a*) S. O. N. Benedicti papæ XIV litter. decret. super canonis. B. Catharinæ de Ricciis. Ab nuptiale convivium p. 9. et pass: Romæ 1746.

Sono scritte in francese; noi non ci abbiamo fatto che i cambiamenti indispensabili per facilitarne la lettura, liberandoli da tutti l'*italianismi* che li facevano in qualchè passo inintelligibili. Il senso è sempre stato scrupolosamente rispettato e la schiettezza originale dello stile, conservata il più possibile.

La pubblicazione di questi documenti servirà, di schiarimento a diversi passi delle *Memorie* del Ricci, e fornirà nuove prove del suo patriottismo e della sua pietà anti-papista. Sono pure preziose per la storia del suo tempo, e feconde di lezioni utili, applicabili alla situazione attuale delle cose in Europa.

Lettere del vescovo Ricci al vescovo Gregoire.

Firenze, 30 giugno 1796.

Lo ringrazia di avergli mandata la sua *bolla enciclica*.

« Pio VI non è istruito in nulla per quanto riguar-
» dano le materie ecclesiastiche. È andato giovanissimo
» a Roma e non vi ha acquistate altre idee che quelle
» della grandezza esterna e tutta temporale di questa
» corte. Le persone che sono intorno al papa, sono o
» dei ricchi adulatori o degli ignoranti fanatici. Il papa
» per sua disgrazia... non ascolta nessun altri... »

« Voi forse avrete creduto ch'egli fosse costernato per
» le minaccie e le grandi vittorie dei francesi. Niente
» affatto. Disprezzava coloro che mostravano del timore,
» e fidandosi degli inglesi e dell'entusiasmo del popolo

» romano, non ha cominciato ad aver paura che dopo
» l'occupazione di Bologna. »

« Per quello che riguarda la bolla *Auctorem fidei*,
» non è stata accettata quasi in nessun stato d'Italia. A
» Torino, a Milano, a Venezia, a Napoli e quì, si sono
» assolutamente rifiutati di riceverla.... Generalmente
» questa bolla è stata accolta con disprezzo, e non se
» ne parla altro che di una cosa non avvenuta. »

« L'assemblea dei rabbini d'Italia non è avvenuta
» nel modo che voi supporrete. Sono successe diverse
» discussioni sulle materie di cui voi mi parlate, sape-
» re la traslazione del sabato nella domenica, il per-
» messo di mangiare del maiale ecc; si son tenute delle
» conferenze, ma il rabbino di Livorno che ha consul-
» tato quello di Modena ha opinato il contrario, e così
» si è ristretto a qualche piccolo permesso come quello
» di non dover contendere alle donne di portar la parruc-
» ca, quello concesso alle donne di coabitare coi loro
» mariti in certi tempi proibiti ecc. In generale la gio-
» ventù ebrea, ed i più istruiti fra di essi non si piglia-
» no pensiero sull'osservanza delle loro pratiche religiose
» è rabbiniche, ma hanno però dei riguardi per le vec-
» chie donne bigotte Del resto essi si ridono di tutti,
» vi è fra loro molta incredulità, come fra i cristiani.
» Ciò nonostante sono bastantemente informati della re-
» ligione cristiana; sono al giorno delle quistioni, stu-
» diano la materia, e non prendono abbaglio nelle contro-
» versie. Se Dio desse loro l'amore delle verità che essi
» conoscono, acciocchè li mettessero in pratica, noi avrem-
» mo in loro una grande consolazione per la chiesa. »

« La corte di Roma non cangia mai d'opinioni, ma
» le persone che la compongono cambiano bene spesso.
» È come dice un proverbio italiano: *Un papato è in*
» *contradizione dell'altro.* È pur troppo vero che un pa-
» pa come Ganganelli avrà immancabilmente la stessa
» sorte. »

Firenze, 30 agosto 1796.

Lodi della seconda enciclica. Non la invia alla corte di Roma

« Voi siete troppo buoni cristiani in Francia, per a-
» vere una giusta idea della corte di Roma e di coloro
» che la compongono. La presunzione e l'ignoranza di
» questa disgraziata corte son troppo grandi, perchè si
» possa sperare che quest'invio produca un buon effet-
» to. Io credo avere assai meglio servito la vostra santa
» chiesa, astenendomi dal far giungere la sua enciclica
» al papa. Siatene certo; la corte di Roma non conosce
» punto la religione, e si ingannerebbe, chi tenesse
» Pio VI per un teologo. Allorchè andò a Vienna, pro-
» testò che avrebbe ceduto su tutto il resto, purchè Giu-
» seppe annullasse ciò che aveva decretato riguardante
» la bolla *Unigenitus*. Era l'unica cosa che gli stasse a
» cuore e che l'aveva condotto a Vienna. Il granduca
» Leopoldo m'ha raccontato queste cose in quei tempi.
» Vedete dunque ciò che si può sperare da questo papa. »

Il Ricci seguita a dire « delle false idee che la corte
» di Roma ed i preti emigrati (francesi) davano (agli
» italiani) sulla Francia. Si dice che voi fate la guerra

» per distruggere la religione. Si crede che tutti i ve-
» scovi siano come l'infelice Gobel ecc. Credetemi, le
» scene tragiche che son successe in Italia non sono
» state causate da altro. Se si fossero disingannati questi
» poveri ignoranti, acciecati, assorditi da tanti clamori,
» si sarebbero risparmiate molte sventure, e non si sa-
» rebbe sparso tanto sangue, a causa dell'odio conce-
» pito contro i francesi. »

Firenze, 20 ottobre 1796.

« La quistione: *Il papa riconosce i costituzionali?* è
» la quistione del giorno. L'autore saprà bene svolgerne
» la materia, e ci farà veder pure il diritto che hanno
» le potenze secolari di mischiarsi nella disputa per la
» tranquillità dei governi. Ma il papa deve essere ragio-
» nevole e caritatevole, e se si ostina a mancare ai suoi
» doveri non fa altro che commuovere lo stato e la chie-
» sa; agendo allora contro lo scopo della sua istituzione
» che è la conservazione dell'unità. »

« Le nuove d'Italia vi avranno ingannato sulle spe-
» ranze da voi concepite sulle buone disposizioni di Ro-
» ma. È la lunga esperienza e non l'ingiusta prevenzione
» che mi faceva dire esser voi francesi troppo buoni. Più
» di voi vicino a questa vecchia Babilonia, noi ne co-
» nosciamo meglio gl'intrighi, le astuzie ecc. In queste
» circostanze per me favorevoli, mi hanno impegnato a
» restare a Roma, come prelato. Io ho voluto esaminar
» bene lo stato di questa corte, le qualità dei suoi mem-
» bri ecc., e ho rinunziato assai volentieri alla speranza

» di tutto ciò che vi si chiama buona *fortuna*; perchè
» ho veduto che per arrivarvi non bisognava restare uo-
» mo onesto, e chi vi rimaneva tale, è un miracolo
» come di quello che conserva la salute in un paese in-
» fetto dalla peste. Perchè la Babilonia divenga la santa
» città, le abbisogna un popolo nuovo. »

Firenze, 21 marzo 1797.

« Voi potreste contar qui su diverse persone degne
» di essere membri della *Società della filosofia cristiana*,
» ma le circostanze son troppo infelici; tutti temono il
» fanatismo religioso che si è cercato di esercitare nei
» pulpiti, nei confessionali ecc. Roma ci è troppo vicina.
» Preti, frati, vescovi, tutto cospira a consolidare le
» pretese *curiali*, e coloro che vivono nel silenzio sono
» accusati di essere giacobini, eretici, atei; per la sola
» ragione che non sono fanatici. È la sorte di tutte le
» persone saggie e religiose. I vostri preti emigrati han-
» no non poco contribuito a questo. Per la stessa ragio-
» ne, e per gli ostacoli che hanno messo al commercio,
» manchiamo di buoni libri per istruire il popolo sulle
» verità delle cose, e siamo inondati da coloro che ispi-
» rano il fanatismo e la superstizione. »

« I governi d'Italia non hanno che troppe ragioni per
» temere l'odio di Roma; . . . conoscono le sorde trame
» colla quale essa può far sollevare i popoli. »

« Negli stati del papa, specialmente nelle provincie
» che erano occupate dalle truppe francesi, si è molto
» scontenti di ritornare sotto il giogo dei preti; si teme

» che questo giogo non aumenti, subitochè le nostre
» truppe saranno partite, e si sarebbe più contenti di
» passare sotto il dominio di un altro principe. A Roma
» si credeva che si formasse la repubblica, e che il papa
» non si occupasse altro che dello spirituale. La prov-
» videnza ha voluto che rimanesse ancora padrone di
» una parte del temporale; ma, le lettere del Busca
» all' Albani, pubblicate dal Bonaparte, del pari che la
» corrispondenza fra Cacault e Busca, fa chiaramente
» conoscere ai Romani la cattiva fede della loro corte;
» io non so cosa ne avverrà dopo la prima conclave,
» specialmente se si ostina di governare nella stessa
» guisa. »

« Le provincie son molto irritate contro il governo
» del papa, ed il papa ed i ministri non fanno che irri-
» tarle sempre più. Uno dei vostri autori ha detto che
» se Ganganelli avesse vissuto avrebbe ritardato di qual-
» che anno la rivoluzione francese. Noi possiamo dire
» che Pio VI l' ha sollecitata, e che fa avanzare più di
» quello che ci era lecito sperare, questa famosa epoca
» nella quale il papa non si occuperà più del temporale,
» ed abbandonando la corte babilonica, imiterà san Pie-
» tro, del quale è il successore. Sotto questo aspetto
» quante obbligazioni non avrà la chiesa e tutti i go-
» verni a Pio VI?. Amen, amen!... In un altra lettera
» vi parlerò più a lungo di questi affari. Ho letta la let-
» tera del papa a Buonaparte. Lo chiama *carissimo figlio*
» e gli da la *sua benedizione;* non riguarda adunque più
» i francesi come degli scomunicati. È molto per giun-
» gere a calmare i fanatici. »

Firenze, 30 aprile 1797.

« Le benedizioni del Signore sulle armi della repub-
» blica ci faranno godere di un nuovo ordine di cose.
» Si spera che il direttorio si occuperà della corte di
» Roma, e che i voti dei buoni cristiani saranno esau-
» diti, col mezzo della separazione della spirituale dal
» temporale restando il papa il successor di s. Pietro e
» non degl' imperatori. È ciò che esigono il bene della
» chiesa e la tranquillità degli stati. Le sorde mene di
» una corte che, abusando di una religione santa, e
» divina vuol dominare su tutta la terra saranno costan-
» temente poste in campo contro la vostra repubblica e
» se voi non vi terrete sulle difese i vostri nipoti pian-
» geranno inutilmente l' errore che avrete commesso ri-
» sparmiando la grande Babilonia. La guerra della Van-
» dea vi ha forse costato poco sangue? Credete forse
» che gl' incendi che scoppiano ancora quà e là nella
» Francia non siano fomentati dalla corte di Roma? I
» cattivi libri che escono giornalmente da questo fonte
» di discordia non fanno che indisporre gli animi contro
» di voi, come contro coloro che credono che il re-
» gno di Gesù--Cristo non è di questo mondo e che la
» nostra santa religione non deve mai turbare gli stati. »

« Gli ecclesiastici spagnuoli che sono già in Italia
» (per negoziare un concordato) saranno giocati a Ro-
» ma per la cattiva fede di questa corte che è sempre
» la stessa e che non saprà divenire cristiana. Tutto ciò
» che è permesso di sperare per il bene dello stato e

» della chiesa, è che non si concluda, nulla; altrimenti
» qualunque sacrifizio che Roma si deciderà a fare, vi
» guadagnerà sempre, poichè si terrà quello che non
» le è stato tolto e perciò quello che in nulla le appar-
» tiene. »

Firenze 20 luglio 1797.

Il Ricci dice parlando di Napoli: « I sospetti e la
» diffidenza che regnano son tali, che le oneste persone
» si sono interdette qualunque corrispondenza per paura
» di essere accusati di giacobinismo. In una parola,
» questo termine in Italia si è successo a quello di gian-
» senismo. Era a questo che tendevano i libri che si sono
» pubblicati a Roma ed i sermoni che vi son stati letti;
» e pur troppo vi sono riusciti. »

Firenze 17 agosto 1797.

Il Ricci si dichiara unito in ispirito al s. Concilio
convocato a Parigi. Egli aggiunge: « Non permettete mai
» che le ricchezze e gli onori del mondo siano uniti alle
» dignità od ai ministri della chiesa. Un ecclesiastico
» virtuoso non può mancare di sussistenza; l'esperienza
» fa pur troppo vedere quanto è pericoloso unire degli
» onori e delle ricchezze terrestri ad un ministero che
» non può brigare, e che non è male il lasciare ai sem-
» plici fedeli la cura di esercitare degli atti di carità
» verso i loro preti. In questo modo l'unione fra di loro
» sarà più stretta. Io non intendo perciò di biasimare

» quello che si era deciso nella nostra prima costituzione,
» riguardante le spese del culto, il mantenimento dei
» suoi ministri ecc. Voi potete vedere nel sinodo di Pi-
» stoia che lo stesso si andava facendo in quella diocesi.
» Ma poichè il signore ha voluto che si lasciasse alla
» vostra chiesa un peso così pericoloso, non permettete
» che gli si renda di bel nuovo. La risoluzione presa
» in Olanda su questo proposito (quella di non salariare
» alcun culto), ha meritato i vostri applausi negli annali
» della religione. Non bisogna contraddirsi, nè privare la
» chiesa del suo più bel carattere, cioè del disinteresse. »

« Voi avete scritto al papa; vi ha egli risposto? Vi
» sono a Parigi degli emissari della corte di Roma?
» State in guardia; e quando io vi dico di esser molto
» vigilanti non credete che esageri. Voi altri francesi
» avete dimenticate le scaltrizzie di Mazzarino, Roma
» non indietreggia ne si contraddice giammai. Siate vi-
» gilante, molto vigilante. Tenete per certo che anche
» il papa migliore, fino a che sarà principe temporale
» non potrà far cosa che urti gl' interessi della sua corte.
» Se lo farà sarà ucciso; come è avvenuto al Ganga-
» nelli. »

Firenze 6 ottobre 1797.

« La cospirazione non era diretta contro la Francia
» solamente. Tutta l' Italia era gettata nella guerra civile
» la più sanguinosa. Dio ce ne ha liberati; ma non per-
» ciò bisogna addormentarsi. La corte di Roma gode an-
» cora di troppe risorse perchè non si debba stare sulle

» difese contro di lei. La falsa pietà, la cattiva fede, la
» menzogna sono delle armi che non si conoscono bastan-
» temente e di cui Roma sa far usare assai bene, in
» tutti i tempi. Io era meravigliato questi ultimi mesi,
» di veder delle truppe di preti furiosi che traversavano
» Firenze, e che andavano in Francia come in un paese
» di conquista, per disimpegnarvi l' ufficio di curati e
» di vicari apostolici. Se ne indicavano diversi sotto que-
» st' ultimo titolo. Io vedevo già la Francia *diventare un*
» *paese di missione*, e dovunque vedevo la distruzione
» della repubblica. La corte di Roma tiene i vicari in
» conto di suoi agenti. Questa corte non può volere
» delle repubbliche. Perchè una repubblica non si con-
» fessa; non ha amanti, non potrebbe essere scomuni-
» cata ec., ec. È per questo che se credete aver Roma
» per amica vi ingannate a partito. Onorate il papa, a-
» mate la sua chiesa; ma guardatevi bene dal lasciarvi
» sedurre dalla falsa religione della sua corte; essa non
» discende da Gesù--Cristo. »

Firenze 12 ottobre 1797.

« Voi avete partecipato al papa circa l' ultima sessione
» del concilio. Siate certo che non vi risponderà. Bisogna
» che siate ben guardinghi contro tutto ciò che potrà
» fare per perpetuare lo scisma. La corte di Roma non
» rinunzia mai alle sue sorde mêne. Se può insinuarsi
» nel concilio dei 500, farà come la volpe che sa fin-
» gere. Tutti i mezzi le saranno buoni, purchè servino a
» perdere di considerazione o scacciare tutti coloro che

» possono resistere alle sue pretese. Se raggiunge il suo
» scopo nulla potrà fermarla. Farà della chiesa di Fran-
» cia *un paese di missione*, e dopo avere usurpato un
» dominio anti-cristiano nella chiesa rovescierà la vostra
» repubblica. Io desidero che coloro che sono alla testa
» del governo sieno ben guardinghi e non si fidino *ver-
» bis dolosis.* »

Firenze 10 marzo 1798.

« La sorte di Roma va a far nascere un nuovo or-
» dine di cose. Il papa presentemente è a Siena, in
» ottima salute, e si dice che spera ritornare in breve
» a Roma. Ma credo che la sua età e le circostanze at-
» tuali lo impediranno. Si domanda chi sarà il suo suc-
» cessore. Resterà egli a Roma o in qualche altro luogo?
» L'autorità di cui godrà sarà quella trasmessagli da
» san Pietro, o quella acquistata col seguito? Son
» queste le domande che ci facciamo. Preghiamo Dio
» che ridondino tutti questi avvenimenti nel bene della
» chiesa! »

Firenze 14 giugno 1798.

« Il papa è attualmente alla Certosa presso Firenze.
» La scandalosa storia dei suoi giri non contribuisce poco
» a perderlo nell'opinione del popolo: merita ben com-
» passione per il suo grande acciecamento. Dio voglia
» avergli misericordia! Per quello che mi dicono è un
» poco indebolito di spirito e non ha più tutta la sua e-

» nergia. Ma per il resto, credetemi, è lo stesso; è bene
» che dica che è tenuto prigioniero; la corte della quale
» si circonda ha tutto l'orgoglio che aveva a Roma. Il
» governo di quì, fin dall'arrivo del papa a Siena, proibì
» ai vescovi, ai canonici, ai regolari, d'andare a ren-
» dergli i loro omaggi, e di far sonare le campane al
» suo ingresso o al suo passaggio. Il solo arcivescovo di
» Siena l'ha complimentato e gli ha ceduto la sua vet-
» tura, fino al giorno nel quale, per la mediazione del
» granduca, gli fu permesso di trasferirsi alla Certosa.
» Il granduca gli fece una visita col marchese Manfredini
» due giorni dopo che era arrivato. Dopo questo è stato
» permesso al vescovo di Firenze, e al vescovo di Fie-
» sole di andare a visitarlo. Ma non hanno avuto che
» l'onore di prosternarsi davanti a lui e di baciarli il piede
» od il ginocchio; e ciò fatto, li ha congedati. Il per-
» messo di offrirgli quest'atto di rispetto, non è che per
» una volta solamente. Si pretende che il granduca an-
» dandovi col marchese Manfredini, abbia fatto sentire al
» papa la necessità di astenersi da qualunque presenta-
» zione. Ha fatto conoscere che gli farà piacere a non
» dar luogo alle noie che potrebbero nascere dal ricevi-
» mento di un gran numero di persone che andavano da
» lui, sia per divozione, sia per curiosità, sia per ot-
» tener delle grazie. Il granduca ha fatto mobiliare de-
» centemente il suo appartamento e lo ha fornito di letti,
» di biancheria ecc. per lui e per la sua corte. Fra le
» cose che hanno più urtato il popolo vi è quella di aver
» veduto servire di carne, la tavola del papa, quelle dei
» suoi ufiziali e dei suoi domestici il venerdì ed il sa-

» bato, e fino le quattro tempora. Ciò non è comune a
» Firenze; lo stesso si dice quì come per proverbio, che
» il tale od il tal altro mangia di grasso il venerdì ed il
» sabato, per dire un uomo disonesto che non crede a
» nulla. Poche persone sapevano come si vivesse alla
» corte di Roma, dove senza riguardo per Gesù--Cristo,
» si rimettevano intieramente ai brevi del suo vicario,
» che aveva il potere di tutto proibire e di tutto permet-
» tere. Il papa dopo la visita del granduca non è più
» escito dal suo ritiro e non ha quasi più ricevuto nes-
» suno... Andrebbe volentieri a Vienna od in Ispagna...
» ma sento che il re (di Spagna) non vuole accordargli
» l'asilo che alla Majorca... »

« Voi forse mi dimanderete se il papa ha dei denari;
» vi risponderò che per lo meno ne spende molti. Si
» dice che il suo ordinario è di cento scudi per giorno
» (fr. 560). Ma senza entrare in particolari, si conta
» che fra lui e suo nipote, debbono possedere dei milioni
» a Venezia, a Londra ecc. Le somme immense che
» hanno raccolte col mezzo dell' imprestito forzato, dei
» regali, dello spogliamento del tesoro di Loreto e di
» quello di Roma, non sono state spese. Avanti que-
» st' epoca, si diceva che la casa Braschi aveva una ren-
» dita annuale di più di 70000 mila scudi (fr. 392000).
» Si diceva pure che si erano posti in testa del senator Rez-
» zonico tutti i tesori dei gesuiti, depositati nelle banche di
» Olanda, Inghilterra ecc. Se ciò è vero credete voi che
» un uomo che ha si bene meritato della società (di Gesù)
» come Pio VI, non vi abbia trovato il suo profitto? Dio

» voglia che queste grandi ricchezze non servano a sem-
» pre più commuovere la chiesa e lo stato. »

« È un uomo (il papa) che inspira molta pietà, e
» che bisogna ben compiangere per il suo grande accie-
» camento. Non vi è stata cosa che meglio mi abbia di-
» mostrato l'infelice stato nel quale si è messo, e che
» più mi ha indotto ha pregare per lui, della pubblica-
» zione della bolla *Auctorem fidei*, redatta all'instigazio-
» ne dei gesuiti dal metafisico Gerdil, il gran consigliere
» del re di Sardegna del quale era il precettore. Il papa
» che faceva tanto caso di questo cardinale e del ge-
» suita Bolgeni, non ha più nè l'uno nè l'altro presso
» di lui; ma coloro che gli sono devoti non sono capaci
» di suggerirgli rimedi per riparare ai mali di cui sono
» colpiti i popoli e la chiesa. Voi dite benissimo che con
» una sola parola avrebbe potuto calmare i tumulti che
» straziavano la chiesa gallicana, e che avrebbe rispar-
» miato molto sangue nelle vostre contrade; ma è pre-
» cisamente questa parola che la religione della curia
» non gli permetteva di dire. La curia voleva trionfare
» sulle vostre rovine e dominare su tutto. »

« Nell'occasione della conferenza dei nostri commis-
» sari coll'Azara e col Galeppi, il cittadino Saliceti che
» ho avuto l'onore di vedere mi disse. Vi sembra forse
» che il papa possa rifiutarsi a quest'articolo che è il
» nodo di tutte le difficoltà, e che la religione vi sia
» interessata? (si trattava della sola parola di cui voi
» mi parlate; è l'articolo IV) gli risposi *che la reli-*
» *gione della curia non gli permetteva fare altrimenti;*
» *che la religione di G. C. non solo gli comandava ade-*

» *rire a quell' articolo, ma l' obbligava in coscienza a*
» *fare quanto vi si annunciava senza essere richiesto.*
» Ma per disgrazia del mondo, Roma non conosceva
» altra religione che quella della sua *corte*, cioè a dire
» il suo interesse personale... Il papa attuale è troppo
» ignorante per mettersi al di sopra dei pregiudizi della
» corte romana, e così non vi è altro rimedio che di
» annientare tutti i diritti di questa corte. La repubblica
» romana dovrebbe abolire le congreghe, qualunque si
» fossero, senza eccettuarne nessuna. Le spedizioni dei
» benefizi, delle bolle dei vescovi, delle dispense matri-
» moniali ec. non si fanno che a Roma, dove i governi
» cattolici per una politica male intesa, permettono che
» si approprii tutto il denaro dalle quali ne proviene.
» Io temo che se non si distruggono queste botteghe,
» i pregiudizi della corte di Roma non si moltiplichino
» e non aumentino a misura che i bisogni vi crescono.
» Le leggi delle repubbliche cisalpine e liguriane per
» impedire l' escita del danaro per le spedizioni dei be-
» nefizi ecc., son buone ma non saranno bastanti, fin-
» tanto che la bottega esisterà; bisogna distruggerla in-
» tieramente. »

Il Ricci addimostra il suo desiderio perchè la elezione del papa si faccia dal clero e dal popolo romano, ed il suo timore di uno scisma, avendo il papa incaricato con una bolla i suoi cardinali di fare fra di loro questa stessa elezione.

« Del resto, le due piaghe che affliggono la chiesa
» cattolica, la superstizione e l' incredulità, faranno dei
» gran danni nella chiesa italiana. I vescovi ignoranti

» sono superstiziosi e fanatici; rimetteranno in onore,
» che lo potranno, le false divozioni che erano state
» abolite. Piangono sulla perdita della religione, perchè
» il clero perde i suoi beni temporali, e fanno dei voti
» per il restauramento dei gesuiti e della inquisizione....
» Tutto il clero in generale, ed i frati in particolare
» sono discreditati. »

« A Roma sono peggiormente veduti che in tutti gli
» altri posti; se ne parla con esecrazione. Disgraziata-
» mente se ne sono trovati diversi che erano implicati
» in dei complotti che si vengono a scoprire. »

Firenze 29 ottobre 1798.

« La corte di Roma non è intieramente cessata di
» esistere, ed i suoi emissari meno conosciuti delle al-
» tre volte, ma sempre animati di un egual furore, sono
» più a temersi di prima, a causa della loro dissimula-
» zione, e delle loro calunnie. *Flectere si nequo Supe-*
» *ros*, *Acheronta monebo;* si può dire che questa è la
» loro divisa e la lor massima principale. L'Italia, ed
» il regno di Napoli in particolare, non sono tanto tran-
» quilli come voi lo credete, e non so se il vescovo Ser-
» rao sarà nel caso di poter dare delle provo della sua
» affezione alla nostra chiesa. Giansenismo, giacobinismo
» ribellione, tutto è confuso dagli spiriti perfidi che non
» cercano che di spargere dei sospetti sulle persone one-
» ste, sugli uomini illuminati; che non vogliono far na-
» scere che dei pretesti per perseguitare ogni buon cri-
» stiano che desidera la riforma degli abusi nello stato

» e nella chiesa. Se i governi non stanno bene in guardia,
» si corre pericolo di vedere gl' innocenti accusati e sa-
» crificati come perturbatori dell'ordine e della tranquil-
» lità pubblica. »

« Il papa è ancora alla Certosa nelle vicinanze di
» Firenze, ed in questi giorni tanto lui che la sua corte
» erano al colmo della gioia, perchè aveva ricevuta una
» lettera scritta tutta intera di mano dell' imperatore di
» Russia. Il papa gli rispose di proprio pugno. »

« Io non so quali notizie i nostri giornali vi diano
» del papa; ma ciò che mi domandate riguardo alla mia
» visita è molto curioso. Dovete sapere che quando il
» papa fu in Toscana, il segretario dei diritti della co-
» rona rivolse una circolare ai vescovi del granducato,
» e parimente ai superiori regolari, per annunziar loro
» che il papa non riceverebbe alcuna visita, e siccome
» era quì *incognito*, non bisognava fare nessuna dimo-
» strazione pubblica al suo arrivo in qualunque luogo si
» fosse, come di sonare campane, ecc. Alcuni vescovi,
» i più vicini, hanno domandato ed ottenuto il permesso
» di andare a vederlo. L'arcivescovo di Firenze nella
» diocesi del quale egli si trova, vi è stato una sola volta,
» e per uno o due minuti. Voi sapete probabilmente che
» essi non sono del tutto d'accordo nel loro modo di
» pensare. »

2 Gennaio 1801.

Parla di tutte le persecuzioni che ha sofferte durante la reazione austro--aretina del 1799, *fratrum invidia* (per

l'invidia dei suoi confratelli) specialmente del Martini, nemico di tutte le riforme e di tutte le misure prese da Leopoldo per il bene dello stato e della chiesa.

« Il giacobinismo è stato il pretesto di tutte queste » persecuzioni.... L'arcivescovo di Firenze è stato il » principal ministro delle vessazioni. Il general Dupont » diceva in uno dei suoi rapporti, che venti famiglie » erano state le vittime della persecuzione; egli non ha » menomamente esagerato ».

Sforzi della corte di Roma e dei suoi emissari per fare ritrattare al Ricci tutti gli atti del suo vescovato e specialmente il suo sinodo. — Reggenza — Rende minuto conto di questi avvenimenti, nelle *Memorie* che prepara sulla sua detenzione.

Firenze 10 marzo 1801.

« La libertà, o i diritti (della chiesa gallicana) do- » vrebbero essere comuni, di fatto, a tutte le chiese. » Sta a voi a difenderli colla più grande energia contro » gli attentati della corte di Roma e dei suoi emissari. » Se i sovrani non mettono tutte le lor cure, la sicu- » rezza e tranquillità degli stati non saranno mai bene » assicurati. »

Bruciamento dei processi che venivano ad essere scoperti.

« Si pretende che la corrispondenza con il gabinetto » di Vienna sia stata conservata: potrà servire di abboz- » zo per la storia del tempo. »

« Colui che è bene a parte delle cose, non è meno-

» mamente sorpreso delle disgrazie che hanno colpito la
» nostra patria. Si è commesso quì, negli ultimi tempi,
» un si gran numero di rubamenti e di assassinii, delitti
» quasi intieramente sconosciuti durante il regno del gran
» Leopoldo, che era divenuto impossibile di riconoscere la
» dolce e pacifica nazione toscana. Quanti poveri francesi
» sono stati uccisi a tradimento, da gente che credevano
» fare un atto di religione! Era la conseguenza di ciò
» che predicavano i frati, i cattivi preti ecc. ecc. ecc.
» Ah! se si riflettesse a ciò che dice l' *Ecclesiastico*,
» non sarebbe nel preteso cobinismo che si cercherebbero
» le cause della rivoluzione degli stati. *Regnum a gente*
» *in gentem transfertur, propter injustitiam et injurias et*
» *contumelias et diversos dolos* (Il potere passa da una
» nazione ad un altra per causa dell' ingiustizie e delle
» ingiurie e delle contumelie e dei diversi inganni). »

Firenze 30 aprile 1801.

Fa vedere come teme la vendetta di Roma.

« Per il momento non ha fatto nulla, ed io devo es-
» serne molto contento; perchè ciò che può avvenir di
» meglio con questa corte e di essere dimenticato. Il suo
» odio uccide i corpi come la sua amicizia uccide l'anima.
» Del resto l' interesse che voi avete preso per me, par-
» lando al ministro delle relazioni esterne, e formando
» il progetto di parlare allo stesso primo console, è un
» affetto dell' amicizia particolare di cui voi mi onorate,
» la prova di uno spirito sincero di carità e di uno zelo
» vero, per la religione. Io non posso addimostrarvi ba-
» stantemente la mia riconoscenza. »

Firenze 25 dicembre 1801 (*a*).

« Un certo M. Suvé mi lasciò in Firenze il primo
» volume degli atti del concilio che ho letti colla più
» grande sodisfazione, vedendo la libertà che vi regnava
» unita al più grande spirito di carità. Io sono ansioso
» di vedere gli altri due volumi, che debbono esser pieni
» di cose interessanti, per quanto rilevo dagli Annali
» della religione. »

« Ho veduto la lettera scritta a monsig: Spina, con
» quella fermezza che conviene ad un vescovo, che sa
» di non essere un cappellano. Io mi consolo con chi
» l'ha scritta, e per il coraggio che il Signore gli ha
» dato, e per la libertà che gli accorda in codesto
» clima. Ho veduto pure l'atto di dimissione fatto con
» molto giudizio, mentre era ben credibile che la fine
» politica curiale cercasse di spegnere ogni esercizio del
» ministro episcopale, dare subito delle patenti di vica-
» rio apostolico, e ridurre i luoghi tutti della repubblica
» allo stato di vera missione, e in conseguenza alla più
» dura schiavitù, sotto i capricci della curia. Questa ha
» già ripresa con forza tutte le massime le più avan-
» zate, e se la dolce politica del legato sa nasconderlo,
» non per questo i francesi che hanno già battute le
» contrade d'Italia, debbono lasciarsi vincere dalle ap-
» parenti lusinghe. Seppe egli guadagnare l'animo di
» Giuseppe II e di Leopoldo; e Pio VI mostrò la sua

(a) Questa lettera diretta a M. vescovo Grégoire e all'abate D. è scritta in italiano dal segretario del Ricci incomodato. La fine è in francese di mano propria del vescovo di Pistoia.

» scontentezza riguardo a lui forse perchè non secondò
» quegli eccessi, di cui il buon papa non vedeva le con-
» seguenze. Ma il legato è romano per tutti i titoli, e
» colla sua buona maniera, otterrà per il regno tempo-
» rale quello che è di scapito per lo spirituale. »

« Il nuovo nunzio del papa, a ciò che mi è stato
» riferito, ha detto che Roma penserebbe al vescovo
» Ricci, dopo che gli affari di Francia saranno accomo-
» dati da un concordato. Io spero che il principe regnan-
» te mi difenderà contro le nuove vessazioni. La prote-
» zione del nostro ministro, il generale Clarke, potrà
» allora essermi molto utile. »

« Si parla quì di un certo Paccanari, generale dei
» gesuiti che va a Roma. Io mi ricordo di un gesuita
» spagnuolo D. Emmanuele .... ho dimenticato il suo
» nome di famiglia (Ariete), che venne a trovarmi al-
» lorchè ero agli arresti; si diceva amico del primo con-
» sole, aggiungeva che egli era stato a Costantinopoli il
» precettore del figlio del principe Ypsilanti e m'assi-
» curò che andava in Francia a lavorare per il ristabi-
» limento della società, che non poteva mancare dal
» riuscire. »

22 aprile 1802.

Il Ricci rende conto della legge colla quale si veniva ad abolire in Toscana tutte le riforme di Leopoldo, tutte le misure prese in diversi tempi dall'ultimo granduca, dall'Imperatore Francesco I, dai Medici, perchè i toscani non fossero intieramente oppressi sotto i pesi del dispotismo della corte di Roma.

« A sentirli (i ministri parmigiani e loro padroni)
» sembra che si sia tutti fuori dalla comunione della
» chiesa... Il conte Selvatico di Parma è quello che fa
» tutto.... Il ministro Clarke ha reclamato fortemente
» contro questa legge che ci ha ridotti alla più vergo-
» gnosa servitù; ed ha dato qualche speranza a coloro
» che si erano rivolti a lui, dicendo che la legge non
» sarà poi messa in esecuzione. Ma la cosa è fatta; si è
» perfino cominciata ad eseguirla, ed in poco tempo,
» quando il vostro ministro meno vi penserà, si farà
» ancor peggio, e ristabilirà la nunziatura, e l'inquisi-
» zione; già ce lo hanno minacciato. Per me, ho l'idea
» di domandare un passaporto alla nostra legazione, e
» di abbandonare il paese. »

Firenze 10 marzo 1803.

« Siamo stati testimoni quest'anno, del rinnovamento
» di uno scandalo che più non esisteva negli ultimi tem-
» pi. Voglio dire le danze che hanno luogo, le comme-
» die che si sono rappresentate nei conventi dei regolari.
» Si sono viste le persone consacrate a Dio per vivere
» nella penitenza e nel ritiro, vestirsi da donne; ciò che
» è abominevole agli occhi del giudice eterno. Lungi
» dal sentire in questi asili cantare le lodi del Signore,
» si sono sentiti i suoni dei flauti ed il rumore dei bal-
» lerini ecc. ecc., e tutto ciò per parte di religiosi in
» presenza di secolari. La cosa ha irritato perfino il po-
» polo, che non ha mancato di burlarsi di questi buoni
» frati, e di coprirli del ridicolo, sino nelle piazze pub-
» bliche. »

Firenze 14 febbraio 1804.

« Avete voi visto il concordato per la repubblica ita-
» liana? Leopoldo e Giuseppe erano andati più lungi di
» questa? È vero che Roma agli occhi di coloro che ra-
» gionavano, ha molto perduto cedendo ed accordando
» delle cose che aveva sempre voluto far passare per i
» punti principali della religione; perchè gli spiriti i più
» semplici sanno che in materia di religione non si può
» mai transigere. Ma coloro che ragionano sono in pic-
» colissimo numero, e Roma conserva il suo potere nel-
» l'opinione del volgo, facendogli credere che è stato
» suo dovere di indietreggiare. Il papa è buono per ca-
» rattere; io lo so fino dal tempo del regno di Leopoldo,
» di cui egli stimava il sapere; ma tutti i papi sono cir-
» condati da persone che sono guidate dai loro interessi
» personali, e non da quelli del pontefice e della santa
» sede; così per sostenere il curialismo, si trascura i
» veri diritti del capo della chiesa. »

Firenze 16 settembre 1826.

« Venerabile confratello e caro amico, la vostra let-
» tera del 27 luglio passato, mi fu rimessa dal signor
» cavaliere Pontelli che, nel suo ritorno a Firenze, mi
» ha trovato in campagna dove io sono da qualche gior-
» no. Voi sentite che se la mia gioia fu grande nell'avere
» vostre nuove e nel potere parlare di voi al signor Pon-
» telli, lo fu ancor più nel vedere la vostra lettera e nel

» trattenermi direttamente con voi nella lettura dei sen-
» timenti che il vostro cuore ha dettati. »

« Io comincerei col rispondere all'ultimo paragrafo
» della vostra lettera; che è quello che più m'interessa.
» Il silenzio che io ho tenuto sull'affare di cui voi mi
» parlate (la ritrattazione) non è il silenzio della diffiden-
» za, nè quello del raffreddamento dell'amicizia che io
» vi ho professata e della quale mi faccio un onore ed un
» dovere. Io era ben sicuro che voi non sareste ingiusto
» al punto di condannare la mia condotta su di un'ar-
» ticolo di gazzetta; ma avrei bramato da lungo tempo
» di potervi istruire sul vero stato delle cose. Ma non
» era per lettera che io poteva riuscire. Il signor Pal-
» mieri s'incaricò di farlo per mezzo del senatore Michel
» Angelo Cambioso, mio antico amico. È un uomo ri-
» servatissimo che è stato alla corte di Roma e che co-
» nosce gli affari. Rivolgetevi a lui, alla prima occasione;
» vi dirò ciò che bisogna che voi ne sappiate. Il cardi-
» nale Spina avrebbe potuto esso pure mettervi al fatto
» della cosa, ma credo che egli sia di ritorno in Italia e
» poi forse voi non lo conoscereste. È uno di coloro che
» s'interessavano di me, ma si aveva allora a fare col
» cardinale Consalvi che era allora segretario di stato,
» e che, non so la ragione, è stato, d'accordo col
» nunzio del papa a Firenze, il mio più violente avver-
» sario. Il signor Tassoni, ministro residente in Toscana
» per l'imperatore (Napoleone) come re d'Italia, mosso
» dalla grande amicizia ch'egli ha per me, volle impe-
» gnare il cardinale Fesch a procurarmi un colloquio col
» papa allorchè questi passò dalla Toscana per andare in

» Francia. Non vi era che lui che potesse ottenere que-
» sta grazia. Quando tutti i vescovi erano chiamati a
» Firenze per ordine della regina reggente, io fui il solo
» dimenticato. Io non ero ancora riuscito a poter pre-
» sentarmi alla sovrana, nemmeno per rivolgerle un
» semplice complimento, dopo l'arrivo dei nuovi prin-
» cipi in Toscana. Mi avevano dipinto come un vescovo
» eretico, un refrattario; è così che si esprimeva un gior-
» no il defunto re.

« Ridotto a questi estremi io aveva tutto a temere,
» e non poteva nulla sperare per parte degli uomini. La
» mia confidenza era in Dio solo; io non ho creduto
» doverlo tentare respingendo i mezzi umani che la prov-
» videnza mi presentava. È per questo che ho creduto
» di dovere profittare delle buone esibizioni del cardina-
» le Fesch, al quale rivolsi una memoria, sulla mia
» posizione. »

« Ma Dio volle prepararmi altre vie. Il cardinale che
» aveva preceduto il papa si fermò per la strada a causa
» di qualche accesso di febbre ch'egli ebbe. Il papa ven-
» ne dunque a Firenze, alloggiò presso la regina, fu
» complimentato da individui di tutte le classi eccet-
» to da me. Voi potete immaginarvi la mia situazione
» io era nella disgrazia della corte; non conoscevo la
» regina nemmeno di vista. Il nunzio del papa, l'arci-
» vescovo di Firenze, erano fortemente prevenuti contro
» di me. Si pensava sul mio conto, si parlava di me con
» tutta l'ingiustizia dello spirito di parte che si tacque me-
» no in questa occasione. Se io non cercava di vedere il
» papa si sarebbe detto che era sdegnato con lui, e che

» ero per lo meno scismatico. Se avessi domandato di esse-
» re ammesso alla sua presenza non m'avrebbe ricevuto e
» si sarebbe detto che io era scomunicato. Ma chi poteva
» presentarmi? Ero nel caso di dire *hominem non ha-*
» *beo.* Tolto il cardinale Fesch, il segretario Testa ed
» il cardinale Borgia avrebbero ben voluto assistermi nei
» loro buoni uffici; ma il tempo era corto ed i cortigia-
» ni stavano all'erta. Si prese il partito di far conoscere
» al papa il mio rispettoso attaccamento alla sua persona,
» ed il mio desiderio di testimoniargli i miei sentimenti
» a viva voce. Il cardinale Borgia s'incaricò di parlar-
» gliene e di quì si sparse la voce generale che il papa
» mi avrebbe veduto al suo ritorno. Il cardinale Fesch
» mi fece suggerire di scrivere al papa una lettera che
» potesse contentarlo; io lo feci ed egli ebbe la bontà di
» rimetterla in proprie mani. Il papa che era gia risoluto
» a ciò che voleva fare, non rispose, ed allora i miei
» avversari si vantarono di aver veduta la mia lettera e
» aggiunsero che non aveva menomamente contentato il
» santo padre. Al ritorno del papa, io mi trovava molto
» imbarazzato; perchè il Borgia era morto, Fesch non
» passò dalla Toscana e qualche altro cardinale che a-
» vrebbe potuto aiutarmi coi suoi buoni uffici, non viag-
» giò in sua compagnia. »

« Il Signore mi aprì allora una via imprevista. S.
» M. la regina mi fece sapere che, desiderando procu-
» rarmi una riconciliazione col papa, desiderava parlar-
» mi. La maniera obbligante colla quale ella mi ricevè,
» mi sorprese. Mi diede tutto il campo di parlarle dei
» miei affari e delle circostanze nelle quali mi trovava;

» ella vi prese la maggior attenzione e s' incaricò di pre-
» sentarmi lei stessa al papa, affinchè potessi parlare con
» lui in piena libertà; mi disse di aspettare a questo
» scopo i suoi ordini. Il papa venne, e la sera innanzi
» della sua partenza, avendo terminati gli altri suoi af-
» fari, mandò mons: Fenaja con una formola che io do-
» veva firmare. Dopo questo, il papa e S. M. la regina
» mi aspettavano, il papa per abbracciarmi, la regina
» per complimentarmi sulla mia riconciliazione. La for-
» mula era concepita in modo da non ferire la mia co-
» scienza. Sopra qualche difficoltà che io feci. M. Fenaja,
» mi diede degli schiarimenti. I miei amici, che ebbi il
» tempo di consultare, fra gli altri il Palmieri, mi ras-
» sicurarono: ed il papa, allorchè andai a fargli la mia
» visita, mi fece conoscere che non si erano ingannati.
» Mandò Fenaja per prendermi, e subito che arrivai nel
» suo appartamento venne ad incontrarmi, m' abbracciò
» teneramente, e mi fece sedere vicino a lui, non per-
» mise che io facessi alcun atto di sommissione rispet-
» tosa come si usa nella sua corte, ma discorrendo ami-
» chevolmente con me, m'assicurò che era ben persuaso
» della mia ortodossia, che non ne aveva mai dubitato,
» che era contento della mia docilità e che desiderava
» darmene delle prove. Allorchè la regina sopravvenne,
» ripetè colla maggior effusione di cuore le medesime
» espressioni e ci assicurò che avrebbe partecipato tutto
» ciò a Roma, senza ferire il mio onore, nè quello della
» mia chiesa, ed in modo da darmi piena sodisfazione. »

« Noi ci separammo finalmente in *amplexu pacis*,
» io ben contento di questa riconciliazione da tanto tem-

» po desiderata, lui contentissimo di me, e tutto cam-
» biato circa le cattive impressioni che si era volute
» dargli della mia persona. Compresi bene che il papa
» voleva terminare l' affare, e che vedeva la necessità
» di terminarlo senza l'intercessione di coloro che lo cir-
» condavano; diversamente non vi sarebbe mai riuscito.
» Se qualche espressione dell'allocuzione può far nascere
» dei dubbi sul modo col quale il papa mi rese la sua
» benevolenza e, dirò più ancora, la sua amicizia, è
» un giro di frase di qualche uomo di corte; lo si vede
» bene dalle obbliganti lettere di cui il papa mi ha ono-
» rato. — Il famoso Consalvi, allora segretario di stato
» ne fu irritato più di qualunque altro agente della corte
» romana, e non mancò di farmi conoscere dal nunzio
» pontificio tutta l'asprezza delle sue disposizioni a mio
» riguardo. Seppi allora che fu lui che rispose con una
» lettera delle più disonoranti a quella che io aveva
» scritta al papa per la sua elezione, e che io credeva
» che il papa non avesse mai veduta. Ma grazie a Dio
» questo perfido ministro diede la sua dimissione. »

« Io vi scrivo questo pregandovi a non pubblicar
» nulla; non ne ho parlato che a ben pochi amici. Vi
» sono diversi che nello stato attuale delle cose tutto
» darebbero alle stampe, compromettendo così il papa,
» S. M. la regina, e me, e farebbero torto alla verità ed
» alla causa di Gesù-Cristo. »

« Si crede spesso che ostinarsi a rigettare qualunque
» riguardo, malgrado i doveri che impone la carità è
» un atto di virtù; al contrario, è piuttosto un sacrifizio
» che si fa al suo amor proprio. Io, ho parlato al papa con

» sincerità, ed egli me ne ha fatti i suoi complimenti. Voi
» dovete essere, mio caro amico, ben curioso di vedere
» i documenti di giustificazione a ciò che vi scrivo, ma
» abbiate ancora un poco di pazienza. Se voi verrete un
» giorno in Italia, avanti che io muoia, vi farò veder
» tutto; ma presentemente non voglio esporre tante e sì
» importanti carte al rischio di perdersi; d'altronde io
» sono molto vecchio, dopo la mia morte, coloro che
» saranno depositari dei miei scritti e delle mie *Memo-*
» *rie*, vi sodisfaranno pienamente. In tempo opportuno
» ne farete l'uso che esse meritano, e sarete padrone
» di estrarre tutto ciò che vi sembrerà interessante per
» la storia della chiesa. Io non domando altro per lo in-
» nanzi, per gusto e per dovere, che di vivere nell'o-
» scurità. »

« Mancò poco negli ultimi mesi che sotto l'apparenza
» di una pretesa *accademia cattolica*, dopo questa, sotto
» quella di una società di preti e laici probi, non si
» rinnovassero le vessazioni della santa inquisizione. Il
» nunzio Morozzo è sempre alla testa dei turbolenti, e
» dei cospiratori. È ben sorprendente che un tal uomo
» piemontese di nazione e suddito pure della Francia,
» poco stimato a Roma e meno ancora dal papa, possa
» sotto l'egida del suo antico protettor Consalvi, conti-
» nuare senza posa a commuovere la chiesa e lo sta-
» to ecc. ecc. ecc. »

« Sono stato ben molto tempo senza scrivervi, ma
» mai vi ho dimenticato specialmente nelle mie preghie-
» re. Il mio attaccamento, la mia stima per voi sono in-
» variabili. Io temo di avervi annoiato con una lettera

» così diffusa ; ma dopo le domande che mi rivolgete
» nella vostra del 27 luglio , non potevo fare a meno di
» trattenermi lungamente con un amico come voi. »

« Imploro i soccorsi delle vostre preghiere e atten-
» dendo con impazienza vostre nuove , sono in Gesù
» Cristo. »

Vostro amico
(firmato) Il vescovo Scipione de' Ricci

Mio caro e venerabile fratello

Firenze 14 maggio 1801.

« Il giovine ufiziale Felice Leccia da Corse che viene
» a Parigi per presentarsi al primo console sapendo l'ami-
» cizia che avete per me , mi ha pregato acciò ve lo
» raccomandassi con una lettera. Siccome non è mai stato
» a Parigi vorrebbe che aveste la bontà di rivolgerlo a
» qualcuno per orizzontarsi in degli affari. »

« Ha abitato per qualche tempo nella mia casa a Fi-
» renze e per la sua maniera e per la sua onestà ha
» meravigliato tutti i miei parenti. Il comandante , mio
» nipote , che ha strinto molta amicizia per lui , me lo
» raccomanda, e conta molto su questa lettera. Io devo
» troppo a mio nipote per l'affezione che ha sempre avu-
» ta per me nelle circostanze le più spiacevoli. Vi prego
» dunque a consolarlo in ciò che domanda per la buona
» direzione di questo giovine ufiziale per il quale vi sa-
» remo obbligati tutti e tre.

« Rinnovandovi le dichiarazioni della mia affezione » sono

Vostro affez:^{mo} confr.^{le}
Il vescovo Ricci

N. B. Questa lettera che ho (dice il de Potter) ricevuto dallo stesso virtuoso vescovo Grégoire, è una bella prova per il prelato che l'ha scritta della sua costanza nei suoi principii religiosi, e della sua invariabilità nella sua carriera politica, della sua inalterabile tolleranza verso coloro che non professano tutte le sue opinioni speculative.

APPENDICE

APPENDICE

ALLE NOTE E DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

CONTENENTE, LE NOTE CHE RIGUARDANO PIÙ PARTICOLARMENTE IL GRANDUCA LEOPOLDO.

(N.° 1. Not. 7, tom. 1° parte 1ª pag. 20 e 150.) *Il papa non seppe nascondere il suo mal' umore ..... specialmente contro diverse risoluzioni in materie ecclesiastiche prese da Leopoldo.*

Noi ci siamo impegnati di dar nella *Vita del Ricci*, l' intiera storia ecclesiastica del bel regno di Leopoldo.

Per meglio mantener questa promessa abbiamo consultato, nell' *archivio delle giurisdizioni ecclesiastiche*, tutti i documenti, che potevano dare un qualche schiarimento, sui primi anni di questo regno, quelli precisamente nei quali il Ricci, non avendo ancora nessuna influenza negli affari religiosi, non ha potuti studiare, tanto prima quanto dopo, i veri motivi che hanno prodotte le riforme liberali del legislatore della Toscana.

Le memorie e i rapporti, dei quali diamo un ristretto in questa nota, sono opera di ministri e consiglieri illuminati. Se il genio di Leopoldo, non avesse fatto nascere questi uomini utili, dovevano per lo meno, alla perfetta conoscenza ch'essi avevano delle sue opinioni e del suo

carattere, l'arditezze necessarie per svelargli le loro idee patriottiche, e per presentargli dei progetti il di cui solo scopo era la rigenerazione della Toscana, dove un doppio dispotismo di circa tre secoli aveva spente quasi tutte quelle virtù morali che richiedono energia.

Siccome le riforme di Leopoldo, al pari dei principii che guidavano il senatore Ruccellai, il segretario dei diritti della corona, erano ispirati dallo spirito della giustizia e della ragione che cominciavano ad estendersi sull'Europa, e che procedettero immediatamente i lavori celebri dell'immortale assemblea costituente di Francia, lavori che non erano che l'espressione la più franca e la più pronunziata di questo medesimo spirito, noi crediamo cosa di grandissima importanza il considerarli attentamente in molti dei loro particolari.

§. I.

I Medici avean fatto di tutto per ottener l'amicizia della corte di Roma; e tutta la loro ambizione consisteva nel godere presso di quella di molto credito; talmentechè l'elezione dei sovrani pontefici del loro tempo era quasi sempre dipesa da questa famiglia, e tutti i principi cattolici che aveano degli interessi da regolare colla santa sede, si ingegnavano di ottener la loro protezione. Per acquistarsi questa specie di gloria, i Medici concessero ai papi in Toscana un'autorità immensa.

Il governo spagnuolo che successe ai Medici, non s'ingerì menomamente negli affari della chiesa. e le cose restarono nei loro antichi limiti.

L'Imperatore Francesco di Lorena fece lo stesso al principiar del suo regno, ma ben presto mutò l'aspetto delle cose. Il conte di Richecourt fu mandato a Vienna, per porsi a capo della reggenza, e governare la Toscana. Potentemente aiutato dal segretario della giurisdizione a dei diritti della corona (specie di ministro del culto cattolico), il senatore Rucellai, uomo sapiente, integro, zelante per gl'interessi del governo, e di un carattere fermo, Richecourt resistè a tutti i tentativi d'usurpazione della corte di Roma, e combattè senza ritegno alcuno, le sue inique pretese. Fino d'allora le due corti furono in aperta guerra, e non cessarono più dall'esserlo.

Si sa da tutti che i primi dissensi avvennero nell'occasione degli acquisti di alcune mani morte, le quali erano state strettamente proibite, senza un'apposito permesso del governo, da una legge di Vienna del 1° febbraio 1751, ed a Firenze, l'11 marzo seguente. Il consigliere di stato sig. Pompeo Neri, e il senatore Rucellai unirono la pubblicazione di questa legge d'istruzione e d'esplicazione, sulla necessità d'impedire che le *famiglie artificiali* aumentassero in prosperità, alle dispense delle famiglie naturali, del pari che all'accrescimento delle ricchezze del clero.

Queste istruzioni e spiegazioni si trovano, colla legge citata, agli archivi della giurisdizione ecclesiastica a Firenze, come già abbiamo avvertito il lettore; noi ci dispensiamo dal ripeterlo riportando gli altri documenti che somministrarono i materiali per questa nota, i quali sono tutti tolti dagli stessi archivi

Gl'importanti provvedimenti coi quali si era voluto

porre un freno all' insaziabile cupidigia dei preti fu seguita da un editto riguardante la censura delle opere da stamparsi, e che dovevano, diceva il governo, esser sottoposte a l' ispezione di un incaricato dal potere civile, senza fare parola alcuna dell' inquisitore generale della fede, che aveva fino allora disposto esclusivamente di questo potente mezzo per tener sempre i toscani nell' infanzia.

Roma altamente si lamentò. Il Valenti cardinale di stato, eccitato nascostamente dal cardinale spagnuolo Acquaviva, nemico dichiarato dell' Austria, soffiava nel fuoco della discordia, e la buona gente in buona fede credeva trattasse di religione.

Ai lamenti di Roma, la reggenza della Toscana rispose con altri lamenti. Accusò l' inquisitore fiorentino d' abuso al potere, e l' inquisitore di Pisa d' aver fatto quasichè morire sotto il bastone, un disgraziato che fece passare per eretico, e non era colpevole di altro che d' aver proibito a sua figlia di giacere coll' inquisitore, che era perdutamente innamorato.

Questo fatto ed altri ancora, conservati dalla storia, furono cagione che l' imperatore facesse chiudere le prigioni dell' inquisizione, e che esigesse il consenso di Roma per l' aggiunta di due assessori laici, cosa che distrusse l' inviolabilità del segreto in tutti gli affari di questo formidabile tribunale, e gli tolse così il mezzo di continuare a far del male.

In questa guisa furono, a quest' epoca, soppressi varii conventi dal governo colla forzata approvazione di Roma. L' Imperatore, in oltre voleva diminuire l' ecces-

sivo numero dei curati di Firenze, per causa della loro inutilità, della loro povertà, dell'indecenza colla quale era amministrati, della mancanza dei parrocchiani, della poca distanza di una chiesa a un'altra, della massima facilità di essere sicuro asilo pei malfattori ecc., ecc. Ma l'arcivescovo di Firenze rifiutò la sua cooperazione; l'imperatore allora non nominò più alcun curato, e le parrocchie stettero vacanti.

Questo è ciò che risulta da una splendida memoria del senatore Rucellai, sulle contese colla corte di Roma, nella quale si parla pure dell'inquisizione, della quale il governo riconosceva la legalità, a condizione che fosse messa al modo di quella di Venezia. Il santo ufizio di Firenze, aveva ottenuto senza alcun diritto delle prigioni e una pulizia armata ai danni del pubblico; giunse facilmente, malgrado i provvedimenti che erano stati presi, ad eludere tutte le restrizioni che si cercava di porre al dispotismo, specialmente col mezzo di una convenzione tacita tra l'inquisitore e l'arcivescovo, che mandavano alla nunziatura le cause inquisitoriali che non volevano che il governo conoscesse per mezzo dei suoi assessori.

Oltre questi affari generali, eravi ancora l'affare particolare del vescovo di Pienza, del Piccolomini di Siena, che, pretendendosi suddito del papa e non dell'imperatore, aveva date innumerevoli prove della stravaganza la più colpevole, al punto di scomunicare diversi impiegati governativi della sua diocesi, e tra gli altri un cancelliere comunale di Pienza per nome Rutilo Gini. Egli l'aveva dichiarato colpito delle censure della bolla *In cœna Domini*, ed impediva di maritarsi,

avendo proibito a tutti i suoi preti di somministrare al-
cun sacramento della chiesa, fino a tanto che questo
magistrato avesse persistito in ciò che il suddetto vescovo
chiamava. *lo scandalo pubblico d'obbedire al governo.*

Dopo dodici anni di pazienza (1763), l'imperatore
avea fatto prendere il prelato da dei soldati, e l'aveva
fatto condurre fino alle frontiere del granducato. La sua
disobbedienza fece sì che il Piccolomini fosse accolto dal
papa Clemente XIII con molta distinzione, che aperta-
mente prese il suo partito, e nei di lui stati fu permesso
al vescovo ribelle di scomunicare l'imperatore e tutti i
suoi ministri, e di far pubblicamente attaccare la sua
sentenza.

Finalmente, eranvi dei malumori fra la Toscana e
Roma, sul proposito degli abusi che avvenivano negli asili
reputati sacri, che il governo era sovente obbligato di
violare per amor del bene pubblico, e relativamente ai
quali Roma aveva promesso di concludere un concordato
perchè nel tempo che sarebbero durati i negoziati, tutti
gli asili indistintamente fossero rispettati dall'autorità ci-
vile. Il governo aveva mantenuta la sua promessa; ma
i negoziati non avvenivano, ed i luoghi santi erano pieni
di scellerati.

§. II.

Ecco come stavano le cose avanti dell'ascensione di
Leopoldo alla corona granducale. Erano fortemente sde-
gnate le due parti. La Toscana, considerava il Torrigia-
ni, cardinale segretario di stato come un prete malizio-

so, e senza fede; e Roma non scorgeva nel Rucellai che un nemico.

La menoma considerazione degli atti del regno di Leopoldo, e ai motivi che l'hanno eccitato a farsi il riformatore del culto esterno, ci fa chiaramente vedere ch'ei prese per base di tutte le sue operazioni, l'invariabile risoluzione di separare distintamente lo spirituale dal temporale; di non ingerirsi per nulla nel primo ma di non permettere del pari che il clero s'immischiasse in modo alcuno negli interessi di questo mondo. Si mostrò sempre pronto a cedere ai preti negli affari spettanti la chiesa; ma parimente risoluto a non ceder loro in nulla fuori di quello. In tutte le sue azioni, non ebbe realmente in vista che l'utilità della religione ed il bene della chiesa; ai quali era in buona fede, e sinceramente divoto. Leopoldo voleva che i suoi vescovi si rivolgessero direttamente a lui in tutti i loro bisogni; e si mostrava costantemente disposto ad aiutarli con tutte le sue forze, ogni volta che si proponevano un fine utile e giusto. Perdevano poi ogni diritto alla sua protezione, ed alla sua stima stessa, quando cercavano intervenire negli affari del governo, che non gli riguardavano per nessun rapporto. Esigeva che il clero si rendesse rispettabile perchè fosse rispettato, e lo ha addimostrato in diverse occasioni. Avrebbe fatto tutto il contrario di ciò che non ha cessato di fare fino a che ha regnato nella Toscana, se avesse voluto portare i suoi sudditi o disprezzare le chiese ed i suoi ministri.

I principj sui quali il penultimo granduca ha invariabilmente regolato la sua condotta, le massime che a ciascu-

no momento diceva essere il frutto di lunghi e seri studi sulle cose riguardanti le materie ecclesiastiche, sono di notorietà pubblica in Toscana. Nessuno l'ignora, *ci è stato spesso ripetuto* da uomini rispettabili che l'intesero dalla bocca stessa del principe.

§. III.

Veniamo frattanto agli affari particolari del regno di Leopoldo.

Era vacante il vescovato di Volterra, e Roma che non voleva nominare alcun vescovo, ne ritirava le rendite, fino a che non vi ebbe posto un vicario apostolico che, ai suoi occhi faceva cessare la vacanza del seggio. Il granduca si fece render conto dell'amministrazione dei beni, e vide non senza sorpresa, che sopra cinquemila duecentosettantadue franchi netti che erano entrati nella cassa del nunzio, nemmeno un solo era stato dato ai poveri della diocesi, che dopo i canoni avevan diritto al terzo, ancorchè la raccolta annua fosse stata delle più cattive.

§. IV.

Una memoria del senatore Rucellai (dell' 8 gennaio 1766) riguarda gl' intrighi degl'inquisitori Toscani, dell'alto clero del granducato, la nunziatura di Firenze e della corte di Roma che tutti uniti cercavano eludere le savie leggi dell'ultimo imperatore; ed ecco a qual proposito.

Una certa Maria Caterina Barni, di Santa Croce, dichiarò in punto di morte che era stata sedotta per mezzo della confessione, e che aveva per due anni continui vissuto in commercio carnale col prete Pietro Pacchiani, priore di san Martino a Castel franco di sotto, e suo confessore; essa denunziò questo prete al vescovo di S. Miniato, il 4 maggio 1764.

Era stata da lui assicurata, secondo quello che disse, che per mezzo di lumi soprannaturali, che egli aveva ricevuti dalla santissima Maria Vergine e da Gesù, sapeva che nè lui nè essa commettevano sorta alcuna di peccato.

Maria Maddalena Sicini di Santa Croce che essa aveva nomata per essere nel caso medesimo, depose il 4 e il 9 luglio, che il Pacchiani si prendeva di lei diletto ordinariamente un'ora dopo la confessione e nella sacrestia; che sapeva di commettere un peccato, ma che subito se ne confessava al Pacchiani stesso, che la scusava perchè ciò che faceva lo faceva con buone intenzioni.

Essa nominò certa Vittoria Benedetti che, esaminata il 28 dello stesso mese, dichiarò la medesima cosa, se non che aggiunse non avere avuto scrupolo alcuno pel suo commercio col Pacchiani.

Il processo di questo prete, contenendo delle proposizioni eretiche, era incarico dell'inquisizione; ma, dopo molte mene ed intrighi l'affare passò all'arcivescovo, poi al nunzio, finalmente a Roma, ed il Pacchiani, che era stato scacciato ritornò alla sua parrocchia.

Il governo sapeva tutto, ma in modo da non poterlo

testimoniare. Seppe del pari che questo prete aveva commesse diverse soperchierie; che obbligava i moribondi a far testamento in suo favore, minacciandoli di non somministrar loro i sacramenti: che aveva voluto impedire alla Barni di confessarsi avanti di morire; che per allontanare il Pacchiani da un convento di monache, il suo vescovo l'aveva dovuto fare imprigionare, e finalmente aver fatto in pulpito un discorso sedizioso; per tutte queste ragioni il granduca al cominciare del 1766 lo fece esiliare.

Del rimanente, è da notarsi non esser questo, il solo litigio che si ebbe coll'inquisizione. Per esempio aveva accusato un libraio toscano di favorire l'esito di libri cattivi, e Leopoldo l'aveva esiliato. Il libraio si difese; il principe riconobbe il suo torto, e minacciò l'inquisitore di farlo a sua volta esiliare, alla prima calunnia ch'ei si fosse permesso.

§. V.

Nello stesso anno, 1766, un curato domenicano di Pisa, coll'aiuto del suo sagrestano e di una donna cristiana serva presso una famiglia ebrea, battezzò un fanciullo ebreo ed a forza lo strappò dai suoi parenti. Il granduca lo fece rendere ai capi della nazione, con ordine di produrlo a' sedici anni, esiliò il curato, fece imprigionare i suoi complici e proibì non solamente di far violenza ai fanciulli degli ebrei, ma ancora di ricever coloro che fossero fuggiti dai loro parenti avanti i sedici

anni compiti. Questo decreto, comunicato agli ebrei, non fu pubblicato per evitare i lamenti della corte di Roma.

§. VI.

Il vescovo di Colle aveva scomunicati i maestri di una delle cappelle della cattedrale per avervi tolte delle panche senza suo ordine. Leopoldo fece far delle panche per tutta la chiesa, e avvertì seriamente il prelato di non slanciare, per l'avvenire, i fulmini spirituali per simili inezie.

§. VII.

In quest'epoca regnavano intollerabili abusi a Pienza, ed il vicario Gagliardi, animato dallo spirito del suo sedizioso vescovo, vi fece affiggere la bolla *In cœna*, non ancora promulgata in Toscana. Fu esiliato, e le sue rendite furono confiscate, avendo servito come di istrumento alla sparizione di tutti i vasi e gli ornamenti della cattedrale, che poscia erano stati mandati a Roma.

Dopo di ciò, furon presi altri provvedimenti per regolare l'amministrazione dei beni dei conventi delle monache, in preda alla massima negligenza, e alle più forti dilapidazioni. Il consiglio di stato ordinò al senatore di vigilare, acciò nè i vescovi, nè i governatori ecclesiastici che erano alla direzione dei conventi, s'ingerissero degli interessi temporali, essendo solo la direzione spirituale l'incarico che loro spettava.

§. VIII

Diamo un' occhiata agli affari degli asili detti *sacrati*, la di cui immunità aveva piene le chiese di Toscana di scellerati. Il granduca conosceva il diritto che aveva d' abolire intieramente quest' abuso, colla sua propria autorità e senza il consenso, nè l' intervento di chicchessia, e chiaramente lo manifestò al papa; ma voleva in qualche modo cedere pel rispetto dovuto alla religione ed ai suoi ministri, ed a questo fine propose che si concludesse un concordato, col quale gli sarebbe stato concesso tutto ciò che era stato accordato alle altre potenze cattoliche; o sivvero esigeva l' adozione di un provvisorio provvedimento. Era risoluto a non voler più soffrire nei suoi stati quei disordini che Roma stessa non voleva tollerare, ma che voleva proteggere presso gli altri, e che essendo solo utile ai malfattori disonoravano ugualmente la religione ed il governo (*a*).

Leopoldo erasi fatto mandare le riflessioni del Rucellai sui concordati che Roma avea conclusi relativamente agli asili, con Napoli nel 1741, con la Sardegna ed il Piemonte nel 1742, e coll'Austria per la Lombardia nel 1757. Si vedono facilmente gl'inconvenienti di questi concordati e di qualunque siàsi concordato, col mezzo del quale la corte di Roma riuscì sempre a far riconoscere,

(*a*) Si vede da una memoria del senator Rucellai, in data de 9 maggio 1764, che la Toscana formicolava di chiese. Firenze solamente ne aveva trecento venti, delle quali le più distanti l'una dall'altra erano di trecento passi. Occupavano la metà del territorio della città e dopo centosessantatre anni godevano di tutti i privilegi concessi dai papi nelle loro bolle.

dai sovrani, la legittimità dei pretesi diritti che sono l'oggetto del trattato. Il Rucellai diede la preferenza fra questi diversi concordati, al progetto del regolamento provvisorio presentato dall'abate Neri, e che, da un lato, offriva una concessione di S. A. R. dall'altra presentava una le più grandi utilità per il popolo, e la filosofia che il granduca voleva far regnare in tutta la sua amministrazione e specialmente nella sua legislazione criminale.

Questo progetto, che ebbe il pieno consenso di Leopoldo, consisteva a non ammettere più, per qualsiasi caso, l'inviolabilità degli asili; ma di promettere in contraccambio, la remissione della pena capitale e quella della mutilazione dei membri, a tutti coloro che l'avessero tolta, e parimente la rimissione del terzo di tutte le altre condanne minori dell'altre però, all'infuori di quelle che già abbian nominate. Con questo toglievasi ostacolo dell'eccezioni e delle spiegazioni ammesse dai concordati, e nelle quali la politica di Roma, che giudicava gli affari, facevagli sempre aver la meglio, o sivvero mai li portava a termine.

« L'abolizione della pena capitale (poichè si poteva
» considerare il regolamento progettato come tendente
» necessariamente a questa conseguenza) sarebbe certa-
» mente spiaciuto a coloro che riguardavano i supplizi
» come base di tutti i governi, dice il senatore Rucel-
» lai (14 dicembre 1765); ma egli conta sui rari lumi
» di S. A. R. per rifiutarli. »

Il Granduca perciò ordinò a Saint-Odile suo ministro a Roma, di trattar quest'affare con zelo, e lestezza, nè di contentarsi nè delle parole, nè delle speranze di-

latorie e incerte che questa corte potesse dare e colle quali colorisce quasi sempre i suoi rifiuti.

Questo fu frattanto, tutto quello che i replicati ordini, ed i molti corrieri di Leopoldo, poterono, pel momento ottenere dal cardinale di stato, al quale fece dire; che se non otteneva una risposta chiara e categorica, era risoluto a far qualunque cosa.

§. IX.

Nell'anno 1765 vi furono diversi preti e frati condannati estragiudicialmente in virtù delle decisioni del consiglio di stato, chiamati *tribunali economici;* si notano.

Un prete avvelenatore per la di cui condanna, la giustizia dovè intendersi coi tribunali ecclesiastici;

Un eremita contrabbandiere, e che fu esiliato per ordine sovrano, per non violare l'immunità religiosa che egli reclamava;

Un prete accusato di aver tentato per tre volte d'assassinare il di lui cognato e non si sapea come fare per impedirgli di tentare altri delitti;

Un altro esiliato, senza processo, per scandali, sedizioni, e seduzioni;

Un altro che era stato esiliato per stupro e domandava il suo richiamo;

Un frate scacciato per aver tenuto dei giuochi proibiti.

Un prete esiliato come falsario, per vita scandalosa, e per tre stupri;

Un curato esiliato per trufferia, dissipazione dei beni della chiesa, vendita dei sacri ornamenti, e scandalosissima vita ecc ecc.

§. X.

Nel giugno 1766, il granduca fece rivolgere ai principali dei suoi teologi, diverse quistioni riguardanti l'affare dei sacri asili. La più importante delle risposte che ricevè è quella del dotto padre Lami, che dimostrò che gli asili erano intieramente sconosciuti nei primi tre secoli della chiesa, che esistevano sotto Giustiniano, ma in virtù delle leggi imperiali, e dipendenti per conseguenza in tutto dall'imperatore, che i papi colle lor bolle su di questo proposito, non avevano fatto che aderire alle disposizioni del potere civile; che dal gastigo dei delitti dipende il ben essere degli stati il quale è dipendente dalla legge naturale cioè, al disopra di qualunque legge, civile o ecclesiastica che gli fosse contraria; finalmente che avendo il diritto, per sua propria autorità d'abolire gli asili, S. A. R. avea ancor più diritto di modificarli, e che se a questo scopo si rivolgeva alla santa sede, era, per parte sua, un segno gratuito di rispetto, e una prova del suo amor per la pace, che voleva conservare, anche a patto di sacrificare una parte della sua indipendenza, alle pretese della corte di Roma.

§. XI.

Nello stesso tempo, il Rucellai fece un rapporto sullo stato delle cose a Pienza. L'istoria del vescovo Piccolomini, dice il senatore, è un romanzo tessuto di stravaganze; ma evvi ancor peggio: verso la fine del 1763,

due canonici che portavano del danaro nella cassa a questo scopo appositamente destinata la trovarono vuota. Cinquecento scudi (2, 800 fr.) vi erano stati tolti, non per forza, come si voleva far credere, ma col mezzo di false chiavi. L'anno susseguente, dovendo partire pel suo esilio, il vescovo, che non aveva permesso fosse fatta alcuna ricerca, fece sparire il registro dei depositi, e ne fece cominciare un'altro.

Questo delitto, da diritto, aggiunge il Rucellai di fortemente supporre che questo prelato abbia commesso il furto in questione; e propose di sequestrare i suoi beni, per coprire le perdite, caso mai ve ne fossero stati.

§. XII.

Lo stesso senatore Rucellai rispose con una memoria molto estesa, e benissimo fatta (in data del 17 giugno 1766), a una domanda di Leopoldo, cioè del come bisognava contenersi, per diminuire il numero dei preti poveri e vagabondi senza titoli a senza benefizi, che abbondavano in Toscana e specialmente in Firenze, a causa del collegio *eugeniano* o seminario della cattedrale, composto di centotrenta giovinetti, incaricati del servizio di questa chiesa, e di cui sessantesei erano consacrati tutti gli anni in ricompensa di questo stesso servizio. Crede che la dominazione del collegio eugeniano farebbe molto dire, e non risponderebbe allo scopo prefisso. È il patrimonio della chiesa che bisogna diminuire, se si vuol diminuire coloro che con quello vivono « i » quali si farebbero Musulmani, se quei capitali fossero

» forse adoprati pel servizio di Maometto. » Secondo lui, la diminuzione delle ricchezze del clero nelle circostanze d'allora era impossibile, senza un rinnovamento di tutto il sistema politico. Il formarlo definitivamente in modo che non potessero altrimenti aumentare gli pareva difficile, a causa della tendenza di tutti i corpi alla prosperità, e specialmente d' un corpo sacerdotale « essendo » pur troppo vero, che chi dice religione dice ricchez-» za. »

Il solo mezzo che potesse esser facilmente eseguito, ed al quale ero meravigliato non si fosse fino ad ora pensato, era la proibizione di fare altri preti, di accettare nuove messe perpetue di cui aumentavasi straordinariamente il numero per tutte le pie astuzie di cui essi erano capaci « Firenze era infettata dallo scarto ecclesia-» stico di tutte le diocesi circonvicine, attirato princi-» palmente dall' odore di queste elemosine. »

Finalmente, restava un terzo partito a prendersi per arrivare allo scopo, ed era di unire i benefizi semplici, le obbligazioni ecc. sopra i quali vive il clero ozioso, che in questa guisa sarebbe in breve sparito; abbisognavavi il concorso di Roma che rifiutava ostinatamente di cooperare ad un progetto contrario alla sua politica, nocevole alle sue finanze, e distruttore della sua autorità.

Il senatore crede adunque meglio, servirsi dei mezzi di cui il governo può disporre, camminare più lentamente è vero, ma con più sicurezza verso il fine che aveasi in vista considerando l'aumento delle ricchezze del clero come un male necessario nel sistema attuale come « una malattia irreparabile del corpo politico. »

Bisognerà, a questo fine combattere costantemente e fortemente la massima contraria al vangelo, ai concili, ed ai preti *che la Chiesa forma uno stato nello stato:* bisognerà non considerar mai nè le persone, nè i beni ecclesiastici, che come le persone, e i beni degli altri cittadini; bisognerà ritornare ai secoli cristiani che hanno preceduto il XIII° secolo, o se si vuole fino al secolo di Gregorio VII, quando i preti e i loro beni non eran più dannosi allo stato di quello che lo fossero le persone ricche e le loro proprietà, poichè non erano distinte da alcuna prerogativa, da alcun privilegio, da alcuna immunità, per non parlare degli otto secoli nei quali i beni della chiesa erano riguardati come beni pubblici, beni dello stato, intieramente alla disposizione del potere civile. Il Rucellai consigliò Lepoldo, di usar tutti i suoi diritti; d'esercitare una giurisdizione *di fatto* sul suo clero, esercitandola sulle proprietà; d'impedire l'aumento delle lor ricchezze territoriali profittando della legge del defunto imperatore, riguardante gli acquisti dei beni delle mani morte, legge che già aveva rese molte terre al commercio, e alla circolazione; di tener i preti in briglia pel timore delle sentenze estragiudiciali o *economiche* d'esilio e di sequestro, contro la loro persona e le loro rendite, e d'evitare le liti interminabili e sempre funeste con Roma.

§. XIII.

Un fatto che avvenne nel mese d'agosto mette ben in chiaro qual fosse lo spirito dei sacerdoti. Un prete per

nome Ristori trovavasi nelle prigioni del s. Ufizio a Firenze, per aver cercato di sedurre le sue penitenti col mezzo della confessione; il suo avvocato voleva evitar lo scandalo di interrogare i testimoni, specialmente essendo il prevenuto confessore in un convento di monache, si rivolse a Roma che mai dette risposta. Dopo cinque anni e due mesi di carcere il governo s'interessò della sorte del povero Ristori al qual pareva essere stato bastantemente punito; ma subito Roma ordinò di procedere *ut de jure*, cioè di proseguire il giudicio, per sua buona fortuna il Granduca non lo permise, ed anzi obbligò l'inquisizione a lasciar libero quel prete, dopo averlo sospeso per sempre dal poter confessare, e per qualche tempo *a divinis*.

§. XIV.

Leopoldo fin dalla sua salita al trono, erasi lamentato dell'eccessivo numero dei conventi di donne. Il consiglier di stato Pompeo Neri ed il maggior Rosetti proposero per rimediarvi, di aumentare la spesa delle doti delle monache e di diminuire quelle dei matrimoni, acciocchè i parenti più non facessero prendere il velo alle lor figlie per economia; di favorire i matrimonii con tutti i mezzi possibili, essendo riconosciuto « generalmente parlando, che « le donne si fanno monache perchè non trovano marito » di vigilare all'educazione domestica delle giovani, alle quali bisogna far frequentare le conversazioni ed i divertimenti, colle lor madri, acciò l'ignoranza non faccia lor prendere una risoluzione di cui poi non avessero a

pentirsene per tutta lor vita, fino a cho non muoiano di disperazione, di non permettere di vestire l'abito monacale prima de venticinque anni; di proibire ai più inutili dei sessantadue conventi di donne che vi sono nella sola Firenze d'accettar novizie, e finalmente di costruire altri conventi e nuovi istituti « ove potrebbero queste » femmine oziose rendersi utili alla patria, più di quel » che segue col loro salmeggiare, che non intendono, » e con una contemplazione, di cui la loro mente non » è capace. »

§ XV.

La chiesa di s. Frediano, una delle parrocchie di Firenze, era quasi senza preti, per l'avarizia delle monache incaricate di pagarli, e non era cosa straordinaria il vedere morire dei parrocchiani senza sacramento per colpa di coloro che li dovevano amministrare. Il granduca ordinò alle monache di adempire fedelmente ai loro offici; e gli auditori Venturini e Moneta, ai quali avea domandato il lor parere su di questa cosa, consigliarono il principe, nel caso che trovasse qualche difficoltà nelle monache, o sivvero nel vescovo, sdegnato forse per l'intervento dell'autorità civile in quest'affare « potrebbe » far radunare il popolo, e fargli fare l'elezione di un » nuovo parroco, e se non volesse tanta pubblicità, potrebbe addirittura eleggerlo esso, che come sovrano ha » assoluta rappresentanza del popolo, e il libero esercizio dei diritti del popolo. »

§. XVI.

Leopoldo avea chiesto ai conventi l'argenterie inutili per ridurle in moneta, a vantaggio dei poveri che molti abbisognavano di soccorso. Roma minacciò della sua disgrazia, tutti quei conventi che avessero obbedito, e giunse perfino a destituire e sospendere *a divinis* il priore di S. Spirito, per aver dato ascolto alla voce del suo sovrano ed a quella dell'umanità, e fino a nominare un suo successore Il granduca fortemente sdegnato, mandò un corriere straordinario a Roma, con ordine di non ritornare che con una risposta chiara e precisa, dei mezzi che sarebbero stati usati per riparare pienamente al mal fatto, altrimenti avrebbe fatto chiudere il convento e sequestrare tutte le rendite. Nel tempo che aspettava la risposta esiliò il nuovo priore, che non richiamò che al ritorno del corriere colla nuova della riabilitazione dell'antico.

La visita del convento di San Matteo a Pisa per vedere qual fossero le argenterie superflue, fece scoprire che una monaca, per nome Marrani, nobile pisana, d'accordo con una vecchia conversa e un ebreo, ne aveano rubate e vendute per mille scudi (fr. 5,600)

§. XVII.

Le incertezze, le cabale e le stesse risposte imperiose del cardinal Torrigiani facendo temere che mai si sarebbe arrivati a por termine all'affare degli asili all'ami-

chevole, il granduca consultò il conte di Rosemberg, suo segretario di stato, e Pompeo Neri uno dei suoi consiglieri, che gli proposero, o di rinnovare i negoziati, modificando un poco il progetto presentato alla corte di Roma, e da lei rifiutato facendosi aiutare dalla corte di Vienna; sia di fare i cambiamenti indispensabili e desiderati, e di farli in virtù dell' autorità sovrana, dopo aver ben istruito il popolo relativamente alla giustizia ed alle necessità di questo provvedimento, senza poi fare caso alcuno dei clamori della corte di Roma; o in fine di accettare i concordati di Milano e di Napoli, offerti dalla Santa Sede, e, in questo caso di cooperare per rendere il più nazionale possibile, e più dipendente dal governo, il tribunale della nunziatura, incaricata in appello della decisione dei casi criminali. Leopoldo prese il primo partito.

§. XVIII.

Verso la fine di quest' anno, il granduca fece fare dal suo segretario Seratti, un rapporto ragionato di tutte le sue contese colla corte di Roma, e dei torti che questa aveva sempre avuto verso di lui, e ne fece mandare uno doppio a Vienna. Questa nota molto ci è stata utile per le informazioni che abbiamo potute dare sugli affari della giurisdizione ecclesiastica in Toscana.

§. XIX.

Fra gli affari particolari stati decisi dal consiglio di stato, nell' anno 1766, si notano gli articoli seguenti.

I padri missionari avendo chiesto di potere andare a

predicare nelle *Maremme* della Cecina, Mugello, e Chianti essendone stato fatto consapevole il Rucellai, vi consentò, « a condizione che le prediche siano fatte in chiesa, » senza spettacoli, e terminate all'Ave Maria della sera. »

Il prete Galeotti di san Miniato domanda di potere agire contro gli eredi di Filippo Buonaparte, debitori di una cappella; cosa che fu concessa coll' ordinarie formalità.

Un gran numero di preti sono esiliati per omicidi, stupri, seduzioni, libertinaggio, scandali, e cattiva condotta.

Il vescovo di Colle avendo domandato, nel febbraio del suddetto anno l' aiuto del governo per reprimere gli abusi della flagellomania, fu deciso che il vescovo pubblicherebbe un bando pastorale per istruire il popolo sui veri atti della penitenza, e che poscia il tribunal civile minaccierebbe di prigione coloro che dassero spettacolo di se col frustarsi.

Nell' aprile, il vescovo di Pescia partecipò al governo che, nella sua diocesi, diversi genitori castravano i loro figlioli, per renderli atti al canto fermo; il granduca diede gli ordini opportuni acciò simili cose non si ripetessero.

Nel maggio, si esiliò un' eremita chirurgo, che faceva abortire le donne.

Per un' altra informazione del senatore Rucellai, il granduca fece esiliare, nel mese di giugno, un prete, maestro di scuola a Uzzano, che aveva tentato al pudore di diverse fanciulle sue scolare, ed era oltre a ciò attaccabrighe e perturbatore della pubblica quiete.

Poco dopo, un prete modenese, stabilito nella diocesi di Pisa, ne fu rimandato per essere di sregolati costumi, autore di discordie e di scandali, e contrabbandiere.

§. XX.

Non vi fu altra lite, al principio dell'anno 1767, eccetto di quella del barone di Sant' Odilio ed il cardinal Torrigiani, che pretendeva sottoporre il ministro di Leopoldo all' umiliazione di dover fargli anticamera per non riceverlo che quando a lui più piaceva.

Nel tempo che tutte le corti ordinavano a tutti i loro ministri a Roma di prender parte all'affronto fatto ad uno dei loro colleghi, il granduca fece proibire nuovamente al nunzio di portarsi a Firenze, fino a tanto che le liti non fossero terminate.

Fece levare le armi del papa dall' arcivescovo di Siena; questa città si trovava ei dice in Toscana e non negli stati pontifici.

Il 21 Maggio, fece proibire con una circolare a tutti i vescovi Toscani, di far celebrare delle pubbliche feste senza l' autorizzazione del governo.

Finalmente, su di un progetto del Rucellai per conoscere esattamente il numero dei conventi, degli individui di ciascuna casa, l'attivo ed il passivo delle lor rendite ecc., il granduca fece stampare un prospetto che fu mandato ai superiori di tutti i conventi, con ordine di riempire i vuoti, dichiarandoli responsabili della menoma alterazione che potessero fare.

§ XXI.

Il progetto del senatore Rucellai per finire definitivamente coll' autorità le liti riguardanti gli asili, fu mandato al granduca il primo giugno dopo essere stato presentato al Tosi, segretario degli *Otto*, e all' abate Uguccioni.

Vi si trovano idee chiare e filosofiche, come in tutti gli scritti di quest' illustre cittadino; dimostra i monasteri come dannosi per la sola cosa che costituiscono uno stato nello stato, dove ritenevansi parte dei territori affatto indipendenti dal governo nazionale, e solo sottoposti al papa e alla sua corte. Dimostra l' insufficienza dei concordati con Roma su questo proposito, essendo loro solo scopo di stornare, il senso dei concordati le querele che eranvi prima della loro conferma, sulle bolle, decreti e decisioni della congrega dell' immunità. Fa vedere come i concordati son fatali ai governi, fino a tanto che la corte di Roma non cede su di una parte delle pretese dei papi, fa riconoscere col potere civile queste pretese come diritti, quelle che sono in vigore devono essere regolate secondo i principii della corte romana, della quale un governo si rende in simil modo eternamente dipendente; e questo è il solo scopo della monarchia pontificia.

Oltre queste generali osservazioni, il Rucellai entra nei minuti particolari. I delitti eccettuati, pel privilegio dei monasteri sono, ci dice i maggiori delitti; ovvero, son quelli che la società ha meno cura di punire, essendo il delinquente fuor di pericolo dal poterne commettere

dei nuovi. I concordati non lasciano adunque al governo che il tristo potere di punire per punire. I gastighi efficaci son quelli dei piccoli delitti, la di cui impunità, procurata certamente dei monasteri, ne genera i grandi «.... il
» disgraziato potere di punire cioè di perseguitare l'ef-
» fetto e non la causa, senza speranza di ritirare verun
» frutto dalla pena, che per renderla giusta, dovrebbe
» esser quella di ridurre il popolo a credere suo interesse
» il non delinquere. »

Il senatore dopo di ciò, dimostra come creda ingiusto il violare i monasteri o di perseguitare coloro che vi si son refugiati, per toglierli da una specie di diritto acquistato per l'avvenuto; reputa cosa vergognosa, da altra parte d'impiegare il raggiro per vincere in questa lotta le mene della corte di Roma. Propone, per conseguenza, di rispettare tutti i monasteri ma di confinarli ai camposanti dei quali si farà delle specie di prigioni, circondandoli di cancelli di ferro, e dove quei che vi hanno preso ricovero, saranno condannati in contumacia, se non si danno in mano alla giustizia; invece che se fossero obbedienti, si lascerebbe loro salva la vita, e si darebbero diminuite tutte le altre condanne nelle quali potessero essere incorsi. Siccome l'eccezione della legge deve in parte dipendere dai preti, della cui fedeltà eranvi troppe ragioni per dubitare, il Rucellai fa osservare al granduca che potrà tener sempre in briglia i preti, col mezzo degli asili e delle altre pene *economiche*. « Sareb-
» be desiderabile, ei dice, che s'ignorasse fino il nome
» dei processi camerali e delle pene economiche, che
» ne sono una conseguenza ».

§. XXII.

Verso la metà d'agosto, il granduca, scontento del vescovo della sua capitale, gli fa sapere ma non come venisse da lui, che S. A. R. era consapevole dell'opposizione che faceva a tutto ciò che il governo operava, e che lo consigliava a cambiar condotta, se non voleva obbligarlo a prender provvedimenti per certo dispiacevoli pel prelato.

Il giorno 21 dello stesso mese Leopoldo ordinò alla polizia di scoprire i gesuiti spagnuoli rifugiati nei suoi stati, dai quali erano stati esiliati.

§. XXIII.

Le decisioni le più notevoli del consiglio di stato per gli affari ecclesiastici, nell'anno 1767, sono

Un permesso concesso, nell'ordinarie forme, al fratello Buonaparte di san Miniato, di vendere un pezzo di terra ai minori.

Un gran numero di preti e di frati, condannati all'esilio per cattiva condotta; e fra gli altri un prete di Pescia, per aver deflorata certa Lisa Manni, sua vicina;

Un altro prete che avea violata una pazza, e l'avea infetta di venereo minacciandola di morte se pronunziasse il suo nome;

Un curato ed un'abate, dei quali il primo aveva data una festa di ballo in casa dell'altro, la notte del martedì grasso, e non aveavi invitate che male femmine e

preti. I laici che erano giunti a saperlo ne avean fatto strepito coll' affiggere degli epigrammi e dei motti alla porta della lor casa; .

Un prete che viveva con una donna maritata, e avea cercato assassinarne il marito, ec. ec.

§. XXIV.

Si trova pure, negli archivi della jurisdizione, fra i documenti riguardanti il suddetto anno, diverse leggi e editti di Maria Teresa e Giuseppe II, riguardanti le mani morte, i pii stabilimenti, la *giunta d'economia* la visita dei conventi ec. per la Lombardia austriaca (*a*); delle relazioni secrete dell' auditore Venturini, sull'amministrazioni dei conventi della Toscana ed i suoi abusi; ed una memoria dell' auditor Moneta, relativamente i diritti dei principi nel regolamento di tutto ciò che riguarda la professione dei sacerdoti e delle monache.

In quest' ultimo documento dopo una dotta enumerazione di tutte le leggi ecclesiastiche e civili per questo proposito, si legge che il voto semplice non può esser soggetto per una legge. Il voto solenne, invece, col quale una persona obbligasi a seguire l' istituzione di un' ordine particolare, fa in modo che quest' ordine a sua volta si obblighi a sostenerlo nel tempo che il governo si obbliga tacitamente a proteggere tanto l' individuo che l' ordine, e che lo stato si obbliga ugualmente a rinunziare ai diritti che aveva sull' industria, e sul lavoro dei

(*a*) Del 25 giugno 3 agosto, 5 decembre ecc.

nuovi carcerati, e su tutti i mezzi che questi avrebbero potuto metter in uso a profitto della pubblica prosperità; ciò obbligò necessariamente a dividere fra le altre persone non legate da solenni voti, la parte delle spese, dalla persona vincolata si è sbarazzata, prendendo dei cambi incompatibili coi suoi doveri come cittadino. Il voto solenne non può adunque esser concesso che dall' autorità del governo, e se è sopportato, non lo può essa che in quelle dovute forme che il governo gli ha prescritto colle sue leggi.

§ XXV.

Una delle memorie relative alla giurisdizione religiosa che Leopoldo spesso consultava, e che gli era di guida nei suoi filosofici e pii progetti di riforma, è quella del senator Rucellai, che fu mandata dal conte di Richecourt a Vienna nel 1745; porta il titolo di; « Memorie segrete » sullo stato della Toscana, relativamente agl' interessi » della giurisdizione ecclesiastica in guerra con quella » della corte di Roma, e contenente diverse considera- » zioni politiche e diversi progetti. »

Il senatore propose di diminuire gli abusi dell' immunità personale dei preti, scemandone il numero dei sacerdoti il quale è in Toscana, proporzionalmente ai laici in proporzione come tre è al cento, la maggior parte non abbracciando lo stato sacerdotale che per sottrarsi ai tribunali ordinari.

Il governo può esigere diversi diritti sugli ecclesiastici; sarebbe lodevol cosa il non toccar quest' articolo in con-

cordato. È cosa assai facile che ciò sia più dannoso dovendo trattare con una corte furba ed usa a tutte le vie del cavillo.

Sarebbe pure da desiderarsi per il bene della giustizia, che i chierici dipendessero dai tribunali civili per i delitti di cose civili; ma siccome al momento sarebbe il proporlo impossibil cosa, sarà miglior partito il non chiederlo.

Si tolgano varie tasse, tanto ordinarie, che straordinarie, agli ecclesiastici in Toscana; sarebbe bene il poter ridurre questa esazione ad un sistema uniforme, senza aver riguardo ai luoghi, o ai diversi privilegi od agli usi; ma questa cosa presentava innumerevoli difficoltà, e se si fosse tentata, si sarebbe potuto perdere i diritti che già possedevano invece di acquistarne dei nuovi, solo scopo ragionevole di colui che volesse correre il rischio mettendoli tutti egualmente in discussione.

Il Rucellai consiglia il più che si potrà le compre di roba delle mani morte, la di cui ricchezza è sempre un male, e di ridurre più che si possa le istituzioni di benefizi ed i perpetui legati per le messe.

Vorrebbe pure che a tutt' uomo si cercasse di diminuire l' abuso delle pensioni da concedersi dalla santa sede sui benefizi dello stato, od almeno che neutralizzassero in qualche modo. quest' abuso, come contrario al bene pubblico, e come offensore del sovrano potere; ma confessava esservi immensi ostacoli per raggiungere il fine, mostrandosi Roma sommamente gelosa di poter ricompensar coloro di tutti i paesi che tradivano i loro doveri di cittadino o di suddito per servirla con zelo.

La nomina dei vescovi ed arcivescovi deve appartenere al sovrano. È ciò che bisogna chiaramente ed irrevocabilmente determinare, avendo la corte di Roma cercato di violare in questo i diritti dei principi, successori della famiglia dei Medici.

Il senatore parla quindi sulla quistione dei sacri asili, che già noi esaminammo.

Dopo ciò, dice che non si deve permettere che i laici siano appellati ai tribunali ecclesiastici, eccettuate le cause in materia di fede, nè che i preti condannino a pene afflittive o pecuniarie, cosa che ammetterebbe il potere della sovranità. Acconsente, a ciò che si spetta all' autorità religiose il permesso di citare i preti davanti i tribunali ordinari, purchè questo permesso non si rifiuti mai.

Le cause che riguardano il matrimonio o i benefizi la chiesa non deve riconoscere che quelle che hanno rapporto col sacramento o colla parte spirituale; il resto, come per esempio gli sponsali, gl' impedimenti, le divise dei beni, gli alimenti, la restituzione della dote, le liti di fatto sulla persona del benefiziato ed altri, son esclusivamente di diritto dei tribunali civili.

Parla dell' abuso che portava seco la giurisdizione ecclesiastica sul territorio toscano, di tredici vescovi stranieri e di quattro prelati con diritti vescovili. È vero che non esercitavano questa giurisdizione che col mezzo di vicari residenti in Toscana; e che appellandosi alla nunziatura i regnicoli avevano sempre uno scampo per evitar di comparir fuori del granducato.

Si supplì all' *exequatur* in Toscana colla proibizione

che esiste da tempo antichissimio, di pubblicare e d'eseguire alcun atto emanato dall'autorità d'un sovrano straniero, e per conseguenza della stessa corte di Roma, senza il consenso espresso del governo. Abbisognavavi altrevolte il permesso per la pubblicazione dei giubbilei, indulgenze, scomuniche, e qualunque altro atto indirizzato ai vescovi, in forma di brevi o lettere; ma l'esercizio di questo diritto si è perso, e se non si può rimproverarlo, bisogna almeno impedire acciò che Roma non faccia nuovi abusi.

I tribunali vescovili non hanno avuto mai legalmente, nè prigioni, nè famigli armati, in Toscana. Gli esempi d'individui arrestati dall'autorità religiose non si trovano scritti che nei registri evidentemente falsificati da questa stessa autorità religiosa; se i fatti di cui essi sembrano far fede, fossero provati veri, non constaterebbero allora che il diritto reale d'avere avute delle prigioni clandestine.

La potenza sacerdotale ha spinto l'impudore fino ad esigere, il servizio del potere civile, contro delle persone che ella odiava, e per dei motivi di cui non rendevano conto; è ciò che si dice invocare il braccio secolare; e l'inquisizione, questo tribunale tutto composto di stranieri che pretendono di non dipendere da Roma, e di cui le violenze e gli eccessi preparano l'avanzamento e la fortuna, ha il più delle volte abusato da questo strano diritto. È dovere del sovrano di far rientrare il clero nei limiti del rispetto che è dovuto al governo da tutti i suoi sudditi, e che gli ecclesiastici, che vogliono in tutti gli stati gareggiare col sovrano stesso, non hanno mai voluto osservare.

Il possesso dei benefizi vacanti passa al sovrano per diritto, e senza intermediario; alcune altre volte ci nominava l'economo, amministratore dei beni dei benefizi nel tempo di vacanza; ma dopo Cosimo I, questo diritto è passato all'ordinario.

Dopo aver esposto lo stato della giurisdizione ecclesiastica esercitata dal governatore della Toscana, e la sua posizione relativamente alla corte di Roma, il Rucellai crede dover fare osservare ch'ei reputa dannoso il trattare un concordato su tutti i punti generali con questa corte, come pareva che dovesse farsi. E ne adduce la ragione che Roma confonde sempre i veri diritti come « da tutta l'istoria giurisdizionale, che facilmente po» trebbe formarsi sulle infinite dispute di questa natura, » che in tutti i tempi ha promosse la corte di Roma coi » sovrani, si vede chiaro che ella in tutto ciò che non » è mero spirituale si è rivestita delli altrui diritti, ser» vendosi unicamente del metodo di contrastarli a prin» cipio, e di concederli unicamente per grazia o titolo » di privilegio, a quei medesimi che li difendevano come » dovuti loro per proprio diritto, i quali noiati di dispu» tare, si sono contentati di goderli in quella guisa che » potevano, senza accorgersi dell'importanza di variare » il titolo; che in qualche spazio di tempo ha poi pro» dotto in conseguenza di far loro realmente perdere; » ciò che ciascuno riconoscerà, per necessario, qualora » consideri che l'effetto de' concordati non è in sostanza » che una forma di ridurre i diritti primitivi, scritti colla » lingua della natura, semplice ed una, in contratti pen-

» sati tralle astuzie del foro ed espressi col linguaggio
» della curia romana.

« Potrebbesi provare la verità di questa proposizione,
» che forse a prima vista parrà alquanto trasportata, con
» la storia di tutti gl' indulti e concordati dei quali si ha
» notizia. »

Il senator Rucellai crede perciò dover rammentar al governo « che si ha da fare con una corte accortissima
» che non abbandona mai il vecchio sistema, che ella
» riconosce per l' instrumento di sua grandezza. »

Sarà necessario che il ministro che si porrà in trattative con la corte di Roma, oltre tutte le altre qualità richieste abbia pure piena conoscenza degli archivi della Toscana, sotto il punto di vista della giurisdizione sovrana.

Sarà forse utile cosa il non stabilire le trattative che sugli articoli per trovare che il preteso progetto della corte Romana di volere tutti chiarire non fosse che un semplice pretesto per sospender ciò, che per la sua stessa natura era incontrastabile.

Il senatore non dubita menomamente, per esempio che manifestando il desiderio di concludere un concordato generale la corte di Roma non contrasti alla toscana il diritto del suo *exequatur* per le bolle, brevi e decreti delle congreghe romane; il diritto di riscuotere le tasse imposte al clero ecc., e che non pretenda di farsi rendere quello il diritto come essa dirà, d' aver delle prigioni e degli sbirri indipendenti dal sovrano, per l' inquisizione e gli altri tribunali ecclesiastici; oltre di ciò, saprà facilmente far nascere un' infinità di diversi altri

accidenti, secondo il momentaneo bisogno, e ne riporterà sempre un reale vantaggio.

§. XXVI.

L'anno del 1769 fa epoca in Toscana per aver Leopoldo posto termine all'intollerabili abusi dei sacri asili, rese alla giustizia la forza e la libertà della quale ha bisogno per prevenire i delitti e finalmente fece rinascere l'ordine e la sicurezza nei suoi stati sotto la protezione di leggi imparziali, al disopra di qualunque eccezione e privilegio.

Il granduca, che avea manifestato alla corte d'Austria le note riguardanti le dissensioni col papa sugli asili, ed il progetto che aveva ideato per riparare ai mali che l'inviolabilità di questi ricoveri portava seco, ricevè dal conte di Rosemberg, giunto da Vienna il 3 novembre, il consenso dell'imperatrice, e per conseguenza il dì 8 dello stesso mese fece sapere a Roma che i malfattori che si trovavano nei suoi stati erano stati tolti dagli asili, e posti in delle carceri per godervi l'immunità ed esser trattati con tutta la cristiana carità.

Lo stesso giorno fece eseguire il suo progetto a Firenze, Siena e Grosseto ed il domani nel rimanente del granducato.

Leopoldo circondato dagli uomini i più dotti ed i più illustri della Toscana, ed essendo egli stesso assai istruito dell'istoria ecclesiastica, eragli ben noto che nei primi nove secoli della chiesa eranvi state altre mediazioni del clero negli affari civili, che quella dei vescovi e dei

sacerdoti dopo dell' autorità per ottenere una qualche moderazione nel punire i delinquenti.

Il *Decreto* di Gratien, diceva spettare alla potenza religiosa il far giudicare i prevenuti; ma non cominciarono che con Gregorio XV gli abusi e gli scandali degli asili, eccettuando soli quattro delitti, che non potevano godere di questo benefizio, e decidendo che i tribunali ecclesiastici potrebbero essi soli giudicare definitivamente per lo innanzi, se i ricorrenti si trovassero o no nei casi eccettuati.

Per ogni luogo si moderò il privilegio degli asili; in Francia, nel tempo stesso di Leopoldo la chiesa più non salvava i malfattori; in Alemagna solo in pochissimi casi. Nei paesi bassi degli energici provvedimenti erano stati presi per scemare questi abusi, del pari che in Italia che se è stata più tarda degli altri stati cattolici a prendere simile misure, è dipeso per la sua vicinanza con Roma.

Venezia frattanto ne aveva dato l' esempio, e in breve era stato imitato dalla Lombardia, Torino, Parma, Napoli, e dagli stessi stati Pontefici.

Nella sola Toscana adunque, i misfatti più atroci ugualmente che i più piccoli delitti erano non solo impuniti ma anzi incoraggiti e protetti col privilegio delle chiese.

Gli assassinii, i fratricidi, gli avvelenatori, i sovvertitori della pubblica quiete, i disertori, i ladri, i figli di famiglia che volevano sciogliersi dalla paterna autorità, i frati che eransi meritato un qualche gastigo dai loro superiori, o i soldati dai loro ufiziali, coloro che avevano fatti dei debiti, si ricoveravano negli asili, dove tutti u-

gualmente erano ben ricevuti, e convivevano nei più grandi disordini.

Colà, turbavano il servizio divino, e spesso maltrattavano i sacerdoti commettevano delitti sopra delitti, insultavano e perfino ferivano chi frequentava la chiesa dove non s' arrossiva di riceverli, di aiutarli ed apertamente difenderli. Vi tenevano pubblica scuola di truffa e di furto per la gioventù, vendevano mercanzia di contrabbando, e roba rubata. Tenevano con loro donne di mal affare, giacevano confusamente sotto il loggiale e spesso con dei fanciulli nel tempo del loro riposo. Mangiavano, bevevano, esercitavano i loro mestieri, e facevano bottega nelle chiese. Tenevano armi proibite, aggredivano i viandanti, e tiravano sugli agenti di pulizia se passavano in lor vicinanza. Escivano furtivamente per commetter nuovi delitti, e ritornavan poscia nella chiesa per godere di quella protezione che il tempio ed i suoi ministri accordavan loro.

I frati trattavano lautamente i più scellerati, cavandone profitto coll' impiegarli nei lavori di casa; servendosene come istrumenti nella maggior parte delle furfanterie che facevan loro commettere, e servendo ad essi di scusa per quelle che loro stessi commettevano, gettandone poi la colpa sui loro ospiti. Gl' incaricavano in special modo, per l' utilità del convento, di far contrabbandi, al qual negozio moltissimi erano applicati, e principalmente nelle campagne.

Noi ci limiteremo di citare un solo esempio di tutti questi abusi dei quali tuttavia moltissime persone possono farne testimonianza in Toscana, e di cui Leopoldo gli ha

per sempre liberati. Poco tempo innanzi la riforma dei ricoveri, i frati del convento di S. Spirito a Firenze aveano spinto l' impudenza fino a dar una camera nel noviziato ad un ladro che avea tentato uccidere il suo proprio fratello.

In questo deplorabile stato trovavasi questa bella parte d' Italia. Eravi, avanti la soppressione degli asili ottanta ricovráti, dei quali un terzo erano omicidi volontari, e gli altri tutti imputati sia d' aver gravemente ferito dei cittadini, sia d' aver commesso grossi furti; molti di questi erano fuggiti dalla galera.

Fu deciso, che fossero tolti e venne una legge che ordinava alla pubblica forza di levare questi malfattori da qualunque asilo si fosse, eccettuati i soli debitori civili, per essere immediatamente portati ai tribunali ordinari, e condannati a dieci anni di ferri, se meritavano la morte; a cinque se ne meritavano dieci e così di seguito, mitigando sempre il gastigo in causa del terreno *sacrato* nel quale erano stati trovati. Era il solo mezzo per accomodar le cose in modo che rimanessero intatti i diritti della corona, addimostrando nel tempo stesso il rispetto dovuto alla chiesa, e por termine ai disordini che l'onore la dignità, e la coscienza stessa del principe gli proibiva di più sopportare.

Parliamo frattanto di una memoria molto interessante del senator Rucellai sulla famosa bolla *In cœna Domini*.

L' onorevole segretario della giurisdizione appoggia specialmente allo spirito che ha dettato questo eterno monumento dell' ambizione sacerdotale, le conseguenze del suo

eseguimento in Toscana, ed i mezzi per opporvisi e resistere al tempo medesimo ai tentativi della corte di Roma contro i diritti della corona.

Un sovrano ei dice, deve alla sua propria dignità e alla giustizia di difendere i suoi diritti contro gli *attentati* della bolla *In cœna;* deve proteggere i suoi sudditi contro gli effetti civili dei provvedimenti dei quali essa li minaccia.

La base della potenza romana è contenuta nel *Corpo del diritto canone* e specialmente nella parte detta *diritto pontificio;* è composta di bolle e di decreti delle congregazioni della sua corte; ed è l'istrumento col di cui mezzo raggiunge i suoi fini politici, fino negli altrui stati.

« La bolla *In cœna Domini* è il sommario delle leggi
» ecclesiastiche, tendenti per varie vie a stabilire il di-
» spotismo della corte romana fabbricato col lavoro di
» tanti secoli, innaffiato col sangue di millioni d'uomini,
» e piantato sulla base di tanti sovrani avviliti, e di tanti
» troni rovesciati, come lo dimostra l'istoria ecclesia-
» stica degli ultimi otto secoli intieri: e le massime con-
» tenute nella bolla serpeggiano e si concatenano con
» tutte le altre parti del diritto canonico, il quale vol-
» garmente si spiega in tutte le scuole del cristianesimo. »

« La religione tal quale è ammessa, giustamente
» dee anco considerarsi come legge fondamentale dello
» stato; ed in conseguenza se le dee una persona civile,
» a cui come a tutte le altre persone che lo compon-
» gono, si competono certi diritti, anco relativamente
» alle prerogative della corte di Roma ne' paesi della sua
» comunione. »

« Tutta la difficoltà si riduce a fissare ciò che le com-
» pete nell' altrui territorio. »

« La corte di Roma o vogliasi dire la curia romana,
» ne' paesi di sua comunione, pretende di determinarlo
» con questa bolla, cominciata con le decretali, o poco
» dopo, ed accresciuta al favore delle buone occasioni,
» a misura delle sue voglie, sotto l'istesso titolo con cui
» comparve nel mondo. Dee dunque fermarsi il detto,
» che questa bolla è stata il seme di tutte le scandalose
» discordie tra il sacerdozio e l' impero, suscitate nel-
» l' undicesimo secolo, ignote affatto e sconosciute fino
» che la chiesa non ha appreso a parlare il linguaggio
» inventato dalla curia romana, per potere impunemente
» abusarsi della potestà delle chiavi, con le fazioni dei
» Guelfi e Ghibellini da essa suscitate, e nutrite; con
» l' inquisizione, sostenuta fino agli ultimi eccessi; con
» le crociate, le censure, gl' interdetti affatto nuovi e
» sconosciuti nella sana disciplina della chiesa, e con-
» trari a ogni principio di ragione; con le quali arti ha
» saputo non solo bilanciare e deprimere le forze del-
» l' impero, ma spogliarlo dei suoi stati d' Italia; eri-
» gersi con una parte di essi in monarchia; e portare il
» papato fino al punto di far passare i regni d' una in al-
» tra gente, e di sacrificare la vita de' sovrani col ca-
» priccio de' sudditi, può dir senza contradizione, fino
» che la necessità non insegnò ai sovrani di sostenere il
» proprio diritto cogli scritti de' più celebri jureconsulti,
» che tutti s' hanno nelle raccolte dello Scardio, del Gol-
» dasto, del Baluzio, fra quali si distinsero Pietro Cu-

» gnères, Parisio, Pier delle Vigne, Marsilio da Padova,
» ed il nostro Dante Alighieri. »

Questo tentativo si infelice per i suoi primi autori è stato la sorgente della grande riforma religiosa, finalmente adottata da tutte le nazioni che non hanno voluto restare schiave, eccettuata la Francia. I re di Francia che temevano non riescisse ad evitarle che dando la lor patria in balia delle guerre civile che Roma accendeva sotto pretesto di religione; col difendere innumerevoli dissensioni contro di lei; e finalmente abbracciando un sistema di pretesi diritti particolari, sotto il nome di *libertà della chiesa gallicana*, che la corte romana aborre del pari alla riforma, ed all'eresia.

L'Italia dove l'amor di libertà avea resi i popoli quasichè vassalli della corte di Roma, che difendevano contro gl'imperatori non perchè la credessero giustamente basata nelle sue pretese, ma perchè essa a sua volta li difendeva colle sole armi che potessero far fronte a quelle dell'impero, cioè colle scomuniche, e gl'interdetti; l'Italia, io dico, era sottoposta a tutti gli abusi del sistema sacerdotale. Uniamo a ciò lo spirito mercantile, al quale gl'Italiani di quest'epoca, riferivano tanto i principi che gli avvenimenti politici, e noi facilmente comprenderemo che credendosi essi interessati nel proteggere la corte di Roma, nei suoi provvedimenti e nei suoi tentativi, comunque fossero ingiusti, per conservarle quel dominio supremo sul mondo cattolico, col di cui mezzo essa appropiavasi le ricchezze di tutta Europa.

Roma considerata politicamente era allora la base della libertà italiana; considerata mercantilmente era la sor-

gente della sua prosperità. Ma « questa potenza non
» poteva sostenersi che col romanzo del gius pontificio. »

Subito che i nuovi governi italiani crederono non aver nulla a temere per la loro indipendenza, cominciarono a veder di mal'occhio gli eccessi della potenza sacerdotale, e cambiarono sistema e condotta. Senza osare di dichiarare apertamente le loro opposizioni alle intollerabili pretese della corte di Roma, cercarono di renderle illusorie con delle nuove leggi che tendevano a restringere il potere pontificio, e le immunità reali e personali del loro clero; queste leggi sono quasi tutte della stessa epoca.

Per limitarmi alla Toscana fu allora che si tolse il carcere e gli sbirri ai vescovi e ai tribunali del sant'ufizio, e che s'impedì a questi il più che fosse possibile di far del male; che si limitò la potenza dei vescovi e che non si permise più alla corte di Roma di nominarli a seconda dei suoi capricci; che si rese dipendente all'autorità pubblica, di dove è nato l'*exequatur*, il temporale dei benefizi, che fu impedito indirettamente il passaggio dei beni nelle mani degli ecclesiastici, e che si fece in modo che i loro nuovi acquisti fossero sottoposti alle pubbliche cariche ecc. ecc.

« Ma perchè questo metodo era curiale, e che in
» sostanza accordava col fatto un'indipendenza all'ec-
» clesiastico, nel tempo stesso che intendeva d'impu-
» gnarla, ebbe l'istessa sorte dell'altro; e ben presto,
» e con somma facilità la corte di Roma, che sempre
» sarà gran maestra in chimica curiale, seppe nell'istan-
» te rovinare questo sistema curiale con la curia mede-

» sima, col trovare nel diritto pontificio una nuova per-
» sona civile, sotto nome di libertà ecclesiastica, sco-
» nosciuta per l'avanti nel vero diritto canonico, prima
» che fosse rivestito del gius pontificio, che la sola curia
» romana conosce e che tal quale lo difinisce, comprende
» tutto quello che ha voluto finora, e che mai potrà
» volere in avvenire, non essendo possibile d'immagi-
» nare un'atto umano che ne sia esente, semprechè in
» qualche forma possa influire nel suo interesse qualun-
» que si sia. »

Tutto ciò che offendeva o ledeva questa libertà ecclesiastica direttamente o indirettamente fu compreso nella bolla *In cœna* e da questa anatemizzate; e tali furono le leggi delle quali abbiamo parlato che la legge di Roma sostenne non esser valide, non essendo state fatte senza legittima autorità.

Gli stati nei quali furono promulgate furono scomunicate e interdette, assalite dalle forze temporali dei pontefici regnanti, o dai popoli che prendevano le armi contro i loro governi, perchè i governi avean poste in esecuzione le leggi che erano in favore di questi stessi popoli.

Roma esercitò con questo mezzo il suo dispotismo su tutti gli stati d'Italia e specialmente sulla repubblica di Firenze, fino a che non fu adottato il sistema dei jureconsulti spagnuoli. Essi tengano le pretese della corte di Roma per quello che sono, e tal quale sono, senza guardar e se hanno per base o no la giustizia; ma mettono in riparo il governo dagli abusi che ne verrebbero esigendo che ogni ordine o proibizione tanto per lo spirituale che pel temporale, e in generale qualunque scritto

si fosse che venisse da questa corte, sia sottoposto ad una censura civile, incaricata di scrutinare se sono contrarie o no alle leggi dello stato, ed a sorvegliare che non possono divenire obbligatorie che colla pubblicazione che è legittimamente fatta, con una conseguenza del sovrano permesso.

Questa necessità dell' *exequatur* è la base del sistema di giurisdizione o dei diritti della corona, in tutti gli stati della comunione romana.

Se la legge dell' *exequatur* era bene eseguita; e se le contravvenzioni erano esattamente gastigate, il potere di Roma non avrebbe più dato timore alcuno e non potrebbe far più alcun male.

La corte romana ne vide tutte le conseguenze; e fin d' allora non cessò di disapprovarla e dichiarò colpire coi fulmini della bolla *In cœna* tutti coloro che la facevano eseguire e coloro che la ponevano in esecuzione; nondimeno fu costretta di sopportarne l' esistenza.

Tutte le cabale frattanto tendevano ad eluderla e spesso vi riescì, anche sotto governi i più vigilanti. Il dovere dell' autorità è di star continuamente in difesa per sventare queste mêne, e severamente gastigare il clero che se ne fa strumento.

Cercarono allora sapere come si punirebbero i trasgressori. Il Rucellai confessa che « la potestà economi- » ca, lasciando da parte che nulla vi ha, che più di » questa rassomigli al potero arbitrario, e che le pene » economiche sempre si risolvono nelle vie di fatto, cioè » nel diritto del più forte sopra il più debole, non può » giustamente usarsi, se non nei casi, ne quali non ar-

» riva la potenza ordinaria, sia per difetto delle leggi,
» o di giurisdizione sopra quelli che offendono il diritto
» pubblico, o di forze. »

Egli vorrebbe che si punissero i preti come violatori delle leggi, e la loro obbedienza alla bolla *In cœna* non servisse loro più di scusa, non perchè questa bolla non sia più pubblicata coll' exequatur, (perchè non si può dissimulare che è stata da per tutto emanata, ed ancora si pubblica, s' insegnano le sue massime alle scuole, e son pure inculcate dai confessori alle lor penitenti) ma perchè a cagione dell'.. « ingiustizia di cui è ripiena,
» ch' è quella che attenta al diritto regio, e che la rende
» meritevole d' esser bandita dal mondo. »

« Io rispetto i sovrani, i primi ministri che hanno
» l' onore di servirli; ma non è men vero per questo,
» che la quistione che può cadervi è se sia giusto d'a-
» bolire la bolla o no. »

« Se lo è, la proibiscano per questo titolo, appog-
» giato alla giustizia e alla verità, e a cui non può es-
» sere veruna replica. »

« La corte di Roma con le sue decretali false e vere,
» ha spogliato il vescovo de' suoi primitivi diritti, benchè
» provenienti direttamente da Dio, e in conseguenza
» indivisibili dall' ordine, e l' ha renduto schiavo vilissi-
» mo con le costituzioni e le lusinghe della sua curia. »

« È vero che giurano d' essere infedeli fino ai propri
» sovrani, e di tradirli ancora, quando lo voglia l' in-
» teresse della curia romana. »

« Ma è vero ancora che tutti i sovrani soffrono che
» lo prestino »

I preti che osservano il giuramento facendo eseguire la bolla *In cœna* e rifiutando l'assoluzione a quei che non la rispettano, sono ribelli al lor governo che l'ha proibita; coloro che non l'osservano sono spergiuri.

Se i preti che si lascian in questa dolorosa alternativa sono da compiangersi, i fedeli che credono dover unire il lor giuramento a quello dei loro pastori lo sono ancor più.

Il senator Rucellai per por termine a tutte queste contradizioni di tenere la bolla *In cœna* come una legge civile, data dal papa, legge ingiusta, e che il papa vuol giustamente fare eseguire negli stati altrui; propone di proibire con un editto, l'esecuzione diretta o indiretta, la pubblicazione e l'esposizione come avviso, per le cagioni sovraccennate, sotto pena d'incorrere in quelle pene che si crederanno convenienti, da eseguirsi contro i sacerdoti che bisognerà nominare senza riguardo alcuno, nella condanna.

Sarebbegli piaciuto che, con una dichiarazione della potenza religiosa, si proibisse ai preti ed ai fedeli l'obbligo nel *foro* della coscienza d'osservar questa bolla; ma questa dichiarazione dovrebbe venire dal papa che non si piegherebbe mai a darla, se non costrintovi da tutti i governi cattolici, ed a meno che non vedesse essere di suo interesse di abolire, ciò che non ha stabilito che per interesse, in dispetto di ciò che vi è di più sacro, in dispetto della religione.

Bisogna adunque, nel tempo che si aspetta, attenersi alla legge proposta, che si potrà quando sarà redatta, parteciparla alla corte di Roma, acciò ella ne impedisca

la pubblicazione col solo mezzo che sia in suo potere, cioè coll' abolizione della bolla. Ed in questo caso bisognerà ben convincere questa corte che il partito è irrevocabilmente preso e che non vuolsi entrare in negoziazione alcuna, e che non si vuol discutere specie alcuna di trattato. (a)

Abbiamo parlato a lungo di questa cosa perchè la

(a) L'ordine del granduca di abolire intieramente la bolla *In cœna Domini*, o la proibizione di più nominarla per l'avvenire divennero leggi di stato dopo la memoria del senator Rucellai. Ma queste leggi avanti di essere eseguite doverono esser più volte emanate. Noi abbiamo una circolare del segretario della jurisdizione diretta al vescovo di Pistoia predecessore del Ricci, il 7 agosto 1772, dove dice che il governo aveva saputo che le bolla In cœna proibita in tutti i dominii cattolici era ancora affissa nelle sacrestie e nei confessionali di qualche chiesa del granducato, e che erasi osato pubblicarle dal pulpito o dagli altari nel tempo della settimana santa (V. Arch. Ricci Miscell. tom. 2. f. 33).

Racconteremo su questo proposito un'aneddoto riguardante questa bolla, tanto più stravagante in quanto che non è avverso ai diritti inalienabili e inprescrittibili di tutti i governi. Questo aneddoto servirà a provare il passo retrogrado che fa fare ai popoli reso alla legittimità dell'arbitrario ciascuna delle pretese restaurazioni alle quali si sono sottoposti.

Nel 1845, Ruffo, arcivescovo di Napoli, parente del troppo famoso cardinale Ruffo di cui abbiamo parlato narrando il brigantaggio del 1799 pubblicò una nota di casi riservati fra i quali pose i trasgredimenti degli articoli della bolla *In cœna Domini*. Il re Ferdinando IV, fatto consapevole di questa violazione delle leggi del regno, incaricò il ministro degli affari ecclesiastici di abolire la lista dei casi riservati dal cardinale stesso del quale porta il nome; gli ordinò di fare una severa riprensione a un canonico che aveva trascinato il prelato coi suoi perfidi consigli a quest'atto di disobbedienza, con minaccia di esiliarlo per sempre dal territorio napoletano, se continuasse in questa guisa e disturbare la pubblica quiete.

Il ministro, nell'eseguire gli ordini del re, si servì, per scrivere al cardinal Ruffo, d'uno dei suoi principali impiegati, prete ed arcidiacono, per nome Luca Cagnazzi.

Dopo la caduta del governo costituzionale napoletano, quando Ferdinando fu restaurato per la terza volta in via dei suoi *buoni servizi*, Luca Cagnazzi fu destituito dal suo impiego, precisamente ed unicamente per aver scritta la lettera all'arcivescovo di Napoli, dopo gli ordini del ministro che non aveva fatto altro che obbedire al re che godeva di un potere assoluto indeterminato. Questa destituzione avvenne per causa del cardinale.

L'aneddoto narrato, ci è stato conferito da uno dei più puri e zelanti difensori della giustizia, su di una costituzione non illusoria. (Nota del de Potter).

bolla *In cœna Domini* è presentemente invocata dalla corte di Roma; perchè essa la reputa sempre in vigore come in antico; poichè concede, *anche in oggi*, ai suoi ministri il potere d'assolvere coloro che avessero la debolezza di credere di essere incorsi nelle censure. Dopo di ciò il senator Rucellai aggiunge: « È però certo che » tutto questo è in sostanza un provvedimento particola- » re, e che il vero scopo politico dovrebbe esser quello » di ridurre al più che sia possibile, il clero nel tempo- » rale all'istesso livello de' laici, perciò riguarda le loro » immunità personali o reali, e che fino che non s'arriva » a questo punto, sempre vi sarà uno stato dentro lo » stato e sempre aperta un'inesausta sorgente di con- » troversie. »

Ei vorrebbe, perchè più presto in Toscana si raggiungesse questo scopo, che si obbligassero tutti i prelati inferiori con jurisdizione, come abati priori, guardiani di conventi ecc., di far vedere le patenti della loro elezione per averne la conferma del governo, che cercherebbe di tenerli, il più che gli fosse possibile, sotto la sua dipendenza. Vorrebbe, in oltre che li sottoponessero del pari che i vescovi ad un giuramento di fedeltà, che legasse tanto loro che la loro giurisdizione al potere immediato dell'autorità civile; con questo, ei dice, non vi sarebbe più timore delle prigioni che non si può negare di accordare per esempio, a diversi ordini religiosi di cui lo stato tollera la sussistenza; e, specialmente importante l'impedire che non si facciano prigione clandestine, cosa che sarebbe peggiore di quello che se ne avessero delle legali « con altri mezzi che può suggerire il vasto regno della

» teologia morale, di cui essi hanno la fabbrica, e che
» non sarebbero niente meno offensivi della maestà. »

« Io so per esperienza, che anco nello stato presen-
» te, non di rado mi vengon fatti de' ricorsi contro l'a-
» buso che se ne fa da' superiori di certe religioni, che
» sono qualche causa di mezzo tra i cinici e gli stoici,
» e che si lasciano cadere, perchè non v'è legge posi-
» tiva, che nulla disponga sul punto di queste carceri.
» Così crederei che restasse provvisto alla disciplina re-
» golare, ch'è impossibile di sostenere senza le carceri;
» il diritto regio che non può permettere nè carceri nè
» pene afflittive da se indipendenti; ed alla sicurezza
» degli individui, che sono obbligati a vivere sotto un
» despotismo di cui pur troppo ne sentono gli effetti e
» che in alcune religioni è tanto fiero e illimitato quanto
» può essere nelle corti africane. »

Il giuramento che bisogna esigere non è che un mez-
zo per ricordare ai sacerdoti che devono accudire, ai
doveri di cittadino; doveri coi quali nascono, e dai quali
quelli dello stato ecclesiastico che abbracciano dipoi non
li possono disimpegnare. Bisogna che questo giuramento
sia tanto chiaro che quelli che in coscienza credono do-
vere osservare i precetti della bolla *In cœna* rifiutino di
darlo, e per conseguenza rifiutino di accettare i vesco-
vati e le priorie che potrebbero ottenere col darlo.

« La potenza ecclesiastica sarà invulnerabile, sino
» che quelli che l'esercitano si crederanno dissoluti per
» diritto dagli altri sudditi; sicchè tutto ciò che li mette
» all'istesso livello, diminuisce nell'opinione del popolo

» l'idea dell'indipendenza, che a bene esaminarlo, è la
» sola base della grandezza della curia Romana. »

Il giuramento al quale saranno obbligati produrrà immancabilmente quest'effetto; e, oltre a questo, offrirà un dì ragione potente per procedere contro di loro, in caso di contravvenzione alle leggi.

È probabile che Roma si opponga di dare il nuovo giuramento; e forse proibirà di darlo, lascierà vacanti i vescovadi, e farà perciò l'amministrazione dei sacramenti più di rado e più difficilmente; ma avrà contro tutti i preti, ai quali toglierà gli avanzamenti e l'aumento delle rendite; sola cosa che realmente gl'interessi, e ciò per ragione che poco la riguardano.

Se Roma da se stessa scorgerà come cosa sicura che il governo mai si abbasserà a cedere in questa lotta, e nemmeno ad entrare in trattative per conchiudere un accomodamento, nutrirà speranza di qualche miglioramento, e finirà col piegarsi senza azzardare di perdere tutti i suoi diritti, per conservarne una parte.

Allora tutte le promesse che i sacerdoti faranno non gli sembreranno più obbligatorie fino a tanto che non saranno in opposizione col giuramento dato al sovrano, col consenso stesso della corte Romana.

« Sono sopra a cinque secoli, che non ha mai ad
» altro pensato che a fissar la massima che gli eccle-
» siastici siano sciolti dalla podestà dei loro naturali so-
» vrani, e sudditi della curia romana, per le loro persone
» e per i loro beni. Ma non ha mai ardito e mai non
» ardirà di sostenerlo scopertamente. »

« Si fanno una vanità di confessarsi sudditi in pub-

» blico e particolarmente in tutti i casi, nei quali torna
» loro il conto d'esserlo, che non sono nè pochi, nè ra-
» ri, cioè quando domandano pane o distinzioni. »

Roma non oserà condannare il giuramento come nuovità poichè esso si dà in Francia ed in altri paesi; « il
» solo dirlo sarebbe troppo invidioso e capace di richia-
» mar l'attenzione de' governi anco più indolenti. Ella
» ha fatto il possibile perchè tutti lo credano; ma non
» lo ha mai detto finora. Non è questo il tempo di esten-
» dere i confini in un punto troppo delicato. »

Il diritto dell'*exequatur* è antichissimo in Toscana ed esteso più che in altri posti; e mai è stato attaccato dalla corte di Roma. Ma essa ha un mezzo semplicissimo per eluderlo. Siccome ei non è necessario che per l'esecuzione dei decreti o delle bolle davanti i tribunali civili allorchè vi è richiesto, questi decreti bolle, o brevi che siano, se riguardano menomamente il diritto del sovrano sono semplicemente indirizzati per lettere ai vescovi o agli inquisitori, che non li fanno stampare in Toscana; tutti per conseguenza, sono nel caso della bolla *In cœna* cioè non obbligatori per diritto e eseguiti dai vescovi e dai confessori nel tribunale di penitenza; sono poco dopo inseriti negli atti dei sinodi diocesani e negli ordini pastorali dei prelati, e diventano leggi dello stato senza che lo stato ne abbia mai riconosciuta legalmente l'esistenza.

Roma non cessò di approfittare di questo sbaglio della legislazione in Toscana per comandarvi da padrona; e non le si potrà impedire che col mezzo di una nuova legge che renderà dipendenti i vescovi, i loro officiali

e chiunque abbia potere d'eseguire la menoma disposizione della corte romana. Oltre a ciò bisognerà che il segretario della giurisdizione conservi tutte le bolle e tutti i brevi di questa corte, del pari a tutte le decisioni dei suoi tribunali e congreghe, dopo averle esaminate, e che ne faccia un rapporto tanto che siano obbligatorie o no, od il rifiuto che il governo ne avrà fatto. Bisognerà ancora che vi sia un tribunale nazionale per conoscere tutti i lamenti dei sudditi offesi dal potere ecclesiastico, minacciati o colpiti dalle sue censure; questo tribunale dovrà avere il potere necessario per obbligare i vescovi e loro officiali a sospendere queste censure, o revocarle nel modo prescritto.

Le censure sono le sole armi di cui Roma possa far uso, per riportar vittoria in tutte le dissensioni coll'autorità civili in materia di giurisdizione; ma il loro effetto sarà nullo, quando saremo giunti a stabilire che queste non possono essere eseguite che coll'*exequatur* che devono ottenere dalla stessa autorità civile.

Questa memoria è in data del 14 giugno 1769.

§. XXVIII.

Un'altra nota esistente pure negli archivi della giurisdizione, e che non deve esser passata sotto silenzio, è quella che contiene diverse opinioni sulla necessità di eccettuare le corporazioni e società utili e di beneficenza, composte di laici, di contro l'acquisto dei beni demaniali.

Si trova inoltre una dimostrazione del potere che,

nonostante queste leggi il sovrano ha conservato di cambiare i lasciti dei testamenti.

Le leggi d'ammortizzamento in Italia non possono impedire, come nei paesi feudali, che i patrimoni non passino alle persone delle mani morte, laici e chierici, senza acquistare il diritto di cui il sovrano gli aggrava nel prenderne il possesso; in quei paesi il principe non ha altri modi per compensare la perdita che subisce colla cessazione del diritto col quale deve essergli pagato a ciascun cambiamento di proprietà, o per l'impossibilità nella quale si pone di acquistare egli stesso questo patrimonio. Le terre in Italia non sono feudali e per conseguenza l'ammortizzamento, non potendo esservi considerato come un riscatto, non è altro che un provvedimento che è stato costretto di prendere per porre un'ostacolo all'accrescimento delle ricchezze già troppo considerevoli del clero, ricchezze che evvi il modo di aumentare immensamente, seducendo l'*imbellicità* dei testamentari contro l'interesse dello stato, ricchezze che egli aliena con maggior difficoltà di quello che non vi sia facilità nell'acquistarle, e che sono considerate dai partigiani della corte di Roma come dipendenti dalla sola legislazione pontificia.

Da che Costantino concesse alla chiesa d'arricchirsi; si deve pensare a porre un freno alla cupidigia dei preti. Se ne sentì il bisogno al decimo secolo, dopo che il terzo e quarto concilio di Latran ebbero sparsa l'opinione dell'immunità delle proprietà religiose.

In tutta l'Italia, si fece delle leggi contro l'alienazione dei beni *a persone non aventi pubblici impieghi*,

o non soggetti alla giurisdizione ordinaria.

Ciò non può riguardare che i chierici, e non le corporazioni dei laici, la di cui prosperità particolare fa parte della prosperità nazionale alla quale esse contribuiscono quanto si vuole oltre il bene che fanno come oggetti principali della loro istituzione, arricchendo, ed abbellendo le città, costruendo monumenti pubblici, facendo prosperare le arti, aiutando gl' infelici, incoraggiando l'educazione della gioventù ecc. La conclusione è che bisogna restringere il più che sia possibile le ricchezze del clero, che non se le acquisti con modi indiretti e criminali che non possono far nascere che la miseria comune; e che bisogna favorire l'arricchimento delle società e corporazioni dei laici che vanno per strade conosciute, e influiscono alla prosperità generale.

Quanto al potere del sovrano di cambiare la volontà dei testatori, è importante ch'ei l'ottenga per trasportare da un corpo dannoso ad un altro corpo non dannoso, i legati che il testatore avrebbe lasciato al primo, a meno che non volesse lasciarli agli eredi naturali, limitandosi ad annullare il testamento.

» Bisogna rammentarsi, che prima sono stati gli uo-
» mini e le famiglie naturali, e che poi per difesa di
» queste famiglie naturali, e della loro libertà e proprie-
» tà, son nate le città e l'jus civile. Dopo le città son nati
» i collegi e le famiglie artificiali, che sono un invenzione
» dell' jus civile che ha permesso la loro creazione, e
» gli ha fatti capaci di acquistare e possedere un patri-
» monio. L'jus civile è padrone assoluto di queste sue
» creature; esso le ha create, il medesimo le può spen-

» gere; esso le ha fatte arricchire, il medesimo può a lo-
» ro togliere ogni ricchezza, o impedire i loro nuovi
» acquisti, senza far noto a veruno, perchè quel che
» appartiene a un collegio, non è proprio di verun col-
» lega; sicchè tutto questo dominio artificiale è tutt' un'o-
» pera, una produzione del legislatore, del cui prudente
» arbitrio deve dipendere nel principio, nella durazione,
» e nella fine e nel modo, senza che veruna persona na-
» turale possa dolersi di essere offesa. »

Ne seguono alcuni pensieri del senator Rucellai sulla necessità d'impedire l'aumento del potere diretto degli ecclesiastici, i possessi dei quali immensi già tolti dai gravami delle pubbliche tasse, lo sono stati del pari dal potere legittimo dei sovrani, per non dipendere che dai soli papi. Fino allora senza il permesso di questi, i preti stessi non poterono vendere i beni delle lor proprie chiese, le quali son divenute tutte in massa *il patrimonio della corte di Roma.*

§. XXIX.

Fu nel giugno del 1770 che il granduca si determinò a rimediare definitivamente agli abusi delle prigioni claustrali. A quest'uopo, ordinò ai capi delle comunità religiose che pretendevano delle prigioni di rivolgersi dentro il mese di giugno, al governo, questi, ei diceva le avrebbe loro concesse senza difficoltà alcuna, riservandosi solamente il diritto della visita, e dell' interrogatorio dei detenuti, per mantenere lo stesso ordine e la medesima umanità che regnavano in tutte le carceri del grandu-

cato. Nello stesso tempo, il principe minacciò di un forte gastigo i superiori del convento dove si fossero mantenute carceri segrete ed illecite e promise una ricompensa a quelli che scoprissero e denunziassero i contravventori.

§. XXX.

Nello stesso anno, l' auditore Mormorai fece un rapporto al granduca; relativamente all' affare di un certo padre Maricelli frate del convento di S. Francesco a Pisa, accusato d'incredulità, e che si era lamentato più volte col granduca per le persecuzioni che gli facevano provare i suoi superiori. Il granduca temeva che quest'affare non fosse altro che una cabala dei preti d' accordo coll' inquisizione; ma Mormorai lo rassicurò facendogli conoscere che il grand' inquisitore di Pisa era più nel caso di dover temere i suoi colleghi ed il governo stesso, del quale avrebbero voluto servirsi i frati per allontanarlo, che di poter rendersi temibile in modo alcuno. Questo inquisitore viveva pubblicamente con una donna della classe del popolo, commettendo imprudenze sopra imprudenze, fino a lasciarsi sorprendere con essa lei dalla polizia nel convento e nel palazzo stesso dell' inquisizione; colpito nella di lei casa da un leggiero malore, non aveva avuto rossore di ricever visite, per diversi giorni coricato su di un letto a lato a quello della sua amante. In quanto al padre Moricchi, Mormorai non vede in lui che un uomo molto superstizioso e dei più creduli, infatuato della scienza cabalistica, e che distribuisce alle persone che lo frequentano i numeri per il lotto. Per questa relazione il

granduca proibì di più procedere contro questo frate.

§. XXXI.

Quest' affare ne richiama un' altro; ed è quello del fratello Viviani, francescano di Carmignano, che aveva cooperato alla falsificazione di un testamento per farsi nominare esecutore testamentario, con altre baratterìe, senza obbligo di render conto ad alcuno. Il frate Viviani viveva nel più gran scialaquio coi suoi complici, le loro mogli ed i loro figli, sciupando con essi il patrimonio Giuliani di Carmignano, che si erano appropiato con un delitto.

§. XXXII.

Ci rimane sempre una lettera molto interessante del senator Rucellai, in risposta alle questioni che aveagli fatte il granduca, in data del dì 11 Decembre 1770.

Leopoldo domandava dei progetti, 1° per ottenere prontamente la diminuzione del numero dei conventi in Toscana, e quelli delle persone che li abitavano per impedire così che acquistassero stranieri; 2° perchè i voti religiosi non si dassero prima dei ventiquattro anni; 3° per potere proibire ai frati accattoni di ricever novizi minori di sedici o diciotto anni; 4° per potere abolire i conventi dell' ordine degli accattoni, che contenessero meno di dodici monaci, 5° per fare in modo che i preti secolari soli, e specialmente i curati predicassero nelle campagne e mai i frati; 6° per escludere intieramente i religiosi dalla di-

rezione dei conventi delle monache; non dovevano dipendere nello spirituale che dai soli ordinari ecc.

Il Rucellai dice che cercherà di sodisfare S. A. R. in modo di porre il governo nel menomo imbarazzo possibile, e ciò senza offendere in nulla la corte di Roma e senza urtare i pregiudizi della moltitudine che in quello che vi sarà propiamente costretto.

Ciò che mantiene e perpetua gli ordini religiosi, ei dice, è da una parte l'arte che hanno i frati di farsi degli allievi; dall'altra l'interesse che hanno le famiglie di fornirgliene. Questo più non potrebbe avvenire, se i voti indissolubili non si dessero avanti i sedici anni cioè, avanti un' età che non si riguarda nè dalle seduzioni nè dalla violenza. Perciò i frati difesero col più grande calore questo punto al concilio di Trento, affine, essi dicevano di prevenire la distruzione degli ordini monastici. Questa confessione insegna al governo il contegno che deve tenere; perchè i voti togliendo agli individui che gli prestano molti diritti che acquistano nel nascere e sciogliendoli seconda i diritti del gius-canonico, dai molti doveri che avean contratti alla società, al grande pregiudizio dei suoi cittadini e della sua patria, spetta al poter temporale a regolare tutto ciò che riguarda la professione solenne, come regola tutti gli altri atti civili, e a limitarla come più lo creda conveniente alla sua propria esistenza ed ai suoi interessi.

Bisognerebbe proibire la vestizione dell'abito religioso senza un espresso permesso del sovrano; ma i lamenti ed i reclami della corte di Roma non lo hanno mai permesso. Essa vi scorgeva la rovina od almeno l'estremo indebolimento delle comunità religiose » che ella a ra-

» gione riguarda come suoi sudditi, e come legioni che
» mantiene negli altrui domini, a spese dei paesi mede-
» simi, sempre armate, e pronte, e determinate ad e-
» seguire con cieca obbedienza, i suoi ordini, senza ve-
» runo esame, come un dovere di religione tanto più
» forte, perch' ella ha la maniera di trasformarli quando
» le piace in un interesse, se non altro d' immaginazio-
» ne, di quelli che debbono eseguirli, anco a prezzo di
» essere vittime della pubblica vendetta. »

Roma reclamerà ugualmente contro le leggi che regolano i voti come se esse offendessero Dio.

Il senator Rucellai non fisserebbe l' età legale per la pronunziazione solenne dei voti, a meno che Roma non vi acconsentisse, cosa che egli crede impossibile che essa faccia, quando bisognerebbe per rifiutare che riconoscesse in questo punto la superiorità del concilio di Trento, a cui in questa circostanza essa si appoggia, benchè molte altre volte l' avesse violato. Così l' obbligo interno dei voti pronunziato canonicamente a 16 anni resterebbe sempre, ed il principe non sarebbe riuscito che ad obbligare i suoi sudditi ad ingannarlo.

Egli propone di non permettere di vestir l' abito ecclesiastico e religioso sotto nessun pretesto, a chichessia, avanti l' età di 21 anno.

I fanciulli che prendono la tonsura a 7 anni, e le giovinette che entrano in convento a 15, benchè non legate da nessun voto, non lasciano più lo stato ecclesiastico. » Lo stato ecclesiastico nel presente sistema,
» dee considerarsi come un mestiero, che per lo più si
» prende da quelli destinati dalla fortuna a vivere d' in-

» dustria, che conpongono la maggior parte del mondo. »
Dai 10 anni ai 24, coloro che vogliono arruolarsi non imparano che il servizio della chiesa, un poco di latino, e qualche definizione di teologia; essi adunque devono abbracciare questo stato, o volontariamente o per forza, ed anco quando ne sono indegni, i vescovi per pietà di loro e della loro famiglia non hanno difficoltà di consacrarli.

Si può dire che essi erano già preti o frati, il giorno in cui si erano posti la livrea che li aveva condannati allo stato ecclesiastico, togliendo loro i mezzi di vivere in altro modo; si può dire che si erano obbligati avanti di avere la vocazione necessaria per lo stato ecclesiastico. Il Rucellai prova che il suo progetto, atto a distruggere di un sol colpo tutto il clero subalterno, che compone una parte si considerevole della gerarchia ecclesiastica attuale, indisponendo fortemente la corte di Roma, potrebbe spaventare i popoli e cagionare degli imbarazzi al governo.

In quanto all'articolo di *diminuire il numero* degli ecclesiastici, crede di non potere nulla stabilire avanti di avere facilitati i matrimoni (cioè avanti di averli resi utili per coloro che li contraggono), o avanti d'avere procurato una risorsa alle donne fra il matrimonio e la professione claustrale, risorsa che non esisteva in Toscana.

Se non si tratta che della diminuzione dei frati, bisognerà fare in modo che i provvedimenti che si adotteranno, non riempiano però i conventi Toscani di frati stranieri, o non incitino i Toscani ad andare a farsi frati altrove, o finalmente non impediscano gli studiosi degli

altri paesi, di venire nei monasteri della Toscana a finirvi la loro educazione.

Il solo partito da prendersi, è quello di farsi render esatto conto dei beni temporali dei frati, e di fissare, dopo ciò, il numero degli individui che possono nutrire in ciascuna casa e per conseguenza ch' essi possono ricevere. A ciò si aggiungerà l' ordine di osservare strettamente la bolla, le regole, e le istituzioni dei diversi ordini, e, con questo mezzo, si arriverà ad abolire i conventini nelle campagne, che oltre ad essere inutili al culto, sono una sorgente di scandolo per il popolo, e si arricchiscono di elemosine estorte ai contadini; che formano quella classe stimabile della popolazione che è sempre esposta alle vessazioni di qualunqe specie. I fondi che ne proverranno, dovranno essere destinati in opere di beneficenza, come si usa a Venezia, qualunque siano le grida della corte di Roma.

Vi sono dei monaci accattoni che non vivono che delle elemosine che ricevono, come sarebbero i cappuccini, gli agostiniani e molti altri che essendo stati accattoni nel principio, non lo sono più che di nome e per privilegio pontificio. San Francesco voleva che i loro discepoli vivessero col lavoro delle loro mani, e non domandassero elemosine se non quando essi non avessero tanto guadagnato da vivere. Il papa ed i teologi decisero che il servizio spirituale era il vero lavoro che era loro ordinato, ed il concilio di Trento, derogando dalla loro regola permise di possedere dei beni come gli altri accattoni eccetto i cappuccini.

La rendita di questi frati dovrà essere esattamente

determinata , calcolandone il prodotto delle loro messe dalle elemosine che essi ricevono, dal prefetto della direzione dei conventi di monache ecc. ecc; » e bisognerà chiuder » la strada alle pie industrie che essi esercitano nelle loro » chiese . che sono il terz' ordine , il nome di Gesù , S. » Antonio e simili. »

Nel caso in cui le loro rendite esistenti non bastassero al mantenimento del numero di queste piante parasite che si fosse creduto di dover conservare malgrado lo stato attuale della civiltà , il Rucellai consiglia al governo di supplirvi facendo loro una pensione ; si comprerà egli dice , col sacrifizio di una somma di denaro , il vantaggio di liberare la società dall' influenza dannosa che hanno sopra di essa tanto sopra il rapporto morale che sotto il rapporto politico , le questue scandalose dei frati. In allora egli aggiunge , salariandoli , il governo acquisterà sopra di essi il potere , che non avrà mai avuto in alcuna altra maniera , e si riserverà sempre il mezzo di diminuire il loro numero , diminuendo le loro pensioni.

Questa memoria del senator Rucellai è in data del 6 Aprile 1771.

§. XXXIII.

Questa memoria è accompagnata da diverse altre leggi di altri stati sul medesimo soggetto; per esempio, da quelle del ducato di Baviera (1769) riguardanti le necessità di sottrarre tutte le case religiose dall' influenza dei superiori fuori del paese; riguardanti quelle d' es-

sere esattamente al giorno delle loro regole e loro instituzioni; quella d'impedire qualunque corrispondenza al di fuori e qualunque pagamento ad un principe o superiore straniero; di proibire che le dignità monastiche sieno conferite ad altri che ai regnicoli; di fare intervenire dei commissari del governo a tutte le assemblee provinciali per le elezioni ecc ecc; di conoscere lo stato preciso delle loro entrate; d'impedire la professione avanti i ventunesimo anno sotto pena di duemila talleri di ammenda e l'esilio perpetuo dal superiore; di togliere tutte le prigioni ai monasteri, non permettendo che 15 giorni di arresto, e ordinando per le condanne piu forti, il rinvio alla forza secolare; di proibire qualunque questua, sotto qualunque pretesto che si sia, se non è in forza di un permesso espresso, firmato dal consiglio religioso.

La repubblica di Venezia aveva di già (nel 1768)* sottomessi tutti i regolari, qualunque essi fossero, alla giurisdizione dei loro patriarchi, arcivescovi e vescovi respettivi, per quello che riguarda l'amministrazione dei sacramenti, le materie sacramentali, l'uso delle censure, i ministeri della predica, la visita delle loro chiese, sacrestie ecc. I superiori religiosi non dovevano essere incaricati che dell'osservanza della disciplina claustrale, dell'applicazione delle mortificazioni e delle penitenze canoniche ecc, le sentenze i processi formali, dovendo per lo innanzi riguardare l'autorità civile. Qualunque prigione monacale fu rigorosamente proibita del pari di qualunque esecuzione di sentenza privata o venuta di fuori. La vestizione dell'abito monastico non poteva avvenire avanti i 21 anno, nè la professione avanti i 25 anni, negli

ordini nei quali esse erano permesse ; e negli altri (specialmente gli ordini accattoni, nei quali erano state sospese colla legge del 20 novembre 1767) quando fossero permesse di nuovo. Non si tolleravano più superiori stranieri nei conventi. Gli accattoni che possedevano dei beni non potevano più questuare; ed il modo della questua degli altri fu regolato dal governo, acciò non aggravasse di troppo la miseria del popolo e specialmente della gente di campagna.

Sotto alcun pretesto non era più permesso di fare uscire dal territorio della repubblica, la più piccola somma di denaro.

Finalmente si vede da un estratto delle risoluzioni prese dalla corte d' Austria, sulle proposizioni della commissione ecclesiastica, avente la sede in Vienna, che qualunque superiore di convento negli stati austriaci, doveva presentare sotto la sua responsabilità, una lista dei suoi religiosi ed un conto esatto delle rendite in fondi, messe, questue ecc, secondo il quadro che gli era stato inviato per modello. I governatori civili erano incaricati di aggiungere le loro riflessioni alle risposte dei superiori e principalmente di dire se i conventi dei quali si parlava, erano necessari o solamente utili ; di quante persone potevasi diminuirli, senza nuocere al servizio spirituale ec. Il permesso di questuare doveva essere giustificato presso il governatore dai frati regnicoli ; i questuanti stranieri sarebbero condotti alla frontiera ec. ec. Non fu permesso di dare voti avanti l' età di 24 anni ; la vestizione resterebbe libera; ma il novizio che lasciava

il suo convento, non poteva pagar nulla per il tempo che era stato nutrito.

Gli studi dei regolari dovevano, essere gli stessi di quelli dell' università. Non più professioni solenni, ad eccezione di una sola l'anno ecc. ecc. L'imperatore termina questi regolamenti dicendo che, non essendo essi che d'ispezione delle autorità civile, si eseguiranno senza ritardo, senza intavolare a questo proposito nessun negoziato con Roma, e senza avere riguardo nè ai suoi reclami, nè ai suoi clamori.

§ XXXIV

Si conservano pure negli ordini della giurisdizione, delle riflessioni che devono essere all' incirca della medesima epoca, di un padre Vallensi, priore di San Vito, sui mezzi propri a diminuire la maggior parte degli abusi che sfiguravano il sistema religioso.

Domanda frattanto che S. A. R. voglia tener il suo nome segreto se non vuole esporlo ad essere lapidato come S. Stefano. Quindi propone l'estirpazione della questua per rendere il popolo più attivo e più industrioso; per far fiorire il commercio; per arricchire gli ospizi, gli spedali, le case degli orfani diminuendo il numero degli individui che sono loro più a carico; e per fare sparire la folla dei vagabondi, che, per dei delitti di qualunque specie che essi sono sempre pronti a commettere, ed anche col solo esempio della loro vita oziosa e sregolata, aumentano continuamente il numero degli infelici che loro rassomigliano o rassomiglieranno un giorno. Si po-

trebbe, dice il priore, mandare i mendicanti più robusti e più sani a lavorare nelle Maremme e rinchiudere gli storpiati ed infermi, incapaci di lavorare, in delle case di reclusione, per il mantenimento delle quali i conventi pagherebbero quello che, se si deve loro credere, essi dispensavano, avanti questo provvedimento colle elemosine.

Si lamenta delle deroghe fatte ai concili, colle numerose bolle e coi brevi che senza posa si fabbricano alla dateria romana, in favore di chicchessia « basta che supplichi *et solvat*; » ed egli cita inoltre, il permesso di dire la messa avanti i 25 anni malgrado il concilio di Trento, quello di contrarre matrimonio nei gradi proibiti ecc. ecc.

Quanto ai conventi egli desidera che si obblighino ad impiegare le loro eccessive ricchezze per il bene dello stato ed il sollievo degli indigenti: che i trecento scudi per anno (1680 franchi) e più, che costa la vestizione del sig. abate, il denaro che costano i suoi domestici ed i suoi mobili, ecc, siano dati agli ospedali, e che questo religioso vada a piedi come gli conviene e come faceva il suo santo istitutore; che i frati non escano che accompagnati sotto pena dell' esilio; che sia loro proibito di fare essi stessi gli affari delle loro case, acciò non siano più obbligati di trattare coi laici, uomini e donne, di vendere, di comprare ecc. Si incaricheranno di queste particolarità dei secolari destinati appositamente *ad hoc* nei conventi, ed i frati potranno essere più assidui di quello che non lo fossero, per il passato agli ufizi prescritti dalle loro regole. Per gli stessi motivi si toglierà ai religiosi la di-

rezione spirituale delle anime che li distraggono continuamente dai loro doveri primitivi, e si proibirà loro di domandare a Roma e di accettare dei brevi o dei privilegi che vuota la loro borsa, e li autorizzano a violare gli statuti.

Si bandirà il lusso, dalle chiese e dalle sacrestie, ove il solo necessario conviene alla semplicità del culto. Si sopprimerà la turba importuna e scandalosa dei fratelli accattoni. Si proibiranno le visite dei generali, vicari generali, provinciali e visitatori, sorgente di spese insopportabili. Non si permetterà di professare che ad un età maturissima.

Bisognerebbe abolire sei o otto conventi di monache (ve ne sono 60 in Toscana) e dare i capitali che ne provenissero agli ospizi dei poveri. I conventi rimasti non dovrebbero, per l'avvenire, essere amministrati da un prete che non capisce niente; ma bisognerebbe che vi si destinasse un laico, per impedire che le loro rendite sempre più aumentate dalle doti, non decrescessero realmente, come spesso avviene. Sarebbe forse più utile di vendere tutti i beni dei monasteri delle donne e di formarne una banca, un monte, che pagherebbe loro il due per cento, che esse ritirerebbero dai loro fondi, dopo averli fatti fruttare ad un venti per cento in profitto dello stato.

Il priore si lamenta amaramente della moltitudine dei preti da messa che si trovano a Firenze. Il bisogno li forza di entrare in delle ricche famiglie come maestri di casa e come precettori, per comprare vendere e trattare gli affari domestici in nome dei loro padroni, per

condurre i fanciulli al passeggio, ed anco per aver cura delle scuderie, ad un tanto al mese, e tutto questo nella speranza di ottenere un benefizio, il quale dipende dalla famiglia che essi servono. Il mezzo di fare sparire quest'abuso, sarebbe di rifiutare i benefizi a tutti coloro che avessero esercitato o l'uno o l'altro di questi mestieri. I preti poveri potrebbero, se si credesse convenevole, confessare le monache, dopo averlo rigorosamente proibito ai frati, e guadagnerebbero così ciò che quelli solevano guadagnare. Gli ecclesiastici che sono continuamente alla caccia degli onori e delle dignità che fanno la loro corte intrigando per ottenerli, e poi che si riposano nei luoghi pubblici delle loro vili fatiche, potrebbero intraprendere *gratis* l'amministrazione degli spedali, visitarli, sorvegliandone il servizio ecc.; ciò sarebbe un grande risparmio per questi stabilimenti utili, e causa di una nobile emulazione per i preti giovani, che non vedrebbero altre strade aperte per fare la loro carriera, se non quella di distinguersi nel bene e nella pratica delle virtù.

Si dovrebbe pure fare cessare lo scandalo che danno i *preti vetturini* che cantano la messa, come se corressero la posta. Le sagrestie potrebbero essere amministrate dai laici, ciò diminuirebbe il numero inutile e veramente spaventevole dei chierici di bassa classe, che, come i duecento chierici della metropolitana, perdono per 25 anni il loro tempo senza imparar nulla, e si fanno poscia sacrare, in ricompensa dei pretesi servizi da loro resi. Non si vedrebbe allora che Firenze sopra 80000 abitanti, nutrisse tremila preti, mentre che una popola-

zione di 400000 anime come è a Vienna, non ne da che circa 300; i teatri, i caffè, i ridotti frequentati dalle maschere ne sarebbero meno ingombrati.

Desidera che l'arcivescovo di Firenze sorvegli la cancelleria delle tasse per le bolle dei benefizi, per bandirne il più che è possibile l'arbitrario, è cio, se si può, col mezzo di una tassa invariabile dei prezzi di ciascuna grazia.

Domanda la riforma delle feste, secondo la bolla di Benedetto XIV, sulla di cui legittimità l'arcivescovo di Firenze aveva fatto nascere dei dubbi e degli scrupoli, per la pubblicazione di una delle sue istruzioni pastorali. Trasportandone la solennità delle feste alla domenica seguente si guadagnerebbe 25 giorni di lavoro per anno, e si sopprimerebbero 20 vigilie, che portano delle spese enormi in pesce salato; le feste non sarebbero che meglio e più decentemente osservate.

§. XXXV.

In data del 9 Marzo 1771 il Rucellai partecipò al governo diversi schiarimenti sulle tasse dei corsi ecclesiastici, e su di una lettera scritta dall' inquisizione romana all' arcivescovo di Firenze.

Il senatore, sulla domanda che gli era stata fatta da Leopoldo, risponde che le tasse dell' ufizialità, per tutti gli affari o cause ordinarie e straordinarie ecc., come quelle tasse si pagavano allora alle casse dell' arcivescovo, ove, erano divisibili fra l' arcivescovo ed i suoi ministri, esigevano dall' anno 1691. L' arcivescovo Morigia riformò, in

quest' epoca, il tribunale ecclesiastico e pubblicò la tariffa che poscia fu in vigore.

Queste tasse sono minori di quelle dei tribunali civili che il granduca aveva l' intenzione di diminuire, e sopra l' imposizioni delle quali egli potrebbe col tempo pretendere che si regolassero egualmente quelle della corte arcivescovile. Malgrado ciò, le spese che si devono fare per questa corte, saranno sempre più considerevoli di quelle che si fanno per i tribunali civili, perchè gli atti sono in maggior numero. Per evitare il più che sia possibile queste spese ai suoi sudditi, il principe dovrà continuare a togliere più che potrà delle cause all' arcivescovo, e facendo strettamente osservare la legge sulle mani morte o diminuendo il numero dei cancellieri e notari ecclesiastici, o ponendo un freno alla frequenza dei reclami che perpetuano le cause di cui i preti s' impadroniscono; egli dovrà poi fare in modo che non si occupino più che dei soli affari spirituali, beneficiali e matrimoniali, e solamente per ciò che riguarda il sacramento.

Sulla seconda quistione, quella cioè del divorzio, il Rucellai osserva che, nel modo in cui la chiesa l' ammette, non è che una semplice separazione di corpo, o piuttosto una licenza dall' obbligo imposto dal *foro* della coscienza a tutti i maritati, quella di adempire al dovere coniugale. Crede che si debba essere grati alla chiesa nell' aver trovato questo palliativo ad una calamità quali sono l' unioni disgraziate, o delle quali si abusa, poichè il vero rimedio, il divorzio, è stato abolito. Non crede che si possa privare il giudice ecclesiastico d' immischiarsi in un affare di coscienza che proviene dall' amministrazione di un

sacramento; se frattanto la decisione di questo giudice facesse nascere dei lamenti, l'autorità civile dovrebbe necessariamente intervenire, e senza mischiarsi direttamente delle cose, cercare, coll'aiuto di mezzi estragiudiciali di riparare ai torti ricevuti. Fa osservare, inoltre, che queste separazioni non avvengono che nella più bassa classe del popolo, e che sono indispensabili per la rottura di quei matrimoni che non dovrebbero essere stati mai fatti, non presentando essi tanto panno da mantenere una famiglia, e di cui l'abuso era per conseguenza inevitabile. Crede che, religione a parte, la legge la quale permetterà il divorzio sarà la base principale della felicità e della santità dei matrimoni.

Per il terzo punto, circa la dispensa di mangiare di magro nel tempo della quaresima, il senatore Rucellai ricorda al granduca che le decisioni delle congregazioni o tribunali della corte di Roma non fanno legge che negli stati pontifici, a meno che non siano state pubblicate coll' exequatur negli altri stati. È appunto per questo che i sovrani si rivolgono sempre al papa direttamente, col quale essi trattano come da potenza a potenza. Il Granduca, domandando alla congregazione del S. Ufizio il permesso di far di grasso, ha riconosciuto la sua giurisdizione, è si è esposto ad essere trattato sfacciatamente e poco rispettosamente da un tribunale che ha voluto profittare di questa occasione per far pompa della sua autorità. I diritti del trono non sono stati lesi che per la provocazione di questa risposta dell' inquisizione, per la domanda inconsiderata che gli era stata rivolta.

A questa nota è unita una lettera del cavalier Simi-

netti all'arcivescovo di Firenze (18 Febbraio 1771), con dei lamenti mostrandosi questo prelato più scrupoloso degli altri vescovi Toscani; rifiutava di profittare della latitudine che gli accordava il Sant' Ufizio di Roma, col permettere l'uso dei cibi proibiti nella quaresima, invece di seguire l'esempio dell' arcivescovo di Pisa, sempre pronto a secondare i savi e benefici provvedimenti del governo.

§. XXXVI.

Verso lo stesso tempo, due medici fiscali fecero il loro rapporto ai magistrati, relativamente all' avvelenamento di un individuo, fatto dal padre Antonio Benci e fratello Niccola Mezzetti; avvelenamento giudicato tale da due altri medici e da un chirurgo, ma che i medici fiscali non ritenevano come bastantemente provato; e sopra di ciò il dottore Paoletti, concluse si dovessero lasciare i due accusati fino a più ampie informazioni.

§. XXXVII

Dopo questo noi pubblicheremo la lettera di una monaca di Castiglion fiorentino al granduca, l'abbiamo attinta dalla medesima sorgente. Essa è troppo curiosa per non esser riportata per l' intiero, e servirà in allora a provare sempre più ciò che abbiamo detto nella *Vita del Ricci* e nelle *note e documenti giustificativi*, sulla corruzione dei conventi di monache in Toscana alla fine dell' ultimo secolo.

Essa non ha potuto dispensarsi, dice la religiosa cominciando la sua lettera, di scrivere direttamente a S. A. R.

» È questo convento sotto l' ubbidienza di zoccolanti
» o frati minori osservanti, e conseguentemente scon-
» certato e al maggior segno male ordinato. Sicchè quì,
» la superiora e le altre maggiori se ne stanno a lavorare
» su nelle loro camere e non badano nulla a quello che
» fanno colle monache gli uomini che entrano in clausura.
» Io, è del tempo che mi sono accorta, che il fattore ha
» fatto dell' amicizia con alcune giovani, ma con una
» poi trapassano gl' indizi cattivi; pure tuttavolta per
» non giudicare male, finsi un giorno di essere uscita
» dalla stanza e rimasi dentro, e in tal maniera scopersi
» realmente che facevano cose disoneste. Ora io sapendo
» questo, quando entra il fattore, a titolo che sono
» attempata, avendo quasi cinquant' anni, sto a lavorare
» giù, e fo delle passeggiate per non gli dar libertà di
» trattare con le monache a solo. Ora la badessa che ci
» volse mettere questo quasi per forza, che non ce lo
» volevano per essere troppo giovine, ha preso sdegno
» con me e indispensabilmente vuol gastigarmi. Io non
» posso ricorrere al provinciale, che queste cose questi
» frati non le voglion sentire: dicono che sono malevo-
» lenze calunnie, e a chi gliele dice danno della pazza,
» scandalosa, inquieta, che sta a vedere i fatti degli
» altri, che non vive da religiosa, che sarà carcerata ...
» ... Ora sono costrette le monache a lasciar correre
» peccati sì enormi, o esser carcerate a vita sotto qual-
» che altro pretesto: Quì non badano che non resti una

» monaca sola col fattore, in tempo che tutte le altre
» sono alla messa, alla comunione, al coro, o al pranzo.
» Se vi sono divertimenti il fattore ha da essere in con-
» vento nelle stanze colle giovani a uscio serrato, con
» una o due al più di quelle che non gli danno soggez-
» zione, e questi frati per non si far mal volere, pas-
» sano sopra ogni cosa; perchè sappia V. A. R. che
» quì usa che il confessore, essendo già uno di loro, è
» trattato di vitto e di quanto gli occorre dalle monache,
» stando quì in una casucola presso il convento. Ora
» son bene provveduti: credo che gli basti di star
» bene, non gli prema gl' inconvenienti che vi sono;
» eppoi vi è di questi istessi frati che hanno amicizia
» con le monache, e le sollevano peggio degli altri e
» anni sono ne fu trovato uno in monastero di notte,
» il quale fu scoperto dai sbirri quando uscì di convento;
» per questo lo sa il secolo; era cosa pubblica! il no-
» me era P: Pancrazio. »

Frattanto la monaca lamentandosi giudica l' affare del commissionario assai più riprovevole, vista la facilità che egli aveva di peccare continuamente; perciò supplica il granduca di ordinare ad un nobile, dal quale dipendeva il loro commissionario, di richiamarlo a Firenze; ma ciò senza mai lasciare e travedere di essere stato informato della menoma cosa » perchè ci sarebbe da darsi
» il veleno tra monache, da quanto sono veramente
» immerse nel vizio. » Domanda pure che il principe richiami il provinciale e gli dica » Che se io sotto qua-
» lunque pretesto sarò gastigata gli leverà il convento,
» e lo metterà sotto al vescovo; e Iddio lo volesse che lo

» facesse davvero! Castiglionfiorentino, S. Girolamo 22
» Maggio 1770. Suor Lucrezia Leonida Beroardi. »

Leopoldo fece traslocare il commissionario.

§. XXXVIII.

Un altro documento riguardante le riforme dei conventi delle donne, è l'abolizione delle doti delle monache. Alcuni consiglieri di stato toscani temevano per una parte, che l'abolizione delle doti non aumentasse troppo il numero delle monache; da un altra parte temevano che se si proibisse alle comunità di donne di ricevere delle novizie, al di là del numero determinato, proporzionalmente alla semplice rendita di ciascun convento, non venisse a mancare, in Toscana, alle giovani che non trovavano da maritarsi, una risorsa necessaria in un paese ove non ereditano come in Fiandra, provincia alla quale l'imperatore aveva potuto dare una simile legge senza inconvenienti. Erano tutti d'accordo in ciò che bisognava rigorosamente impedire che i vescovi ed i preti non s'ingerissero, per lo innanzi nè direttamente, nè indirettamente, dell' amministrazione del temporale dei conventi.

§ XXXIX.

A questa nota vi è aggiunta una legge dell' elettore di Maienza, riguardante i regolari.

L'arcivescovo, fondandosi sopra i passi dei santi padri e le decisioni dei concili, principalmente di quello d' Arles

(554) e su quello di Trento , di cui si serve dell' espressioni letterali , ordina che le antiche regole siano strettamente osservate , nella loro severità primitiva , per tutti i monasteri , che a questo scopo egli pone sotto la sorveglianza degli ordinari.

Permette frattanto ai vecchi frati di sottomttersi alla riforma , e lascia ai superiori la cura di combinare l' osservanza delle due regole , l' una tenue e l' altra severa , in una stessa casa.

I monaci non potranno mai escire soli , ed usciranno il meno che sia possibile ; è loro proibito di vivere fuori dei monasteri , qualunque sia il motivo che essi adduchino , fosse pure quello di amministrare una cura, un impiego intieramente opposto allo spirito dell' istituzione monastica ; a più forte ragione essi non potranno più amministrare i beni del loro monastero. Ciascun convento non avrà che un numero dei frati determinato , quello che le sue rendite gli permetterano di nutrire , di modo che non ve ne siano mai meno di sette nelle campagne, e dieci nelle città. I novizi non pagheranno nulla , eccetto il caso che abbandonino la casa , e solo per gli alimenti. Il noviziato sarà dei più rigorosi. I giovani erauvi ammessi altre volte all' età di dieci ed anco di sette anni , allorquando la vita comune non obbligava a nessuno dei voti indissolubili ; S. Gregorio il grande ed il concilio di Roma (1251) portarono questa età ai 18 anni ; il concilio africano l' aveva portata ai 25. L' arcivescovo di Maienza permette di vestire a 23 anni e di professare a 24.

Datata da Maienza il 30 Luglio1771 : e firmato Emeric Giuseppe , arcivescovo e principe elettore.

§. XL.

Ci restano diversi rapporti del senator Rucellai, dei mesi di ottobre e novembre 1771.

In uno rende conto del rinvio in Francia, ai conventi del suo ordine, del padre Drivon che per la sua condotta arrogante, era generalmente tenuto o per un uomo di cattivissimi costumi o per un pazzo.

In un altra parla di un frate che si era salvato dalle prigioni del suo convento, dopo avere rotte le porte, e che si era ritirato in una chiesa. Il nunzio lo aveva fatto togliere da questo asilo dalla pulizia, per farlo rinchiudere di nuovo nelle prigioni monastiche, che erano state subito visitate dagli impiegati civili. L'arcivescovo si lamentava col nunzio della violenza del santo luogo e minacciò di scrivere a Roma: Il Rucellai s'incaricò di rispondergli; gli fece intendere che l'abuso scandaloso degli asili essendo stato sì felicemente abolito, era inutile di lusingarsi che il granduca volesse rinunziare a un diritto che possedeva; che il modo di abolirlo non era stato quello che lui senatore, aveva proposto, non che egli non lo avesse creduto giusto e necessario, ma perchè non aveva osato di sperare di trovare nel papa tanta giustizia e ragione per soffrirlo; che finalmente lo consigliava di non immischiarsi più in simili affari e specialmente di non farlo segretamente, sia d'accordo col nunzio, sia coll'aiuto della corte di Roma, perchè il granduca ne sarebbe molto scontento, e che ciò non

cambierebbero per nulla i provvedimenti presi, o decisi di prendere.

Del resto, l'opinione del Rucellai era che si abbandonasse il frate e la sua causa ai tribunali ecclesiastici, poichè la sola cosa che interessava il governo (quella della superiore delle franchigie) era al coperto. Credeva nulladimeno, necessario di prevenire il nunzio che non s'intendeva restasse impunito, nè che gli si rendesse la libertà sia in Toscana, sia fuori del granducato. Era indispensabile di premunirsi in questo modo, per timore che non si mandasse questo frate turbolento a fare il cattivo suddito in qualche altro convento del suo ordine; »
» o che dal papa ...... vago di regolare il clero laico di
» questi scarti frateschi, che ogni giorno moltiplicano,
» non s'abiliti o a vestir l'abito clericale, o a viver
» fuori del chiostro, in qualche romitorio posto nel do-
» mestico, in maschera di romito. »

Alla fine di questo scritto il senator Rucellai annunzia a Leopoldo, che ha eseguito i suoi ordini, relativamente all' *Ecce Homo* di carta pesta, colle sue pretese lacrime ed i suoi sudori, il ministro illuminato, aveva probabilmente fatto sparire quest' oggetto di scandolo, acciò che i preti ed i ciarlatani cessassero di ingannare il popolo per dominare il suo spirito, e votare la sua borsa.

§. XLI.

Fra questi rapporti, se ne trova uno dell' auditore Domenico Bricchieri Colombi (20 Novembre 1771)

Il padre Agostino Temboli, agostiniano calabrese,

e professore nel convento di S. Spirito, doveva essere arrestato sulla domanda del suo priore, per rubamento, sodomia, disobbedienza, ed altre gravi accuse; egli prese la fuga ma dopo avere errato per qualche giorno, andò a costituirsi spontaneamente nelle prigioni del monastero.

L'auditore vi fece fare la visita ed interrogò il prevenuto, che negò di essere colpevole, ma domandò, nel caso in cui fosse tenuto per colpevole, di essere esaminato ed interrogato dal granduca o dai suoi ufiziali, per evitare le vendette e l'oppressione che era da temersi per parte dei frati suoi nemici.

Nel mese di Novembre del 1771, il granduca comunicò i suoi ordini al barone di S. Odile, suo ministro a Roma.

Leopoldo voleva riacquistare dal clero, mentre vacava la cattedra di Siena, una piccola porzione di territorio, situato nella sua diocesi, sulla quale gli arcivescovi pretendevano che il governo non avesse alcun diritto, nè alcuna autorità, e che era il rifugio dei cottrabbandieri e dei briganti. Il principe non voleva più permettere che per l'avvenire la corte di Roma imponesse delle pensioni sulle chiese cattedrali della Toscana, o su quelle di libera collazione; era sua intenzione di destinare pel sollievo dei curati poveri, le ricchezze superflue delle grandi prelature. Il barone di Sant'Odile doveva partecipare questi provvedimenti al papa, e fargli sentire che il potere civile aveva il diritto di operare il bene per se medesimo, in questa circostanza; ma che il granduca desiderava dovere in parte alla giustizia del santo padre, la riforma degli abusi che regnavano nei suoi stati.

§ XLII.

Noi non dimentichiamo di far parola di un progetto anonimo sulla riforma degli abusi in materia ecclesiastica, progetto che era stato gettato nella buca delle suppliche. Il granduca trovò contenere, cose assai buone, ma difficili ad eseguirsi, ed aggiunse dover cercare di conoscerne l'autore che prometteva sei altri progetti.

Poichè vi è una via aperta per farsi intendere per coloro che non possono avvicinarsi al trono, dice l'autore, si crede in dovere, come suddito fedele di approfittarne. Dopo aver dimostrato con dei ragionamenti noti, che il numero eccessivo dei preti, dei frati e delle monache, nuoce allo stato, al commercio, alle manifatture ed all'agricoltura, che sono principalmente sostenute dalla classe media del popolo, dalla bassa classe e dai contadini, fra i quali precisamente il clero ed i monasteri fanno piu reclute; dopo aver provato che permettendo questa specie d'ingaggio, non si fa che lasciarsi crudelmente ingannare dei fanciulli senza ragione e senza esperienza, per farne col tempo dei preti poveri, ignoranti e servili, o per lo meno dei vagabondi e cattivi sudditi, o finalmente delle religiose infelici; il redattore del progetto propone, per rimediare a questi abusi, di prendere i seguenti provvedimenti:

1° Di salariare tutti i ministri del culto, allorchè saranno ridotti al numero puramente necessario. La cassa pubblica che dovrà sostenere questo gravame; sarà alimentata col prodotto di tutti i beni del clero, si dichiarerà

proprietà nazionali, e si venderà, affitterà, od amministrerà, in nome ed in profitto del governo. Firenze per esempio avrebbe dodici curati a duecento scudi per anno (fr. 1120) e il loro proposto a 300 (fr. 1680). Vi sarebbero ventiquattro canonici alla cattedrale, che avrebbero ciascheduno quattrocento scudi (fr. 2240) e l' arcivescovo duemila (11200). I curati predicheranno, confesseranno, faranno il catechismo nelle loro parrocchie ed i canonici nella cattedrale. Il mantenimento della chiesa, gli ornamenti, i servizi, i lumi, tutto sarebbe pagato dal tesoro; non si potrebbe domandare nulla ai particolari, ed i preti presterebbero i loro soccorsi, e farebbero i servizi della chiesa sempre *gratis.*

2° Di non dare alcuno impiego, nessuna dignità ecclesiastica, che a colui che l'avrebbe meritata pel suo ingegno, pel suo zelo e per la sua anzianità. Alla morte di uno o dell' altro dei ministri del culto, il suo successore sarà scelto fra coloro di un rango inferiore al suo, di modo che i laici forniranno dei sudditi per la classe dei curati di campagna; i curati di città per quella dei preposti, che passeranno poscia canonici, vescovi ed arcivescovi; il più degno fra essi dovrà essere sempre preferito agli altri, e la nascita non dovrebbe mai menomamente influirvi.

3° Di proibire la mendicità. *Dei grandi opifici saranno aperti*, e vi s'insegneranno tutti i mestieri *gratis* ai poveri che vi saranno rinchiusi. Coloro che diverranno abili nella loro partita, guadagneranno una giornata che sarà per loro profitto, e finalmente la loro diligenza, la loro buona condotta e i piccoli risparmi che si saranno fatti, li con-

cederanno il permesso di rientrare nella società.

4° Di destinare dei luoghi per il ritiro degli uomini e di altri per quello delle donne ove tutte le persone che ne avessero desiderio, potrebbero andare a passarvi quel tempo che loro credessero conveniente, mediante una giusta retribuzione per le spese del mantenimento;

5° Di sospendere la vestizione in tutti i conventi di monaci e monache, e l'ordinazione dei preti in tutti gli stati toscani, fino a nuovo ordine, vale a dire, fino a che il governo crederebbe di essere giunto a non avere che quel numero d'individui ammessi nel clero secolare e regolare, ch'egli credesse bastevole ai bisogni dello stato. Si potrà pure sollecitare questo momento scegliendo fra i frati, per rimpiazzare i preti mancanti, coloro che sembrassero meglio convenire al servizio della chiesa; e si rimanderebbero gli altri con una pensione ragionevole, e le religiose con la loro dote.

§. XLIII.

Il processo per calunnia e falsità, contro il priore Albizzini, curato di Careggi, merita egualmente la nostra attenzione. Questo curato aveva perseguitato, con una ostinazione atroce, un prete della sua parrocchia che accusava successivamente e sempre calunniandolo, per riuscire finalmente a perderlo, di furto, d'adulterio, di scandali, di violenze e cattivi trattamenti; era finalmente giunto, col mezzo di questi infami calunnie, a farlo esiliare dal governo. Il tribunale ecclesiastico occupatosi del medesimo affare rimandò il prete assoluto; ciò fu causa

che si condannasse il curato, se non come calunniatore, almeno come colpevole d'ingiurie gravi; la sentenza che fu pronunziata il 17 Settembre 1772, l'obbligò a pagare i danni e gl'interessi alla sua vittima, e farli solenne riparazione d'onore, ed a pagare le spese del processo.

§. XLIV.

Il quadro seguente delle pensioni imposte dalla corte di Roma in suo profitto, sui vescovati della Toscana, e le tasse ed aggravi sopportati annualmente dai frati che si facevano passare a Roma, non è privo d'interesse per la storia.

Sull'arcivescovato di Firenze, cinquecentotrenta scudi (fr. 2968) oltre 150 scudi (fr. 840) che si pagano in Toscana;

Sulla diocesi di Firenze 300 scudi (fr. 1680)

Sul vescovato di Volterra duegento ottantasei scudi (fr. 1602)

Sulla diocesi di San Miniato,300 scudi (fr. 1680)

Sul vescovato d'Arezzo, duemila scudi (fr. 11200)

Sulla diocesi censessanta scudi (fr. 896)

Sul vescovato e diocesi di Fiesole, quattrocento scudi, (fr. 2240)

L'arcivescovo di Siena era tassato a pagare al cardinale Zondadari, una pensione annua di mille scudi (fr. 5600), che è cessata colla morte del pensionato

Gli ordini monastici pagano a Roma annualmente un interesse del sette per cento, delle somme alle quali questa corte gli aveva tassati, sotto pretesto di diversi bisogni,

e specialmente per la guerra contro i Turchi. Alcune memorie dicono, ma può essere falsamente, aggiunge l' autore del prospetto, che i papi profittino di questi pretesti per angariare il clero e per carpirli delle forti retribuzioni, o col farne loro pagare gl'interessi che essi spendono per proprio uso e per quello di loro famiglia, come avvenne a Roma nel tempo della dominazione di donna Olimpia, sotto il regno d' Innocenzio X.

Pagano inoltre dei quindenni o tasse di quindici anni per le chiese a carico delle anime, le cure riunite ai monasteri facendo che non vi sia mai vacanza; Roma aveva cura di farsi indennizzare di questa perdita, riscuotendo il prezzo della spedizione delle bolle, di quindici in quindici anni.

Essi pagano finalmente i cinquenni per le spoglie delle abbazzie. Le vacanze essendo egualmente calcolate ad una distanza di quindici anni l'una dall'altra, l'importare delle *spoglie* fornendo tutti gli anni per quindici.

In Toscana, la congregazione del Monte Cassino, invia annualmente a Roma, duemilatrecentosette scudi (fr. 11407)

Quella di Camaldoli duemila settantadue (fr. 11603)

La Vallombrosa, duemila scudi (fr. 11200)

Castello cento scudi (fr. 560)

I celestini ottantacinque scudi (fr. 476)

I certosini (non compresi quelli di Siena) mille settecento scudi (fr. 9520)

Gli olivetani (senza quelli di Prato e del senese) cento cinquanta scudi (fr. 840)

Le monache di S. Felice avendo a Firenze preso il

posto delle camaldolesi, continuavano a pagare questi frati, allorchè abitavano questa casa.

Bisogna notare che a Venezia il governo non permette di pagare alla corte di Roma gl' interessi delle tasse sui monasteri; egli stesso inviò a Roma le somme domandate, ritirandone l' interesse dei conventi, fino a che i capitali fossero intieramente rimborsati, vantaggio di cui essi non avrebbero giammai goduto colla corte, che avrebbe esatto questi interessi senza fine.

§. XLV.

Fra i molti documenti dello stesso tempo, abbiamo scoperto un progetto anonimo, relativo alla riforma degli affari ecclesiastici.

Per non ripetersi, non ripeteremo che quello che non è ancora stato proposto nell' altra memoria.

L' autore del progetto non vede che abusi e che infelici.

» La disciplina.... affatto alterata e distrutta, gli
» ordini regolari ridotti ad un numero quasi innumera-
» bile, la vera pietà estinta nei fedeli, la superstizione
» alimentata, la religione resa omai un vile istrumento
» delle cupidigie umane.... Non vi è da sperare un
» felice risorgimento dalle cure dei sommi pontefici, per-
» chè l' unione del principato e del pastorale gli rende
» interessati in questo disordine, e premurosi (timorosi)
» di questa rivoluzione: per infatti sono tanto numerosi
» gli ordini regolari che formano la milizia pretoriana
» di questi principi spirituali, e che sono gli esploratori

» più solleciti della vigilante cupidigia del Vaticano. »

Egli vuole innanzi tutto che si coltivi l'educazione dei giovani chierici, e che la si confidi a dei maestri attaccati non già agl' interessi di Roma ma al santuario ed al trono. Vuole inoltre che la direzione delle coscienze sia affidata a degli ecclesiastici inbenuti delle stesse massime, vale a dire; al clero secolare ed ai canonici regolari, ai preti dell' oratorio e ad altre congregazioni simili » le quali lontano dalle massime del fanatismo, » hanno conservato intatte le verità della religione. Così » tolte le parrocchie ai regolari, si avrà il grandissimo » vantaggio di vederle meglio amministrate, e sgravate » da quei pesi innumerabili, dei quali le aggravano i » frati per loro interesse particolare. »

» Si aboliranno i terziari, che sono tanti satelliti delle » società religiose, e tanti schiavi venduti alle medesime .... Simili ordinazioni sono necessarie e per » impedire ai regolari di assassinare i poveri ignoranti, » come fanno giornalmente, e per sostenere il decoro » della religione, facendosi nelle pubbliche chiese di» mande così improprie che un Arnobio non avrebbe » saputo rinfacciare di peggio ai sacerdoti del politei» smo. »

Un altra riforma che l' autore dei progetti voleva che si facesse era la soppressione di » tutti gli ordini men» dicanti, tanto gravosi allo stato » e riducendoli immediatamente al più piccolo numero possibile, ed impedendo d' accettare dei novizi per l' avvenire. Ai monasteri degli altri ordini, si dovrebbe proibire di ricevere degli stranieri, ed anco di alloggiarli per un tempo maggiore di

sei giorni nella casa, questo provvedimento contribuirebbe immancabilmente alla conservazione della pace nello stato. I certosini, i camaldolesi, gli olivetani, ed altri monaci affatto inutili al santuario ed al trono dovrebbero esser parimente soppressi. Si proibirà severamente ai religiosi rimasti, di coltivare la superstizione popolare, facendo . . . » degli elogi male intesi d'un » mal regolato spirito di carità e di mortificazione, coi » quali si nutriscono i dispareri coniugali, e la sordida » avarizia, e si da luogo talvolta ai vizi più nefandi, » alle stravaganze più pericolose. Non devonsi confon- » dere i precetti dell'evangelo coi suoi consigli. »

Si sorveglierebbe scrupolosamente l'inquisizione perchè non escisse mai dai suoi limi legittimi, vale a dire, da quello che riguarda la fede; essa è abituata a confondere colla religione ciò che non interessa che la corte di Roma, come ha fatto il cardinale Bellarmino condannando come eretici coloro che non ammettono il supremo potere del papa sul temporale dei re. Gl'inquisitori non sono che i delegati del governo, che può scegliere per conferir loro una parte dei suoi diritti, o fra i regolari o sibbene fra altri ecclesiastici.

Si toglierebbero le prigioni ai conventi; i frati stessi ci hanno fatto vedere fino a qual punto i loro superiori abusano di questi mezzi per angariarli. Il numero delle monache dovrebbe essere dimolto diminuito, e la loro direzione spirituale confidata ai preti secolari, non facendo altro i frati che turbare le comunità e condurvi giornalmente delle altre vittime. Bisognerebbe punire in un modo esemplare i parenti che costringono le loro figlie

ad abbracciare lo stato monastico per dei vili motivi d' interesse, di dissipazione e di libertinaggio. Coi fondi provenienti dai conventi soppressi delle donne, si formerebbero delle doti per le ragazze da maritarsi. » La fa» coltà che il sovrano possa disporre di essi (beni), » non appartiene a me il dimostrarlo, in un secolo così » illuminato. » Conciò che rimarrà di questi beni, si costruiranno degli spedali e degli ospizi pubblici di carità, di tutti i generi, nel centro delle campagne; si faranno dei cimiteri pubblici; si costruiranno delle case di educazione, e si manterrà un maestro per insegnare a leggere ed a scrivere ed a far di conto, in quei villaggi dove non vi è un municipio che possa incaricarsi di simili cose. Finalmente dalla riforma dei regolari se ne ricaveranno degli immensi vantaggi per l' avanzamento delle scienze e delle arti e per il bene generale della società.

» Nella purità della religione si avranno sempre dei » buoni sudditi, nelle tenebre dell' errore pessimi dipen» denti. Importa dunque non poco, che i parrochi sieno » di bastante dottrina ed esperimentata probità. »

§. XLVI.

L' ultimo documento che abbiamo creduto di offrire, fra tutti quelli che abbiamo consultati agli archivi, contiene due lamenti rivolti al granduca da un curato per nome Antonino Filippi.

Oltre le riflessioni ordinarie sulla necessità d' avere degli ecclesiastici zelanti ed istruiti, domanda che l' *exequatur* del potere civile non sia posto alle bolle per

la nomina dei curati , che in favore di ecclesiastici che già avessero date prove delle loro buone qualità, per il loro zelo nella cooperazione nell' amministrazione spirituale di qualche parrocchia.

Per mettere un freno all' insolenza ed all' incapacità dei frati , propone di proibire loro di avvicinarsi ad alcun malato , all' insaputa del suo curato , e di ordinar loro al contrario di portarvisi dietro sua domanda e per aiutarlo ; lo stesso è nelle chiese , quando il numero delle persone da dover confessare è considerevole. Vuole che si forzino alla stretta osservanza della loro regola e che si obblighino i curati a non occuparsi che delle loro parrocchie , senza accettare alcun altro impiego ecclesiastico; e vuole ciò affinchè ciascuno faccia il suo dovere e non imbarazzi le persone che lo fanno.

Desidererebbe che vi fosse una commissione speciale incaricata della conservazione e della distribuzione delle elemosine.

Gli duole amaramente della negligenza dei preti e dei frati nell' accudire ai loro impegni ; del lusso di questi ultimi e della loro oziosità ; della sontuosità che si impiega nelle feste religiose , per affettare una devozione apparente ; della povertà dei curati nelle parrocchie povere , ove vi sarebbe più bisogno di mezzi per fare il bene. Si lamenta finalmente , dell' immenso numero d' indigenti, dei quali coloro che lo sono per causa di cattiva condotta , rapiscono l' elemosine agli altri che vorrebbero lavorare e che non ne trovano mezzi. Domanda in conseguenza , che le rendite dei beni ecclesiastici , dedotto ciò che è assolutamente necessario per il modesto manteni-

mento dei tempii, del culto e dei suoi ministri, sia assegnato in benefizio degl' infelici, come è l' intenzione manifesta della chiesa.

(N.° II. Nota 50, Tom. 1° parte 2ª pag. 367 e 548) *Il sistema municipale introdotto in tutti i suoi stati dal granduca Leopoldo era stato il colpo mortale per questa aristocratica preponderanza.*

Il più funesto dei pregiudizi è quello che fa preferire uno sciocco vizioso, così detto *bennato*, ad un uomo di merito e probo, che non è venuto al mondo che come Socrate e Mario Aurelio. Questo pregiudizio, consacrato da diversi secoli d' ignoranza e d' egoismo, era una malattia di languore che fino alla fine dell' ultimo secolo dominava la società e la teneva in uno stato continuo di debolezza e di torpore. L' uomo *ben nato* poteva tutto senza talenti e senza virtù; tutti i talenti e tutte le virtù erano inutili agli altri. Il primo era predestinato a non commettere che delle ingiustizie; gli altri dovevano sempre essere le vittime.

Gloria, gloria eterna ai due fratelli Giuseppe II e Leopoldo che, benchè sovrani, e sovrani assoluti, hanno osato arrecare alla nobiltà dei colpi pei quali essa non si rialzerà giammai.

Giuseppe secondo diceva che il sapere e le virtù, i talenti e la probità erano le sole qualità richieste per per ben servire lo stato; sotto il suo regno il merito solo

era quello che faceva giungere agl' impieghi agli onori alle dignità. Leopoldo non distingueva i suoi sudditi che in onesti e bricconi: in uomini dotti ed ignoranti. L' imperatore trovava essere il più felice degl' uomini colui che aveva l' onore di governare un popolo libero. Il granduca allorchè salì sul trono non mirò ad altro che a rendere i Toscani degni della libertà che loro destinava.

Il documento che noi qui pubblichiamo, per la prima volta, appartiene alla storia di Leopoldo, più che a quella delle riforme religiose del suo regno. La costituzione di Leopoldo non è senza difetti. Noi la diamo come un monumento che porrà sempre alla loro altezza quei monarchi, pur troppo rari, che non aspirano che ad essere i benefattori del genere umano. Essa è la più forte critica della condotta di coloro che preferiscono a questo bel titolo la conservazione di privilegi ingiusti e di prerogative insultanti. Leopoldo mise la più grande cura nell' illuminare i suoi sudditi e ispirare loro il sentimento della lor dignità colla coscienza dei diritti: ed altri principi cercano invece di abbrutire gli uomini con tutti i mezzi che l' ignoranza, la superstizione, il fanatismo, la seduzione dello spirito, la corruzione dei cuori, il dispotismo finalmente possono loro fornire.

Ecco questo documento tal quale egli esiste presso tutti i toscani degni di venerare la memoria del grand' uomo che ambiva di non poter chiamarsi che il loro primo magistrato. Esso è stato redatto dal senatore Francesco Maria Gianni, nel 1805, in Genova ove si era volontariamente ritirato dopo l' orribile epoca del 1799. Gianni servì fedelmente la Toscana sotto Leopoldo, come uno dei

suoi ministri più zelanti, ciò che non l'impedì di accettare sotto il regime democratico che interruppe il regno di Ferdinando, il portafoglio di ministro delle finanze.

Memorie sulla costituzione di governo immaginata dal granduca Leopoldo, da servire all' Istoria del suo regno in Toscana.

« Una costituzione governativa sociale non può cre-
» arsi a volontà dei riformatori del mondo: bisogna che
» sia conforme a certe disposizioni fisiche della natura,
» e che sia applicabile a certi caratteri della nazione, co-
» muni alle popolazioni che la compongono, altrimenti ne
» risultano mostruosi aborti di mal concepita idea, che
» fanno molti mali, dove si cercava di stabilire un bene
» generale. »

« Pochissime, ed affatto generali sono le leggi di co-
» stituzione, che possono convenire in certe monarchie
» colossali, dove sono popoli d'indole varia, di lingue di-
» verse, provincie di vario clima, e i territori di diffe-
» rente condizione. »

» La sola legge di Gesù Cristo è una costituzione,
» che può convenire a tutti gli uomini, e a tutti i climi;
» e se si osservasse quella generalmente, basterebbe a
» far godere agli uomini la più vera felicità terrena, senza
» bisogno di regi, nè di legislatori. »

« Nel corso di quattordici anni, abbiamo veduto na-
» scere molte costituzioni governative, ma tutte repubbli-

» cane lambiccate nella mente di filosofi, di politici, e di
» guerrieri, o composte dalle passioni, che guidavano lo
» spirito delli uni e delli altri, talmentechè divenne una
» moda l' immaginare costituzioni, e crearne a fantasia dei
» pochi ragionatori, come dei molti scrittori per trastullo
» accademico. »

« Adesso gl' ingegni non si esercitano più ad imma-
» ginare costituzioni repubblicane, o perfezionare quelle
» già conosciute, perchè pare che la possibile perfezione
» delle società civili e politiche sia stata riconosciuta nella
» forma di governo monarchico, temperato da una legge
» fondamentale di convenzione, per cui abbracciandosi
» il trono e lo stato, intervenga il voto del popolo alla
» elezione de' suoi rappresentanti, e la voce di questi
» alla emanazione delle leggi che si consegnano per guida
» all' amministrazione di un monarca paterno, che ha
» giurato di governare secondo la convenzione costitu-
» zionale. »

« Le idee di repubblicanismo, di monarchia assoluta
» o temperata non sono nuove, ma non tornarono ad
» essere soggetti di discussioni filosofiche, generalmente
» tra tutte le classi di persone, altro che quando la ri-
» voluzione francese fece le sue impressioni nella mente
» di tutti, risvegliò nè cuori le passioni assopite in una
» vecchia maniera di sentire, e di vedere gli oggetti
» di governo con una stupida indifferenza, e si viddero
» sviluppare sentimenti dimenticati e passioni spente per
» rinascere. »

« Prima di quell' epoca memorabile nella istoria eu-
» ropea, non era la scienza del governo una occupazione

» che per pochi filosofi, i quali riscuotevano ammirazione,
» trovavano pochi seguaci, e molti critici, che per lo
» più furono satelliti di quelle persecuzioni, che insorgono
» contro certe verità, dove i governanti devono temere
» i lumi dei filosofi e la ragione dei popoli. »

« Ma esisteva già un principe, che non avea simili ti-
» mori, e sentiva l' umanità, amava il vero ed utile uso
» della filosofia indagatrice, e seppe conoscere i difetti ed
» i vizj de' governi, per conoscere i loro veri sentimenti
» verso de' governati, e così scuoprì ciò che altri pari
» suoi non sanno, o vogliono ignorare. »

« Questo raro esemplare fra i coronati fu Pietro Leo-
» poldo Granduca di Toscana, che nell' anno 1779., e do-
» po molto studio, visite ed esame del suo paese, esternò
» il pensiero di dare alla Toscana una legge fondamen-
» tale di convenzione, che fosse la perpetua Costituzione
» di un governo monarchico temperato dall' intervento
» del voto nazionale. »

« Ma adesso sarebbe tedioso il leggere il testo di u-
» na costituzione priva di tutti gli ornamenti che abbiamo
» veduto nelle costituzioni moderne, onde io ne confi-
» derò una succinta memoria a quei pochi suoi amici,
» che hanno ben conosciuto e stimato Leopoldo, spe-
» cialmente in questa parte de' suoi progetti e delle sue
» operazioni, che più volte è stata la materia dei nostri
» ragionamenti, mentre si applicava a questo lavoro,
» degno di menzione nella istoria del governo di questo
» raro principe, sebbene la mala sorte de' suoi successori,
» ed il destino della Toscana non permettessero che quell'
» opera fosse promulgata ed eseguita, quando era già

» compito il lavoro ed approvato, all'avvenimento di
» Ferdinando III al Trono toscano. »

« Ricordiamo primieramente che si trattava di un
» piccolo paese, che prezioso per sè stesso, non poteva
» avere un posto tra le potenze Europee, e di un prin-
» cipe, che non poteva aspirare ad altra gloria, che a
» quella di felicitare una Nazione, e partecipare della sua
» prosperità. »

« Conviene osservare come già da gran tempo si an-
» dava tutto disponendo, e preparando ad una tale si-
» tuazione di cose che rendesse il paese e la Nazione
» capace del nuovo ordine di Governo. »

« Imprimere nei Toscani i sentimenti di vero pa-
» triottismo, e far loro conoscere l'importanza di con-
» cordare il bene pubblico per mezzo di lumi e voti,
» talmentechè degli interessi del trono e di quelli della
» Naziono si formasse un solo interesse comune, era
» difficile in breve tempo, dopo i secoli scorsi in costumi
» affatto opposti, ed insegnamenti che allontanavano gli
» spiriti da ogni premura per li oggetti pubblici. »

« Perciò conveniva eccitare gl'interessi privati a con-
» correre alle operazione d'interesse comune, e dare ai
» Toscani l'esercizio del loro voto, e con questa mira fu-
» rono organizzate le comunità, fissate le regole per le
» loro amministrazioni, e queste conferite a magistrature
» di comunisti tutti interessati alla buona economia e
» miglior servizio della rispettiva comunità che rappre-
» sentavano, indipendentemente, e senza bisogno di ap-
» provazione per tutti li oggetti indicati nella legge di
» regolamento, quali erano tutti di carattere e d'inte-

» resse comunitativo locale: queste magistrature erano
» destinate a diventare anche assemblee primarie, nelle
» funzioni delle adunanze nazionali: ma forse TRE soli tra i
» Toscani si accorsero che quel lavoro era un filo di un'
» opera più vasta, senza potere però immaginare quale
» sarebbe stata. »

« Non era parimente disposta la Nazione ad altre o-
» perazioni, che richiedevano cognizioni delle cose pub-
» bliche e generali nello stato, giacchè le medesime a-
» bituazioni di educazione, ed i medesimi insegnamenti di
» tradizione tenevano i Toscani lontani dalle cognizioni
» riguardanti il paese, e gli proibivano di voltare l'occhio
» a mirare l'andamento delle operazioni di governo. »

« Questa è la scuola del ministero che ha bisogno del-
» le tenebre dove si coltiva il dispotismo nel principe,
» per investirne i ministri, che all'ombra di misterioso
» segreto, lo esercitano di fatto sul principe e sul po-
» polo. Ma questo inveterato vizio non si poteva togliere,
» se il Granduca non preparava dei lumi fondamentali
» alla Nazione, e non fissava certi stabilimenti di be-
» nefizio e giustizia generale, che ispirassero praticamente
« opinioni e massime coerenti, da servire di guida franca
» e leale ai voti nazionali a suo tempo. »

« Quindi è notabile l'adito aperto all'onesta libertà
» civile nell'esercizio delle lecite industrie, e nella li-
» bera disposizione delle private proprietà, di che non
» occorre parlare, giacchè è nota da pertutto questa pri-
« maria operazione di Leopoldo, che rende immortale il
» suo nome nell' istoria del secolo, e pose il primo fon-
« damento della prosperità toscana, disponendo insieme

» li spiriti alla stima per un governo benefico, ed all'
» amore per una patria felice. »

« L'eguaglianza davanti alla legge fu costituita me-
» diante le riforme che tolsero tanti privilegi di foro, tante
» esenzioni o prerogative, che faceano dubitare se l'am-
» ministrazione della giustizia fosse la medesima per
» tutti. »

« Di feudale restano i nomi e li stemmi, ma si vidde
» sparire il giurisdizionale ed il gius di regalità a chi lo a-
» veva originalmente comprato, e poi rimasero i titoli per-
» sonali a pascere le vanità di chi ne voleva sentire il suo-
» no, mediante il piccolo tributo annuo stabilito sino dal
» tempo delle investiture in segno di omaggio, onde si
» può dire con verità, che in Toscana non vi era più chi
» soffrisse la strana soggezione feudale. »

« Una legge generale aveva aboliti i fidecommissi e
» sostituzioni per disposizioni testamentarie, preservando
» i diritti ai chiamati viventi il giorno della legge, ed
» ai nascituri dai matrimoni contratti all'epoca medesima,
» e così prima che altrove fosse abolito il barbarismo
» delle sostituzioni fidecommissarie, era già fatto questo
» stabilimento di giustizia primitiva, e caduto il mos-
» truoso privilegio d'istituire fidecommissi, che in Tos-
» cana era riservato alla nobiltà. »

« Sotto il governo di Ferdinando III fu violata questa
» legge, e venduta a chi istituisse fidecommisso sopra
» ai capitali di credito sul debito pubblico; perchè l'igno-
» ranza estrema del ministero in quel tempo non seppe
» trovare altro mezzo di spremere denari in soccorso all'
» erario che si andava lacerando. «

« Le magistrature attribuite per nascita ai cittadini
» fiorentini riconosciuti, furono abolite con varie rifor-
» me, e ridotte elettive a nomina del Granduca, e poi fu-
» rono conferite colle prove di dottorato, di notariato,
» esercizio di Curia, e meriti personali. »

« Le corporazioni di arti e mestieri, tanto contrarie
» all' onesta libertà civile, furono soppresse, con la giu-
» risdizione dei loro particolari tribunali, e di tutti li
» statuti e vincoli che limitavano l' estensione delle lecite
» industrie, »

« La legge delle manimorte non fù opera di Leopoldo,
» ma sotto il suo regno furono sciolte le lunghe questio-
» ni, e le dubbiezze che l' arte curiale aveva saputo in-
» trodurvi, e ridotta dipendente dal regio assenso l' acqui-
» sizione di nuovi beni, e l' alienazione dei medesimi
» già posseduti dai patrimoni di manomorta. »

« Parimente fù opera sua il rendere i beni ecclesiastici
» soggetti alle medesime tasse dei beni secolari, in quanto
» prima ne erano esenti, o parzialmente privilegiati. »

« L' ordine nobile di S. Stefano era destinato alla
» soppressione, ed il suo vasto patrimonio dovea servire
» al pagamento degli ufiziali della truppa: ma era riser-
» vata la croce di onore al lungo servizio delli uffiziali e
» soldati. Il piano era fatto, e ne risultava un riguardevole
» risparmio per l' erario. »

« Per disporre li animi a questa soppressione, che
» dovea colpire le vecchie abituazioni di una numerosa
» nobiltà, affezionata ed interessata a quello stabilimen-
» to d' illusione e di profitto, furono ammessi cavalieri
» senza il rigoroso processo di nobiltà, e furono date com-

» mende in luogo di pensioni e ricompense per prestati
» servigi civili, ma non ci fù tempo di eseguire il pia-
» no pienamente. »

« La barbara istituzione dell' azione personale e car-
» cere per i debitori meramente civili, era soppressa,
» ma con qualche limitazione rispetto a Livorno, che
» strepitava per la perdita di questo privilegio di inuma-
» nità, e fù assistito dall' intrigo e dal voto del ministero,
» *sempre segretamente opposto alle più gloriose ed utili*
» *operazioni di Leopoldo*, che avrebbe voluto creare un
» trono salvo dalla influenza ministeriale, e costruire una
» Nazione libera dal dispotismo seducente de' Ministri; ma
» per quella fatalità che talvolta accieca i Principi, anch'
» esso vi fù sottoposto, benchè di rado. »

« Non sarebbe facile d' indovinare con quali motivi
» di bene pubblico fu poi sotto il governo di Ferdinando
» III, ristabilita la carcere per i debitori, onde non ne
» dico di più. »

« I tribunali e governi delle provincie, e le loro re-
» lazioni con i tribunali superiori, furono disposti in for-
» ma da potere intervenire nella nuova organizzazione
» costituzionale, senza bisogno d' innovazioni. »

« Le leggi proibitive, e le privative di esazioni per
» le finanze dello Stato furono tutte soppresse, poichè
» Leopoldo aveva conosciuto che questa forma di esazione
» risulta la più oppressiva, la meno utile all' erario, e la
» più contraria alla libertà dell' industria. »

« Per potere operare senza certe opposizioni, che
» imbarazzano anche i Principi più assoluti, egli aveva
» soppressi i finanzieri, che aggravati in una compagnia,

» tenevano in appalto quasi tutte le rendite dello Stato;
» e fù esso il primo Principe in Europa, che purgasse
» il Governo da questo solenne vizio di amministrazione,
» e liberasse la nazione dal flagello di cui si dolevano
» tutte le altre, e specialmente la Francia. »

« I finanzieri interessati nell'impresa non soffersero
» torto alcuno, poichè il loro contratto ammetteva la
» rescissione, mediante un'indennità in somma fissata,
» che fù loro pagata. »

« Era già stata creata una truppa civica, e non pe-
» ranco stabilita da pertutto, ma questo stabilimento fu
» contrariato tanto, che l'istesso Granduca lo abolì, poi-
» chè vi furono mescolati alcuni uffiziali della truppa
» regolata, che era stata assai diminuita i quali prote-
» starono di non poterla comandare con successo, all'oc-
» casione di un piccolo tumulto popolare accaduto in Pra-
» to, per motivo dei disgusti introdotti nel popolo dalla
» riforma di certe funzioni di chiesa e di certe dottrine,
» che resero odioso quel vescovo, e servirono alla corte
» di Roma ed al Ministero di Firenze per diffondere sor-
» damente una mala opinione della religione di Leo-
» poldo, e dargli una odiosità meritata piuttosto da chi
» gli rese cattivo servizio, e gli diede falsi consigli in
» quella materia. »

« Il debito pubblico era sciolto dall'amministrazione
» del Governo, e ripartito in tanto debito e credito pri-
» vato tra i veri debitori e veri creditori, con proporzio-
» ne alla loro tassa su i beni stabili, sicchè ne risultava
» l'abolizione di una amministrazione, che raccoglieva
» le contribuzioni di tutti, pagava gl'interessi ai credi-

» tori, e teneva registro delle contribuzioni accadute dei
» loro crediti, tutto a spese dello stato, che è quanto
» dire dei debitori e dei creditori, ma con quella ec-
» cessività che interviene in tutte le amministrazioni
» pubbliche, delle quali si forma il patrimonio per gl'
» impiegati, che moltiplica i satelliti del Ministero. »

« Conseguenza parimente di questa operazione fù, che
» i debitori potevano dimettere il loro privato debito a
» piacere, mentre sotto l' amministrazione non era pos-
» sibile a veruno sbarazzarsi dalla imposizione sulle terre,
» e pagare il capitale corrispondente, o cassare il suo
» credito con l' amministrazione. »

« Tra i motivi di fare questo preparativo all' atto di
» costituzione, intervenne anche la cognizione, che Leo-
» poldo aveva acequistata, dell' abuso che un principe
» può fare del debito pubblico, e delle tenebrose ope-
» razioni che talvolta i ministri ignoranti o male inten-
» zionati fanno sull' amministrazione del debito medesi-
» mo, con danno di un popolo, che non le conosce,
» e con discredito alla fama di un principe, che le ac-
» consente senza saperne l' importanza e le conseguen-
» ze. »

« Bisognava fare questo preparativo per potere in-
» trodurre nella costituzione un articolo proibente il crear
» debiti pubblici, e non era da presumersi che a prin-
» cipio le assemblee nazionali avessero tante cognizioni,
» e tanta energia da attaccare questo capo di disordine
» e riformarlo, mentre dal pregiudizio abituale era ri-
» guardato con favore, e come uno stabilimento di si-
» curo impiego ai capitali. »

« Anche questa operazione dello scioglimento fù disfatta subito sotto Ferdinando III, e poi si è veduto » quale abuso è stato fatto dall' amministrazione del debito pubblico: oggi, forse i fiorentini che tanto tanto » biasimarono lo scioglimento, sarebbero contenti che » sussistesse. »

« Era soggetta alla medesima difficoltà di mettere in » azione le assemblee, una necessaria riforma della legislazione criminale, e specialmente nella parte concernente la forma della procedura, infetta di tutti i » vizi della sua antichità, e di tutti li abusi introdottivi » dal curialismo e dal dispotismo; ma la Nazione doveva soffrire troppo lungamente questi disordini, prima » di potere con il suo voto promuovere l' opportuna riforma ed eseguirla. »

« Perciò Leopoldo diede in luce il codice criminale, » che dopo laboriose applicazioni, disgustosi contrasti, » e difficili conciliazioni di opinioni, potè finalmente pubblicare, benchè non vi vedesse pienamente adempito » il suo progetto, onde a perfezionarlo aspettava di farne » un soggetto delle deliberazioni nazionali. »

« Fu meritamente applaudita quell' opera, benchè non » libera da qualche difetto, ma l' arte curiale o li agenti » dei tribunali seppero introdurvene dei nuovi, in sembianza di provvedimenti approvati, sicchè il codice » così deformato, in luogo di essere perfezionato prima » di ricevere la qualità di legge costituzionale nella prima assemblea, era stato assai intralciato dalle antiche » consuetudini; ma Leopoldo frattanto aveva preparato » un volume di annotazioni da servire a tale effetto. »

« Quindi si può dire per incidenza, che sotto il re-
» gno di Ferdinando III, il codice fu sottoposto a tante
» nuove alterazioni, onde l' arbitrio dei tribunali e dei
» loro agenti ne è divenuto il regolatore, e così l' am-
» ministrazione di giustizia criminale non si può lodare
» in Toscana, altro che quando cade nelle mani e nel-
» la coscienza di processanti e di giudici guidati dalla
» religione e dall' onore. »

« Seguitiamo ciò che fù preparato con le vedute
» della costituzione, e ricordiamo che i lavori d' argini
» e ripari ai fiumi erano stati attivati dagli antichi go-
» verni sotto l' amministrazione di alcune magistrature;
» ma difatto, per loro natura, non altro che oggetti di
» tanti diversi particolari, interessati a preservare dai dan-
» ni delle acque i loro rispettivi fondi. »

« Fù sempre del carattere nazionale e specialmente
» fiorentino; la difficoltà di concordare gl' interessati a
» quella unione e fiducia, che ci vuole per formare una
» associazione, che dei particolari interessi ne faccia per
» convenzione un oggetto solo d' interesse comune; e di
» questa originale inclinazione alla discordia e discus-
» sione, ne fanno ampia testimonianza le istorie della
» Repubblica Fiorentina, e le croniche dei paesi e cit-
» tà che formano al presente il Granducato. »

« Quindi anche i lavori a riparo delle acque non
» avrebbero avuto successo, se l' autorità non fosse in-
» tervenuta ad abbracciare gl' interessi di tutti quelli che
» doveano profittare del benefizio dei lavori, e ne dove-
» vano soffrire la spesa; e così si trova che in principio
» per la piccolezza delli oggetti, fù agevole il consegnarli

» a diverse magistrature, senza che però divenissero
» parte della cassa regia o pubblica, nè dipendenti dal
» ministero. »

« Nelle loro discordie i popoli della Toscana hanno
» sempre invocato un terzo conciliatore, e cedutigli i
« loro diritti, soggettandosi volentieri ad un nuovo po-
» tere, che li costringesse, se persuaderli non poteva,
» ma quando il progresso dei bisogni, il rilevante im-
» portare dei nuovi lavori; e l' abuso delle amministra-
» zioni magistrali svegliarono gli interessati dalla loro
» cecità, e si scopersero debiti smisurati, si soffrirono
» collette e tassazioni di contribuzioni gravose, e spesso
» insieme nuovi danni dalle acque, i Toscani interessati
» in queste amministrazioni si mossero tosto d' accordo
» per lamentarsi con voto unanime, e da tutte le parti
» giungevano suppliche al trono, imploranti sollievo, o
» provvedimento, come dal fonte di ogni potere. »

« A quell'epoca di poco anteriore al regno di Leo-
» poldo, il ministero spiegò il suo solito spirito d' inva-
» sione, e le magistrature incaricate delle diverse azien-
» de delle particolari società, interessate alla difesa delle
» acque, nei diversi luoghi esposti al corso di alcuni
» fiumi, o preservati dalle inondazioni, mediante lo scolo
» per dei canali manofatti, furono sottoposte ad una stretta
» dipendenza dal governo, nel dipartimento di Finanze. »

« Contenti i Toscani di aver trovato un protettore
» che soggiogasse quelle autorità, che sino allora ave-
» vano governato i loro interessi con malcontento uni-
» versale, aspettavano maggiore soddisfazione dal nuovo
» metodo intrapreso. »

« Ma la lusinga illusoria, che è l'arme micidiale del
» dispotismo ministeriale, sa piacere in momenti ad un
» popolo intiero, che voglia poi tiranneggiare, e così gl'in-
» teressati nei lavori dei fiumi non sentirono più per
» alcuni anni tassarsi al pagamento di rate contribuzio-
» nali, per le selve dei loro respettivi argini e lavori,
» che erano state l'oggetto dei disgusti e delle lamentan-
» ze; ma con l'autorità governativa si accrebbero i debiti
» ai respettivi corpi dinteressati nei lavori dei rispettivi
» luoghi, e costoro si trovarono obbligati, senza avervi
» acconsentito, e senza saperlo. »

« Era questo divenuto un'oggetto di sordo profitto
» per i subalterni delle amministrazioni, ma divenne an-
» che un motivo di nuovi disgusti, quando si scoprì che
» la massa del debito fatto richiedeva una proporzionata
» somma annua per il pagamento dei frutti ai creditori,
» onde s'incominciò a tassare li interessati per somme
» troppo forti, che li facevano strepitare, talmente che
» le opere di riparo alle acque assunsero il nome *d'im-
» posizione dei fiumi*, e quasi ogni fiume ed ogni fosso
» avea la sua azienda e la sua imposizione annua per-
» chè non mancavano, nè progetti, nè pretesti per sot-
» toporli alla protezione, che i vecchi interessati aveva-
» no implorata per schiacciare la loro disunione e di-
» scordia. »

« Era in tale stato la cosa quando Leopoldo giunse
» al trono: ma prima che potesse arricchirsi di cogni-
» zioni e di esperienza, fu condotto ad instituire una Ca-
» mera popolatissima d'impiegati, cui furono consegnati
» tutti gli affari comunitativi; tutti quelli d'interesse ci-

» vico , moltiplici, e dettagliosi sommamente, quelli delle
» strade, ed anche quelli delle così dette imposizioni di
» fossi e fiumi. »

« Quello stabilimento divenne il regno dell' artificio-
» sissimo ma non ignorante Ministro di Finanze in quel
» tempo, e la pastura di tutti i suoi satelliti; ma l'ammini-
» strazione diventò una confusione. Il servizio delle im-
» posizioni dei fiumi portava un carico enorme di tas-
» sazioni sopra alli interessati; e non si parla delle op-
» pressioni che le comunità soffersero, nè della mala
» amministrazione delle strade, perchè qui si contempla-
» no soltanto i fiumi e le acque. »

« I lumi che rapidamente acquistava il giovine Gran-
» duca; gli fecero presto vedere lo sbaglio di quello sta-
» bilimento, benchè fatto con il suo nome, e volle effi-
» caciemente una riforma della camera di comunità, fiu-
» mi e strade. »

« Quindi non senza laboriose applicazioni, fece con-
» segnare a ciaschedun corpo d' interessati, l' ammini-
» strazione dei loro lavori ai fiumi e fossi, con i loro ris-
» pettivi debiti e crediti; ma non fu praticabile un pieno
» rendimento di conto alle passate amministrazioni ed ai
» loro agenti. »

« Fù gradita nel pubblico questa operazione, e per
» breve tempo si manifestò lo zelo e la premura di con-
» durre li affari loro tra i rispettivi interessati; ma poi
» la negligenza e la disunione; che sono connaturali ai
» caratteri ed ai costumi dei Toscani si sono manifestate
» egualmente ad attestare quanto la gente toscana sia
» tuttora lontana dallo spirito sociale, e dalla inclinazione

» di occuparsi di oggetti comuni a qualche corpo di as-
» sociati ad un' istesso interesse. Infatti appena che il
» governo di Ferdinando III fù conosciuto come guidato
» dallo spirito ministeriale, si videro nascere suppliche
» d' interessati nelle imposizioni di fossi e fiumi del Pisano,
» che imploravano di tornare sotto alla amministrazione
» di quell' uffizio che prima fù il bersaglio delle lamen-
» tanze e delle accuse loro. »

« Questa digressione storica non è superflua nel no-
» stro ragionamento, e non si potrebbero addurne esempi
» di troppo, per convincere come la maggiore difficoltà
» di stabilire la costituzione di governo s' incontrava nel
» carattere nazionale, e nelle inveterate abituazioni, che
» erano divenute massime ed opinioni generali. »

« Altra considerabile preparazione era necessaria,
» prima di emanare la Costituzione ad un popolo model-
» lato in forme totalmente opposte, e questa fù la legi-
» slazione e sistema dell' amministrazione doganale. »

« Questa branca di finanza appunto avrebbe bisogno
» in tutti i paesi di essere trattata con le più estese
» cognizioni commerciali, e con la maggiore vigilanza
» al cambiamento continuo delle circostanze interne, e
» delle relazioni con esteri, ma tante riunite nazioni,
» e tanta assidua vigilanza di dettaglio non sono da sup-
» porsi nel più abile Ministro di Finanze, occupato di
» mille altri premurosi oggetti, onde bisogna convenire
» che in questa parte specialmente il governo ha bisogno
» dei lumi della nazione, che per mezzo delle assemblee
» li abbia raccolti della cognizione dei bisogni, che ven-

» gono esternati dalle petizioni delli individui e delle
» classi che giornalmente li provano. »

« Leopoldo volle perciò iniziare la Nazione a questa
» opera importante delli interessi generali, e darne un'
» esemplare; onde fece compilare una nuova tariffa di
» gabelle, ed un sistema di amministrazione doganale. »

« Questa operazione portava in sostanza, che l'am-
» ministrazione fosse tanto semplice, chiara all' intelligen-
» za di tutti, da non obbligare a farne una scienza per
» li impiegati, ne una istruzione pubblica per i viandanti,
» mercanti, vetturali ec., affine di evitare le pene di
» involontarie trasgressioni, e l'artifizio dei commessi
» e delli esecutori per sorprendere li incauti ed i fro-
» datori. »

« Tale intento si conseguiva mediante una tariffa,
» che non era più un dizionario voluminoso, ma poche
» pagine dove si individuavano le classi dei generi ga-
» bellabili; e le classi erano poche, e ridotte a vocaboli
» volgarissimi. »

« L'uso e le tare per i continenti delle mercanzie,
» sempre disputabile e secondo per le spedizioni, e sem-
» pre d'imperfetta applicazione, fù abolito, e tutto do-
» veva gabellarsi a peso lordo, ma nella tassazione fu
» considerata qualche cosa l'abolizione delle tare. Il gio-
» co di sorpresa tra il Fisco ed il pubblico fù tolto; poi-
» chè non furono più obbligati i portatori a denunziare
» la mercanzia per qualità e quantità, giacchè poscia do-
» vevano li esecutori verificar la denunzia, e fu stabi-
» lito il dovere o obbligo ai portatori di presentare la
» mercanzia al suo luogo destinato nelle dogane, ai com-

» messi e pesatori il riconoscerne la qualità e la quan-
» tità. »

« La gabella per estrazione fu abolita, e così tolte
» per metà le ispezioni e le occupazioni alle dogane,
» e liberate le condotte e trasporti da ritardi e spese. »

« Fu tolto parimente il privilegio della minor gabella,
» che si accordava alle mercanzie per passo, e così ces-
» sava il bisogno di avere delle dogane nella città, dove
» si depositassero ricontri e registri; si avessero compa-
» gnie di facchini forestieri per caricare, scaricare e
» custodire le robe, con una tariffa per le loro mercedi,
» e poi una quantità di spedizionieri corrispondenti con
» i mercanti esteri, che rispondessero per loro di tutte
» le condizioni apposta al benefizio del passo, sicchè
» pagata una volta la gabella all' ingresso dello Stato, nulla
» di più si richiedeva; e fù dimostrato che messe in con-
» to le spese di facchini, di emolumenti ai Ministri del-
» le dogane e delle porte di città, ritardi alle condotte,
» e provvisioni alli spedizionieri, poco o nulla risultava-
» no aggravate le mercanzie per passo, più che nel sis-
» tema che si aboliva, ma questo punto fù la *pietra di
» scandalo*, e il motivo delle contrarietà per il nuovo
» sistema, che spiegarono tutti gl' impiegati, dall' alto
» ministero fino all' ultimo facchino stipendiato. »

« Era dimostrato lungamente con calcolo di proba-
» bilità, che l' erario troverebbe profitto in luogo di sca-
» pito che si minacciava dai contradittori, ma la dimi-
» nuzione di posti ed impieghi, che non avevano più
» luogo, e l' abolizione delle dogane di città, dove si nu-
» trivano tanti oziosi, incapaci di altra occupazione, e

» si facevano tante oscure speculazioni di profitto, di
» protezione, favore o dispetto, non fù tollerabile dalla
» moltitudine assuefatta a riguardare gl' impieghi come
» *botteghe*, e considerare l' erario pubblico come una vac-
» ca, secondo il proverbio fiorentino, che dice « min-
» chione chi non sa trovare il mezzo di mungerla. »

« Il piano fù fatto perchè Leopoldo lo voleva, nono-
» stante le opposizioni e le segrete inquietudini che li si
» facevano pervenire. Fù distesa ed approvata la legge
» di tariffa e di regolamento amministrativo, ma alcune
» disposizioni preparatorie, che non si potevano dare nel
» momento di pubblicare ed eseguire la legge generale
» doganale, furono differite, trascurate, o male eseguite,
» talmente che la partenza del Principe accadde, pri-
» ma che il sistema doganale potesse aver luogo. »

« Tutta questa riforma, che abbracciava tanti oggetti
» di abituazione inveterata, tante sorgenti di abuso pro-
» fittevele, e toglieva tante gradite faccende alla bottega
» delle finanze, non poteva farsi altro che dopo lunghis-
» simo tempo, dall' attività delle assemblee, e perciò Leo-
» poldo voleva consegnarla già introdotta, benchè non
» perfezionata, alla sorte delle petizioni, ed all' esame ed
» ai voti delle assemblee, che potevano perfezionarla. »

« Eppure appena incominciato il regno di Ferdinan-
» do III, si vidde voltata l' applicazione a distruggere le
» primordiali disposizioni di tariffa, e di regolamento
» amministrativo state date, e nascere un nuovo mostro
» di tariffa e di regolamento, tutto favorevole alli antichi
» pregiudizj, alli errori vecchi e all' arbitrio delli ammi-
» nistratori, ma tuttociò fù fatto vedere al giovine ines-

» perto Principe come un'opera diretta a perfezionare
» ciò che aveva immaginato l'augusto suo padre. »

« Altro preparativo essenziale fù il separare dalle Fi-
» nanze dello Stato i beni discendenti dalla famiglia estin-
» ta dei regnanti Medici, e quelli procedenti dalle con-
» fiscazioni ed acquisti, così che si formasse un distinto
» patrimonio nominato della corona, ed un'amministra-
» zione, che dipendeva intieramente ed immediatamente
» dal Principe, abbracciava tutti gli interessi della corte;
» e non riceveva influenza alcuna dal Ministero, ma ve-
» niva poi trattata come ogni altro patrimonio privato,
» tanto in giudizio che fuori, e soggetta alle medesime
» imposizioni ed a tutte le leggi generali dello stato. »

« Anche questo fù un soggetto della più fina oppo-
» sizione del ministero, e specialmente del dipartimento
» delle finanze; ma Leopoldo conosceva quanto impor-
» tava questo passo preparatorio, e vedeva l'impossibi-
» lità di separare un patrimonio della corona dall'era-
» rio dello stato, per mezzo dei voti delle assemblee, e
» prevedeva quanta influenza vi avrebbe presa il Mini-
» stero, onde lo volle eseguito di propria mano, per po-
» terne fare un'articolo della costituzione. »

« Tutti possono rammentarsi che in Toscana non vi
» era l'uso di parlare in pubblico nei tribunali, e molto
» meno in adunanze civiche, quantunque l'arte della
» eloquenza sia favorita dalla lingua, e la facilità di scrivere
» in prosa, e cantare all'improvviso in versi non sieno
» qualità punto rare nella Nazione. »

« Ma bisognava bene eccitare alla franchezza di ar-
» ringare in pubblico, quella gente che per la costitu-

» zione doveva un giorno parlare nell' assemblee e to-
» gliere un costume di umiliante silenzio, e perciò fù
» ordinato che le cause civili si trattassero in pubblico
» davanti ai tribunali. »

« Tale era la scuola di dire e di ragionare che il
» Granduca poteva instituire per iniziarvi, incoraggirvi
» e prepararvi la Nazione; ma l' ignoranza ha bisognò di
» segreto per nascondersi, e tenne il pubblico che la de-
» ride o la condanna, onde in breve tempo un' occulto
» artifizio curiale seppe trovare tanti pretesti da fare scor-
» dare anche questo stabilimento, che quantunque non
» sia revocato, si trova per altro quasi affatto disusato. »

« Non ho fatto menzione che delle più notabili e ge-
» nerali disposizioni, addettate a preparare l' organizza-
» zione di Governo alla costituzione, e disporre la Na-
» zione a riceverla, purgata dai difetti della legislazione,
» e dai vizj di un' amministrazione, che non aveva mai
» ne ascoltato la nazione, ne associato il di lei voto, nelle
» risoluzioni governative, e non rendeva conto altro che
» in segreto al Principe. »

« Non era possibile che in un subito le assemblee
» si occupassero a tante riforme, nuove instituzioni, che
» si accordassero con lo spirito con la legge costitu-
» zionale; ormai di tutti sanno che se le assemblee sono
» mezzi eccellenti a somministrare lumi e buoni voti per
» il servizio del pubblico, non sono poi altrettanto attive
» e ad eseguire le funzioni di dettaglio nell' esecuzione
» dei loro savi progetti. »

« Un popolo discendente dal sistema dispotico, ed
» abituato per tradizione a diffidare del governo temer-

» lo, odiarlo, obbedirlo, e per non evitare i suoi agen-
» ti, renderli ogni omaggio di esterior bassezza, non
» poteva presto cambiare costumi e sentimento, elevan-
» dosi al grado onorevole di suddito obbediente alla leg-
» ge consacrata dal suo voto, e ciascuno divenire cit-
» tadino zelante, ambizioso di cooperare al bene di uno
» Stato filialmente vincolato di amore e di interessi con
» un padre regnante. »

« Non erano queste le idee che facilmente potessero
» concepirsi, e le belle passioni che in un momento po-
» tessero rinascere e smascherare i Toscani al compa-
» rire della costituzione inaspettata. »

« Appena poteva sperarsi di vedere un languido stu-
» pore di dolce sorpresa, nello scarso residuo di pochi
» cittadini non depravati, che non avevano affatto estinto
» in cuore, nè amore di patria; nè sentimento di vero
» rispetto per un trono, e per un regnante in cui na-
» sceva il centro della Nazione; ma questi pochi preziosi
» individui stavano rifugiati in umile volontaria oscurità,
» sotto il contegno di prudente silenzio, salutare e ne-
» cessario ormai da più secoli a tutti i savi, che ama-
» vano la propria sicurezza e tranquillità, poichè il dis-
» potismo vuole silenzio, sa di essere odiato, ma non
» vuole ascoltare la voce della improbazione ne del dis-
» gusto. »

» Ed ecco data una succinta idea dello stato delle
» cose tal quale doveva trovarsi all' arrivo della costi-
» tuzione; ma pur troppo mancava a perfezionare le o-
» perazioni fatte, e molto più a far quelle che doveva-
» no essere frutto del sistema costituzionale. »

« Ora passerò a dire brevemente ed in sostanza, qua-
» li furono gli articoli principali della costituzione, acciò
» si veda come dovea servire e concordare il ben pub-
» blico tra il voto regio ed il voto nazionale, recipro-
» camente illuminati dalle cognizioni e dalle petizioni. »

« Alla creazione della legge doveva intervenire il voto
» del Granduca e quello della Nazione. »

« La legge doveva consegnarsi al granduca per l'
» esecuzione, e perciò era investito dell'autorità e del
» comando della forza ne' termini della convenzione co-
» stituzionale come si vedrà in appresso.

« La Nazione era rappresentata dalle assemblee
» comunitative, da quelle provinciali, e dalla genera-
» le. »

« Assemblee comunitative del luogo di suo domicilio,
» ma per oggetti meramente locali, e compresi nelle fa-
» coltà dei magistrati delle medesime comunità, ed era
» data la formola delle petizioni. »

« Dall'aggregato di varie comunità si formava il cir-
» condario provinciale, e quivi dovevano tenersi le as-
» semblee provinciali. »

« Queste erano composte dei deputati delle rispettive
» comunità, e davanti alle medesime era libera la peti-
» zione come sopra, ma per oggetti riguardanti l'intera
» provincia soltanto. »

« Non deve far meraviglia la maggiore o minore e-
» stensione data alle provincie circondarie, poichè fu fatta
» attenzione alla situazione e somiglianza di circostanze
» locali, più che ad altri oggetti meno confacenti alla

» unione e comunione delli interessi acciò il voto pro-
» vinciale fosse confaciente a tutti. »

« Come nell' assemblee comunitative si dovevano sen-
» tire le petizioni della rispettiva comunità, e quelle dei
» particolari comunisti, così si dovevano anche discutere
» e passare al partito di voti, e poi quelle ammesse con-
» segnarle ai deputati, che le producessero alle assmblee
» provinciali, per quindi discutersi e partitarsi pari-
» mente. »

« Dalle assemblee provinciali si creavano deputati per
» intervenire alla assemblea generale, e ad essi si con-
» segnavano tutte le petizioni, che vi erano state am-
» messe o decretate come voto provinciale, e così ve-
» nivano abbracciate le petizioni comunitative, e pro-
» vinciali. »

« Questi deputati provinciali formavano l' Assemblea
» generale, che dovea adunarsi senza intimazione o in-
» vito, in determinato tempo, ogni anno, e risiedere pri-
» ma in Pisa, poi in Siena, poi in Pistoja, e finalmente
» in Firenze, ricominciando il turno ogni quattro anni.
» Per Livorno fù fatto un regolamento particolare, che
» si darà in fine. »

« Dal detto sin qui, si rileva come il grande scopo della
» nuova instituzione consisteva nel far pervenire dalla
» Nazione al trono la cognizione dei bisogni delle pic-
» cole comunità, delle provincie, e dell' universale dello
» stato; ma il tutto esaminato, discusso e maturato, tanto
» che i voti non potessero essere, nè equivoci, nè sorpre-
» si, o in opposizioni per gl' interessi locali con gl' in-
» teressi generali.

« Rilevasi parimente come il dover trattar gli affari
» nelle assemblee, poneva i votanti nella felice necessità
» di conoscere gl'interessi locali e nazionali, sapere la
» legislazione vegliante, ed indagare l'andamento del-
» l'amministrazione, cose tutte che prima in Toscana
» non occupavano veruno, non giovava averne cogni-
» zione, o passava per una curiosità sediziosa il fissar
» l'occhio nel misterioso segreto riservato al ministe-
» ro. »

» Un principe che voglia ben governare, non ha
» maggiore bisogno, ne oggetto più importante, che quel-
» lo di conoscere dove il popolo sente un male, e dove
» chiede bene; e così veniva pienamente adempito que-
» sto santo fine di ogni buon Governo, e d'ogni buon
» principe, che voglia sostenere la Nazione, e conosca
» che essa è il solo appoggio del trono. »

« Egualmente adempita veniva la mira di guidare la
» nazione alla istruzione pratica dalle cose pubbliche, in-
» spirargli lo zelo patrio e la fiducia in un principe, che
» gli confidava l'attività d'intervenire a dargli lumi,
» prestargli servizio nella discussione, e pronunziare con
» voto maturato in pubbliche adunanze, sotto la censura
» della opinione pubblica. »

« Questa era la sostanza della costituzione, e questo
» lo spirito che l'animava: tutto il resto non era che una
» discendenza di conseguenze dal loro principio, onde qui
» potrebbe darsi fine alle presenti memorie; ma l'istoria
» non è mai di troppo ricca di notizie per i posteri, e
» perciò darò succinta idea del resto. »

« Per principale articolo di politica, si fissava in cos-

» tituzione una perfetta neutralità con tutte le nazioni,
» e anche barberesche, e in tutti i tempi e circostanze;
» tanto per mare che per terra. »

« Non si potevano stipulare alleanze offensive, o ri-
» cevere protezione o assistenza da potenze estere, e
» molte meno somministrarne, oltre i termini di neutra-
» lità; che venivano molto bene e precisamente spiegati;
» secondo la pubblicazione che precedentemente era sta-
» ta fatta, senza reclamo delle potenze, nè grandi, nè
» piccoli. »

« Non si riportano qui li articoli di quella pubbli-
» cazione, perchè saranno bene esposti da chi scrive
» l'istoria del regno di Leopoldo ma ognuno vede, che
» fissata la neutralità come professione politica, unica-
» mente opportuna ad un piccolo paese, non deve fare
» più meraviglia, se nella costituzione non si parla della
» facoltà di fare la guerra, la pace, e di trattare di al-
» leanze sussidj e simili. »

« La truppa doveva essere tutta civica, sul piede che
» ho indicato a suo luogo parlando della medesima; pri-
» ma di pubblicare l'atto costituzionale doveva essere
» compita ed instituita dappertutto; ma se una fatalità
» imprevista fece abolirla, forse una migliore scelta, o
» più rispettabili attribuzioni potevano riprestinarla, o for-
» se qualche miglior progetto gli sarebbe stato sostitui-
» to. »

« Non si potevano fabbricare fortezze o cose simili,
» e quelle già esistenti non potevano contenere artiglie-
» ria, neppure in forma di magazzino. »

« Nel regolamento per Livorno venivano per altro

» fissate le eccettuazioni opportune al porto ed alle coste
» marittime, come pure alle nostre isole di Portoferraio,
» Gorgona, e Giglio. »

« Leopoldo sapeva che Portoferraio era un carico sen-
» za ricompensa per l'erario, ma non poteva indovinare
» che ne sarebbe stato sgravato. »

« La libertà di commercio diventava un articolo di
» legge costituzionale, alla quale non si poteva fare li-
» mitazione alcuna, nemmeno temporaria, nè portare
» attentato indiretto, con imposizioni o tasse, o altro
» qualunque vincolo. »

« Non si poteva creare debito pubblico, nè comuni-
» tativo, nè provinciale, e per quello comunitativo che
» vi fosse, s'incaricavano le cumunità di pagarlo con
» un certo regolamento. »

« Neppure poteva crearsene sul patrimonio della co-
» rona, che si dichiarava inalienabile, indivisibile, ed
» incapace d'ipoteca. »

« E perchè con i beni che furono attribuiti a questo
» patrimonio, non si aveva una rendita quale si voleva
» congrua al decoroso mantenimento del granduca e del-
» la famiglia, s'instituiva un supplemento fisso annuale
» sull'erario pubblico. »

« Fu esemplare dichiarazione scritta di mano di Leo-
» poldo, che lo stato non potesse essere mai obbligato
» a supplire nè alle dotazioni, nè a spese per il mante-
» nimento delle principesse, nè per lo stabilimento o
» promozioni dei principi della real famiglia. »

« Il territorio non si potea ingrandire con l'acqui-

» sto di nuovi stati nè cederne o cambiarne parte alcu-
» na. »

« I principi della famiglia regnante non potevano es-
» sere investiti di benefizi ecclesiastici di padronato re-
» gio, nè coprire impieghi al servizio dello stato, nè ci-
» vili, nè militari. L' istesso interdetto abbracciava espres-
» samente anche i principi di famiglie regnanti estere. »

« In questi articoli merita ammirazione la sagacità
» di Leopoldo, che sapeva come degeneravano in abuso
» di autorità, le cariche coperte dai principi cadetti, o
» divengono pericolose sorgenti d' intrico e di disordi-
» ne nel governo, e come di rado i benefizj ecclesia-
» stici in mano a tali soggetti servono alfine cui sono
» destinati. »

« La prerogativa di far grazia erasi riservata al gran-
» duca, ma solamente per diminuire o commutare le pe-
» ne afflittive corporali a' deliquenti, già condannati, non
» già per le pene pecuniarie. »

« Per tutti i rimedj di grazia nelle cause civili, non
» volle avere facoltà alcuna, ma nella organizzazione dei
» tribunali di giustizia, erano preparate disposizioni, ac-
» ciò tutti i casi restassero decisi per giustizia. »

« Nel preambolo di quelle disposizioni Leopoldo si es-
» prime generosamente, *che solo un despota imbecille e*
» *malvagio può credersi superiore alla legge; che ella è*
» *fatta per regolare i diritti tra i privati, e che il far*
» *tacere la legge in grazia di una parte; non é altro*
» *che un abuso di potere, o l' effetto d' imprudenza, di*
» *versatilità, od ignoranza di quei giudici che introdus-*
» *sero questa nuova specie di grazia, che non può aver*

" *luogo senza un torto, o un' ingiuria verso dell' altra*
" *parte, cui la legge in quel momento stà in favore.* "

« Disse apertamente: *Se la legge non è buona, de-*
" *ve riformarsi; se non è chiara, deve spiegarsi; e se*
" *non provveda abbastanza; deve supplirsi con aggiunta,*
" *o correzioni, ma per mezzo di un atto generale e pon-*
" *derato; mai per provvedere ad un caso in questione;*
» e poi a suo luogo, disponeva terminare i giudizj,
» secondo la legge, in quell' ultima istanza che veniva
» fissata dal regolamento, senza lasciare l' adito a verun
» ritorno di questione. »

« Tale era la parte di regolamento giudiziario, che
» doveva promulgarsi insieme con la costituzione, affine
» di potervi inserire l' articolo dell' abolizione d' ogni ri-
» medio di grazia; ma il resto non ha luogo in questo
» articolo, non se ne potrebbe dare una idea, senza ri-
» portare per intiero il progetto e la discussione che ne
» fù fatta da due eccellenti legali. »

« Si doveva formare il ruolo di tutti gl' impieghi per-
» tinenti al servizio dello stato politico, nel civile, mi-
» litare e giudiziario, con i loro rispettivi assegnamen-
» ti, e questi rimanere alla collazione del Granduca, sul
» piede fissato, senza poterli alterare. »

« Parimente, la nomina ai vescovadi, e la collazione
» dei benefizj ecclesiastici, di padronato regio o comu-
» nitativo. »

« La collazione della croce d' onore ai militari secon-
» do il regolamento nuovo. »

« La prerogativa regia, finalmente, abbracciava tutto

» ciò che non fosse contrario alla legge fondamentale di
» costituzione. »

« La vigilanza sulla esecuzione delle leggi, era rac-
» comandata all' autorità del granduca, e consegnati tut-
» ti i mezzi, poichè non solo gl' impieghi che ne dipen-
» devano, ma anche tutti gli ordini, regolamenti e prov-
» vedimenti necessarj alla osservanza delle leggi, stava-
» no in suo potere. »

« Le leggi veglianti al giorno della costituzione erano
» tutte confermate. »

« Questa fu la sostanza di ciò che oggi si chiame-
» rebbe *potere esecutivo*, limitato solamente dalla costi-
» tuzione, che formava il *potere legislativo*, ed instituiva
» il diritto di petizione nazionale. »

« Fù maraviglioso il vedere, come in quel tempo, in
» cui s' insegnava *che il principe è tutto, la nazione nulla,*
» un figlio della casa d' Austria dettasse i diritti delle na-
» zioni, e gl' inspirasse i sentimenti della sana libertà ci-
» vile mentre statuiva ciò che brevemente accennerò per
» dare fine a questa memoria. »

« La legge si poteva promuovere dalle assemblee ge-
» nerali, e doveva ricevere la sanzione del granduca,
» come egli la poteva proporre alla consultazione dell' as-
» semblea, e con il voto di quella, la legge veniva
» creata. »

« Ricordando quanto interessa il principe l' avere pie-
» na notizia dei bisogni particolari, comunali, provin-
» ciali, e generali per potere corrispondere alla fiducia
» con cui un popolo si sottomette al governo, raccoman-
» da che dalle assemblee e dalle petizioni private nulla

» si nasconda o si taccia, per un falso simulato rispet-
» to verso le operazioni fatte dal principe, perchè non
» si reputa che abbia mai voluto nè potuto volere altro
» che la maggiore estensione del pubblico bene, e tut-
» tociò che non vi sia conforme, si deve attribuire alla
» debolezza dell' umanità, o alli inganni, cui pur troppo
» sono esposti i principi. »

« Indicando i principali doveri dei corpi rappresen-
» tanti, poneva quello di conservare la costituzione e
» opporsi con onorevole coraggio, a tuttociò che tendes-
» se ad indebolire l' attività, o invaderne il potere. »

« Furono notabili le formole prescritte per denunzia-
» re nelle assemblee, gli atti o le petizioni di carattere
» contrario alla costituzione comunque fossero provenien-
» ti dai petizionarj del ministero o del principe. »

« Ripetendo che per le materie non riservate alla pre-
» rogativa, si richiedeva il voto nazionale, prometteva
» tutto lo zelo per produrre proposizioni degne del gra-
» dimento pubblico, ed esortava a farne delle simili, da
» sottoporsi al voto regio; ma spiegò un linguaggio tut-
» to nuovo ed inusitato tra i principi. »

« Il conto annuale delle finanze si doveva esamina-
» re in pubblico, nell' assemblea generale, ed il minis-
» tero di finanze doveva produrlo, e dare tutte le no-
» tizie o schiarimenti occorrenti. »

« Gli aumenti di stipendj agli impiegati dello stato
» dovevano passare per i due voti concordi, similmente
» le pensioni, gratificazioni agli impiegati per titoli de-
» gni di straordinaria ricompensa. »

« Qualunque impiegato di qualunque grado, al ser-

» vizio dello stato, che fosse dichiarato di non avere la
» sodisfazione del pubblico, si doveva dimettere, e non
» si poteva altrimenti impiegare, ma per tale atto dove-
» va concorrere il voto unanime della piena assemblea
» generale, senza bisogno del voto regio. »

« Leopoldo temeva assai il potere influente dei mini-
» stri, con cui si corteggia il principe, quando si usa
» l' arte di fargli estendere la prerogativa con che si ab-
» baglia un principe debole ed una corte ambiziosa. »

« La successione al trono nella linea e discendenza
» mascolina, escluso affatto le femmine e la loro discen-
» denza, non si poteva variare. »

« Fù un difetto della costituzione il non provvedere
» alle minorità, alle reggenze ed allo educazioni, alla
» imbecillità ed alle violenti trasgressioni della costitu-
» zione, ma allora non si sapeva il mestiere di fabbri-
» care costituzioni. »

« I successori al trono dovevano accettare e pro-
» mettere l' osservanza della costituzione, prima di assu-
» mere l' autorità o la corona. »

« Ques' atto portava una cerimonia pubblica, che non
» occorre descrivere. »

« Non si potevano creare feudi, e quelli che venis-
» sero a decadere, non si potevano conferire. »

« Le imposizioni, tasse o gabelle regie non poteva-
» no alterarsi dal piede vegliante, e li amministratori del-
» le medesime dovevano annualmente renderne conto. »

« Ancho dalle amministrazioni comunitative doveva
» rendersi conto ogni anno. »

« Di tutti questi rendimenti di conto doveva il mi-

» nistro di finanze fare un rapporto ragionato all'assem-
» blea generale. »

« Il vendere o dare in appalto le tasse, gabelle o
» imposizioni, fù proibito per costituzione. »

« Parimente il concedere in privativa alcun merci-
» monio o manifattura, neppure per titolo di nuova u-
» tile invenzione, e neppure con profitto dell'erario. »

« Delle molto disposizioni regolamentarie per la di-
« sciplina delle elezioni e dello assemblee non farò men-
» zione, poichè non importano la sostanza della mara-
» vigliosa operazione che voleva fare Leopoldo, ma pure
» voglio rammentare che gl'impiegati al servizio della
» corte o dello stato non potevano essere ammessi a ri-
» sedere nelle assemblee nazionali, e neppure i pensio-
» nati, ma non veniva loro interdetto il diritto di peti-
» zione, e fù spiegato che non cadevano sotto questa
» censura gl'impiegati al servizio della comunità. »

« Leopoldo sapeva quanto potente seduzione sia il
» profitto degl'impieghi, ed il pascolo della vanità nelle
» decorazioni di corte, ed intese di riparare l'abuso che
» un giorno poteva farsi della influenza regia sul voto
» delle assemblee. »

« Con queste memorie di ciò che appartiene alla so-
» stanza della cosa, mi pare che l'istorico, scrivendo il
» governo di Leopoldo, potrà dare una prova della di
» lui filosofia politica, e di quella grandezza di animo
» che di rado si potrebbe raccontare nella vita di altri
» principi. »

« Mi resta a dire come fu disposto rispetto a Livor-
» no, ma la sostanza si ristringeva ad escludere le co-

» munità di Livorno, dalle assemblee provinciali, lascian-
» dogli le assemblee comunitative, ed il diritto di peti-
» zione. »

« Le petizioni partitate favorevolmente e decretate in
» Livorno doveano mandarsi, per mezzo di un oratore
» senza voto, all'assemblea generalo per esservi discus-
» so e partitate. »

« Era decretata la soppressione intiera della mari-
» na da guerra, della quale sussisteva sempre qualche
» residuo. »

» I posti d'armamento in terra, le barche armato
» di sanità e di esplorazione tra le Isole e la costa, in-
» servienti anche al dispaccio, il servizio di guardie alle
» Torri, ed il loro armamento; »

« Truppa civica a piedi e a cavallo, e corpo separato
» di artiglieri; fortificazioni e munizioni. »

« Tuttociò conveniva fissarsi per adempire la costi-
» tuzione in quelle parti dove stabiliva che si conser-
» vasse il piede allora attuale. »

« Poteva anche diffondermi meno, se bastava dare un
» ricordo di un punto degno della istoria di Leopoldo,
» a chi la scrive o vorrà scriverla, togliendo da questa
» il superfluo ed aggiungendo le proprie riflessioni ad
» illustrare un fatto degno d'imitaziono. »

« Non ha avuta esecuzione, e forse perciò otterrà l'
» applauso di un pubblico, che non ha veduto l'esperi-
» mento che doveva mettere alla prova lo spirito della
» nazione, il cuore e la mente di un ministero, e la
» costanza di un regnante pieno di qualità troppo grandi
» per il suo piccolo impero. Ma se la malvagità vorrà

» dire, che un regnante con una legge fondamentale di
» costituzione diviene un principe governato dalla na-
» zione, bisognerà pure che la saviezza risponda: fortu-
» nato quel principe che debole o poco istruito, sarà
» governato dagli organi della nazione piuttosto che da
» qualche orgoglioso favorito cortigiano, da un astuto
» ministro, o da una puttana! »

« E fortunato pure deve dirsi quel regno dove un re,
» dotato delle qualità necessarie a ben governare, cono-
» sca la morale impossibilità di supplire solo ai molti-
» plici oggetti del suo augusto ministero, chiama in ajuto
» i lumi della nazione, le sa ispirare la fiducia e lo zelo
» che generano l' attività e l' energia, e non teme di es-
» sere governato dalle assemblee, che di fatto servono
» seco all' adempimento dei doveri del regnante, e lo
» rendono glorioso nella felicità pubblica, poichè è più
» difficile il trovare in un solo uomo che comanda, le
» virtù ed i talenti indispensabili per ben governare, che il
» riunire i voti di un' assemblea a far quel bene pubblico,
» di cui essa pure deve partecipare colla moltitudine. »

« Ma perchè i vizj della costituzione e dell' ammi-
» nistrazione nuocono ad alcuni e giovano ad altri, ne
» risulta una falsa bilancia, e così i governi non si cor-
» reggono mai sino a che il male sia estremo, intolle-
» rabile ed universale. »

« Allora la disperazione furiosa, o l' avvilimento inerte
» comandano le riforme ed i nuovi sistemi, e poi la
» fredda ragione scuopre i vizi nuovi ed i nuovi errori,
» e gli uomini tornano a desiderare ciò che detestarono
» e distrussero. »

(N° 3. nota 54. Vol. primo. Parte seconda pag. 477 e 555). *Leopoldo fece allora raccogliere tutti gli atti dell'assemblea religiosa nazionale e li fece dare alle stampe.*

L' assemblea ecclesiastica di Firenze è meno conosciuta al di fuori della Toscana che non lo sia il sinodo di Pistoia: la raccolta dei documenti che presentano la sua istoria ed i suoi atti è voluminosissima: le quali due ragioni ci sembrano sufficienti per credere non inutile l' aggiungere quì un' estratto di questo lavoro sotto tanti rapporti importante, principalmente pei governi cattolici essi stessi, ossivero lo siano i popoli da loro ammistrati. Quest' aggiunta sarà interessante per tutti coloro che avendo letta la vita del vescovo Ricci saranno curiosi di conoscere i più famosi fra gli appositori dei progetti di Leopoldo sulle riforme. Vi aggiungeremo qualche documento relativo alla giurisdizione ecclesiastica esercitata dal potere civile, documenti stampati regnante Leopoldo e destinati ad illuminare il clero ed a preparare i nuovi ordinamenti ch' egli designava porre in atto per la felicità generale dei toscani.

§. I.

Uno dei sette volumi in quarto che appartengono alla raccolta degli atti sovraccennati ha per titolo Istoria dell' assemblea degli arcivescovi e vescovi della toscana te-

nuta in Firenze l'anno 1787 — Firenze 1788. È redatto come gli altri volumi dall'abate Reginaldo Tanzini.

Trovasi nella prefazione una pittura veramente deplorabile dell' ignoranza e della servilità del clericato toscano in quest' epoca.

« La troppo famosa costituzione *Unigenitus* che in-
» contrò nella Francia tanta resistenza fu ricevuta in Tos-
» cana senza la minima apposizione, basti il dire che
» in un sinodo di Pistoia del 1721 fù posta immediata-
» mente dopo una brevissima confessione di fede. »

« Non solo le bolle pontificie, ma tutti i decreti e
» consulti delle congregazioni romane erano riguardate
» come altrettante leggi inviolabili, non soggette tampoco
» a veruna interpetrazione. E basta che un libro sia in-
» serito nell' indice perchè immantinenti o venga gettato
» alle fiamme o condannato a starne chiuso a più e più
» chiavi ed a servire di pascolo alle tarme e in uno
» scaffale inaccessibile accanto all' Alcorano o alle opere
» degli atei e degli increduli. »

« Un' atto, una parola menche prudente, che scan-
» dalezzi un ipocrita o una donnicciola ignorante, ve-
» niva riguardato come un delitto d' inquisizione e pu-
» nito con gastighi trascendenti gli umani, per essere
» considerate come colpe di un' ordine superiore alle
umane. »

Il conte della Gheraldesca arcivescovo di Firenze al pari dell' Incontri, avversario dei casisti, ed al Martini suoi successori lavoravano per dissipare a poco a poco queste fitte tenebre. Il primo fece tradurre in italiano e spargere nella sua diocesi il catechismo di Montpellier. Roma

condannò questa traduzione ed il prelato ne morì di dispiacere *(a)*.

Il vescovo Alamanni fece gli stessi sforzi per spargere luce a Pistoia e a Prato. « L' ignoranza era radicata » in guisa che molti degli ecclesiastici non intedevano, » nè tampoco sapevano leggere il latino. » Il vicario Alamanni che era stimato l' ecclesiastico il più istruito della diocesi si oppose calorosamente al progetto di fondare una cattedra di Teologia sotto pretesto che sia pericoloso il permettere ai giovani chierici d' esaminar le prove della religione e di lasciar loro conoscere gli argomenti coi quali fu combattuta.

Più di ogni cosa ebbe a combattere il vescovo Alamanni il probabilismo. Lo fece e con felice successo opponendogli la morale del padre Concina. E ciò non avvenne che col superare molte contrarietà. I due partiti dalle ingiurie vennero ai fatti, fino al punto che il governo dovè esiliare i capi del partito *anti cocinista*.

L' Ippoliti, suo successore seguì le sue orme. Sotto di lui si sparsero gli scritti dei Port, Realisti, Arnauld, Nicole, Duguet, Gourlin, Quesnel. Il Ricci finalmente assicurò il loro trionfo *(b)*.

Le diocesi di Colle e di Chiusi camminarono per la stessa strada *(c)*.

Dopo questo viene una statistica religiosa della Toscana. Nel 1784 il granducato i preti secolari ammontavano allo spaventoso numero di settemila novecentocin-

(a) Idem. p. X.
(b) Idem. p. XI.
(c) Idem. p. XII.

quantasette, a duemila centosettantuno i chierici dell' ordine minore; a duemila quattrocento trentatre i preti regolari: a milleseicento ventisette i sacerdoti divisi in duecento tredici conventi; ed a settemila seicento sessanta le monache che occupavano centotrentasei monasteri *(a)*.

Ne segue una lunga enumerazione di riforme eseguite dal granduca, avanti che avesse convocata la sua assemblea che doveva essere il complemento a tutte le sue imprese in materia ecclesiastica; che dovevane preparare la ratificazione, e servire di guida al prossimo concilio nazionale nei lavori che il granduca volea che ponessero mano.

Si fa menzione come Leopoldo cercò di rimettere in vigore gli studi ecclesiastici, col fondare accademie che non avessero che questo solo scopo; come raccomandò caldamente ai vescovi di vigilare con severità ai costumi del clero e di non accettarne, come membri , che quelli che ne erano veramente degni; come resi i curati irremovibili, e come li obbligò ad una permanente residenza ed all' esattezza nei loro doveri; come abolì le esenzioni ed i privilegi abusivi dei regolari, come volle che non dipendessero nè da Roma, nè da alcun altro superiore nemmeno da alcun vescovo, fuori di questi stati; ove non concedesse loro che superiori regnicoli e toscani; come sopprimesse gli eremiti ; come non volle che si pagasse tassa alcuna fuori del granducato, come proibì alle ragazze di prender l' abito monacale prima dei vent' anni, e di far la professione avanti dei trenta: come ri-

(a) Idem, p. XVI, XIX, e XXI.

ducesse tutti i conventi delle donne, dove non era strettamente osservata la vita comune, o non poteva esserlo altrimenti, a costituirsi in conservatori senza obbligazione di voti e intieramente dipondenti dal governo, eccettuato per la parte spirituale, e obbligati a ricevere le giovinette ed a fare pubblica scuola; come diminuisse la pompa delle funzioni della chiesa, e delle feste, il numero delle quali fu egualmente diminuito; come furono abolite le congregazioni dette le *pie* confraternite, terzi ordini ec, alle quali sostitui una sola confraternita detta *confraternita della carità*; come mantenesse sempre l' incarico di assistere allo cerimonie religiose di aiutare e soccorrere i malati, di accompagnare al viatico ecc; come soppresse il Sant' Ufizio e rese ai vescovi il potere nelle cose spirituali, esortandoli ad usare dolcezza ed avere indulgenza; come proibì severamente la pubblicaziouo di qualunque monitorio, di qualunqua censura o scomunica non munita dell' *exequatur* reale; come proibì e soppresse a perpetuo la bolla In cœna et Ambitiosae; come abolì il privilegio che godevano i preti, di citare i laici ai loro tribunali ; come sottopose tutti i preti ai tribunali civili , allorquando si trattava di processi criminali ; come non lasciasse alle corti ecclesiastiche che il potere negli affari semplicemento spirituali ec *(a)*.

Alla prefazione segue un discorso preliminare nel quale l' autore dice come per obbedire alla circolare del granduca, del 2 Agosto 1785, i vescovi toscani si preparassero a convocare i loro sinodi diocesani , quando riceverono da Leopoldo cinquantasetto *punti ecclesiastici*

(a) Idem. p. III. et seg.

che proponeva loro di studiare ed ai quali comandava di rispondere. E questo fu loro partecipato in una seconda circolare, del 26 gennaio 1786, che conteneva fra le altre cose la dichiarazione come il principe avesse in idea di purgare il culto dagli abusi e dai pregiudizi che lo sfiguravano, e di renderlo alla sua primitiva perfezione; ed in essa si pregavano di spiegarsi liberamente e con piena confidenza. Il vasto sapere del granduca fu dovunque ammirato, dice il Tanzini, ed i suoi cinquantasette *punti* furono ristampati in Francia *(a)*.

Il Ricci approfittò di questa circostanza per convocare il sinodo diocesano di Pistoia *(b)*.

Le risposte dei vescovi ai cinquantasette punti essendo affatto dissimili gli uni dagli altri il granduca prese il partito di far presiedere il concilio nazionale, di cui aveva già ideato il progetto, da una assemblea di vescovi, dove le cose sarebbero preparate e discusse in modo da non lasciare alcun pretesto all' opposizione ed alla discordia. Il 17 marzo 1787 furono convocati i vescovi; ed il 23 aprile seguente si aprì la loro assemblea.

L' intiera toscana si occupò di questa cosa, e specialmente le persone che avean visto con piacere la soppressione dei gesuiti, e coloro ai quali al contrario questa catastrofe era dispiaciuta. I primi si mostravano allora contrari, insieme al principe ed a qualche prelato toscano, alle pretese della corte di Roma, e alle superstizioni volgari, specialmente ai *cordicoli*, che erano quelli della

(a) Idem. proemio p. 3 e 4.
(b) Idem. p. 5 e seg.

società segreta dei gesuiti, dove il mistero più profondo copriva il reclutamento continuo.

Gli altri dovevano naturalmente far tutti i loro conati per protegger questa società, ed erano aiutati nei loro progetti, dalla plebaglia della Santa sede. (*a*)

Tre arcivescovi, e quattordici vescovi erano alla prima sessione; erano accompagnati da due o tre consultori. Vi fu una sessione violenta sul modo di determinare l'opinione dell'assemblea, gli atti che ne emanavano, o piuttosto sul modo canonico da tenersi nei concili in simili circostanze poichè l'assemblea doveva servir di modello al prossimo concilio nazionale. Il partito d'opposizione cioè i cinque sesti dei membri dell'assemblea si dichiarò per la pluralità dei voti che loro era favorevole: l'altro partito domandò l'unanimità che fino d'allora il granduca stesso esigeva con una sua circolare. La questione fu risoluta con uno dei modi in controversia, sapere alla pluralità dei voti, e i vescovi di Pistoia, di Colle e di Chiusi si contentarono di fare inserire le loro proteste contro questa irregolarità, negli atti (*b*).

Si cominciò la seconda sessione col raccomandare il segreto sugli atti dell'assemblea, segreto che doveva esser violato in un modo scandaloso, perciò che erasi fatto allora fuori della prima riunione dei vescovi, talmentechè in tutte le case di Firenze erasi ripetuto i discorsi che erano stati fatti da ciascun dei membri.

Si esaminarono dipoi i primi tre punti proposti dal granduca e tutti furon dell'opinione dal principe mani-

(*a*) Idem. p. 7 e seg.
(*b*) Idem. sess. 1. p. 15 e seg

festata ad eccezione del voto deliberativo ch'egli concedeva ai semplici preti, e che l'assemblea, ad eccezione dei tre vescovi di Pistoia di Colle e di Chiusi, ed i canonici e teologi De Vecchi, Tanzini, Palmieri Longinelli ecc., non volevano riconoscere che come voto consultativo.

Il vescovo di Pescia si mostrò più impetuoso in questa discussione in allora molto animata: giunse perfino ad accusare il Palmieri d'eresia perchè proponeva di esaminare se i preti sono giudici sinodali del diritto divino. Il Lampredi, consultore dell'arcivescovo di Pisa, chiamò i concili dove sarebbe ammessa questa irregolarità, dei conciliaboli, quantunque i suoi avversari avessero chiaramente provato che non era stato diversamente nei concili degli apostoli ed in tutti quelli della chiesa primitiva (a).

Nella terza sessione, la questione sulla pluralità o l'unanimità dei suffragi, come necessaria alle decisioni del prossimo concilio è rinnuovata.

I quindici vescovi dell'opposizione si dichiaravano per la pluralità in tutti i casi; i tre altri, in quello che solo riguardava la disciplina richiedendosi sempre l'unanimità morale nelle materie di fede.

Questi tre prelati deposero i loro voti riguardanti la votazione deliberativa dei preti nei sinodi per l'inserzione degli atti.

Si esaminò poscia il quarto punto ecclesiastico, sul quale non avvenne alcuna discussione, sulla necessità della correzione del breviario e del messale e se ne fece

(a) Idem. sess. 2 p. 26 e seg

deliberazione; incaricando i tre metropolitani a lavorarvi indifessamente.

La proposta di usare la lingua volgare nel somministrare i sacramenti non fu egualmente ben ricevuta; l'opposizione combattendola diede prove d'ignoranza che furono accuratamente poste in rilievo.

Frattanto dopo che si fu fatto riflettere agli oppositori che quando il latino era stato adottato per la liturgia, era stato compreso e parlato dai fedeli tutti convennero che l'uso di una lingua familiare al popolo era utile alla religione.

Il Ricci, dal suo lato, diede prova di moderazione dicendo che non credeva conveniente di fare innovazioni nei tempi che correvano, tempi nei quali i fedeli non erano ancora sì bene istruiti da vedere tranquillamente un cambiamento di simil genere. (a)

Sul quinto punto i padri convennero unanimemente pel diritto originario che hanno tutti i vescovi, di concedere le dispense. L'opposizione sostiene che il possesso in cui è frattanto la Santa Sede di concederli esclusivamente ai vescovi deve esser rispettato; si oppose sulla quistione di sapere se basterebbe di domandare al papa la facoltà di rientrare negli antichi diritti, o se bisognerà aspettare da lui la facolta stessa di dispensarne. I tre vescovi del partito contrario rifiutarono di consentire a questa ultima determinazione, per la ragione che il corpo vescovile avrebbe l'aria di non riguardarsi che come delegati della Santa Sede, che potrebbe in allora, quando lo giudicasse convenevole, pentirsi della concessione e

(a) Idem. sess. 9.

riprendere il privilegio. Questi tre prelati avendo finalmente consentito per rispetto della prima sede della cattolicità, e per mostrarli la loro deferenza con un atto di notificazione, a domandare di rientrare in possesso dei loro diritti (di cui essi si credevano i depositari e che per conseguenza non potevano mai abbandonare) i vescovi di Samminiato e di Soano si unirono ad essi. Gli altri restarono in un'opposizione assoluta specialmente per l'istigazione dell'arcivescovo di Pisa *(a)*.

Per ordine del granduca, si propose l'affare del vescovo di Chiusi e Piacenza. Un'istruzione pastorale sulle verità della sana dottrina, istruzione ch'egli aveva indirizzate, nell'Aprile 1786, al clero ed ai fedeli della sua diocesi, era stata approvata da diversi teologi di primo merito, stampata e pubblicata. Roma la condannò, lo stesso anno, con un breve che inviò al prelato, per accusarlo d'intenzioni maligne e per imporgli di ritrattarsi. Egli rispose discolpandosi sulla purezza delle sue intenzioni che nessuno, ci diceva, non doveva interpetrare; provò l'impossibilità di ritrattare la sua istruzione pastorale tutta intiera poichè conteneva delle verità incontestabili di dogma e gli domandò che gli si volesse indicare errori, che subito ritratterebbe ogni qual volta gli avesse conosciuti. L'anno dipoi, il papa spedì un secondo breve, più violento del primo e contenente più forti ingiurie, non solo contro il vescovo di Chiusi, ma contro tutto il corpo vescovile della Toscana, contro il suo governo, contro il principe che ne era il capo, e che si supponeva imbevuto di opinioni eterodosse. Avendo il

(a) Idem. sess. 4. p. 55, e seg.

prelato persa ogni speranza di potersi far rendere giustizia dalla corte di Roma, svelò tutto al granduca *(a)*.

Vi si trova una bella memoria del Ricci, letta nell'assemblea, riguardante i diritti inalienabili dei vescovi ad una giurisdizione piena ed assoluta sulle loro diocesi, diritti che i concili non hanno voluto nè potuto restringere, ma che hanno soltanto spiegati coi loro canoni ; diritti che tutti i pastori sono obbligati in coscienza di rivendicare, perchè ricevuti da Dio, e dei quali essi devono servirsi per il bene delle anime. Abbiamo conservato il passo seguente sulle riserve pontificie *(b)*.

« Niuna riserva generale e perpetua ne'primi secoli, » a favore del papa per la parte de'concili, e niuna li» mitazione, per la parte dei papi. I ricorsi che si ve» dono fatti a Roma in quei tempi, sono tutt'altro che » riserve o limitazioni. Si comunicavano alla prima sede » i casi più intralciati e più interessati, si dava parte » dei beni e dei mali delle chiese disperse, s'invitava a » prendervi interesse, come la chiesa stessa di Roma » comunicava le cose sue alle altre chiese, e special» mente alle più illustri e rispettabili; formando esse in » comune un solo corpo ed una sola famiglia, sotto uno » stesso capo essenziale e indivisibile, Gesù Cristo, tutto » si rendeva comune a tutti. Erano per avventura più » frequenti a Roma i ricorsi, perchè la chiesa di quella » città era incontrastabilmente la più rispettabile. Questo » però non prova un diritto di riserva, ed il fatto stesso » lo smentisce, osservandosi che le decretali antiche ge-

(a) Idem. p. 69.
(b) Idem. sess. 5. p. 73. e seg

» nuine non sono che meri consulti. Roma stessa non
» pretendeva ad un tuono legislativo. Consultati i papi,
» o risolvono dei dubbi, o prescrivono delle regole da
» osservarsi, non già allegando delle loro leggi o riser-
» ve, ma riportandosi sempre all'autorità della tradizione
» dei canoni; ai quali si riconoscono anch'essi soggetti.
» Se mai si allontanavano da queste regole, se mai pre-
» tendevano, di abusarne reclamavasi dalle altre chiese
» contro il disordine, e vi si provvedeva liberamente. Lo
» spirito di legislazione e di dominio nacque incontra-
» stabilmente dopo le false decretali, ed anche non su-
» bito completamente, mentre i decreti stessi d'Innocen-
» zio III e di Alessandro III ritengono ancora dopo lungo
» tempo per lo più la natura di consulti. La frequenza di
» queste consultazioni, l'ignoranza altrove universale, l'
» aggiustezza delle risposte, e più di tutto le circostanze
» politiche de'tempi, portarono ad eseguirsi i pareri de'pa-
» pi, senza alcuna esitanza o modificazione. Quindi in-
» valse l'uso di riguardarli come leggi, e i papi stessi
» avvezzi oramai a non incontrare veruna resistenza,
« credendo per avventura con buona fede di averne il
» diritto, passarono a pretendere che tutte le cose fossero
» soggette alle loro decisioni. Non essendovi cosa più
» facile che una potestà senza freno degeneri in eccessi,
» ciò accadde di quella dè papi. La sovrabbondanza del
» dispotismo romano eccitò dei rumori, e il possesso dei
» pontefici non fu mai nè pacifico, né tranquillo. I con-
» cordati di Germania e di Francia, le prammatiche
» senzioni, le così dette libertà della chiesa gallicana,
» sono tante riprove dei reclami contro gli attentati della

» curia romana, ed altrettanti ripari dietro ai quali i
» vescovi e le nazioni hanno tentato di salvare in parte
» i loro originali inalienabili diritti. I concilii di Costanza
» e di Basilea vollero andare alla radice del male, e quello
» di Trento procurò restituire a vescovi una porzione
» della loro autorità, nella miglior maniera che dalla
» preponderanza di Roma gli fu permesso. Tutti questi
» tentativi sono stati inutili, e Roma specialmente colla
» moltiplicazione delle congregazioni, si è aperta tante
» vie a moltiplicare le riserve, che ridotte ora in im-
» menso, rilasciano appena alla sollecitudine episcopale
» un ombra della sua primitiva esistenza. »

Si propose quindi il settimo articolo. L'opposizione si fermò poco a combattere l'uniformità d'insegnamento e di dottrina, richiesta dal principe, per scatenare tutto il suo furore contro S. Agostino, che si diede a denigrare per essere stato egli proposto come la sola vera sorgente di quest'unica dottrina. Il Lampredi giunse fino a chiamare il santo padre un *declamatore* ed una *testa calda* cosa della quale i suoi avversari presero subito atto. I vescovi oppositori non sapendo come stornare il colpo del quale erano minacciati, nè come poter rigettare un padre della chiesa, quale era il santo vescovo d'Ippona, si offersero di ammetterlo ma a condizione soltanto che sarebbe sempre accompagnato dal suo fedele interpetre San Tommaso. Sapevano che i domenicani erano riusciti a far parlare questo scrittore scolastico nel senso dei gesuiti, coi quali essi volevano far causa comune.

Ma si obiettò che ciò sarebbe un ingolfarsi in tutte le assurdità dell'antica scuola; che S. Agostino era stato

chiaro fino a che San Tommaso non l'aveva imbrogliato spiegandolo; che Baio Giansenio e Quesnel cui si pretendeva avesse dato origine non erano comparsi che dopo il suo interpetre; che finalmente la proposizione del padre Mamachi, *Augustinus eget Thoma interpetre*, era stata tacitamente condannata dalla Santa Sede negli ultimi tempi. Ciò non era in sostanza che in considerazione di questa specie di concessioni per parte della corte di Roma, che il padre Vasquez generale degli augustini, aveva rivocato nel 1799, la proibizione che aveva fatta quattro anni avanti, di citare e di nominare S. Tommaso nelle dispute; il tempo era passato che si aveva a temere ciò che si chiamava lo *spauracchio d'accuse della chimerica eresia chiamata giansenismo.*

La necessità dell'interpetrazione di S. Tommaso fu frattanto decretata .dalla maggiorità dell'assemblea e si nominò una commissione per regolare il metodo d'insegnamento, e per indicare gli autori i più propri ad esporre la dottrina del santo padre· È notevole che si era proposta un opera nella quale gli avversari dell'apposizione provarono che lo scrittore aveva messo in campo le massime sediziose di Gregorio VII ingiuriando i sovrani coll'epiteto di *ministri dei papi*, avvilendo i concili generali e facendo del pontefice romano un despota assoluto. L'arcivescovo di Firenze chiamò questi gravi errori dei *piccoli nei*, espressione che il Ricci riprese con calore. *(a)*

Le misure da adottarsi perchè per l'avvenire non si ordinassero che dei preti istruiti, la vocazione dei quali non

(a) Idem. p. 80 e seg.

potesse essere messa in dubbio, e di esemplari costumi, e perchè non fossero ordinati in un numero maggiore di quello che abbisognasse per la chiesa, misure raccomandate dal principe nel suo ottavo articolo, fecero temere all'apposizione che Leopoldo non cercasse di diminuire il clero.

È per questo che principalmente essa si attenne a provare che lungi dall'esservi in toscana abbondanza di preti o di esservene degli inutili, vi era al contrario mancanza di ecclesiastici; e si ostinò talmente in questa opinione che bisognò contentarsi di lasciare all'arbitrio di ciascun vescovo, di regolarsi su questo punto dopo quello che egli stesso avrebbe giudicato conveniente di determinare riguardo allo stato della sua propria diocesi. Questa cosa fece sì che ciascuno convenendo della verità del principio di non dovere ordinare preti inutili, si riservò il diritto di ordinare quel numero che egli crederebbe opportuno. Si esentò pure da qualunque riforma il clero detto *Eugeniano*, della cattedrale di Firenze, dove si ricevevano i preti sotto il solo titolo dei servizi resi a questa chiesa, cosicchè di trentatre chierici che la componevano nella sua origine, questo clero era stato aumentato fino a cento cinquanta. Il grande argomento degli oppositori in tutta questa discussione, fu che non si dovevano legare le mani ai vescovi *(a)*.

Lo stesso argomento servì per combattere il nono punto, riguardante la necessità di stabilire ai 18 anni l'età necessaria per ricevere la tonsura ed entrare nel chiericato, del pari a quella di sbarazzare le chiese ed il ser-

(a) Idem. sess. 6.

vizio divino dai fanciulli dei cori che facevano sempre questo servizio senza decenza e senza zelo. La paura di vedere decrescere il clero, se si toglieva alcuno dei semenzai che servivano a reclutarlo, fu tale, che bisognò abbandonar pure questo articolo alla discrezione dei prelati.

Frattanto la testimonianza che rese il prete dottore Longinelli, direttore, per undici anni, del clero *eugeniano* a Firenze « il più numeroso forse che sia in Europa » era bastantemente interessante. Parlando dei disordini nei costumi egli dice : « Nel tempo del mio ministero, » procurai di togliere le cause più vistose e principali , » quale era il servizio notturno, ma non potei lusingarmi » di esser giunto ad estirparli. La mescolanza di tanti » ragazzi di piccola età, apre tante vie ai disordini, che » superano qualunque vigilanza del più accorto maestro. » I teneri fanciulli che entrano nei cleri, vi trovano questi » disordini, e in breve tempo son guastati dal contagio » *(a)*. »

Il Longinelli enumera quattrocento chierici nella sola Firenze. Il decimo, undicesimo, e dodicesimo articolo non diedero luogo a dispute. Gli oppositorj promisero di conformarsi il più che fosse loro possibile, e gli altri vescovi dichiararono che si atterrebbero letteralmente alle espressioni del granduca, come avevano fatto per i due articoli precedenti *(b)*.

L'articolo tredici non offre nulla di notevole, se non è forse l'adozione unanime, dopo qualche disputa, del prin-

(a) Idem. pag. 405 e seg.
(b) Idem. p. 414 e seg.

cipio emesso dal granduca, per far conoscere che il diritto di patronato delle chiese non puo estendersi fino all' abuso di far dare ai fedeli un pastore poco conveniente e che egli deve sempre cedere, ed in tutti i casi, ai diritti del popolo d'avere delle buone guide spirituali ed una solida istruzione (*a*).

L' articolo quattordici diede luogo ad una discussione importante e molto animata sulle elemosine per le messe, che son causa che i fedeli nutriti nella loro ignoranza dai preti avidi, credino comprare il santo sacrifizio ed i suoi effetti spirituali. Ciò era stato permesso quando il clero necessario, era povero, e che bisognava necessariamente che vivesse d'elemosine; ma dopo che egli aveva di che largamente mantenersi, allora l'elemosina non serviva ad altro che a moltiplicare all' infinito il numero dei preti inutili, che riguardavano il loro stato come un mestiere ed un mezzo di sussistenza. L' opposizione nell' ipotesi che la chiesa non ha tanti beni per mantenere i suoi ministri (senza riflettere se vi fossero dei preti superflui) fece decidere che i vescovi regolerebbero questo punto ciascuno secondo i bisogni della sua diocesi (*b*).

La quindicesima domanda fu trattata nel medesimo modo. Gli oppositori convennero dell' imcompatibilità di un benefizio a residenza accordato ad un solo ecclesiastico; ma non vollero mai acconsentire alla riunione di diversi benefizi semplici, fino a sessanta scudi (fr. 336), come proponeva il granduca, per servire di mantenimento a qualche curato o cappellano. Essi vedevano ancora in

(*a*) Sess. 7. p. 116. e seg.
(*b*) Idem. pag. 119. e seg.

questo provvedimento la diminuzione si temuta del numero dei preti, e confessarono apertamente i loro timori, dicendo che cinque piccoli benefizi si davano a cinque ecclesiastici, fra i quali era facile di trovarne uno buono; cosa che non avveniva se fossero stati dati tutti ad un solo. Ma questo ragionamento fu facilmente confutato dai loro avversari, che domandarono che si obbedisse al principe, escludendo dagli ordini tutti i preti oziosi e per conseguenza inutili, e non ordinando ministri dell' altare che coloro che meritavano di esserlo *(a)*.

Sul diciasettesimo articolo, l' opposizione non volle che si dichiarasse indispensabile che il beneficiario di una diocesi sia uno dei diocesani ; essa confessa però che è meglio che lo sia *(b)*.

Gli articoli venti e ventuno forniscono materia ad una discussione sopra i preti semplici, vale a dire non ammessi ad una determinata chiesa, ed obbligati soltanto a dir la messa ed esercitare l' ufizio. L' opposizione stessa conviene che bisogna far sparire questo abuso *(c)*.

Gli oratori e le cappelle private sono attaccate con calore nell' occasione degli articoli ventidue e ventitre. I vescovi oppositori non permettono di abolirli ; essi consentono solo a ciò che non vi si lasci celebrare il servizio divino, le domeniche ed i giorni festivi che col permesso dell' ordinario. Gli altri tre vescovi e quello di Soana domandavano col principe, l' intiera soppressione, specialmente a causa dell' ingiustizia di un privilegio sem-

(a) Idem. p. 123 e seg.
(b) Idem. sess. 8.
(c) Idem. p. 137.

pre concesso alla ricchezza ed alla nobiltà, non essendo questi dei meriti agli occhi di Dio *(a)*.

L'articolo venticinque ed i seguenti sui costumi dei preti; la decenza nella loro condotta e che esclude necessariamente di frequentare i teatri, l'esercizio della caccia ecc; la dignità del servizio della chiesa, senza lusso e senza spettacoli; le cerimonie, feste ecc ecc, sono affidate, nella loro esecuzione alla prudenza dei vescovi secondo le circostanze particolari della diocesi di ciascuno di essi *(b)*.

Si riprese l'affare del vescovo di Chiusi e Pienza. Malgrado gli ordini precisi del granduca, malgrado le domande formali del prelato, gli oppositori, suoi colleghi, rifiutarono ostinatamente d'esaminare l'istruzione pastorale che era in discussione, del pari ai brevi del papa, per timore di spiacere a quest'ultimo, col parere di giudicare non solamente ciò che aveva già condannato, ma ancora questa condanna stessa. Risolvettero finalmente di dare ciascuno il suo parere in iscritto e di rimetterlo immediatamente al granduca; i vescovi di Pistoia e di Colle, ai quali si erano uniti in questa circonstanza quelli di S. Sepolcro e di Arezzo vi acconsentirono. Aggiunsero però che le decisioni dovevano essere comunicate al vescovo di Chiusi, cosa che il granduca osservò religiosamente.

La discussione del ventottesimo articolo attirò l'attenzione dei vescovi sui mantellini, che si aveva l'abitudine di mettere davanti alle immagini. Tutti i ragiona-

(a) Idem. p. 440 e seg.
(b) Idem. sess. 9.

menti dei vescovi, dei teologi e dei canonisti, che parlavano nel senso del granduca, non poterono far altro che fare accondiscendere l' opposizione allo scoprimento delle immagini meno riverite; le antiche immagini potevano secondo lei, stare coperte senza il menomo inconveniente previsto nulladimeno che i vescovi istruissero i fedeli, affinchè non dassero a questo segno di devozione alcuna idea materiale e superstiziosa (*a*)

Il ventinovesimo articolo esamina le messe anniversarie de *requiem* che si erano moltiplicate all' infinito; del numero eccessivo delle messe in generale; sull' indicenza che è il dire più messe nello stesso tempo in una medesima chiesa; la furia che hanno i celebranti, per il desiderio di cedere ad altri il posto; i litigi che per questo avvengono nelle sacrestie; le tariffe alte o basse delle messe per la maggiore o minore concorrenza per dirle; l' applicazione di qualche messa ad un vivente o ad un morto dato, secondo l' intenzione del committente o del celebrante; i privilegi che godono a certi altari, o certi giorni determinati, od alcuni dati preti ecc, ecc. L' arcivescovo di Firenze si mostrò il più ostinato a non volere confessare che vi erano degli abusi in tutte queste cose, ed a volerli conservare tali quali vi erano. Tutti gli altri prelati confessavano che gli abusi esistevano. Frattanto l' opposizione non consentì ad impegnarsi che ad istruire i fedeli sull' articolo della comunione dei santi, ed a far disparire gli errori, per quello che esigeva il concilio di Trento (*b*).

(*a*) Idem. p. 177. e seg.
(*b*) Sess. 11. et. idem. p. 188.

Si trova nel corso di questa discussione, dei passi fortissimi contro i privilegi ecclesiastici personali e locali, contro gli altari gregoriani, ai quali si pretendeva fosse unita la grazia di poter salvare un anima del purgatorio, a volonta ecc. Ecco alcuni punti importanti.

« Tale error grossolano è concatenato con altri infi-
» niti sopra le indulgenze. Questa grazia della chiesa, che
» non è altro che la moderazione di una parte delle pe-
» nitenze canoniche, e che non si accordava al fervore
» straordinario de' penitenti, o alla impossibilità di ese-
» guirle completamente, passa adesso per una remissio-
» ne di peccati. È universale la falsa opinione, che uno
» che passi all' altra vita coll' acquisto di un' indulgenza
» plenaria, nulla più gli rimanga ad espiare, e voli
» direttamente alla gloria eterna. Con queste idee e con le
» esorbitanti della potestà del papa su questo e sull' al-
» tro mondo non si è esitato a spargere che ambe le a-
» nime de' trapassati sono suscettibili d' indulgenza. Es-
» se lo sono quanto uno spirito può essere sottoposto ai
» digiuni, alle umiliazioni che formavano le prove di
» conversione e di pena degli antichi penitenti.... »

« Se fosse vera la liberazione di un' anima per ogni
» messa personalmente o localmente privilegiata, il pur-
» gatorio dovrebbe esser sempre vuoto e restarne anche
» molte in credito. In ogni chiesa parrocchiale, per in-
» dulto di clemente XIII, l' altare maggiore è privilegia-
» to; uno simile ve ne è costantemente in ogni chiesa
» di regolari, che abbia sette altari. In qualunque altra
» almeno per qualche giorno della settimana vi è il pri-
» vilegio. Moltissimi sono i sacerdoti che l' hanno perso-

» nalmente. A calcolo fatto, sono delle centinaia le mes-
» se privilegiate di ogni giorno, nella sola città e dio-
» cesi di Firenze. Elleno sorpassano per di gran lunga
» conseguenza il numero delle persone, che muoiano
» giornalmente. L'istesso è proporzionalmente in tutto
» il resto dell'orbe cattolico (a). »

L'articolo trentasette serve a far appoggiare con delle buone ragioni e molta erudizione, ed a combattere con tutta l'ostinatezza della cattiva fede e dell'ignoranza il desiderio manifestato dal granduca che non si permetta più di dire che una messa alla volta in una sola chiesa, e di non lasciare che un solo altare. Non si potè ottenere dall'opposizione che la promessa di fare sparire gli altari indecentemente posti o per lo meno inutili (b).

Nell'articolo quaranta si discusse di nuovo sulla giurisdizione dei curati. L'opposizione non volle accordarne loro alcuna, e sostenne che essi erano e dovevano essere intieramente dipendenti dai vescovi (b).

I teologi del governo diedero loro avviso sull'affare del vescovo di Chiusi e di Pienza. Tutti lodarono la sua istruzione pastorale, trovandola irreprensibile, e tutti biasimarono le due risposte del papa, le sue ingiurie, le sue accuse vaghe ed indeterminate contro tutto il corpo vescovile ed il governo toscano ecc ecc. Non bisogna fare eccezione di questo accordo generale, che pel dottore Bianucci che, fin dall'apertura delle sedute, aveva preso decisamente il partito dell'opposizione, e che pretese ave-

(a) Idem. p. 493. 494.
(b) Idem. Sess. 12.
(c) Idem. p. 249.

re scoperto qualche errore nello scritto del vescovo di Chiusi, conoscendo la specie di condanna dell'uso costante della Santa Sede, di censurare le proposizioni false o eretiche *in globo;* l'ammissione dell'istituzione vescovile. del diritto divino, la dannazione dei fanciulli morti senza battesimo, ed il desiderio di far passare l'eresia del giansenismo per una chimera (*a*).

Il Ricci prese caldamente la difesa del vescovo di Chiusi, chiese che i vescovi sentenziassero il più presto possibile e nel modo il più chiaro sul suo affare; pretese che essi esigessero dalla santa sede una riparazione luminosa, sostenendo che il suo torto una volta provato, la corte di Roma non poteva più tardare di arrendersi ai loro giusti reclami. Il coraggio del vescovo di Pistoia tanto più è da notarsi, perchè precisamente allora egli riceveva la nuova dell'insurrezione di Prato, eccitata in onore della Cintura della Santa Vergine (*a*).

L'articolo cinquantaquattro mette in campo la quistione dei libri proibiti da Roma, fra i quali si trovano *casualmente*, dice l'autore che io compendio, alcuni di quelli che il granduca proponeva per far parte della biblioteca dei curati. L'opposiziona gli rigettò tutti, dopo aver frattanto dichiarato per prudenza, che essa non pretendeva con ciò condannare nè gli autori, nè i loro scritti. L'argomento sul quale essa si fondò, fu che valeva meglio non dare ai preti che delle opere esenti da qualunque sospetto e da qualunque censura.

(a) Sess. 13.
(b) Sess. 14.

i tre prelati che erano sempre d' un opinione contraria, accettarono l' articolo del principe tutto intiero. Vi era fra gli altri libri indicati Quesnel, Le Tourneux ecc ecc. Il Ricci vi unì ancora Nicole, Godeau, Duguet ecc (*a*).

L' articolo cinquantasei fu più favorevolmente accolto. I vescovi si accordarono generalmente sulla necessità di ristringere i privilegi dei regolari, di modo di ridurli a non essere più che i coadiuvatori dei curati, ed a non possedere i loro beni che alla condizione onorosa di rendersi utili alle loro parrocchie, invece di nuocere, come era avvenuto fino allora, al servizio delle chiese, e di attirare i fedeli da loro, per loro unico profitto (*b*).

Il cinquantesimo articolo esigeva che per lo innanzi tutti i conventi fossero indipendenti dai loro provinciali e dai loro generali. Questa indipendenza sembrava alla maggior parte dell' opposizione essere stata messa assai più al coperto colle leggi già esistenti e sempre in vigore nel granducato. I vescovi di Pistoia e di Colle dichiararono che essi preferivano come proponeva il principe che si facesse di ciascun convento una comunità a parte, sottoposta soltanto al vescovo della diocesi nella quale si trovava (*c*).

Il granduca aveva aggiunte quattro nuove questioni ai suoi cinquantasette articoli; esse fornirono il soggetto di due discussioni interessanti; l' una sui battesimi,

(*a*) Sess. 14
(*b*) Idem. sess. 15.
(*c*) Idem. p. 275.

che l'opposizione non volle mai concedere a tutte le parrocchie, ad istigazione specialmente dei due arcivescovi di Firenze e di Pisa; l'altro sull'abolizione della mendicità degli ordini religiosi. La opposizione non negava che non resultassero degli inconvenienti gravissimi coll'autorizzazione della questua; ma esagerò l'impossibilità che vi era, secondo lei, di poter provvedere in altra maniera al mantenimento dei frati accattoni *(a)*.

Il punto importante del matrimonio offrì questo di particolare che gli oppositori non osarono di convenire col granduca, della nullità civile di qualunque semplice promessa, sia verbale, sia scritta come i vescovi di Pistoia, di Colle, di Chiusi e di Soana l'avrebbero desiderato. Consentirono frattanto con questi prelati illuminati, ad ammettere una distinzione netta tra il contratto ed il sacramento, e confessarono che il principe aveva qualunque potere sul primo *(b)*.

La commissione nominata per formare un piano di studi ecclesiastici, propri a rendere la dottrina sana ed uniforme, presentò finalmente il suo lavoro all'assemblea; ciò riaccese le dispute su S. Agostino e S. Tommaso, e sui corsi di teologia contenenti delle proposizioni ingiuriose ai diritti dei sovrani *(c)*.

L'opposizione fece veder chiaramente tutta la sua cattiva volontà trattandosi dei giuramenti inutili che non

(a) Sess. 16.
(b) Idem. p. 298.
(c) Sess. 17.

permise che fossero aboliti per quante buone ragioni si adducessero per dimostrarne la necessità *(a)*.

Questa ostinazione porta la discussione sul giuramento di vassallaggio, dato dai vescovi al papa, resto feudale della politica *ildebrandina*, dice l'abate Tanzini.

L'opposizione non osa nè sostenerlo, nè proibirlo per l'avvenire; ma essa si toglie d'imbarazzo senza compromettersi colla corte di Roma, dicendo che essa non aveva nulla da suggerire al granduca su questo proposito. I vescovi di Pistoia, di Colle, di Chiusi e di Soana supplicano il principe di prendere la cosa seriamente in considerazione; essi non credono necessario che la semplice promessa d'obbedienza canonica *(b)*.

Lo spazio di tempo fra le due sessioni essendo stato più lungo del solito, i vescovi ed i teologi rovistarono le memorie già inserite negli atti, per l'appoggio di qualche opinione, o per combatterne qualche altra; cosa che fa nascere nuove risposte e confutazioni ed aumenta il deposito agli atti *(c)*.

Il progetto degli studi uniformi per tutta la Toscana è considerevolmente corretto per i consigli dei vescovi di Pistoia, di Colle, e di Chiusi; nonostante gli oppositori non consentirono a disfarsi dell'insegnamento ecclesiastico, che questi prelati volevano lasciare nell'oblìo, come un invenzione dei secoli d'ignoranza per non attenersi che alla scrittura, alla tradizione ed ai padri. Es-

(a) Idem. p. 317.
(b) Idem. p. 323. 325.
(c) Sess. 18.

si non volevano rinunziare alla necessità dell' interpetrazione di S. Agostino per S. Tommaso *(a)*.

Diverse memorie presentate dal sinodo di Pistoia al granduca, sono rimandate da questo all'esame dell'assemblea. Malgrado l'opinione del principe che era loro favorevole in tutti i punti, l'opposizione le accolse malamente. Essa rifiuta fra le altre cose quello che era da uno di loro domandato; cioè che tutte le feste fossero rimesse alla domenica susseguente, e che si togliesse l'obbligo del riposo in questi giorni e quello del digiuno nelle vigilie precedenti del pari al precetto di dovere sentir la messa, tanto in questi stessi giorni, che nei giorni di festa già aboliti, ma che avevano conservato quest'obbligo di messa *(b)*.

Un altra memoria conteneva il progetto di una riforma generale degli ordini religiosi, che il Ricci avrebbe voluto riunir tutti, qualunque essi si fossero, sotto un solo istituto, ossia sotto la regola di S. Benedetto. Non vi sarebbe più che un sol convento per città, sempre situato in mezzo ai campi, ed abitato soltanto da preti laici, necessari alla comunità per l'amministrazione dei sacramenti. L'opposizione non volle in alcun modo consentire all'esecuzione di questo progetto *(c)*.

La diciannovesima ed ultima sessione fu tenuta il 5 giugno 1787 *(d)*.

Il granduca ordinò che gli atti restassero aperti ancora per otto giorni, affinchè vi si potessero aggiungere

(a) Idem. p. 337.
(b) Idem. p. 345.
(c) Idem. p. 350.
(d) Idem. p. 355.

le risposte da farsi agli articoli già deposti e specialmente a quelli che erano stati gli ultimi *(a)*.

Ricevè l' assemblea in deputazione, e le testimoniò tutto il suo scontento per la malignità colla quale erano stati accolti i suoi voleri e per l' egoismo col quale erano stati rigettati; per la poca unione e concordia che eravi stata fra i vescovi: per lo spirito di pregiudizio, e di partito che li aveva costantemente guidati ecc. ecc. *(b)*.

Poscia il principe per amor dell' ordine e della pace, proibì nei suoi stati il Diario di Roma, ed altri fogli periodici o libelli diffamanti « che dalle fucine roma- » ne si spargono per la Toscana, affine di accendervi e » alimentarvi il fuoco della sedizione e della supersti- » zione *(c)*.

Questo scrittore pone termine al volume con delle riflessioni molto giuste sul progresso che aveva fatto la civiltà, certamente contro la volontà dell' assemblea stessa, che decisissima a ritardare la rivoluzione che si operava negli animi, non poteva frattanto impedire di essere al livello di ciò che si era tacitamente fatto. E finalmente, benchè esistesse un partito dominante, nemico delle riforme, furono decretati diversi punti che un secolo innanzi sarebbero sembrate tante eresie. Senza alcun riguardo alla corte di Roma, vi determinarono gli studi del clero regolare; lo si sottopose senza restrizione agli ordinari; si riconobbe esser egli obbligato per dovere, d' obbedire ai curati e di esser loro utile pel servizio spirituale delle parrocchie; si fissò l' uniformità dell' insegnamento ec-

(a) Idem. p. 357.
(b) Idem. p. 358.
(c) Idem. p. 359.

clesiastico, per il quale si dichiarò che per l'avvenire si avrebbe dovuto seguire S. Agostino, si ordinò la riforma dei messali e dei breviari; si abolirono tutte le tasse per l'amministrazioni dei soccorsi spirituali; si condannò apertamente il lusso, la dissipazione, ed i disordini del clero ecc. ecc. (a).

§ II

Il secondo volume della collezione degli atti è intitolata: « Punti ecclesiastici compilati e trasmessi da sua » altezza reale a tutti gli arcivescovi e vescovi della To- » scana e loro rispettive risposte; Firenze 1787. » Sul frontespizio vi si vede una stampa rappresentante il ritratto del granduca, e circondato dalle figure allegoriche della Giustizia, del Commercio, dell'Abbondanza e del Tempo. Di sopra vi è un genio che tiene un libro aperto sul quale è scritto in grandi lettere ed in francese : *Enciclopedia;* la stampa è composta e disegnata in Roma.

N. B. L'esemplare che abbiamo avuto è quello già appartenuto al vescovo di Pistoia e cho si trova ancora nella biblioteca dei suoi eredi.

I cinquantasette punti proposti dal principe si aggirano sulla necessità di tenere dei sinodi diocesani; sul diritto dei curati d'intervenirvi e di votare decisivamente; sull'abolizione dei giuramenti inutili; sulla rivendicazione del potere dei vescovi, usurpato dalla corte di Roma, specialmente nella facoltà di concedere delle dispense per causa di matrimoni; sull'uniformità di dottrina

(a) Idem.

e di studi, secondo gli scritti di S. Agostino; sulla proibizione di concedere la tonsura e di ammettere al clericato avanti gli otto anni, e di sbarazzare le chiese e gli altari da una turba di fanciulli da cori, come si era fatto fino allora; sulla stretta necessità di non ordinare mai che dei preti degni del loro ministero; sull' àbolizione di qualunque elemosina per le messe; sull' incompatibilità di diversi benefizi per uno stesso individuo, sul bisogno di tener soggetto ciascun beneficiario alla chiesa determinata ove questo benefizio si trova; sulla soppressione degli oratorii privati; sulla proibizione da farsi ai preti di andare alla caccia, di frequentare i caffè, i teatri, le case da giuoco ecc. di stare al commercio, d'intraprendere degli affari ecc. ecc. ; sulla riduzione del lusso nelle chiese sull' esame da farsi di tutte le reliquie; e sull' eliminazione delle reliquie false; sullo scuoprimento delle immagini; sull' istruzione da darsi alle popolazioni relativamente alla comunione dei santi, ed ai suffragi dei morti, sui doveri dei curati ; sull' esortazioni da farsi al popolo in lingua volgare, riguardante il vangelo di ciascun giorno e la spiegazione delle preghiere che si dicono in latino; sui libri che il governo deve passare ai curati; sulla sommissione dei frati regolari e dei religiosi ai curati ed ai vescovi: sull'invalidità degli ordini, permessi, dispense ecc. di Roma, in Toscana, senza l' impetrazione dell' *exequatur* del governo ecc. ecc. ecc. *(a)*.

La prima risposta è dell' arcivescovo di Firenze, del Martini, il corifeo dell' opposizione nell' assemblea ecclesiastica nazionale. Questo prelato combatte principal-

(a) Idem. p. 4 - 30.

mente la correzione dei breviari e messali, l'amministrazione dei sacramenti in lingua volgare, la validità delle dispense concesse dagli ordinari; qualunque innovazione tendente a diminuire la solennità e lo splendore del culto esterno, o il numero dei preti e dei chierici o quello delle feste *(a)*.

Segue la risposta dello Sciarelli, vescovo di Colle, ed uno dei tre prelati che più inclinino ad una riforma radicale. Egli approva tutte le proposizioni del granduca; consiglia, per quello che vi è da riformare e per il modo di farlo, di conformarsi il più che fosse possibile a ciò che aveva fatto il Ricci; cita fra i giuramenti da abolirsi quello che i vescovi fanno alla santa sede quando sono consacrati; considera i vescovi ordinari come muniti di tutti i poteri necessari, senza che debbano mai ricorrere al papa per governare le loro diocesi, per dispensare *jure proprio*, in tutti i casi legittimi, ecc. si mostra disposto ad abolire tutte le cerimonie, processioni, feste, ed a togliere tutte le immagini ecc. ecc. che si fossero giudicate se non dannose almeno inutili; aggiunge diversi libri a quelli che erano stati messi in nota per formare la biblioteca dei curati, e fra gli altri delle opere accusate di giansenismo; propone la soppressione di alcuni dei piccoli conventi conservati nella sua diocesi *(b)*.

Il Mancini vescovo di Fiesole, uno degli oppositori più accaniti viene dopo lo Sciarelli. Prima delle sue risposte ha emesso alcuni principi generali, nei quali dichiara qualunque riforma illecita e dannosa. Sarebbe

(a) Idem. p. 32.
(b) Idem. p. 51.

molto biasimevole di cercare di ristabilire l'antica disciplina della chiesa, in virtù della quale « le diocesi non » erano distinte, gli ecclesiastici non si obbligavano al » celibato, ... i sacerdoti vivevano alla giornata colle » offerte dei fedeli, ... la comunione era sottoposta ad » ambedue le specie ecc. *(a)*. »

Trova pure che sarebbe ridicolo di voler negare che il papa ha diritto alla soprintendenza universale d'autorità su tutta la chiesa, quando i protestanti stessi avevano confessato che è il vero pegno della stabilità del cattolicismo. « L'unica mira di questi scrittori è di scuo» tere ogni giogo religioso e politico, rovinando l'auto» rità dei papi con la potenza dei re, e distruggendo il » trono dei sovrani con le forze unite dei popoli. *(b)* »

Nelle sue risposte il Mancini, riduce quasi nulla l'autorità del sinodo diocesano, toglie ai curati qualunque voto decisivo, rigetta la correzione dei breviari al pari dell'uso della lingua volgare per la liturgia, non vuole che i vescovi rivendichino alcuno dei loro diritti usurpati dalla santa sede; fa l'apologia di tutte le feste religiose, delle novene, della pompa delle chiese e del culto delle immagini ecc. elimina dai libri proposti tutti quelli che erano sospetti di giansenismo, e ne propone altri che suppone migliori, manifesta i suoi timori nel toccare i privilegi e l'eccezione dei regolari ecc. *(c)*.

Il vescovo Ricci approva tutto; dà il sinodo dei giansenisti d'Utrecht, del 1763, come modello da seguirsi dai vescovi toscani, nei loro sinodi diocesani, ove è giustis-

(a) Idem. p. 73. e 74
(b) Idem. p. 80 e seg.
(c) Idem. p. 82 e seg.

simo, egli dice, che siano ammessi i loro curati come giudici; e consiglia di star bene in guardia contro i raggiri della corte di Roma, per mezzo dei frati e del nunzio, per fare abortire i piani di questi sinodi. Spera inoltre che i vescovi non oblieranno i loro doveri ed i loro diritti, fino al punto di domandare alla santa sede la facoltà di dispensare, e fino al punto di regolarsi per la condanna delle opere, secondo l' *Indice* dei libri proibiti di Roma, *Indice* al quale la Toscana non concede nessun valore. Finalmente domanda istantemente il soccorso dell' utorità del governo per ottenere l' estirpazione di qualunque abuso e di qualunque pratica superstiziosa; propone diversi libri, la maggior parte proibiti, che vorrebbe si dassero ai curati ecc *(a)*.

Il Fazzi vescovo di S. Miniato essendo uno dei più caldi del partito dell' opposizione, si può facilmente immaginare le sue risposte *(b)*.

È lo stesso del Costaguti, vescovo di Borgo S.Sepolcro. Questo prelato più moderato del suo collega, mostra più timidezza che fanatismo *(c)*.

Seguiamo le risposte del Franceschi, arcivescovo di Pisa, il più fanatico ed il più intrattabile di tutti. Egli scarta con cura, ossivero condanna apertamente tutti i provvedimenti che potrebbero diminuire in qualche modo, i diritti o pretese, i privilegi e le prerogative della corte di Roma, e le sue usurpazioni sul corpo vescovile; le usurpazioni dei vescovi sul corpo dei curati; il cieco rispetto dei popoli per i pregiudizi religiosi; il potere e le

(a) Idem. p. 433. e seg.
(b) Idem. p. 456.
(c) Idem. p. 485 e seg.

ricchezze del clero; la superstizione dei fedeli ecc (a).

Il Borghesi arcivescovo di Siena, si mostra esso pure oppositore dichiarato. Fra le altre cose, egli fa delle lamentevoli esclamazioni per avere osato comprendere gli scritti di Quesnel fra i libri destinati ai curati, e prende da ciò occasione per fare un elogio pomposo della bolla *Unigenitus* che ha condannato quest'autore (b).

Il Pannilini, vescovo di Chiusi e Pienza, è francamente del principio del governo. Sconsiglia fortemente il granduca dal riunire i suoi vescovi, di cui conosce bene l'opposizione alle sue massime, e l'attaccamento ai pregiudizi di tutti i generi; crede pure che non si dovrebbe permetter loro di tenere dei sinodi diocesani che coll'assistenza di due deputati del governo, e sotto condizione che essi prenderebbero per modello un sinodo già approvato, per esempio, quello di Pistoia. Separa il matrimonio vale a dire il contratto dalla benedizione nunziale.

Gesù Cristo, egli dice elevò il primo alla dignità di sacramento, e fu sempre sommesso ai principi ed alle leggi dei diversi paesi abitati dai cattolici; egli non vi si è sottratto dappoichè la chiesa ha creduto dovere aggiungere una benedizione nunziale alle formalità civili richieste dal governo, e che sole costituiscono il matrimonio civile. Frattanto egli aggiunge, i fedeli che trascurassero di confermarsi alla disciplina ecclesiastica in vigore su questo articolo, invece di essere maritati, commetterebbero un azione biasimevole.

(a) Idem. pag. 236 e seg.
(b) Idem. pag. 280. e seg.

Nella decisione di tutti i punti, il vescovo di Chiusi approva sempre le mire del granduca e spesso ancora le estende *(a)*.

Le risposte del Franci, vescovo di Grosseto, ed uno dei più sragionevoli oppositori, sono l' apologia di tutti gli abusi, di tutte le pratiche superstiziose, di tutte le usurpazioni della corte di Roma e del corpo vescovile. Questo prelato arriva fino al punto di pretendere che la soppressione della confraternita delle anime delpurgatorio, e delle questue per la loro salvazione, avesse fatto mettere in dubbio dai fedeli l'esistenza stessa di questo purgatorio *(b)*.

Il Vannucci, vescovo di Massa e Populonia è dello stesso sentimento delli oppositori *(c)*.

Il Santi, vescovo di Soana approva ed anzi amplifica i progetti di riforma del principe, e specialmente quelli che tendevano a costituire in Toscana una chiesa nazionale indipendente. Insiste molto sulla necessità d'operare una riforma del breviario « che le sole favolose » storie che si leggono la richiedono ». Propone il decimo sinodo di S. Carlo Borromeo, ed il sinodo dei giansenisti d' Utrecht (1763) come dei modelli da seguirsi per tutti i sinodi diocesani di Toscana. I sempre perniciosi privilegi romani, egli dice in un punto, ed in un altro confessa che « i libri proposti hanno senza dubbio il suo pregio, checchè vi trovino da ridire i romani ». Finisce per domandare su questo articolo un poca d' indulgenza per

(a) Idem. p. 340. e seg.
(b) Idem. p. 339. e seg.
(c) Idem. p. 359. e seg.

la sua diocesi che era limitrofa agli stati del papa « e
» ove un libro proibito da Roma si abbrucia *(a)* . »

Il vescovo Marani, è oppositore, ma più per prudenza, per politica, e per timidità, come lo fa intendere nelle considerazioni generali che egli ha messe avanti le sue risposte. Delle riforme imprevedute e non preparate da molto tempo, potevano, secondo lui, turbare la coscienza degli uomini semplici e perciò, la tranquillità dello stato *(b)*.

Alessandro Ciribi, vescovo di Cortona, un poco giansenista è nondimeno del partito dell' opposizione, ma molto moderato. Riconosce la necessità di varie riforme, e consente che se ne metta qualcheduna in esecuzione *(c)*.

La maggior opposizione si fa conoscere nelle risposte del Pecci, vescovo di Montalcino. La sua obiezione ordinaria a tutte le riforme è questa. « Le dottrine che
» vanno in giro sotto l' apparenza di vera pietà, sono
» perniciosissime, e non mirano che di buttare a terra
» a poco a poco la vera religione cristiana. » *(d)*

Il Franzesi, vescovo di Montepulciano, era il più ostinato difensore della corte di Roma, ed il nemico il più ardente di tutti i cambiamenti e di qualunque innuovazione riformatrice. Si può giudicarne dai passi seguenti della lettera ch' egli scriveva al granduca inviandogli le sue risposte ai cinquantasette punti ecclesiastici.

Egli vi dipinge Leopoldo come molto religioso personalmente, ma circondato da vescovi, autori sfrontati, egli dice, di progetti perniciosi e che si servono del principe per arrecare alla religione i colpi i più funesti,

(a) Idem. p. 389. e seg.
(b) Idem. p. 409. e seg.
(c) Idem. p. 456. e seg.
(d) Idem. p. 494 e seg.

nell' intenzione di distruggerla. Erano sul punto, seguita a dire, di giungere in Toscana, ove erano già riesciti ad introdurvi l' eresia e lo scisma, che divorerebbe lentamente qualche diocesi. « Ora A. R. si sono fatti molti » passi nella chiesa Toscana, e questi tendono ad un'as- » soluta indipendenza . . . Iddio sia che renda vano il mio » timore. Frattanto coll' autorità semplice di qualche ve- » scovo si sentono secolarizzate e monache o frati. . . » . . Sono essi avanti a Dio, e meritano d' esser consi- » derati avanti alla chiesa apostati, spergiuri a Dio, e ri- » belli alla chiesa medesima. »

Poscia, fa delle violenti tirate contro i cambiamenti fatti nei calendari delle diverse diocesi principalmente contro le dispense matrimoniali, concesse da dei semplici vescovi. « E con ciò cosa si ottiene? Si ottiene, » A. R. che ella ha nel suo dominio apostati e ribelli a » Dio, ... e veri concubinari, che vivono in questo » stato di dannazione con tutta pace. »

Dopo ciò s' irrita contro ciò che egli chiama « il si- » nodo scismatico d' Utrecht » che un partito, egli dice celebrava molto, e cercava di spandere degli esemplari fra il popolo, e contro gli *Annali ecclesiastici* di Firenze. « Io lo attesto davanti a Dio, egli continua, che fanno » orrore ad un animo cattolico e formano lo scandalo » della chiesa universale. »

« Biasima amaramente la soppressione dei conventi »

« Fa ribrezzo A. R. come a piena bocca i nemici » della religione e di G. C. decantino per inutili i re- » golari. »

Vuol provare che il giansenismo toscano faceva tutti

gli sforzi immaginabili per stabilire « la religione natu-
» rale, che si riduce in poche parole a un brutale dei-
» smo... Ora a questo mirano A. R. cotesti novelli dei-
» sti, intrusi con inganno tra i cattolici, d'uguagliare
» cioè affatto la chiesa toscana al deismo dell'Olanda, del-
» l'Inghilterra e di una gran parte della Germania, ecc. »

Nelle sue risposte ai cinquantasette punti il vescovo di Montepulciano ben lungi dal consentire alla correzzione del breviario e dei messali romani, che, secondo lui, non hanno alcun bisogno di essere corretti, supplica il granduca di ordinare che si ristabilisca nella loro antica forma in tutte le diocesi, ove con grande scandalo dei fedeli si era usato di riformarli. Presenta la dottrina di S. Agostino come molto dannosa, poichè « Lutero e
» Calvino, e nel decorso secolo Giansenio con tutti i
» suoi seguaci, pretesero erroneamente di fondare i loro
» perversi errori nella dottrina di S. Agostino. » Si a-
» busa facilmente di questa dottrina egli dice » special-
» mente sulla dottrina della grazia e del libero arbitrio,
» il quale libero arbitrio a fronte della grazia vorrebbero
» togliere dall'uomo i novatori. » Proscrive perfino la celebre opera del Muratori *La regolata devozione*, essendo mancato a questo scrittore, secondo lui, « lo spi-
» rito ed il talento. »

Dopo ciò ben si conosce che minaccia dell'anatema i temerari progettisti, nemici della religione cattolica, che hanno avuto la sfrontatezza di proporre la lettura dei libri proibiti da Roma. Le *Riflessioni* di Quesnello, ove la chiesa, per un giudizio diplomatico ed irreformabile, egli dice, ha trovato cento ed una eresia, errori, opinioni

dannose ecc.; i trattati del Tamburini, nemico dichiarato della santa sede; la storia ecclesiastica di Racine che empie di pregiudizi falsi ed erronei i lettori contro la S. Sede; ecc. ecc. sono sopratutto ai suoi occhi, libri ch' egli chiama *velenosi* (a).

Seguono finalmente, per terminare il volume, il Vincenti, vescovo di Pescia, ed il Bonaccini, vescovo di Volterra, egualmente oppositori, ma assai più moderati, specialmente nel modo di esprimere la loro opposizione (b).

§. III.

Un altro volume contiene, « l'esame critico della » lettera pubblicata sotto il nome di monsig. Franzesi, » vescovo di Montepulciano, in risposta a diversi punti » sopra materie ecclesiastiche, comunicati dal governo » ai vescovi del granducato per averne il loro parere; » Firenze, 1787. »

Questa lettera era stata pubblicata poco avanti l'apertura dell' assemblea. Essa contiene gli stessi principi che vi professa quel vescovo del quale ella porta il nome. Ciò nonostante, bisogna credere che essa non fosse di lui, giacchè egli ne fece dichiarazione formale, autentica, ed appoggiata con giuramento il 6 Giugno 1787. (c).

L'autore dell' esame critico manifesta apertamente le opinioni emesse dal governo. Egli é ciò che allora si dichiarava un canonista, ed anco un giansenista. Porta

(a) Idem. p. 537. e seg.
(b) Idem. p. 602. e seg. e p. 655 e seg.
(c) Idem. p. 46. e 47.

alle nuvole gli scrittori *appellanti*, e censura con asprezza « l'errore di varj sommi pontefici, che riprova-
» rono ingiustamente i Giansenj, gli Arnaldi, i Nicole, i
» Neecarssel, i Quesnel, i diaconi Paris ecc. »

Fa vedere, nell'ostinazione dei suoi avversari nel rigettare la dottrina di S. Agostino, siccome la sola dottrina teologica a seguirsi, il timore, ogni qual volta lo facessero, di ricoprirsi di vergogna « nel vedersi co-
» stretti a confessare l'ortodossia dei signori di Porto Rea-
» le, e dei santi fedeli della chiesa d'Utrecht, maltrat-
» tati come fanatici ed eretici » *(a)*.

« L'eresie di Giansenio e di Quesnello, seguita a
» dire l'autore, non esistono che nel cervello dei fana-
» tici. Il celebre libro di Cornelio Giansenio non con-
» tiene le cinque famose proposizioni; il libro delle ri-
» flessioni morali contiene una dottrina ortodossa e cat-
» tolicissima. Molte delle proposizioni di Baio per con-
» fessione di sommi teologi, furono condannate, più per
» le dure maniere con le quali si avanzano, e per il
» senso in cui s'interpetravano nelle scuole. »

Più lungi ancora si legge; « Il dotto e pio Que-
» snello »... l'aureo libro delle riflessioni morali. » *(b)*

§. IV.

Quattro volumi sono intitolati. « Atti dell'assemblea
» degli arcivescovi e vescovi della Toscana, tenuta in
» Firenze nell'anno 1787. »

(a) Idem p. 204.
(b) Idem. p. 212.

Il primo contiene ciò che noi abbiamo veduto narrato nell' istoria dell' assemblea dell' abate Tanzini.

Dopo la sessione diciannovesima ed ultima, viene una dichiarazione dei vescovi di Chiusi, Pistoia e Colle, dalla quale consta che la loro firma alla fine di ciascuna seduta, non prova che il loro assentimento all' esattezza del processo verbale, e non l' approvazione di ciò che vi era stato detto o fatto contro la loro opinione, che era le piu volte contraria a quella della maggiorità dei prelati. *(a)*

§. V.

« Il Tomo II (o tomo III), contiene recapiti e me-
» morie presentate dai prelati medesimi in corredo dei
» detti atti. Firenze 1783. »

Vi si trovano i documenti di cui noi abbiamo parlato sopra, pro e contra la sufficienza delle pluralità dei voti o la necessità dell' unanimità; quelli sul voto consultivo o deliberativo dei semplici preti; sui diritti primitivi dei vescovi; sugli oratori e cappelle domestiche; sulla molteplicità degli altari; sulla pronunziazione del canone a voce bassa; sulle immagini velate; sull' uniformità di dottrina, e sugli studi ecclesiastici, dopo gli scritti di S. Agostino. ecc. ecc.

Vi si osserva la citazione del sinodo dei giansenisti d' Utrecht, degli arcivescovi di Firenze e di Pisa e sette vescovi oppositori, in una memoria in favore della assoluta potenza dei papi sui corpi dei vescovi, che non

(a) Idem p. 246.

sono, così vi è detto, che i ministri della santa sede.

« Sembra oramai passare per un potere riconosciuto » *semper, ubique, ab omnibus*, quello a cui non dirò che » si assoggettino, ma che tanto si affatichino di accos- » starsi per soggettarvisi, i costituenti il sinodo II pro- » vinciale di Utrecht, nelle dottrine da loro ammesse, » ed a cui altro non manca per convenire con esso noi, se non dedurre le conseguenze che fuori si affaccia- » no. *(a)* » Ciò diede occasione ai tre vescovi di Pistoia, Chiusi e Colle di fare nelle loro risposte qualche osservazione maligna.

« Il vescovo di Pistoia e Prato .... ha veduto altre- » sì con sodisfazione, che rapporto alla divina instituzio- » ne del primato, si alleghi replicatamente nella memo- » ria suddetta il sinodo di Utrecht. Egli si fa un onore » di convenire perfettamente di sentimento con quella » chiesa illustre, la quale agitata per lungo tempo, non » solo ha conservata intatta la sua cattolicità, ma non » si è mai allontanata neppure un apice dal suo attacca- » mento al capo ministeriale della chiesa. Nell' ammira- » re il vescovo sottoscritto la condotta di quei virtuosi » cattolici, e nel chiedere incessantemente al Signore » per essi la pace e la tranquillità, egli si fa un dove- » re di concorrere con essi nei principi da loro confes- » sati, rispetto al primato, e nello spirito di unione, di » sommissione, e di rispetto, che ogni cattolico dee con- » servare invariabilmente per il centro d' unità, per il

(a) Idem tom. 2 n. 53. p. 466

» primo dei pastori, per il capo ministeriale della chie-
» sa, il sommo pontefice. » *(a)*

Il vescovo di Montepulciano, in una memoria contro l'*altare unico*, aveva fatto osservare che il granduca stesso che proponeva l'adozione di queste misure, faceva allora costruire delle chiese con diversi altari. I vescovi di Chiusi, Pistoia e Colle gli risposero. « Che pretende dun-
» que il teologo in quella vaga e temeraria asserzione?
» Che il sovrano siasi contraddetto, o che abbia mutato
» sentimento? Sarebbe sacrilegio il sospettarlo *(b)*. »

Questo periodo fa ben conoscere quali sono le funeste conseguenze d'avere un opposizione fanatica. Le persone ragionevoli, per vincere il fanatismo, sono forzate di gettarsi nell'assurdità dell'ultra-monarchismo, ed il popolo diviene necessariamente il trastullo e la vittima, o dei preti o del suo governo.

In un altra memoria, monsignor De Vecchi racconta come essendo vicario generale a Siena, aveva fatto calcolo delle messe da celebrarsi, che provenivano dall'obbligo imposto da dei pii legati; esse ammontavano nientemeno che a novantanovemila. *(c)*

§. VI.

« Il Tomo IV contiene l'esame della istruzione pa-
» storale di monsignor vescovo di Chiusi e Pienza, so-
» pra molte ed importanti verità della religione, Firenze
» 1787. »

(a) Idem n. 59 p. 483.
(b) Idem' tom. 3. num. 80. p. 90
(c) Idem. num. 43. p. 177.

Quello che più specialmente gli oppositori trovano da condannare nei loro avvisi presentati al granduca, si è che il vescovo Pannilini ha chiamato il giansenismo « un eresia fantastica ed immaginaria; » che ha proposto al suo clero la lettura dei libri proibiti da Roma: che ha avanzate delle proposizioni anatemizzate nella bolla *Unigenitus* contro Quesnello, ed in quelle contro Baio e Giansenio ecc. ecc. Tutti fanno degli sforzi per discolpare il papa dall'imputazione di avere offeso tutto il corpo vescovile toscano, nei suoi brevi; e la maggior parte cercano di dimostrare che egli non ha dimostrato durezza alcuna contro il vescovo di Chiusi.

Il vescovo di Soana approva l'istruzione pastorale. Quelli di Pistoia e di Colle fanno lo stesso, e, oltre questo, condannano il papa ed i brevi, che giudicano ingiurosi per tutta la Toscana, specialmente per il corpo vescovile e per il principe *(a)*.

Questi documenti son seguiti da una lunga apologia del vescovo di Chiusi contro i brevi pontifici, ed in risposta alle censure dei quattordici vescovi toscani; e da una dissertazione su questi medesimi brevi, che sono criticati con forza, e rifiutati solidamente, insieme a tutte le ingiuste pretese della corte di Roma. *(b)*

§. VII.

Vi è finalmente un volume che ha per titolo « A- » pologia contro la censura fatta da' quattordici vescovi

(a) Idem. p. 89. e seg.
(b) Idem. p. 495. e seg.

» della Toscana ad alcuni libri pubblicati in Pistoia; Fi-
» renze 1787. »

Vi si legge la lettera dell' arcivescovo Martini, che indirizza questa censura al granduca; poi la censura stessa; in fine ,l' apologia. L' opera la più criticata è la « *Raccolta di opuscoli interessanti la religione* » perchè non si componeva che di scritti di giansenisti, perchè parlava con stima delle Novelle ecclesiastiche, e vantava i miracoli dell' abate Paris. Il Ricci fa dei pomposi elogi di tutte queste produzioni; e, ciò che meraviglia è che esalta il cimitero di S. Medard e le conversioni che essi operavano, fra le altre, quelle del cavalier Folard: non dubita menomamente dell' autenticità dei miracoli di un appellante chiamato Rousse; di quelli che Barkmans, arcivescovo giansenista d' Utrecht, ancor vivente a quest' epoca, aveva fatto in favore di una certa dama La Fosse ecc. ecc. *(a)*.

§. VIII.

L' opposizione che aveva incontrato Leopoldo nella maggiorità del suo alto clero, nell' assemblea ecclesiastica di Firenze, deve motivarsi più dalla cattiva fede e dalla corruzione, che dalla ignoranza.

Il principe fino da quando salì sul trono, nulla aveva trascurato per spargere il sapere fra i suoi sudditi e specialmente fra quelli che sono incaricati dallo stato di illuminare e di guidare gli altri.

Nel 1770, fece cominciare la pubblicazione di una

(a) Idem. p. 466. e seg.

collezione di scritture di regia giurisdizione; Firenze 1770. Vi furono inseriti tutti i rapporti le memorie ecc, fatte nei diversi paesi cattolici per ordine del governo, nell' intenzione di dirigere la face della ragione e della filosofia sulle massime e la condotta dei preti, e di porre dei limiti all' insaziabile cupidigia, all' inestinguibile sete del potere, che non cessa di manifestare la corte di Roma, divenuta l' ostacolo il più invincibile a qualunque perfezionamento tanto politico che morale e religioso dei popoli e dei re.

Citeremo di questa raccolta ciò che ci parrà più conforme ai principi del Ricci, dei vescovi canonisti del suo tempo, di Leopoldo stesso e di tutte le persone sagge che non vorrebbero vedere nel culto reso a Dio che la garanzia delle virtù sociali, nei ministri di questo culto che i consolatori degli uomini, dei messaggeri di pace, degli amici dell' ordine e dell' umanità.

§. IX.

Nella difesa di Cecilia Fargò, inquisita di fantucchieria fatta in Napoli il 26 Marzo 1770, dell' avvocato Giuseppe Raffaele si legge: *(a)*

I cristiani furono sottoposti di fatto alle autorità civili, fino a tanto che furono deboli. Ma allorquando si sentirono meno dipendenti perchè erano divenuti più forti, vale a dire più numerosi e più ricchi, protestarono ancora, e vero della loro fedeltà, e confessarono

(a) Scritture giurisdiz: tom. 9, num. 23. Difesa di Cecilia Fargo fantucchiera. p. 99 e seg.

che la potenza temporale aveva il diritto di esigerlo da loro, ma questa maschera d'umiltà non servì loro che a meglio accumulare le immunità ed i privilegi che dei principi inconsiderati ebbero l'imprudenza di offrir loro, e che li delegarono nella realtà, di qualunque dovere verso la società e coloro che la compongono.

Quando il mondo fu cristiano, il popolo cessò d'avere delle prerogative. Divenne ciò che era il popolo pagano avanti di lui, e ciò che per ancora non ha intieramente cessato di essere, vale a dire la parte utile e vivificante, ma calpestata dalla società; e la casta scelta privilegiata fu il solo clero, che dettò i suoi diritti e non riconobbe nessun dovere.

Il trasferimento dell'impero a Costantinopoli fu l'origine dell'influenza del clero d'Occidente e specialmente del vescovo di Roma, il più potente di tutti i preti latini. L'eresia degli iconoclasti fu il pretesto che scelse per rendersi intieramente indipendente dal governo greco.

Gli obblighi contratti colla santa sede per la razza dei carlovingi, legittimata sul trono di Francia dal prete che non osava ancora dirsi il sovrano di Roma; e la riconoscienza di questa medesima razza che le dovè ben presto lo scettro dell'occidente rese i papi formidabli, ai Lombardi signori d'Italia, e poi agli stessi imperatori d'occidente.

Venne finalmente Gregorio VII, che ordinò sopra un sistema regolare questo edefizio ancora informe, inalzato lentamente sull'ignoranza e la superstizione dei popoli, la debolezza e la virtù dei governi. Ben presto invece delle prerogative e dei privilegi, dovuti alle bontà

dei devoti imperatori, loro signori, i papi invocarono altamente quelli che più non temevano di chiamare loro incontestabili diritti, e portarono le loro ridicole pretese fino all' impero assoluto ed universale. I due concili di Latran sanzionarono questo sistema gigantesco, per l' adesione creduta infallibile dai deputati di tutta la chiesa presieduta, in nome e con lo Spirito Santo. Chiunque da quel tempo osò violare la persona od i beni sacri dei preti, fu minacciato dalle folgori spirituali e dai terribili effetti in questo mondo e nell' altro. Il coraggio ed il sapere furono colpiti di morte, e la società nell' uscir dall' infanzia cadde nella decrepidezza.

Il clero, milizia senza freno e senza ritegno, formò in ciascuno stato uno stato a parte, violabile per lo stesso poter supremo. Egli non obbedisce che ai suoi capi immediati; ma poscia per il loro intermediario, si lega al capo assoluto di questo mostruoso capo straniero e la teocrazia dominò l' universo.

§. X.

Il n°. 24, ove il dottor Bianchi prova che gli ecclesiastici sono soggetti alle leggi civili e devono sopportare la loro parte di gravami dello stato, porta che i privilegi concessi al clero per la devozione o la debolezza dei sovrani, sia, da questi, in breve convertiti in canoni, vale a dire in regole che devono contenere ciò che egli chiama suoi diritti. A poco a poco nuovi canoni servirono ad estendere gli antichi, e dei diritti creati dai preti stessi vennero ad aumentare il numero di quelli che essi

devono alle concessioni dei governi. In questo modo si trovò costruito l'edifizio del sacerdotismo basato sulle leggi civili e religiose, composto dalle immunità personali e reali del clero, e che egli dichiarò sacro ed inviolabile. Divenne un delitto di lesa maestà divina, delitto terribile allorchè i preti hanno il potere nelle mani, e quando sono stimati dalla superstiziosa moltitudine per i vendicatori di quel Dio, dei quali si dicono gli interpetri.

§. XI.

I governi cattolici di quest' epoca l'avevano specialmente colla bolla *In cœna Domini*, come rappresentante il riepilogo di tutte le pretese politiche, specialmente dopo lo scandaloso affare del duca di Parma, ove il papa aveva avuta l'imprudenza di citare questa bolla in appoggio delle sue insolenti dimande. Il senato di Venezia, fece fare su questo proposito un rapporto, il 6 Marzo 1769.

Vi si dimostra con un esame minuzioso di ciascuno articolo della bolla anti sociale *In cœna Domini*, come essa è distruttiva di qualunque potenza civile in diversi dei suoi punti, e come la colpisca più o meno in tutti gli altri, come se era scrupolosamente osservata dal clero e dai fedeli, qualunque governo cesserebbe per il fatto stesso, ed il papa diverrebbe il solo padrone assoluto delle azioni e delle coscenze, dello persone e dei beni di tutti i popoli della cattolicità che resterebbero senza principi nè magistrati, senza concili e senza vescovi.

La repubblica di Venezia non ammise mai la bolla

In cœna, e la proscrisse spesso, malgrado i reclami del nunzio pontificio. Essa rigettò costantemente i confessori incaricati dalla santa sede di rilevare i fedeli dalle censure incorse per contravvenzione a questa bolla, e mai permise loro di esercitare il loro ministero. L'autore del rapporto lo prova con delle citazioni tolte dagli archivi del governo (secondo volume dei dissensi colla corte di Roma p. 67 e seg.)

Roma che non arrossisce mai di cosa alcuna, quando si tratta di cose che le sono state utili altra volta e che potrebbero ridivenirlo un giorno, Roma conferisce *anche in oggi* il potere di assolvere i casi riservati dalla bolla *In cœna Domini.* E sono dei preti, sudditi di governi acattolici, che sono muniti di questo potere *e che l'esercitano.*

§. XII.

La repubblica di Venezia si fece render conto dalla sua commissione ecclesiastica, del denaro che l'abusiva organizzazione del clero faceva annualmente escire dal suo territorio. Siccome la corte di Roma continuava a raccogliere, almeno in parte, la medesima contribuzione delle altre volte, sui fedeli dei paesi acattolici, daremo un sunto del rapporto di cui abbiamo parlato. *(a)*

La rendita dei benefizi ecclesiastici, della quale godono i sudditi della repubblica, che sono stabiliti fuori

(a) Idem, Tom. 17. num. 49. - Scrittura della deputazione straordinaria *ad pias causas*, per il saldo degli ecclesiastici che esce ogni anno fuori di stato. Presentata li 9 Maggio 1769. Ved. pag. 110. e seg.

degli stati veneti, ammonta tutti gli anni a circa Fr. 260,000.

Pensioni ecclesiastiche da pagarsi all' estero da fr. 72, 000 a 78, 000.

Ventotto bolle per l' instituzione della canonica alle sedi patriarcali, arcivescovili e vescovili, ottenute nello spazio di dieci anni erano costate circa fr. 5,000, 000.

In questa enorme somma non erano comprese le spese considerevoli che dovevano fare i sudditi eletti per farsi consacrare a Roma.

Nei medesimi dieci anni, quarantadue bolle per abbazie, priorie ecc. erano stati pagati fr. 50, 000,

Centodieci bolle per pensioni concesse ascendevano a fr. 78, 000.

Duecento venticinque bolle per chiese erano costate al papa fr. 130,000, senza contare ciò che i preti avevano dovuto pagare segretamente ai cardinali , se essi erano stati mantenuti nei mesi riservati a questi principi della chiesa.

Centoventisette bolle per canonicati, chiese collegiate ecc. costarono più di fr. 80, 000.

Quarantacinque bolle per la collazione di cento cinquanta benefizi semplici, ammontarono a fr. 12,600,

Nella sola annata del 1768, arrivarono da Roma cento dieci rescritti, indulgenze, privilegi d' altari, dispense relative alla collazione degli ordini, permessi per avere delle cappelle domestiche, diplomi conferiti il titolo di *conte* ecc. ecc.; il tutto per la somma di fr. 44, 500.

Roma concesse nella medesima annata cinquecento ottantanove dispense matrimoniali, per le quali fu pagata

una somma non nota. Tutto ciò che fu possibile di sapere, è che qualunque dispensa per la quale non si allegassero ragioni provate vere costavano dieci volte ed anco venti volte più di quelle motivate.

Il riferitore valuta il prezzo di tutte le dispense l'una per l'altra ad una somma di fr. 1, 050, 000.

Fa osservare al senato quanto questa condotta della corte di Roma è contraria alle disposizioni del concilio di Trento, che, al quinto capitolo, della sua ottantesima sessione, sulla riforma, raccomanda di non accordare delle dispense matrimoniali che raramente, e che ordina di darle *gratis*. Il medesimo concilio proibisce di dispensare al secondo grado, a meno che ciò non sia per cause gravi e pubbliche ed in favore di principi o re soltanto, il di cui matrimonio puo interessare la religione e lo stato. Roma, senza riguardo a questa proibizione, aveva concesso in un solo anno ottantaquattro di queste licenze a dei semplici cittadini della repubblica, che non avevano meritata l'indulgenza della santa sede che per le somme considerevoli delle quali essi aveva voluto e potuto disporre in suo favore.

§. XIII.

« A principio i pontefici pregarono gli ordinari a
» conferir qualche benefizio a' poveri preti da loro rac-
» comandati; ma poi le preghiere divennero esortazioni,
» le esortazioni si mutarono in ammonizioni, queste in
» comandamenti, minaccie, scomuniche e pene pecunia-
» rie, e finalmente in assoluto dispotismo e risoluziono

» di tutto lo spirito beneficiale. Per questi fori non solo
» entrarono i mandati, l'aspettative, le prevenzioni e gli
» altri inventati dagli studi del papa a vantaggio pro-
» prio, e in danno altrui; ma resta tuttavia aperto un
» largo campo a mantenere in vita tutto ciò che sfigu-
» ra il patrimonio di Cristo e dei poveri, e che ha dati
» tanti motivi di querele negli ultimi concili generali.
» Vivono le regole della cancelleria, la pluralità dei be-
» nefizi, le traslazioni frequenti, le rinunzie in favore,
» le coadjutorie con futura successione, le commende, le
» rassegne in curia, le annate, le dispense dai requisiti
» canonici e tanti abusi deplorati dalla pietà dei fedeli,
» e contraddetti dalle senzioni della chiesa » *(a)*.

Ciò non è che per quello che riguarda la religione. Ma l'autorità civile è forse meno lesa da questo rovesciamento di principi e di qualunque ordine possibile? Deve essa soffrire pazientemente « che un principe e-
» stero assegni fondi e tenute, esiga contribuzioni, e leghi
» a se con giuramento di fedeltà i sudditi dell'altrui terri-
» torio senza il titolo competente di sovranità diretta? »

§. XIV.

Gli abusi che la moltiplicità infinita delle messe porta seco, furono attaccati con forza e con ragioni senza replica *(b)*.

(a) Idem. num. 50. Scrittura della deputazione straordinaria *ad pias causas*, sulle regole della cancelleria romana, presentata nell' eccellentissimo senato, gli 4 Settembre 1769.

(b) Idem. tom. 24. Firenze 1783. Scrittura del segretario Pietro Franceschi sopra le messe testamentarie al N. U. Marco Antonio Primani, savio del consiglio, sopraintendente alla revisione dei brevi, 28 Settembre 1763

Le fondazioni perpetue di messe e legati fatti a loro mantenimento, furono sconosciute per diversi secoli a tutte le chiese, e lo sono ancora alla chiesa di Oriente ove sono rimasti più fedeli ai costumi ed alle massime del cristianesimo primitivo. I fedeli, per vero dire, avevano fatto spesso per testamento dei doni alla chiesa, per la remissione dei loro peccati ma senza condizione e senza imporle obbligo alcuno.

La messa della parrocchia fu per lungo tempo la sola che si celebrasse, ed i fedeli erano costretti dai canoni ecclesiastici ad assistervi. Fino al VI. secolo, non offrirono ai preti celebranti che del pane e del vino che era destinato a servire ai bisogni i più urgenti del presbiterio e dei poveri. Nel IX. secolo cominciarono le messe private. Furono messe in voga dai frati, ed i preti secolari si adoperarono d'impadronirsene, non senza eccitare i più violenti mormorii alla vista di questa scandalosa novità nei riti ecclesiastici. Le grida raddoppiarono allorchè divennero *solitarie*, vale a dire, quando furono dette da un prete assolutamente solo, senza l'assistenza di alcun fedele.

La moltiplicazione dei preti fece aumentare il numero delle messe che bisognò dire simultaneamente in una medesima chiesa. Le messe parrocchiali furono abbandonate e si abituò a unirsi di corpo e d'intenzione alle messe dette da dei preti con uno scopo particolare, espresso o tacito

Da ciò nacque l'elemosina delle messe, poi il salario dei celebranti o il prezzo del sacrificio, come non si arrossisce di chiamarlo. I papi Eugenio II. e Leone

IV. si erano vigorosamente inalzati contro questo strano abuso, che non prevalse generalmente che dopo il XII. secolo *(a)*.

« Per colma di nostra vergogna e miseria estrema,
» si vede così profanato, che i sacerdoti tanto secolari
» quanto regolari hanno introdotto senza rispetto alcuno,
» a guisa di mercenari e di artefici, di tassare e cal-
» colare gli stipendi delle messe colle misure della fa-
» tica e del tempo da spendersi nella loro celebrazione.
» E infatti qual cosa avviene di più familiare e frequente,
» quanto il tassare maggiori gli stipendi per la messa
» cantata, ovvero per celebrare in questo o in quell'al-
» tro altare, profittando così della divozione del popolo
» verso un santo, una reliquia o un immagine miraco-
» losa? » *(b)*.

Questa divozione potentemente eccitata dall' innumerevoli risorse che l'avidità insegnava ai frati fece abbondare le messe nei loro conventi, e in breve tempo ne ebbero più di quelle che ne potevano celebrare; ma non volendo, nè cessare dall'accrescere la credulità popolare, nè restituire ciò che a loro era stato dato a condizioni per essi impossibili a mantenersi, si rivolsero alla corte di Roma, che repartì con loro ciò che ad essi non apparteneva e permise di tenersi il resto con tutta sicurezza di coscienza. « I frati restano assoluti dal debito di ri-
» sarcire i difetti incorsi di qualunque somma e gran-
» dezza, celebrando una o più messe, che la volgar
» gente con voce irrisoria chiama il *messone*, ovvero

(a) Loco cit. pag. 4 e seg
(b) Loco cit. pag 10.

» contribuendo nella fabbrica di S. Pietro di Roma una
» certa quantità di denaro che i curiali dicono *compo-*
» *nenda* o composizione *(a)*.

Il popolo domanda se una sola messa può equivalere a diverse, ed in questo caso perchè i preti si caricano di tante messe nel tempo stesso e ne riscuotono il prezzo. Se non lo costano, domanda perchè questi medesimi preti non rendono il denaro che hanno ricevuto con delle promesse che essi non vogliono o non possono mantenere? *(b)*.

Dopo questa quistione alla quale sarebbe difficile il rispondere in un modo sodisfacente, l'autore entra in delle particolarità nelle quali noi non lo seguiremo, sui diversi indulti concessi dalla S. Sede in diverse epoche, agli ordini religiosi sopraccarichi di obblighi di messe che essi domandavano di ridurre. Il XVII. secolo mise questi indulti alla moda; il XVIII. li vide molplicarsi all'infinito, specialmente per la prodigalità del celebre decretalista Benedetto XIV.

Noi ci contenteremo di fare osservare che per la sola chiesa dei domenicani di S. Giovanni e di S. Paolo a Venezia, si trovò l'anno 1743, un numero di 16,400 messe state pagate e non dette, e l'anno seguente un altra di 14,300 alla chiesa della Madonna dell'orto (*c*).

§. XV.

In una memoria presentata alla giunta dei dieci Savi ad *pias causas*, il 12 giugno 1767 si legge:

(a) Idem. p. 15.
(b) Idem. p. 17.
(c) Idem. p. 36.

Che fino a Gregorio VII, i giuramenti che erano stati dati al vescovo di Roma dagli altri vescovi della cattolicità, non erano che delle semplici promesse di deferenza canonica, rese quasi necessarie per la difficoltà dei tempi. Il frate Ildebrando esigeva con rigore come doveri di fedeltà, ciò che i suoi predecessori non avevano che bene raramente sollecitato come pegni d' unione. Egli cambiò la formula del giuramento, e l' omaggio ch' egli impose a dei colleghi dei quali voleva far dei vassalli, è ancora testualmente quello che i vescovi dei nostri giorni prestano alla S. Sede della quale diventano i sudditi nel momento stesso in cui l' influenza che essi acquistarono sui loro cittadini, non dovrebbe lasciar altro dovere da compiere che verso la loro patria *(a)*.

Il documento seguente (il num. 83) serve a provare coll' interpetrazione naturale di ciascuno degli articoli del giuramento prestato dai vescovi alla S. Sede, che ciò non è altro che una promessa espressa e giurata di tradire il suo sovrano, e che ciascun punto del giuramento porta seco l' obbligo di commettere un delitto di lesa maestà *(b)*.

§. XVI.

Il diritto canone viene attaccato a sua volta, e lo

(a) Tom. 24, num. 82. — Scrittura di Pietro Franceschi, segretario sopra le mansionerie testamentarie, a S. E. Zan Antonio da Riva, provveditore in zecca, 4 Febbraio 1763.

(b) Idem. num. 83. p. 77. e seg. Scrittura intorno al giuramento che prestano i vescovi.

è da un frate, il padre Francesco—Wenceslas Barkovich *(a)*.

« Le lettere mentovate sono ripiene di massime af-
» fatto nuove nella chiesa di Gesù Cristo, e d'ignoranza
» crassa, di anacronismi manifesti, indegne della mae-
» stosa semplicità dei primi secoli del cristianesimo, e
» contrarie alle consuetudini antiche. La scoperta del-
» l'impostura fu fatta troppo tardi; imperocchè la corte
» Romana prevalendosi dell'ignoranza predominante in
» quei tempi, se ne servì destramente a stabilire sem-
» pre più ed ampliare all'infinito l'autorità che si era
» arrogata. Le dottrine principali spacciate in questa frau-
» dolente collezione sono, che il papa sia vescovo uni-
» versale di tutta la cristianità; che tutte le cause mag-
» giori debbano essere portate alla sede romana; che
» le cause dei vescovi siano riservate al papa; che il
» concilio generale voglia essere convocato dal papa; che
» nessun concilio nè generale, nè particolare abbia va-
» lidità di obbligare, se non sia stato approvato dal papa;
» che il papa abbia l'autorità di permettere ai vescovi
» di abbandonare le chiese alle quali erano stati eletti
» per trasferirsi a sedi più doviziose ed illustri; che le
» apostoliche appellazioni alla sede romana fossero in uso
» prima del concilio di Sardica; che i metropolitani non
» abbiano mai potuto esercitare le loro funzioni eccle-
» siastiche, prima di avere ottenuto a Roma il pallio;
» che fino dai tempi primi del cristianesimo fosse tenuto
» per costante, che qualunque chiesa si allontanasse

(a) Idem. num. 85. p. 177. e seg. Scrittura del P. Francesco Wenceslao Barkovich, sopra l'origine e progressi del jus-canonico e la decadenza dell'antico.

» dalle costumanze e cerimonie della chiesa romana ,
» dovesse essere tenuta per eretica ecc. ecc. »

« Per quanto sia a questi tempi stata moderata la po-
» tenza dei papi, ella è ancora grande quanto basta per-
» ché si lusinghino e tentino di allargarla di nuovo, ed
» i sovrani avranno sempre da temere, fino a tanto che
» i vescovi saranno trattati da sudditi della corte roma-
» na, e che i regolari vivranno esenti dalla giurisdizione
» ordinaria ; che il danaro scorrerà a Roma in abbon-
» danza, e che le grazie, delle quali i principi trascu-
» rano che quella corte disponga , le acquisteranno i
» partigiani » *(a)*.

§. XVII.

Noi daremo per terminare questa nota un importante e bella memoria redatta dalla commissione che la repubblica di Venezia aveva incaricata della riforma dell' insegnamento pubblico (*b*).

Il redattore prova che proscrivendo la bolla *In cœna Domini*, i governi non avevano fatto che ben poco ancora per l' emancipazione del potere civile. Sono gli studi religiosi che bisogna avanti tutto riformare , affine d' impedire che i principii i più antisociali non diventino la religione di coloro che, dallo stato sono destinati ad istruire ed a guidare il popolo. Bisogna se non abolire ciò che potrebbe esser causa di cose dannose , almeno scartare diligentemente il diritto canone e le decretali ,

(a) Idem. loco cit: p. 495.
(b) Idem. num. 146. tom. 30. Scrittura della deputazione veneta sopra la riforma degli studi pubblici.

sorgente di questo sistema mostruoso, di cui la bolla *In cœna Domini* non è che una conseguenza.

« In queste decretali viene insegnata una dottrina » nuova, incognita al vangelo, ai padri, ed alla chiesa, » una dottrina contraria al diritto divino e naturale. In » queste decretali si stabilisce un monarca, che non ri- » conosce altri confini del suo impero che quelli dell'u- » niverso; tutti i re, i sovrani della terra devono ri- » spettare le leggi ed i comandi di questo formidabile » monarca; se qualcuno ardisse di sostenere i diritti di » quella sovranità che immediatamente ha ricevuto da » Dio, è dichiarato reo di lesa maestà e di ribellione; » i suoi popoli sono assoluti dal giuramento di fedeltà, » ed i suoi stati esposti ed abbandonati all'invasione ed » alla usurpazione degli stranieri; un legislatore che e- » sercita la podestà legislativa per tutta la terra, che » con un autorità arbitraria ed assoluta, altera, riforma » ed abolisce le leggi di tutti i regni e di tutti gli stati; » un giudice che assoggetta al suo formidabile tribunale » tutti i sovrani della terra, le sue sentenze sono infal- » libili ed inappellabili, perchè i suoi giudizi son ripu- » tati giudizi di Dio, e quelli che ne appellano ai con- » cili generali della chiesa, sono dichiarati ribelli, con- » tumaci, e privati della comunione dei fedeli. »

« Questo codice non ha altro oggetto che di stabi- » lire il dispotismo e la monarchia universale in tutta » la terra. Tutti i sovrani devono prestare omaggio ed » ubbidienza a questo formidabile monarca; quando si » mostri la minima ripugnanza, si eccitino, le ribellioni, » le guerre, le sollevazioni; ed i sovrani che per difen-

» dere quei diritti che hanno ricevuto da Dio si sono
» meritati la sua indegnazione, sono spogliati della vita
» e dei regni »

« Una milizia ardita e intraprendente per i principi
» di fanatismo, d'interesse e d'ambizione, obbligata dai
» voti e dai giuramenti, e sempre pronta ad eccitare la
» sedizione negli stati, qualora venga animata da'co-
» mandi di questo monarca, al quale per i doveri del
» loro istituto deve prestare obbedienza; questa milizia
» che si trova sparsa in tutti gli stati del cristianesimo,
» deve riputarsi sospetta e pericolosa, perchè abusandosi
» della divozione dei popoli, che si è conciliata colla o-
» pinione di pietà e di dottrina, può eccitare dei giu-
» sti timori diffidenze e gelosie a tutti i sovrani. I re-
» golari di un certo ordine, truppa sopra tutte le altre
» ardita o veterana, si hanno meritato dal benefico mo-
» narca le più insigni beneficenze e prerogative, nelle
» quali con gravissimo danno dei popoli, sono stati sagri-
» ficati i diritti i più sacri ed i più gelosi dei sovrani,
» perchè sopra tutti gli altri con maggior impegno han-
» no dilatati i confini del nuovo impero; ed in tutti gli
» stati dove si trovano stabiliti, hanno seminato discor-
» die e sedizioni per difenderlo e sostenerlo; ed ancora
» benchè vicini a soccombere, si rendono terribili for-
» midabili ai più potenti monarchi del cristianesimo, che
» non credeva potersi assicurare dei giusti sospetti e ge-
» losie dalle quali sin'ora sono rimasti agitati, se non
» che coll'intiera loro depressione. »

» Questo codice delle decretali fu raccolto, senza e-
» same, senza giudizio, senza criterio nei secoli della

» maggiore ignoranza e superstizione da S. Raimondo
» da Sennafort, e compilato secondo i pregiudizi di quei
» tempi infelici, col solo oggetto di stabilire nella pote-
» stà spirituale un' autorità assoluta dispotica ed arbitra-
» ria. Tutte le decretali dei primi secoli della chiesa so-
» no apertamente false; molte delle posteriori sono state
» assolutamente falsificate per disporle ed accomodarle
» al sistema della nuova monarchia. »

Si sono sempre messe in campo le decretali ogni qual volta la pretesa difesa dei diritti di Dio non è stata che un pretesto per rovesciare i diritti di Cesare. Questi diritti nondimeno, Gesù Cristo stesso gli aveva riconosciuti davanti Pilato; gli apostoli gli avevano difesi nelle loro prediche; i primi fedeli gli avevano rispettati; i padri della chiesa ne avevano insegnata la legittimità. Essi erano stati esercitati dagl' imperatori fino all' undicesimo secolo; se finalmente essi furono dalle guerre frà il sacerdozio e l' impero, ed indeboliti dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini che seminano di sangue, e la chiesa e lo stato; il solo sacerdotismo ne è responsabile presso l' umanità e la religione.

» Colle decretali, per i falsi principi del diritto divi-
» no viene autorizzato l' abuso delle chiavi, il dominio
» diritto ed indiretto, ideato a stabilire un dispotismo, di
» cui il più assoluto ed il più orribile non si è visto
» mai nelle monarchie d' Oriente, ed a spogliare i prin-
» cipi di quella sovranità che immediatamente hanno ri-
» cevuto da Dio per il governo della terra; gl' interdetti
» coi quali sono state eccitate, eseguite e giustificate le
» ribellioni dei popoli, i parricidi, le deposizioni e le ri-

» legazioni dei sovrani; il governo universale della chiesa,
» che ha privati i vescovi di quella autorità che è loro
» stata conferita da Gesù Cristo, sommo pontefice e pa-
» store; le immunità reali e personali, offensive ed in-
» giurose alla giurisdizione legittima de' principi e de
» magistrati, e tante altre mostruose dottrine che hanno
» distrutta ogni idea, ogni principio del diritto divino e
» naturale. »

« Il pontefice Gregorio VII di questo nome, autore
» della nuova dottrina e della discordia tra il sacerdo-
» zio e l' imperio che sostenuto dalla forza e dal fana-
» tismo della contessa Matilde, fece con gran scandalo
» una guerra ingiusta e crudele per molti anni all' im-
» peradore Enrico IV, perchè egli giustamente difende-
» va quei diritti di sovranità che aveva ricevuti da Dio;
» per questi soli titoli, che dovevano rendere orribile la
» sua memoria alla chiesa ed allo stato fu inserito nel
» martirologio, come ci viene attestato dalle lezioni del
» suo ufizio, pubblicate nel 1728 che con giustizia fu-
» rono proscritte da tutti i regni cattolici.... »

Questo papa vi è esaltato come quello che dopo gli apostoli, ha piu meritato della chiesa che ha governato, non secondo i consigli della prudenza umana ma secondo l' inspirazione tutta divina dello Spirito Santo. L' autore della memoria ci fa osservare non essere questo lo spirito di pace e di carità, di concordia d' obbedienza e di sommissione alle autorità stabilite, predicato ai cristiani dall' evangelo.

« Fu inserito ancora nel catalogo dei santi, Anselmo
» arcivescovo di Cantorberì, perchì sosteneva una supe-

» riorità assoluta dei papi sopra i vescovi, e l' indipen-
» denza di questi dei loro sovrani ai quali non voleva
» che prestassero giuramento di fedeltà. . . . . »

« A tempi nostri si oppose con tutta la costanza un
» dotto e pio porporato alla beatificazione del cardinal
» Bellarmino, il più feroce protettore e difensore di
» questa dottrina anticristiana, che non avea potuto me-
» ritarsela con altro titolo, che con quello di aver por-
» tato il dispotismo della potestà spirituale oltre i con-
» fini sin ora immaginati dalla umana superbia, dal fa-
» natismo e dalla adulazione dei suoi confratelli (i ge-
» suiti). »

Segue una pittura esatta ed energica dei mali che furono accumulati dalla potenza religiosa, sul capo dei principi che non temevano d' attaccare queste assurde pretese, ed il quadro dei furori che suscitarono i successori di Gregorio VII.

« Il santo re di Francia, Lodovico IX, fu minaccia-
» to dal papa dei fulmini del piu terribile interdetto,
» perchè in un adunanza dei principali signori del re-
» gno, aveva ordinato che nessuno dei suoi vassalli doves-
» se rispondere nei tribunali ecclesiastici nelle materie
» civili, e che gli ecclesiastici fossero obbligati a compa-
» rire davanti ai giudici secolari per le cause riguardan-
» ti i loro feudi. Pochi anni dopo, dal legato del pon-
» tefice, in un concilio tenuto in quel regno furono au-
» torizzate queste usurpazioni tanto offensive ed ingiu-
» riose all' autorità reale. Alla vista di questi imperiosi
» ministri della podestà spirituale, dovevano tremare i
» re, i potenti della terra; da questi senza saputa, sen-

» za assenso dei sovrani, si radunavano quasi ogni an-
» no, in mezzo ai loro stati, dei concili, nei quali sem-
» pre più si confermano sotto i titoli speciosi della li-
» bertà ed immunità della chiesa, il dispotismo e l' in-
» dipendenza degli ecclesiastici. In questi concili, la
» guerra, la pace, le alleanze, il commercio, la polizia
» le leggi, il governo, i giudizi, le regalie, tutto doveva
» regolarsi secondo le viste e gl' interessi di questi for-
» midabili monarchi. Questi sostenuti dalla brava mili-
» zia che dappertutto nel popolo fomentava la guerra,
» la discordia, la sedizione, la ribellione, l' ignoranza,
» la superstizione e il fanatismo, erano sicuri che le loro
» leggi e i loro comandi fossero ricevuti e rispettati da
» tutti i sovrani del cristianesimo. »

« Roma . . . nei secoli dell' ignoranza e della supersti-
» zione, ha veduto tutti i sovrani del cristianesimo den-
» tro le sue mura, altri ad implorare il perdono per una
» guerra giustamente intrapresa per sostenere i diritti di
» quegli stati che avevano ricevuti da Dio; altri a di-
» chiararsi vassalli e tributari della potestà spirituale; altri
» a ricevere precariamente l'investiture di quei regni che
» avevano conseguito, o per conquista, o per consenso
» dei popoli, o li avevano ereditati per lunghe succes-
» sioni dai loro padri ; tutti obbligati a soffrire a vista
» del popolo le più vili e le più vergognose umilia-
» zioni. »

I preti allora, chiamati dal loro ministero ad essere gl' interpetri dell' indulgenza della carità universale, non furono che gli scomunicatori dei papi.

« Benchè nei secoli posteriori nei quali si era in

» parte diminuita l' ignoranza e la superstizione, fossero
» meno frequenti gl' interdetti, tuttavia i pontefici furono
» tutti attenti a conservare e confermare nelle loro bolle
» questa dottrina sanguinaria ed anticristiana. Quelle di
» Alessandro III, di Bonifazio VIII e d' Innocenzio III
» non si possono leggere senza orrore e senza indegna-
» zione. Paolo IV quel furioso feroce pontefice, che con
» tanta audacia ed insolenza citò a Roma al suo formi-
» dabile tribunale i due imperatori Carlo V e Ferdinan-
» do III suo fratello, perchè senza il suo assenso, l'uno
» avesse rinunziato, l' altro accettato l' impero, con una
» sua bolla sottoscritta da tutti i cardinali, decretò che
» tutti i conti, baroni, marchesi, duchi, re, imperadori
» che cadessero o fossero caduti in eresia o nello sci-
» sma, sarebbono interamente privati e per sempre dei
» loro domini, che sarebbono incapaci di possederne più
» in avvenire, e che mai non potrebbono essere rista-
» biliti nel loro primiero stato. »

« Ogni azione la più innocente , che non favorisse
» il sistema del dispotismo e della monarchia universale
» veniva da lui qualificata coll' odioso nome e titolo di
» eresia. » Il suo orgoglio gli fece rigettare l' obbedienza
che gli voleva giurare Elisabetta regina d' Inghilterra , e
le sue minaccie consolidarono la separazione di questo
bel regno della chiesa di Roma.

« Il recente interdetto fulminato contro il duca di
« Parma deve risvegliare gli antichi timori e gelosie di
» tutti i sovrani . . . Questo recente esempio deve far te-
» mere a tutti i sovrani, che quella corte prevalendosi
» delle opportunità, che le potranno somministrare le fa-

» vorevoli circostanze, non possa contro di loro fare a-
» buso del suo dispotismo, quando non ha avuto in tem-
» pi per lei tanto critici e difficili, nessun riguardo per
» quella casa, che tiene in Europa un gran posto di
» autorità, di grandezza di potenza. »

« Tale è la dottrina contenuta ed insegnata nelle
» decretali; dottrina sanguinaria e sediziosa; dottrina
» che stabilisce il dispotismo della podestà spirituale e
» la schiavitù di tutti i sovrani; dottrina che fomenta
» l'ambizione degli ecclesiastici e la ribellione dei popoli;
» dottrina cho ha eccitato ed ecciterà continui timori,
» sospetti gelosie diffidenze dei sovrani; dottrina che di-
» strugge i principii del diritto divino e naturale; dot-
» trina che rovina i più sodi fondamenti della società
» umana; dottrina che rinnuovandosi i tempi dell'igno-
» ranza e della superstizione, rinnuoverà le discordie tra
» il sacerdozio e l'impero; dottrina che ha dovuto e
» che dovrà impedire ed annullare la propagazione del
» vangelo presso le nazioni infedeli ed idolatre, quando
» da esse si sappia ritrovarsi nel cristianesimo una po-
» tenza che possa a suo arbitrio eccitare le sedizioni,
» le guerre, le ribellioni dei popoli, e spogliare della
» vita e de' regni i loro legittimi sovrani; dottrina che
» fomenta e nutrisce il fanatismo e la superstizione;
» dottrina che ha esteso l'impero della podestà spirituale
» nelle regioni incognite dell'universo. È celebre la linea
» segnata da Alessandro VI pontefice, che ha infamato
» la chiesa,... coi più terribili delitti e scelleratezze,
» colla quale per prevenire le guerre e le discordie fra
» gli spagnuoli e portoghesi, si determinarono a quelle

» due nazioni i confini delle scoperte e delle conquiste
» in quelle incognite regioni, sulle quali egli non poteva
» avere altri diritti che quelli del fanatismo della mo-
» narchia universale, e i nuovi conquistatori non pote-
» vano vantare altri che quelli della forza, della violenza
» e della usurpazione; . . . . . dottrina che ha obbligato
» spesso le potenze cristiane a violare i trattati che fa
» cogli infedeli, confirmati colla santità dei giuramenti,
» che sono i vincoli più sacri dell' umana società ; dot-
» trina che ha resa schiava la chiesa, che s'era veduta
» libera nel tempo delle più fiere persecuzioni; dottrina che
» ha spogliati i vescovi, i successori degli apostoli, di quella
» autorità che hanno ricevuto da Gesù Cristo; dottrina
» che è stata incognita ai secoli più santi della chiesa;
» dottrina finalmente contraria a quella del vangelo. »

Riepilogando quello ch' egli aveva detto circa i falsi titoli sopra i quali si appoggia il sacerdotismo, l'autore della memoria si esprime con queste parole (Noi li riportiamo assai più volentieri in quantochè, anco nei nostri giorni questi stessi titoli esistono, e la potenza cerca a tutt' uomo di poterli utilizzare, e dei governi imprudenti cercano di facilitarne la via).

« Furono in quel secolo infelice , pubblicate per la
» prima volta le false decretali, nelle quali oltre l'indi-
» pendenza degli ecclesiastici, s'insegnava che gli ordini
» della santa sede dovevano essere osservati dappertutto,
» e da ogni genere di persone, senza dilazione e senza
» contradizione, e che nessuna legge civile aveva forza
» nè autorità contro i canoni e i decreti della S. Sede;
» che il tribunale della chiesa era superiore a quello dei

» principi: che le leggi dello stato non dovevano essere
» osservate, quando si oppongano a quelle della chiesa.
» Furono allora falsificate le antiche leggi ed i canoni
» che erano opposti a questo mostruoso sistema. Gli ec-
» clesiastici assicurati da questi falsi monumenti, non con-
» tenti della indipendenza che avevano acquistata con
» un aperta ribellione, fatti arditi dall' ignoranza e dalla
» divozione dei popoli, usurparono gran parte dell' au-
» torità civile dei magistrati. Dopo questa usurpazione
» con falsi titoli fu distrutta ed abbattuta l' autorità dei
» sovrani insegnandosi che le cose spirituali debbano
» essere superiori alle temporali; che i principi fossero
» inferiori a vescovi, e che non dovessero operare nè
» regolarsi se non con i loro consigli. »

« Con questo mostruoso sistema che era interamente
» opposto alla dottrina del vangelo, ed incognito a tutti
» i secoli ed a tutte le nazioni, Gregorio VII pretese che
» la podestà temporale fosse subordinata alla spirituale
» che la chiesa dovesse distribuire le corone e giudi-
» care i sovrani, che tutti i principi cristiani fossero
» vassalli della chiesa romana che dovessero prestarle il
» giuramento di fedeltà e pagarle il tributo » *(a)*.

N° IV. NOTA COMPLEMENTARE *per servire di supplemento alle note che riguardano piu particolarmente il regno del granduca Leopoldo.*

Il lettore ci sarà grato di avere aggiunte alle tre no-

(a) Ved. loc. cit: num. 116, tom. 30, p. 169. e seg. 205. 206.

te precedenti, che abbiamo riunite acciocchè possano servire di materiali per l' istoria di Leopoldo, alcune riflessioni fatte sopra questo gran principe da dei toscani nell' epoca in cui liberati dai doppi legami della gelosa superstizione e dal sospettoso assolutismo, essi potevano pronunziare un giudizio che non era nè dettato dalla servilità, nè modificato dal timore; noi vogliamo parlare della corta durata della loro democrazia nel 1799, e di quella del governo francese che precedè il regno della bigotteria e della stravaganza sotto Luigi di Parma e Maria Luisa di Spagna. Era cosa allora molto onorevole per un sovrano il meritare i coraggiosi elogi di un popolo libero.

Queste riflessioni serviranno di commentario alla costituzione *leopoldina*, assai meglio di tutto quello che noi potessimo dire; esse sono state tolte da degli opuscoli del tempo, generalmente sconosciute in Francia (ad eccezione della prima che fu stampata a Parigi), che ben presto andranno sperse e dimenticate anche in Toscana. Noi le crediamo utili per la storia del benefattore di questa felice provincia d' Italia, storia che se è ben fatta, deve essere una delle più atte ad operare per lo meno il piu bello dei miracoli, se non è forse anco il più difficile, quello di formare un buon re.

§. I

Le prime pagine che noi riporteremo letteralmente, appartengono ad uno scritto che porta il seguente titolo·

Della Toscana, articolo tolto dalla corrispondenza del cittadino P. D. L. col suo amico * * *, rappresentante

del popolo, datata da B * * * * * *. Dalla stamperia H. J. Jansen, strada dei padri n°. 1159.

Si legge al § 2. p. 9 e 10, la statistica seguente: La Toscana occupa una superficie di undici mila miglia quadrate.

Una gran parte delle sue montagne è ricoperta di roccie incoltivabili, e le terre più basse sono in diverse parti ricoperte di lande sterili e di acque insalubri · La sua popolazione che ascende ad un milione e duecentomila anime, ben lungi dall'essere considerevole relativamente alla totalità della superficie di questo piccolo stato, del quale le Alpi e le Maremme sono quasichè deserte, e frattanto numerosissime, se lo si paragona alla estensione tanto piccola dei suoi terreni coltivabili. Questi son divisi in ottantadue mila poderi, in ciascuno dei quali è stabilita una famiglia di contadini; queste famiglie hanno dai cinque ai quindici individui, esclusivamente occupati per la coltura delle terre e dei bisogni del bestiame. L'industria indefessa di questo popolo laborioso e sobrio riesce appena ad ottenere il sei per uno in grano, nei distretti che sono più in vicinanza degli ingrassi; questo prodotto è minore a misura che i terreni sono più lontani dalle città o dalle grosse borgate. A causa di questa sterilità del suolo, vi è in Toscana un numero considerevole di comuni che sono state dichiarate non obbligate a contribuire e che effettivamente non pagano nessuna imposta; tali sono i villaggi ed i borghetti della Lunigiana, i distretti di Pietrasanta, di Berga e la piccola città di Portoferraio, nell'isola dell'Elba, che non possiede che un piccolo distretto pietroso ed insalubre.

Il porto di Livorno aperto a tutte le nazioni è assolutamente libero senza la menoma restrizione e da una certa importanza commerciale alla toscana e della considerazione ai suoi agenti nei paesi marittimi. Questo piccolo porto assai felicemente collocato deve essere necessariamente neutro, qualunque siano le nazioni che in Europa si guerreggino; le ragioni della sua neutralità sono le medesime che renderanno sempre neutro il governo toscano in simili casi. Livorno non è in stato di operare la più piccola difesa a fronte della più piccola squadra che l'attaccasse per mare, o di un corpo di truppe che volesse occuparlo per terra. »

Seguono i § 3 e 4, p. 12 e seg: che riguardano particolarmente Leopoldo ed i suoi progetti di costituzione le sue riforme e loro conseguenze.

« La toscana é ben lungi dall'essere governata dispoticamente, come si crede fra noi. Questo Pietro Leopoldo che ha cessato di essere un grand uomo dal momento che è montato sul trono dei Cesari, gli aveva dato un aspetto nazionale, una costituzione assolutamente repubblicana, che suo figlio, il granduca attuale, ha religiosamente conservata.

La prima prova della nuova costituzione fu fatta da Pietro Leopoldo nel 1772, sopra alcune comuni; nel 1774 fù estesa per tutto il fiorentino, fra il 1776 e 1777 il resto della toscana ebbe la medesima felicità.

Pietro Leopoldo non guadagnò nell'amicizia dei nobili, nè in quella di quegli uccelli di preda che stanno loro attaccati, impiguandosi del sangue e del sudore del popolo ; non vi fu che un grido contro lui du-

rante la sua amministrazione, e questo grido soffocava le benedizioni che i poveri artigiani e coltivatori gli prodigavano; ma, dopo la sua partenza, gli omaggi della nazione toscana si sono riuniti, e la sua memoria è cara a tutte le classi dei cittadini, ed oramai non ne formano che una sola. »

Dalla nuova costituzione, qualunque sorta di tasse personali furono abolite, del pari all' imposta esclusivamente stabilita sui beni feudi. Il diritto di compulsare i libri di amministrazione e tirarne copia fu concesso a tutti i cittadini. Tutti i proprietari dei beni feudi in Toscana, ed anco gli stranieri che venissero a stabilirvisi, e fino gli ebrei ai quali è permesso di comprare delle terre, son riguardati come cittadini toscani ed hanno esclusivamente il diritto di votare nelle assemblee che si tengono annualmente nelle diverse comuni e che fissano l'ammontare la ripartizione ed i mezzi di percezione delle imposte. È risultato da questo articolo costituzionale un prodigioso aumento nel numero dei proprietari. Qualunque uomo senza beni, artigiano, operaio, domestico, diviene laborioso, sobrio, economo, per acquistare una terra, per piccola che sia, per se e per i suoi fanciulli. Da ciò uno spirito generale di buona condotta nei Toscani: da ciò settecento mila proprietari sopra un milione e duecento mila di popolazione; fatto che manca assolutamente di esempio nelle altre nazioni.

« Le imposte sono si modiche in Toscana. che i cento cinquantasei comuni di cui è composto il fiorentino che deve essere riguardata come la parte più ricca e più popolata, non ammontano annualmente che ad 80, 508 franchi.

« I signori dei feudi furono citati a dichiarare quanto costaron loro le eccezioni ed i diritti feudali di cui essi godevano. Leopoldo li ricomprò a denaro contante e li abolì in profitto della nazione. I nobili conservano i loro titoli, ma non alcuna di quelle prerogative le quali prima andavano ai titoli unite; il contadino proprietario di una misera capanna, ha nè più nè meno gli stessi diritti di loro nelle assemblee, e avviene spesso che un marchese dei più orgogliosi ha per collega nell' amministrazione un povero lavorante. »

« Le esenzioni sono si esattamente abolite che il granduca stesso paga le imposte sopra i suoi beni allodiali, come un semplice particolare, ed è soggetto alle leggi penali, come qualunque altro cittadino nel caso in cui i pagamenti non fossero fatti nel tempo determinato dalla legge. Il commercio delle derrate non soffre nessuna restrizione parziale e temporaria che in delle circostanze universalmente riconosciute per dannose; e quando queste siano passate, rientra in tutti i suoi diritti illimitati. »

« Il clero non ha il menomo privilegio nello stato; e così non ha più un influenza decisiva sullo spirito del popolo. I discendenti degli antichi etruschi benchè molto portati alla pietà, non si lasciano però strascinare fino alla superstizione, ed hanno date ben molte prove per l' arrivo del papa in Toscana; essi la riguardano unanimamente come una pubblica calamità. Il governo non si occupa delle madonne e lascia pure moltiplicare questi oggetti della credulità popolare; ma il popolo toscano è assai più all' arbitrio della seduzione ecclesiastica imperocchè qualunque religione senza eccezione è tollerata

nel paese, e qualunque religione è protetta a Livorno. I parroci di campagna non riscuotono le decime e ciò è causa che essi invece di gravare i coltivatori, sono coltivatori essi stessi e lo sono per bisogno e per stato non avendo per loro mantenimento che il prodotto di quei piccoli poderi che sono stati loro assegnati. Così diversi fra di loro non sono soltanto eccellenti coltivatori, ma sivvero dei buonissimi scrittori su queste materie; le opere del curato Lastri e del Paoletti, sopra differenti articoli di pratica e di economia rurale, hanno ad essi prodotta una distinta riputazione. »

« Il popolo delle città e della campagna di Toscana è diviso in comuni od in municipi, delle quali ciascuna ha un gonfaloniere o presidente, dei priori ed un consiglio che discute sulla imposizione delle tasse e si occupa della riscossione delle medesime e dell' amministrazione ed impiego delle pubbliche derrate. Il medesimo consiglio nomina gl' impieghi municipali di cassiere o tesoriere, sindaco, intendente delle strade e ponti, e notario; quest' ultimo funzionario redige i decreti ed a cura degli archivi dove sono registrati. Ciascun comune sia di città o di campagna mantiene un maestro di scuola, un medico, un chirurgo ed una levatrice approvata, che sono obbligati a prestarsi gratuitamente per l' istruzione ed i bisogni dei cittadini. »

« Gl' impiegati riscuotono la loro paga anticipatamente: in caso di morte, le loro vedove godono di tre mesi di saldo e durante questo tempo si assicura loro una pensione vitalizia che è secondo le circostanze, od uno o due terzi di ciò che avevano i loro mariti. La

lista di questa classe di pensioni negli ultimi anni di Leopoldo è ascesa a 2,400,000 lire fiorentine (fr. 2,016,000); somma assai forte per un piccolo stato del quale le rendite non passano i 10,000,000 di lire (fr. 8,400,000). »

« I governatori delle provincie, delle città, delle borgate ecc., sono nominati dal granduca ma egli non li nomina mai senza aver prima sentito il parere del tribunale detto di *consulta*, il di cui consiglio è indispensabile requisito, avanti di formulare i decreti che hanno forza di leggi. Questi governatori non rimangono ai loro posti che tre anni, e avanti di potere occupare di bel nuovo la carica, essi devono procurarsi il certificato delle comuni che constatano la loro buona condotta e aver reso conto ai sindaci della loro gestione. »

« Nella scelta degli uomini da impiegarsi il governo non si permetterebbe di disgustare l'opinione.... Il modesto e sapiente Fossombroni, nominato ultimamente al ministero degli affari esteri è una scelta degna di una costituzione repubblicana. »

« Nel modo medesimo che la costituzione civile ha stabilita in Toscana la più perfetta eguaglianza fra i cittadini, obolendo tutte le prerogative e le esenzioni, così il codice penale, monumento rispettabile della filosofia e della filantropia di Pietro Leopoldo, pubblicato nel 1781, non vi conosce alcuna differenza di rango. Uno stesso delitto è punito colla stessa pena, qualunque possa essere il colpevole. I delitti di lesa maestà, la tortura, la pena di morte sono intieramente aboliti; e la vita dell'ultimo facchino è stata solennemente dichiarata preziosa, davanti alla legge; come quella del primo uomo di stato. Il co-

dice penale dispensa gli accusati dal giuramento di esame, e gli istruttori del processo, dal giuramento di fedeltà che prima era loro domandato; ordina che qualunque procedura criminale sia proceduta da un atto formale di accusa, ed obbliga alla responsabilità l'accusatore pubblico. »

« Le prigioni che erano altra volta in Toscana, come in tutti i luoghi, delle orribili e fetenti segrete, sono divenute dopo Pietro Leopoldo delle stanze di sicurezza, proprie, salubri e bene aereate. »

La punizione del delitto, qualunque essa possa essere, non si estende mai, secondo il codice penale toscano, al di là dell'individuo che se ne è reso colpevole; qualunque confisca che danneggiasse i collaterali o dei discendenti, sono state abolite come ingiuste. »

L'autore prova l'eccellenza di questa giustizia criminale con un fatto: ed è che si commettono assai meno delitti in Toscana che negli altri stati d'Italia; quindi prosegue.

« I nostri confratelli di arme hanno avuta una chiara prova del carattere umano ed ospitaliero dei toscani. Obbligati ad allontanarsi da Roma, per cedere ad una forza superiore, essi erano perseguitati da degli scellerati fanatici, che si gettavano sopra di loro come sopra delle bestie feroci. Un gran numero di loro prese la strada della Toscana; e là vi trovarono i soccorsi i più teneri i più generosi. Il governo aveva egli stesso mandati gli ordini i più pressanti, avanti ancora di esserne stato ricercato. »

Volgendosi poscia a Leopoldo, l'autore grida. « Ti

ho veduto io stesso assiduamente occupato per la felicità del tuo popolo, schernendo l'odio e la maldicenza degli aristocratici, collo stabilire la libertà civile sulla base dell'eguaglianza; abbattere con mano ardita e robusta i fondamenti della superstizione; ascoltare con interesse ed anco incoraggiare, colla tua voce paterna, i poveri abitanti delle campagne, ed entrare nelle più piccole particolarità, per sottrarle dall'oppressione e compensare i danni sofferti; dettare leggi secondo le teorie le meglio calcolate e le più filantropiche, non solamente per reprimere il delitto ma per toglierne le sorgenti principali; proteggere le arti, l'agricoltura, il commercio, coi sacrifizi i più generosi; onorare personalmente e ricompensare i sapienti; invitarli a frequentare la tua famiglia come amici, e citare come esempi ai tuoi propri figli coloro che più si distinguevano per la loro probità e per la loro modestia. Umano, benefattore, illuminato come Traiano e Giuliano tu hai saputo scegliere ancor meglio di loro un consiglio, un amico, un eccellente cooperatore; è alla fiducia, all'amicizia che tu hai dovuto il sublime coraggio di gettare sotto i piedi i pregiudizi, di allontanare il fasto e la forza armata del tuo trono, di discenderne finalmente per divenire il padre dei tuoi sudditi ed il fondatore della loro libertà.

« La stampa non è dichiarata libera in Toscana con una legge positiva; ma lo è però effettivamente; siccome uno articolo importante del commercio. Basterebbe, per provarlo che siamo attualmente in Firenze alla sesta edizione delle opere complete di Machiavelli, che senza alcun dubbio è lo scrittore il più avverso al dispotismo,

il più grande amico della democrazia, e che tutti i giornali di Francia e delle repubbliche italiane vi hanno libero corso. Ecco frattanto un aneddoto che servirà a dare schiarimenti maggiori. Un toscano espatriato per la sua cattiva condotta, sotto il regno di Leopoldo, pubblicò contro questo principe un libello atroce nella repubblica Cisalpina: La vita privata di Leopoldo ecc. I librai ne ricevettero dei pacchi e la misero in vendita. Il granduca attuale non si credette autorizzato a proibirne l'importazione nè la vendita. Si contentò di far *pregare* i librai a non volere contribuire a spargere un libello che urtava nello stesso tempo la verità, la giustizia e la pietà filiale. »

Ci permetteremo di aggiungere qualche nota a questo scritto per dargli quel carattere di verità e d'imparzialità che esige la storia. Pubblicato poco avanti la prima occupazione dei francesi, di leggieri conveniamo che tutto ciò che riguardava quel tempo vi è visto color di rosa.

È falso che il granduca Ferdinando avesse conservato religiosamente la legislazione *leopoldina*. Al contrario quando salì al trono aveva abolite diverse principali disposizioni come per esempio la libertà di commercio, sorgente di tanta prosperità.

Questi funesti provvedimenti erano dovuti unicamente ai ministri dello stesso Leopoldo che erano i nemici più aperti delle filantropiche istituzioni del loro sovrano, e che abusarono della inesperiente gioventù del suo successore. Prima dell'ingresso dei francesi alcuni ministri meno impegnati al sostenere gli antichi pregiudizi co-

minciavano ad aprire gli occhi colla nazione ed il principe lasciava a poco a poco ristabilire le savie leggi di suo padre. Non è vero che il clero non avesse nessuna influenza sullo spirito del popolo; ne ha tuttavia e ne abusa scandalosamente. Il filosofico e liberale presente ministero che ha sentito l'abuso di voler troppo governare e di voler tutto regolare come faceva Leopoldo per la felicità giornaliera del popolo, se ciò si può dire, ha adottata la massima importantissima, che sembra oggigiorno dimenticata dovunque di governare il meno possibile e lasciare molte cose governarsi da se medesime.

Ma può darsi che questo ministero tocchi troppo sul vivo quello che riguarda i preti, pei quali bisogna essere così pronti a reprimere quanto essi lo sono ad usurpare; e se non si mettono in suggezione sul bel principio, hanno l'arte di incatenare in un modo quasi impercettibile, l'ignoranza alla devozione, la devozione alla superstizione, la superstizione al fanatismo. Ed è appunto l'ignoranza che bisogna distruggere.

Pochi mesi dopo la pubblicazione del suo scritto sulla Toscana, l'autore ha potuto convincersi della facilità colla quale dei preti *commedianti*, come egli gli chiama son divenuti non solamente dei preti *provocatori*, ma ancora dei preti *uccisori*; ha veduto come una nazione ordinata e mansueta è stata cambiata in delle orde di cannibali e di belve feroci.

In Toscana sono state commesse dai suoi fratelli di arme (mi servo sempre delle sue frasi) col nome della credulità popolare e specialmente sotto lo stendardo della Madonna, degli eccessi di crudeltà che fanno fremere.

A Siena sono stati bruciati degli ebrei; dei frati hanno percorso gli spedali di Livorno per preparare alla morte i patriotti feriti da una plebaglia sfrenata e fanatica, che essi avevano la ferocia di eccitare a finire poi le loro vittime; un professore dell' università di Pisa ha pubblicata una dottrina d' infamia e di scelleratezza dove giustifica freddamente questi errori, ed anzi li esorta a commetterli in nome del Dio della bibbia.

Felicemente l' opinione, questa potenza invincibile in oggi si dichiara generalmente, anche nella bigotta e superstiziosa Toscana; contro le finzioni più dannose ancora di quello che siano ridiçole; e felicemente per la Toscana, il loro principe, che per qualche momento é rimasto raggirato, mai sono pervenuti a sovvertirlo, e si è mostrato docile alla voce di questa stessa opinione, ed è stato il primo a porgervi orecchio.

Ferdinando III, specialmente dopo la restaurazione dei piccoli stati italiani, ha nobilmente e coraggiosamente resistito a questo impulso anti-sociale, che qualche ministero avrebbe potuto dare. A compreso che un cieco delirio aveva solamente potuto far nascere l' insensato progetto di sostituire la meschina considerazione di un interesse egoista, a quell' interesse pubblico sempre giusto e basato su di una opinione sempre illuminata, interesse che abbraccia i diritti alla felicità di tanti milioni di uomini.

Leopoldo II suo figlio e suo successore, sente i doveri che gli impone il bel nome che egli porta, e non eluderà la speranza che hanno riposto in lui tutti i popoli di Europa, oggigiorno solidarmente interessati dalla

più santa delle alleanze alla felicità gli uni degli altri.

Possano i principi che gli rassomigliano sentire una volta che i loro interessi son uniti ai bisogni del secolo. Quali più bei titoli essi potrebbero avere per la gloria di quelli di aver forzato i loro successori a prenderli per modello? Le rivoluzioni hanno rimosso i fondamenti delle società incivilite. Gli uomini non si addormentano più in seno di una libertà effimera. Essi vogliono conoscere questa felicità: questa è la proprietà di *tutti egualmente;* essi vogliono contribuirvi; questo è lo scopo della loro associazione; essi vogliono difenderlo; questo é il loro diritto.

I despoti sono in oggi da incolparsi d' ingiustizia verso i popoli che essi governano, quanto i tiranni dei tempi decorsi lo possono essere di barbarie verso i greggi che essi sbranano. La forza è sempre illegittima sia pure nelle mani di coloro che non ne abusano; è un ingiuria per il debole, ed egli non tralascerà mezzo per sottrarsi dall' umiliante felicità che gli è concessa.

I re accettino il codice dei loro doveri; ed essi pure avranno i loro diritti, e questi diritti saranno inattaccabili. Ma ritorniamo alla Toscana.

L' opinione pubblica è quella che ha creato e che sostiene il Ministero del granducato, il solo forse in Europa che possa vantarsi di un solo appoggio.

Ci resta a parlare della *Vita privata di Leopoldo*. Se l' importazione e la vendita di questo abominevole libello non sono proibiti in Toscana, bisogna dire a lode dei fiorentini che non abusano davvero della libertà che in questa parte è loro concesso. È abbisognato molta fatica

al redattore di queste note per trovarne un esemplare presso un curioso che non gli e lo prestò se non dopo aver addimostrata la sua indegnazione (che dichiaro essere sentita pure da tutti i suoi compatriotti) contro l'odioso autore di questo tessuto di calunnie e d'atrocità. L'autore della *Vita privata di Leopoldo,* non ha altre ragioni che quella di rimproverare a questo principe il suo funesto sistema di spionaggio, per mezzo del quale volendo egli impedire i peccati ugualmente ai delitti nei suoi stati, non è invece riuscito che ad avvilire una parte della nazione ed a snervare il resto. Spogliata così del coraggio e dell'energia che se fanno qualche volta, è ben vero commettere dei grandi delitti, rendono però essi soli possibili le grandi virtù, la popolazione della capitale specialmente, che è stata più esposta alla paterna disciplina del principe che lo signoreggiava, ha presa un abitudine di piccole malvagità, di perfide dissimulazioni che danno alla viltà ad alla bassezza tutta la vernice della dissimulazione e della dolcezza.

Ciò che è più da osservarsi, si è che il Becattini (così si chiama il libellista) che rimprovera tanto amaramente a Leopoldo l'errore d'aver accordata la sua confidenza al bargello Chelotti, per averlo innalzato sino al ministero della polizia, era stato egli stesso uno dei più striscianti adoratori di questo sbirro fortunato ed anco dei più impudenti delatori che turbavano la pace delle famiglie, in nome del legislatore dei toscani. Fu esiliato insieme ai suoi vili complici, allorchè il granduca scuoprì l'abuso che questo flagello del suo regno faceva della sua imprudente curiosità e della sua funesta passione di voler

tutto sapere e tutto fare; il nome del Becattini, si trovò insieme a quello dei suoi simili, sulla lista infamante degli intriganti, che Leopoldo espose al disprezzo dei loro concittadini. Ritirato in Napoli questo scrittore vi pubblicò la *Vita privata* del granduca, il quale ordinò al ministero toscano presso la corte delle Due Sicilie di lasciare avere un libero corso. Il libro fu ristampato a Milano, sotto la data di Siena, nel 1797, per cura dell' autore, la di cui repubblica Cisalpina non tardò a liberarsene coll' esilio.

§. II.

In un opuscolo italiano intitolato: *Un occhiata alla Toscana, dopo la pace firmata a Luneville*; e firmata: *Un Toscano vero amico della sua patria: Il primo Maggio 1801. — Genova, stamperia Frugoni,* si legge:

« Il governo di Francesco di Lorena fu rovinoso per la Toscana, siccome avviene sempre dei governi provinciali che sono esercitati da dei reggenti, rivestiti del nome e dell' autorità del principe, ma animati solamente dallo spirito e dalla volontà dei ministri. Ogni specie di estorsione fu messa in opra per diminuire le facoltà dei cittadini e per alleggerire le loro borse; la miseria divenne generale; e fu ancora aumentata per l' arrivo in Toscana dei finanzieri stranieri, coll'avere introdotto un sistema di restrizione che impacciava l' industria in tutte le sue parti, ed impediva colle sue vessazioni tutti i rami del commercio, e con delle imposizioni esorbitanti che impoverivano i proprietari dei fondi. Da ciò ne venne

successivamente la diminuzione della prosperità nazionale, il deperimento dell' agricoltura, la sparizione progressiva della popolazione; nel tempo che il paese intiero era in preda alla desolazione, che il principe non vedeva nulla, ed i suoi ministri rubavano diligentemente sotto i suoi occhi facendone sparire le più piccole traccie. »

In tempi così deplorabili per la Toscana successe il regno di Pietro Leopoldo. In pochi mesi questo principe scuoprì la infelice posizione del paese, ne conobbe le cause ed ebbe il buon senso di capire come un sovrano debba partecipare dei beni e dei mali provati dal suo popolo; con un nobile coraggio fermò il progetto di ristabilire la felicità pubblica, e di fondarla su basi d' una giusta libertà civile, d' una giustizia imparziale, e d' una benevolenza senza limiti. Comprese che questa felicità non poteva essere potentemente guarentita se non da una politica conservatrice, isolata da qualunque relazione che l' avesse potuta unire alla fortuna di piccole e di grandi potenze straniere. La Toscana non tardò a risentire i benefici effetti di questo piano salutare, e facendo ciascun giorno dei passi rapidi verso il bene, riacquistò di bel nuovo tutta la felicità che essa aveva perduta; anzi oltrepassò di gran lunga i progressi che aveva fatti fino allora nella carriera della civiltà, colla sua ricchezza nazionale, colla moralità del popolo e col prodigioso accrescimento della sua popolazione. Non è certo necessario di portar degli esempi di questi gloriosi successi; un gran numero di stranieri ancor viventi, e che hanno visitata la Toscana nel tempo che non potevano fare a meno di ammirare il sistema del suo governo e di invi-

diarne la sua sorte, ci dispensano di prolungarsi sopra questo proposito. »

« Fu fatto dono a Ferdinando III di questo piccolo stato, dove esistevano già gli elementi della prosperità, ove il ben'essere generale doveva essere il resultato necessario di un governo che non aveva altro scopo, ed al quale tutto concorreva in un modo tanto vantaggioso quanto sconosciuto fino allora nella storia dei popoli. Ma una misteriosa fatalità che presiede al destino dei regni e delle nazioni, e che impone dei limiti insuperabili alla loro buona ed alla loro cattiva fortuna, volle che il regno di Ferdinando non fosse che un seguito non interrotto di operazioni diametralmente opposte al sistema di Leopoldo, tendente a rovesciarlo ed a distruggerlo. »

« Il principe non aveva alcun vizio personale da potere scandalizzare il popolo, ma l'esempio del fasto della sua corte, ed una tolleranza religiosa male intesa annullarono in un istante, tutto quello che la semplicità e la severità di Leopoldo avevano fatto per porre la moderazione e la saggezza nel numero delle virtù nazionali. Le ricchezze del popolo disparvero, appena che fu abolita la libertà del commercio, e che furono imposte ai negozianti i regolamenti i più severi per le piazze ed i mercati, il prezzo dei viveri e loro trasporti e per il permesso da doversi dare per un traffico qualunque, in ogni sorta di generi. Nel tempo stesso si videro rinascere gl'impieghi pubblici sotto la mostruosa forma di privilegi privati; si ammassarono tutte le spese comunali nella speranza di meglio nascondere la creazione di nuo-

ve contribuzioni, o l'accrescimento delle antiche; si finse una carestia, per nascondere agli occhi del credulo volgo il monopolio che si cercava di esercitare sotto l'apparenza di un approvisionamento pubblico. I magazzini che si instituirono a questo scopo finirono per essere dissipati in sovvenzioni segrete per coprire gli sfarzi della corte e le dilapidazioni dei cortigiani e in gratificazioni agli agenti ministeriali. Il debito pubblico si avrebbe in un modo spontaneo, e la prosperità dello stato sparì, in mezzo ai lamenti del popolo che non supponeva le cause di tante disgrazie. »

« Non mancava per compiere la intiera rovina della nazione e del principe che dei falsi piani di relazione politiche colle potenze straniere. Si vide in breve cambiare anche su questo proposito il sistema che aveva preservata la Toscana dal flagello della guerra per diversi secoli, e che sotto il governo passato aveva osservato scrupolosamente. La neutralità fu violata in diversi articoli, fino a che non si venne realmente a dover prendere le armi. Ma sarebbe ingiustizia il volere incolpare Ferdinando III di tutte queste calamità; questo principe errava, ma non per cattiva intenzione e senza nemmeno cha si potesse tacciare di stravagante o capriccioso. Tutto ciò che si può dire è che l'incapacità di qualcheduno dei suoi ministri, ed i consigli imprudenti degli altri aprirono la strada a tutte le sventure che si successero così inaspettatamente e rapidamente. »

« Ferdinando scacciato o fuggitivo lasciò cadere la Toscana già considerabilmente indebolita, sotto un governo di conquista, che in poco tempo, colle sue

usurpazioni, requisizioni ed eccessiva spesa delle sue armate, la divorò inticramente ecc. ecc. »

§. III.

Un altro opuscolo intitolato: *Prudente consiglio ai Toscani del cittadino Giuseppe Castinelli; discorso 1°; Toscana 1799*, si esprime così:

« Sotto il governo di Pietro Leopoldo, i toscani furono, da una parte, chiamati a gustare quasi tutti i benefizi di cui la libertà può far godere ai popoli rigenerati; d'altra parte, essi furono talmeute umiliati ed avviliti che non restò loro quasi più nè opinione politica, nè spirito pubblico. »

« Oggi, dopo dieci anni di tumulti, sotto il governo di una repubblica democratica, i francesi godono appena dei vantaggi che all'epoca in cui scoppiò la loro rivoluzione erano già la parte dei toscani, sotto un governo assoluto e dispotico. »

« La libertà illimitata del commercio faceva sparire qualunque ostacolo odioso ai popoli, fertilizzava le campagne ed arricchiva i coltivatori. Le imposizioni erano moderatissime e quasi insensibili. L'amministrazione la più imparziale della giustizia, tanto per il civile che per il criminale, rendeva perfettamente eguali davanti la legge il povero ed il ricco, il nobile ed il plebeo, ed allontanava dai corsi giudiziari qualunque possibilità di corruzione. Nessun diritto esecutivo, nessun privilegio favoriva una classe di cittadini al detrimento dell'altra, ed i nobili non avevano altra prerogativa che quella di riu-

nirsi a loro spese in un palazzo detto *Casino*, o di portare una croce disprezzata prima dal principe e poi da tutti gli altri. Le feudalità distrutte, i fide commessi soppressi, la pena di morte abolita, la giurisdizione degli ecclesiastici e la tirannia della corte di Roma scossa dai fondamenti, mille leggi che attaccavano l'aristocrazìa, tendevano a favorire la divisione dei beni e ad aumentare la libertà individuale dei cittadini, tutto servì a rendere il governo di Pietro Leopoldo celebre presso le nazioni ordinate, e a porre i toscani in grado di procurarsi col mezzo di una rivoluzione dei vantaggi che già possedevano in un grado si eminente. »

« Da un altra parte, questo principe volendo unire la felicità dei suoi popoli coll'esercizio di un governo assoluto e dispotico, si permise di commettere gli atti i più tirannici; di dar luogo a delle persecuzioni e a delle procedure arbitrarie; di portare in trionfo il vizio e la dissoluzione dei costumi, nel tempo stesso che esigeva violentemente dai suoi sudditi una castità ed una regolarità claustrale; di mantenere e d'incoraggiare lo spionaggio il più vile ed il più insultante, e di perseguitare tutti coloro che mostravano la superiorità del loro spirito e dei loro talenti. Benchè questi provvedimenti dispotici non colpissero che una piccola parte di cittadini, senza alterare in nulla le massime fondamentali del governo e della legislazione, nondimeno cooperarono a dare al popolo intiero un carattere d'eccessiva dolcezza ed a soffocare intieramente l'energia nazionale, »

« Pietro Leopoldo volendo tutto sapere e tutto dirigere da se stesso regnò senza ministri e non permise che

nessuno di coloro che egli impiegava s' ingerisse negli affari del governo; di modo che qualunque mezzo d'istruirsi e qualunque mezzo d' emulazione venendo a mancare, non vi era nessuno in Toscana, quando scoppiò la rivoluzione francese, se si eccettua un piccolo numero di letterati, che avesse le nozioni politiche le più elementari; in generale non si capiva il valore dei termini tecnici di questa scienza. »

« Da questo appunto avvenne che i Toscani cessarono dal prendere interesse alcuno per il bene pubblico, e di conservare nessun amore per la libertà. Nessuno si occupò del suo bene personale, che la legislazione di Pietro Leopoldo favoriva. Questa apatia fu spinta ad un punto che il principe potè, senza soldati o senza fortezze, istituire tutte qulle leggi che egli giudicò opportune, distruggere tutti i privilegi, attaccare l' opinione dominante e le superstizioni popolari ed esercitare gli atti i più arbitrari ed i più dispotici senza temere il menomo mormorio per parte del popolo. »

« I nobili ed i preti furono principalmente quelli che si lamentarono di un sistema così contrario ai loro interessi. Allorchè arrivò il nuovo sovrano (Ferdinando III) si cercò di fargli adottare delle massime opposte. Si ottenne che l' edifizio politico di Leopoldo fosse in gran parte rovesciato, e che la sua legislazione fosse quasi intieramente modificata e cambiata. »

« Si revocò la libertà del commercio; si fece un nuovo codice criminale; il ministero si arrogò la più grande autorità e l' influenza la più preponderante; il clero riprese una parte della giurisdizione che aveva perduta;

ed i nobili furono prescelti e sempre preferiti per gl' impieghi. »

« Il carattere pacifico del granduca (Ferdinando) e le insinuazioni politiche del marchese Manfredini fecero prendere al nuovo governo un sistema di dolcezza apparente ed un esteriore di modificazione. I ministri alteravano spesso questa nella sua sostanza medesima con delle persecuzioni e rigori particolari, sotto qualche falso pretesto o qualche motivo speciale, senza però urtare od offendere la massa intiera dei cittadini. »

« In questo tempo l'agricoltura aveva fatto dei rapidi progressi in Toscana: ciò avveniva in conseguenza della libertà del commercio, che non fu in modo alcuno violata fino alll' anno 1792. Il porto di Livorno, per un seguito di circostanze particolari e per la sua situazione era divenuto una sorgente abbondante di ricchezza: di maniera che i toscani gustarono le dolcezze di una esistenza agiata e dilettevole nel tempo stesso che gli altri popoli dell'Europa soffrivano tutti i mali che portano le rivoluzioni e le guerre, »

« In questa situazione come avrebbero potuto desiderare la rivoluzione ? Qual'uomo savio, qual buon patriotta avrebbe potuto volerla ? »

« Le poche persone che conoscevano il prezzo della libertà e dell'uguaglianza, studiarono i principii proclamati dalla nazione francese, e fecero voti per il loro progresso; ma essi videro bene che non vi era alcun motivo che potesse eccitarli, a proporli in quest' epoca in Toscana, dove non esistevano nè le cause, nè i mali che avevano fatto nascere la rivoluzione in Francia e

dove si viveva più felici che nei paesi dove l'organizzazione antica aveva subito dei cambiamenti *(a)*. »

§. IV.

« Cinque lustri di una benefica amministrazione (è scritto in un opuscolo dell'avvocato Giusti, gia da noi citato) sotto un principe illuminato e filosofo (Leopoldo) avevano fatto della bella etruria un oggetto d'ammirazione per tutte le nazioni dell'universo. Degli uomini sapienti e virtuosi occupavano le cariche più importanti dello stato. Una legislazione dolce ed umana aveva ispirato alla nazione intiera un carattere di moderazione e di bontà che formava le delizie dell'Italia. I grandi delitti erano talmente rari che agli occhi dei toscani sembravano dei fenomeni straordinari simili a quelli che qualche volta abbiamo veduto nelle catastrofe della natura. Spesso tutte le prigioni dello stato sono state veramente vuote per dei mesi; ed in questo spazio di tempo non si sentiva parlare nè di delitti, né di processi, nè di punizioni. Il principe virtuoso che allora ci governava ha ottenuta la ricompensa dell'uomo giusto, quella di vedere da se medesimo i frutti nascenti che produceva una legislazione fondata sopra i principi della giustizia e della filosofia. »

« Coloro che guidati dall'interesse e dall'ambizione, desideravano la conservazione degli antichi abusi, restarono spettatori disprezzati di questa felice rivoluzione e non ebbero nessuna influenza, nessun potere per formarla.

(a) Prudente consiglio ecc, capitolo 3; riflessioni sopra la Toscana p. 22 — 26.

Ma uomini di questa tempra sapevano servirsi di tutte le occasioni favorevoli. Non essendo potuti riuscire presso il padre, essi profittarono della semplicità e delle disposizioni del carattere del figlio per impadronirsi del suo animo e per dominarlo. Gli amici di Leopoldo, ai quali la Toscana era debitrice di tutto il bene ch' essa allora provava, furono ridotti ad una intiera nullità. Le sue leggi furono l' una dopo l' altra alterate, sospese, abolite; in una parola, sotto il regno di Leopoldo, la felicità della nostra patria non fu che delle più retrograde. »

« I francesi occuparono la Toscana. Gli uomini di merito furono richiamati e tolti dal loro ritiro per esser messi alla testa dell' amministrazione degli affari pubblici. La Toscana cominciò di bel nuovo a travedere una aurora ridente che prometteva il ritorno dei più bei giorni di Leopoldo. Ma quest' aurora fu di breve durata, e la sorte delle armi tradì ad un tratto sulle rive della Trebbia, la speranza di tutti gli uomini di buona volontà. »

§. V.

« Mi rimane a citare un opuscolo egualmente stampato e pubblicato nel 1799, senza data di luogo. Ha per titolo: *Prospetto della Toscana dopo l' occupazione dei francesi*; 1799; e si esprime così: (a)

« Tre mesi del governo di Reinhard (il commissario francese a Firenze dopo la partenza di Ferdinando III) hanno distrutta l' opera di venticinque anni del governo di Leopoldo. Questo despota filosofo, aveva, con savie

(a) Ved. p. 3-5.

leggi, preparate le vie alla democrazia. La libertà del commercio, la nuova legislazione criminale, l'eguaglianza stabilita tra i cittadini, l'istituzione delle comuni popolari, il freno messo alla tirannia papale e al fanatismo della superstizione, avevano già disposti gli animi ad un nuovo ordine di cose e ad un sistema del quale egli stesso voleva essere l'autore. Sia che Leopoldo fosse convinto della santità dei principi della libertà sociale, sia ch'egli avesse l'ambizione d'essere il fondatore di un nuovo governo, sia ch'egli credesse trovare minori ostacoli per le sue vedute di dispotismo, sia finalmente per altri motivi segreti è certo che questo principe tracciò la strada che doveva fare la libertà in Toscana, e la Toscana fu libera perchè Leopoldo si mise, davanti la legge al medesimo livello di tutti gli altri cittadini suoi sudditi. »

« Ferdinando, suo figlio e suo successore, divenuto circospetto all'eccesso per il timore eccessivo di cader nell'errore, senza esperienza negli affari a causa della sua giovinezza e naturalmente indolente per carattere, abbandonò le redini del governo ai suoi *ministri*. Questi, tutti nemici di suo padre, resero alla nobiltà i suoi odiosi privilegi, rialzarono la superstizione avvilita, e distruggendo a poco a poco tutti i provvedimenti dell'ultimo sovrano, tentarono di ridurre di nuovo il popolo sotto il giogo di una pesante schiavitù. Tanto è vero che la felicità di uno stato è sempre incerta, se il capriccio d'un solo vi fa la legge, s'egli non è governato da una costituzione risoluta, emanzione della volontà generale, e se il potere dei magistrati supremi non è limitato, al tempo il più corto possibile. In una parola, non può e-

sistere felicità pubblica ove non vi è libertà civile. »

« Tutti gli sforzi del Manfredini e del Seratti per estendere nei cuori dei Toscani l'amore della libertà, furono vani. Tutti due tendevano ad un medesimo scopo per strade differenti. Il primo metteva in opera la finezza la più machiavellica; l'altro proteggeva la superstizione che rendeva superflua qualunque finezza. Ma il sapere era già troppo diffuso in tutte le classi dei cittadini, perchè la Toscana non continuasse a conservare la sua supremazia sugli altri stati d'Italia. La Toscana era dunque il paese il più atto a ricevere i cambiamenti della moderna rivoluzione sociale, che vi si poteva dire terminata subitochè, sempre conservando le istituzioni Leopoldine, si sarebbe sostituito a Ferdinando un corpo legislativo. Ma il governo francese, dopo avere nella sua mostruosa politica, ritardato fino ai suoi ultimi tempi l'espulsione del principe non fece dopo questo, che mettere sul trono un commissario repubblicano, che regnò tanto più dispoticamente in Toscana, in quanto che egli potè farlo impunemente sotto il mantello di una pretesa libertà. »

§. VI.

Finalmente, per terminare queste note complementarie, consacrate al granduca Leopoldo e alla situazione attuale della Toscana, noi daremo quì alcuni frammenti d'un manoscritto del senator Gianni, il degno ministro di Leopoldo (non si saprebbe fare di lui un elogio più bello), ed il redattore delle riflessioni sul suo progetto

di costituzione, al quale tutto ciò che noi abbiamo detto, dopo aver riportato questo progetto, non è destinato che a servir di commentario.

Questo manoscritto datato e firmato di mano Francesco-Maria Gianni; Genova, il 15 Settembre 1800; porta per titolo; *Memoria per il degno amico, il senator Bartolini*. Questa Memoria è posseduta da tutti i Toscani.

È un apologia della vita pubblica del Gianni specialmente nel tempo della prima occupazione della Toscana, allorchè il senatore accettò il posto di ministro delle finanze della nuova repubblica. Gianni non aveva bisogno d'apologia presso le persone probe e sensate più affezionate al bene della patria che al benessere di un partito. Noi non riporteremo che quello che è di un importanza generale.

Il senatore si ferma molto sul grave sbaglio che commettono la maggior parte dei governi, separando la grandezza, gl' interessi, e la felicità del principe dalla grandezza, dagli interessi e dalla felicità del popolo che non ne devono formare e non ne formano realmente che una.

Egli attribuisce a questo errore funesto tutte le infelicità della Toscana e quelle di tutti i paesi dove una rivoluzione era divenuta inevitabile.

Passa quindi al debito pubblico della Toscana.

« Passando, egli dice, a considerare il colosso del debito pubblico, vi rammento che questo mostro non mi » ha mai fatto paura; e se non fosse stato rilegato quan» do era quasi affatto sciolto, forse adesso la Toscana » proverebbe qualche disgrazia di meno, tra le tante » che soffre; ma non importa: quella operazione dell' o-

» diato Leopoldo, che fu atterrata in odio dell' autore, do-
» po essere stato applaudito fuori di Toscana, e biasi-
» mata solamente da chi vi trovava un profitto, non sa-
» rebbe adesso adattabile al nostro caso, in cui la fidu-
» cia pubblica è perduta; la ricchezza privata ha cam-
» biato posto, e dalle mani di chi la possedeva, è tra-
» sferita in altre mani. »

. . . .

« Non è più tempo di dissimularsi con astuzie e ciar-
» le. La Toscana a tutto il 1791, era il solo paese dove
» le finanze non fossero in *deficit;* adesso le nostre fi-
» nanze sono precipitosamente fallite ed irremissibilmente;
» non vi è altro partito che fare conto nuovo e gover-
» narlo con giudizio, e per mano di chi sappia guidare
» quella macchina. »

. . . .

« La nostra politica esteriore deve essere puramente
» conservatrice ed animata da un vero spirito di lealtà
» e buona fede verso di tutte le potenze. Non voglia
» comparire sulla sciena delle commedie diplomatiche a
» farsi disprezzare o deridere. . . . »

« Chi vorrà dare al granduca di Toscana idee di
» vanità nell' attitudine esteriore della sua situazione, lo
» renderà ridicolo. »

« Chi lo stimolerà ad ambire distinzioni, o prendere un
» rango tra i sovrani o potentati lo renderà spregevole e
» dipendente da tutti, e su ciò basta consultare l'istoria del
» governo mediceo, che occupa un grosso volume, delle
» inezie di quei principi, che infine non ottennero nè gran-
» dezza, nè potenza, nè ricchezza, nè considerazione, nè

» diritti, e si gonfiarono di titoli vani, usati verso di loro
» dagli esteri nel cerimoniale e nelle sopraccarte, »

« Chi lo vorrà arricchire sulla nazione, lo rovinerà, e
» preparerà in piccolo quel male, di che ho fatto menzione
» sopra, ricordandovi. l'istoria dei regi di Francia, che
» gradirono i servigi ed i consigli di ministri e cortigiani,
» che gli separano dalla nazione per dar loro autorità
» forza e ricchezza, da poter fondare il dispotismo, che
« gli ha rovinati e sepolti tra le calamità della Francia; ma
» la Francia esiste; ed i regi di Francia non regnano. »

. . . .

« La neutralità inviolata ha conservata la Toscana
» per qualche secolo, e Livorno cui era specialmente de-
» dicata, divenne il rifugio del commercio in tempi di
» guerra; ma questa verginella è stata violata per una
» serie di errori suggeriti dallo spirito mercantile, che
» calcola sulle circostanze del momento, e furono abbrac-
» ciati come astuzie politiche di chi governava con in-
» cauta cecità sull'avvenire, o con scarsa cognizione dei
» veri interessi toscani, onde spesso si vede nella nostra
» storia il conflitto dell' interesse di Livorno con quello
» del restante dello stato. »

« Tali errori si possono dire manifestati subito dopo al
» governo mediceo; poichè precedentemente non erano
» che segrete trasgressioni di domandanti e governatori
» avari; ma poi crebbero talmente, e tanto spesso furono
» ripetuti sfacciatamente, e trattati in forma di affari che
» bisogna ora aspettarsi che la nostra neutralità non tro-
» verà credito ne fiducia subito, ma non perciò si deve

» trascurare mezzo alcuno per instituirla e conservarla u-
» mile e fedele verso di tutte le nazioni. »

Il senator Gianni propose saviamente come il solo rimedio proprio a guarire tutte le piaghe interne dello stato, d'organizzare un sistema di governo « per cui la nazione
» possa con atti legittimati dall'autorità, produrre diretta-
» mente al trono i suoi lamenti, e domandare e proporre
» provvedimenti a suoi bisogni, mentre il principe possa
» consultarla e ricevere quei lumi che si trovano tra i cor-
» pi civici, interessati tutti nel bene dello stato, meglio che
» tra i ministri e cortigiani che consigliano un principe
» in buona fede, anche quando ignorano ciò che non pos-
» sono conoscere, nè sentire, come lo conoscono e lo sen-
» tono i cittadini che soffrono o che godono. »

» Non temete che l'istruzione di questo sistema sia
» una degradazioue alla dignità, nè una sottrazione all'au-
» torità del granduca ; ma sarà uno dei migliori servigi
» che ci possa rendere allo stato ed a chi lo dovrà gover-
» nare. »

« I principi non sono mai più sicuri di una buona
» operazione di governo, che quando l'abbiano determi-
» nata con la consultazione della nazione, e con i lumi
» della moltitudine interessata a profittarne ; ne mai mi-
» nistri si oppongono meno ad una pericolosa responsabi-
» lità, che gli renda odiosi, anche senza essere colpevoli. »

Il Gianni pose in principio questa verità santa, che chiunque governi siano monarchici siano repubblicani, non hanno che un solo e medesimo scopo, cioè la salute del popolo, la felicità dei cittadini ; egli aggiunge che tutti i magistrati, ciascuno pel suo dipartimento, sono obbligati a

concorrervi e con tutti i mezzi di cui essi possono disporre.

« Egli è falso dogma di mendace scuola civile, l' in-
» segnare che al principe si deve una cieca obbedienza
» nei posti che si occupano per la di lui elezione. L' uo-
» mo savio non può prestarsi per alcun motivo anche
» importante la di lui privata fortuna o la perdita della
» grazia regia. »

« Tutti convengono in questa dottrina, ma pochi la
» ammettono in pratica, quando non si trovano nello
» stretto bivio di farsi rei in segreto, o divenire disgra-
» ziati palesemente. »

« Ma non è degno del posto di un uomo pubblico,
» nè della fiducia di una nazione, che non sa disprez-
» zare la vanità degli applausi seducenti, chi non sa
» affrontare la calunnia dei persecutori invidiosi a con-
» quistarsi fortuna o favore colle bassezze, e chi non
» ha finalmente il bene pubblico per iscopo e la virtù
» per guida, in tutte le sue operazioni. »

§. VII.

Il redattore di queste note possiede due lettere originali autografe del senator Gianni all' amico Biffi; in quella che egli gli scrive da Genova il 4 Luglio 1804, dice:

« Frullani crede che io mi occupi a scrivere lo spi-
» rito della legislazione Leopoldina: ma non è vero. . . .
» Ditegli che non troverà mai il vero spirito della le-
» gislazione di Leopoldo, chi non ha sempre presente
» la costituzione che egli voleva stabilire, e che fu fat-

» ta ed approvata, ma non potè avere effetto alla ve-
» nuta di Ferdinando, per gl' intrighi fatti a Vienna in
» quelle critiche circostanze. Se Ferdinando veniva pre-
» munito di quella costitituzione non subiva forse le sven-
» ture che ha sofferte. »

« Anche quella è stata fatica gettata al vento, ma
» forse un giorno vedrà la luce, ed ingrosserà il volu-
» me della istoria di quel tempo e servirà d' istruzione
» ai principi, cui si fa credere che la costituzione os-
» sia legge fondamentale di stato, tolga loro una parte
» dell' autorità. Ma non è vero. Una buona costituzione
» legittima il contratto, sostiene l' autorità regia, mediante
» l'appoggio della nazione, che illumina il re dei bisogni
» dello stato e dei veri interessi del trono, e finalmente
» si oppone all' artifizio ministeriale ed ai vizi delle corti,
» che sono i più fatali nemici dei regi, i veri usurpa-
» tori dell' autorità, i corruttori dolci e compiacenti dei
» coronati, e gli oppressori dei popoli, che una volta
» sacrificano il re, ed una i popoli, e così dividono e
» coglionano due parti che non possono sussistire senza
» stare unite ed abbracciate e sostenendosi a vicenda. »

« Ma un re finisce ed un popolo resta. Leopoldo a-
» veva vedute tutte queste verità, ma finì troppo pre-
» sto. Dite tutta questa roba a Frullani; non vi faccio
» mistero di questa lettera. »

FINE DEL VOLUME SECONDO

E DELLA VITA DEL RICCI.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

DELLA VITA DI MONSIGNOR DE'RICCI

PARTE TERZA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

NOTE E DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELLA PARTE TERZA

NOTA SESSANTACINQUESIMA

NOTA SESSANTASEESIMA

NOTA SESSANTASETTESIMA

NOTA SESSANTOTTESIMA

NOTA SESSANTANOVESIMA

NOTA SETTANTESIMA

NOTA SETTANTUNESIMA

NOTA SETTANTADUESIMA

NOTA SETTANTATREESIMA

NOTA SETTANTAQUATTRESIMA

NOTA SETTANTACINQUESIMA

NOTA SETTANTASEESIMA

NOTA SETTANTASETTESIMA

NOTA SETTANTOTTESIMA

NOTA SETTANTANOVESIMA

NOTA OTTANTESIMA

NOTA OTTANTUNESIMA

NOTA OTTANTADUESIMA

NOTA OTTANTATREESIMA

NOTA OTTANTAQUATTRESIMA

NOTA OTTANTACINQUESIMA

NOTA OTTANTASEESIMA

NOTA OTTANTASETTESIMA

NOTA OTTANTOTTESIMA

NOTA OTTANTANOVESIMA

NOTA NOVANTESIMA

NOTA NOVANTUNESIMA

NOTA NOVANTADUESIMA

PARTE QUARTA

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

NOTE E DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELLA PARTE QUARTA

NOTA NOVANTATREESIMA

NOTA NOVANTAQUATTRESIMA

NOTA NOVANTACINQUESIMA

NOTA NOVANTASEESIMA

SUPPLEMENTO

APPENDICE

ALLE NOTE E DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

Contenente le note che riguardano più particolarmente il granduca Leopoldo.

N.° 1. — Nota 7.

(Vedi tom 1.° parte 1.ª pag. 20 e 150.)

N.° 2. — Nota 50.

(Vedi vol. 1.° parte 2.ª pag. 367 e 518.)

N.° 3. — Nota 51.

(Vedi vol. 1.° parte 2.ª pag. 477 e 555.)

N.° 4. — NOTA COMPLEMENTARE

FINE DELL'INDICE DEL SECONDO VOLUME.